



STORIA DEL PENSIERO

NEI

TEMPI MODERNI

IL

SECOLO DECIMOSETTIMO

STUDII

DEL

CONTE TULLIO DANDOLO

Vol. 3.

.

MILANO

PER GAETANO SCHIEPATTI

Via S. Pietro all'Orto N. 17 A

1861.

BNCR
FONDO FALQUI

II

b

DANDOLO

1/3

MAA
AA

STORIA DEL PENSIERO

NEI

TEMPI MODERNI

Le commissioni si ricevono anche presso l'Ufficio
del Giornale l'ILLUSTRAZIONE ITALIANA.

Tip. Fratelli Borroni.

IL
SECOLO DECIMOSETTIMO

STUDII

DEL CONTE

TULLIO DANDOLO

Anzitutto sono cattolico ed italiano.

L'AUTORE.

Volume III.



MILANO
PER GAETANO SCHIEPATTI

Via di S. Pietro all'Orto, N. 17.

1864.

F. Folquin II b Donatello 1/3



XXXIII.

La Lombardia e il Regno sotto gli Spagnoli ¹⁾.

Dopo la barbarie rinnovata nel Medio Evo, quando i Settentrionali fecero pagar cara all'Italia la colpa d'avere conquistato ed incivilito il mondo, la Lombardia fu delle prime a sorgere, e, stabilendo governi municipali, ridestare l'incivilimento. Le si opposero gl'imperatori franconi e svevi; ma con maschio valore respinti, dovettero nella pace di Costanza riconoscerla indipendente. I Lombardi allora, non che saldare lo stato colla magnanima concordia, ruppero furibondi al parteggiare, nemici un dell'altro fin quelli che nascevano nello stesso recinto di mura: la politica li divideva, li divideva

¹⁾ Dai *Ragionamenti sulla Storia Lombarda nel secolo XVII* di G. Cantù.

la religione; nè reggendosi più la libertà fra la libidine delle contese, le repubbliche degenerarono in tirannia, e Milano fu dominata dai Torriani, dai Visconti, dagli Sforza, malvagi i più, che faceano più tristo il servaggio colle lascivie, le crudeltà, l'avarizia; ma che pure miravano, anche per ambizione, per interesse, per emulazione a rendere fiorente il paese, o non gli recidevano almeno le vie del bene con assurdi provvedimenti.

Se non che questa bella parte d'Europa faceva gola ai potentati stranieri, ch'esultavano di vederne i popoli divisi per poterli più agevolmente soggiogare. E già più volte avevano contaminato le rive dell'Adda, del Ticino, del Po col loro sangue e col nostro, quando togliendo cagione dell'estinguersi della famiglia Sforzesca scesero a pretendere il Milanese Carlo V d'Austria e Francesco I di Francia con deboli ragioni e forti armi. Tutto suonò di guerra il paese; ma fra le gare delle due emule, restava ai Lombardi speranza di rimanere donni di sè, finchè la fortuna delle battaglie e la pace di Cambray non li volle dati a Carlo V. Costui alle quattro bellissime parti d'Italia, il Milanese, Napoli, la Sicilia e la Sardegna, aggiungeva in suo dominio l'Austria, la Germania, la Spagna, i Paesi Bassi, mezza America per sopra più: sicchè noi, confusi in così vastissimi possedimenti, perdemmo l'essere politico nell'ora appunto che l'acquistavano tutti gli altri paesi d'Europa.

Hai tu veduto alcuno agitato da convulsioni? Finchè dura l'irritazione, quanta energia! ma tosto

dopo cade il vigore, rimane grave a sè ed agli altri: tu dici che è in quiete: no: è fallito di lena così da neppur sentire il suo male. A questo fu ridotta la Lombardia dopo che la speranza ebbe perduto ogni fior di verde. Tra quelle sue convulsioni di libertà, che pur erano un vero male, aveva spiegato un eccesso di potenza, che se talora la lasciava al suo peggio, e fino alla guerra fraterna, le dava però confidenza di sè stessa, coraggio ad imprese stupende; sicchè nel suo cammino tempestoso precedeva di lunga mano le nazioni che ora sono le più civili e ricche. Milano nel commercio era (fatta ragione ai tempi) quel che sono oggi Londra, Lione, Amsterdam; e se vi pare ch'io dia nel troppo, basta un'occhiata a questo Duomo e a questo Naviglio Grande, monumenti che nel loro silenzio grideranno eternamente i vanti del popolo che li costruì.

Ma se avete contezza di quel Mida, il quale impetrò dagli Dei che quanto toccava si mutasse in oro, sicchè indorandosegli fra le mani anche il pane, dovette cadere dalla fame, ragionate che altrettanto succedesse agli Spagnoli allora nostri padroni. Colmi del denaro venuto dall'America, crescevano loro i bisogni più che cresceva la ricchezza, come gli ebbri hanno più sete quanto sbevazzano più. Erano quindi costretti a cercare sempre nuovi tesori all'America collo scannare que'poveri natii, a cui regalavano la civiltà europea, e dalla nostra Lombardia col dissanguare i corpi, e, ciò che più monta, col'avvilire gli animi, e spegnere ogni sentimento di

nazione. La vita dei popoli non patisce già tanto dalle devastazioni passaggio delle guerre, quanto dal venir meno la giustizia e la sicurezza, e dallo stabilirsi un reggimento sconsigliato e maligno; sel provò la Lombardia quando, al posto delle antiche leggi, non dirò buone, ma opportune ai tempi ed al paese, entrarono le nuove costituzioni funestissime al commercio, alle arti, al sapere: nè quel guasto somigliò alla ruina impetuosa di un torrente, sibbene all'esalazioni venefiche le quali ti uccidono senza che neppure te n'avveda.

Uno sguardo a quel reggimento. Re lontani centinaia di miglia si affidavano interi a qualche ministro, nè faceano ricordar di sè che collo stampare il nome in fronte agli editti, e la faccia sulle monete. Dalla lontana reggia arrivavano spesso i provvedimenti dopo il fatto. Il governo con una sarragine di editti e grida prolisse non mirava a sposare l'interesse pubblico al privato, ma a fare che il re dominasse sui sudditi senza contrasto, e senza curare di renderli felici nè migliori, spegneva con assurdi ed ambiziosi regolamenti la ricchezza nelle sue fonti, parlava continuo dei bisogni del principe, non mai dei nostri, dove aveva fatto letargo, ivi diceva d'aver stabilita la pace; serbava le apparenze della giustizia, col gettar fuori leggi a dirotta, poi non curava che fossero eseguite.

Qui tutto era commesso ad un governatore, sempre straniero al paese, e per lo più spagnolo e soldato, che durava in carica tre anni, quando appena trenta sarebbero bastati ad un ingegno versato nelle leggi

e ne⁴maestrati per solamente capire quel sistema assurdo e complicato di leggi e di procedura. Orgogliosi più de' titoli e delle apparenze, che della giustizia, commetteano la felicità dello stato alla strana politica loro, ossia all'ambizione di segnalarsi.; e tanto erano despoti su questa gente da loro tradita, che, essendosi un milanese richiamato a Madrid d'una sentenza pronunciata dal governatore, come questi vide il rescritto reale che la cassava, lo lacerò stizzoso, e battendo del piè in terra, proruppe: — *il re comanda a Madrid, io a Milano*: — e correva in proverbio che i ministri del re in Sicilia rosicchiavano, a Napoli mangiavano, a Milano divoravano. Rappresentava la nazione un *eccellentissimo Senato* di barbassori lombardi e spagnoli, non fatto per la nazione, ma arbitro della vita e dell'avere della nazione, ch'eternava le liti fra il laberinto di complicate processure, che giudicava senz'appello *tamquam Deus*, ed al quale la legge dava autorità di *confermare, cassare le costituzioni del principe, togliere e dare qualunque dispensa anche contra gli statuti e le costituzioni*.

Sotto un tal reggimento, diffidente perchè debole e tristo, tutto era mistero, fin le tariffe, la popolazione, la topografia, il tributo, le rendite del paese, le finanze. Quel che si sapeva pur troppo era l'enormità delle incomportabili gravezze imposte con una cupidità e con una insensatezza del pari sterminate. « Le gravezze, dice un contemporaneo, « sono arrivate a stato tale, che non vi ha nè casa « nè cosa che sia libera da qualche carico; i no-

« bili non sanno ormai come mantenersi, consu-
« mandosi gran parte delle rendite nel pagar li
« carichi. » Secondo lo stesso, dal 1640 al 1650 lo
stato pagò più di 260 milioni di scudi d'oro « tanto
« non v'è cosa sì minima e vile appartenente al
« vitto vestito et habitatione che sia libera da gra-
« vezza ed imposte. »

Le cose andando a trabucco nel 1668, il Senato rappresentava al principe come fosse interrotta la coltura de' campi, gli abitanti, senza speme di meglio, profughi agli stranieri, la mercatura snervata dalle ingenti gabelle, Pavia, Cremona, Alessandria, Tortona, Novara, Vigevano fatte un tristissimo deserto, vaste e vecchie ruine di edifizi, e il pane, fin il pane mancare ai contadini. Nel 1674 non si trovò miglior rimedio contro i deboli sterminati che fallire: la Camera, a cui danno ridondano infine le miserie de'sudditi, dovette alienare il patrimonio reale, imitando il barbaro che recide un albero al piè per raccorne il frutto dalla cima.

La giustizia veniva resa con atroce ed ignorante severità secondo le massime di falsi grammatici, e non bastava che la legge minacciasse ogni tratto quelle pene pazzamente esorbitanti della corda, delle tanaglie, della galera, dell'essere trascinato a coda di cavallo, e che le infliggesse all'uno per l'altro (così rispetto agl'introduttori di nastri tessuti con oro, si procedeva, a norma della Grida 23 febbrajo 1679, contro il marito per la moglie, contro il padre per la figlia, contro il fratello per la sorella, contro il suocero per la nuora), ma lasciava all'arbitrio del

giudice, e sin del carnefice, di crescerle o scemarle. La tortura era un'idea abituale: nelle piazze, sulle fiere, alle sagre vedevi eretto quell'esecrando strumento; e talora il più basso ufficiale faceva cruciarvi un innobbediente, un inquieto. I supplizii atrocissimi (dei quali come delle forme giudiziarie si avrebbe a dire sin troppo) frequenti cadendo sotto gli occhi del volgo ne incallivano l'animo alla pietà, che spesso tien luogo di tante altre virtù, e lo facevano più proclive al misfatto: e tanto più che all'adempimento delle leggi ponean inciampo i pregiudizi, le immunità, la debolezza del governo; il quale, scialacquati minacciosi ed orribili bandi, poco o nulla curava di dar loro compimento; e da ciò sprezzo alla legge, baldanza in chi non temea affrontare, o ne sapeva schivare la prima chiassata.

Privilegiati anzitutto erano i nobili che alle virtù cittadine, al sentimento di patria, alla superbia chiesta dai meriti avevano surrogata un'albagia, che facendoli gloriare solo nella gloria dei loro antenati, poneva le apparenze al posto della realtà, il fasto invece della generosità. Nessuna età ebbe in conto maggiore i quarti di nobiltà; e chi derivava da lombi patrizii si studiava soprattutto sprolungarsi dalla plebe sin nei minimi atti, nel vestire, nell'andare, nel parlare; poche volte ne scontravi uno pedone per la città; nessuno senza servi e bravacci dietro: cocchi lunge assordanti preceduti dai corrieri, e numerose cavalcate annunziavano con gran rombazzo il venire di un signore. Marciva nei colpevoli ozii delle anticamere una turba di persone

tolte ai campi ed alle officine: la spada che avevano disimparato a trattare per la causa comune, era al fianco presta ogni momento alle vendette private; giacchè qualunque insulto non si poteva tergere che col sangue in duello se fra pari e pari, se no pel bastone de' servi. Ned era quella vendetta l'impeto dell'uomo incivile, che ricevuta un'ingiuria la rende a molti doppii nella prima collera; era, per dottrina venuta da Spagna e dagli Arabi, un dovere che non si prescrivea per volger di tempo, e mutar di cose; e vile chi non l'adempisse: anzi il parentado, in qualche caso l'intero paese, tenevasi obbligato di mandarla ad effetto.

Troppo era facile, dunque, che i nobili, trovando un incentivo a divenir malvagi nel poterlo impunemente, gettata ogni coscienza dietro le spalle, potendo insultare e chiamarsi offesi, schernire e domandar ragione, atterrire e lagnarsi, essere sfacciati ed irreprensibili, non conoscessero legge che il loro talento. Circondati costoro d'una masnada di bravi, scampaforche, ministri di atroci soddisfazioni e di capricci oltraggiosi, disposti a far tacendo senza paura quel ch'essi accennavano e peggio, si fortificavano ne' lor palazzi di città o ne' castellotti di campagna, e rompeano a che li traesse la corrotta natura, tutto rendendo lecito la nascita, l'appoggio dei parenti, l'orgoglio di spuntare un impegno. Quindi nelle gride di quei giorni troviamo nominati quali famosi rei, e sbandeggiati dallo Stato alcuni delle famiglie più ricche e nobili; come sarebbero parecchi Martinenghi da Brescia, Ben-

zoni di Crema, il conte Francesco di Vimercate, un Barbiano di Belgiojoso, un Visconte di Bergamo, Gio. Battista Catria cavaliere, i conti del Parco, Torrello, Tiene, il Marchese di Spigno, il cavalier Lampugnano, e pèr tacere di troppi altri, Annibale Porrone, *uomo temerariamente scostumato, che ha mostrato non esser altro il suo istituto che di rendersi famoso nelle più precipitose ed inumane risoluzioni con sì poco timore della divina e sprezzo dell'umana giustizia.*

L'albagia partorì quest'altro male, che, pel lustro delle famiglie, si volle che un solo ereditasse intero il patrimonio. Felice dunque chi nasceva primo! egli il signore, egli l'accarezzato, egli l'erede: gli altri doveano cercare un rifugio ne' conventi e nella milizia, o darsi ad un nobile far nulla godendo alla tavola del fratello primogenito *il piatto* a cui aveano diritto, ed ingannando il resto de' giorni lunghi-simi perchè disoccupati, col donneare, e far il devoto, o, se tanto potevano, darsi compagni di soverchieria e libertinaggio a qualche prepotente, per uscir dalla classe degli oppressi, ed entrar in quella degli oppressori.

Ma ho detto felice il primogenito? fallai: che quand'anche potesse dirsi felice un uomo diviso dai suoi fratelli, e alzato sopra loro a modo di non potterseli aver amici, un uomo che doveva studiare a render infelici altri, come avevano fatto i suoi padri per lasciar lui grande e ricco; egli riceveva una immensa eredità, ma tutta legata in fedecommissi, onde non poteva godere che dell'uso. Un errore

giovanile, un eccessivo tributo, una straordinaria ventura, una disgrazia, lo portava a spendere di là dell'annuo ricavo? non poteva coll'alienare una porzione rimettere l'altra e pareggiar la disfatta: non gli restava che vendere le scorte, i buoi, gli arnesi rurali, con qual danno dell'agricoltura, pensate!

Un'altra classe privilegiata, che frammetteva ostacoli alla legge, erano gli ecclesiastici; i quali per istituzione invalsa nel Medio Evo non potevano venir chiamati davanti il foro civile, sibbene aveansi un proprio foro presieduto da cherici, che solo potea giudicarli: duravano nel Seicento, però mal definite e segretamente ostili, queste due giurisdizioni; e ne veggiamo segno nelle controversie animatissime che per titolo d'immunità ebbero a sostenere i due arcivescovi Borromei coi governatori e col Senato.

Le grandi riforme di S. Carlo non aveano tornato tutto in oro lo squallore del tempio. « Nè « gletto, scrive un religioso contemporaneo, è in « molte parti il laudevole esercizio della dottrina « cristiana; trascurati i divini uffici, sparuta la maestà del culto. Tra' vizi poi da detestarsi sommanente nei reggitori delle anime primeggian l'avarizia, la disonestà, la gola. »

Tali essendo non pochi dei ministri, come sperare che i santi dettati della Religione giovassero a frenare o migliorare il popolo? Lungi dall'essere la più cara speranza di chi soffre, veniva essa cinta di vani terrori, servile a tutti i falsi giudizi della

vita, e colma di superstizioni. Una grande divozione spianava solo la strada agl'impieghi: i magistrati intervenivano assidui alle sacre funzioni; il nome, la vista di un eretico faceva innorridire; e il popolo non aveva che orazioni e santi per la bocca, mentre lasciavasi in balia dei più torti principii.

I conventi popolatissimi, perchè rifugio a chi intendeva sottrarsi ai fastidii della vita, erano un albergo gratuito a chiunque volea vivere d'accatto senza giustificare d'essere bisognoso. Godeano la più parte del diritto di asilo, cioè di trafugare alla meritata punizione qualunque ribaldo, reo di grave misfatto, si fosse in essi ricoverato. Contro quei ribaldi il governo mandava fuori gride promettendo impunità e premii a chi ne rivelasse i complici, a chi vivi o morti li trascinasse in balia della giustizia; così spingeva a commetter delitti per castigare altrui; pemiava i tradimenti, eccitava alla guerra intestina, spediva i birri, canaglia valente solo in parole, e che se mai per caso si avveniva nei proscritti, gl'invitava a bere con tratto da compagni, poi tirava di lungo. Più volte si dovette armare la guardia urbana per assicurare i paesi da costoro, più altre permettere che ogni uomo potesse andare in volta armato o per difendersi o per ucciderli: il governatore Fuentes giunse ad ordinare che continuamente stesse alcuno in ascolto sui campanili per toccare a martello se mai qualche banda s'avvicinasse.

Or che facevano i soldati? que' soldati spagnoli e tedeschi quali nefandità commettersero al primo

entrar loro nel paese nostro, è più facile immaginarlo, che onesto il dirlo. Cenciosi, fetenti, il regio non di rado tardava loro i soldi, massime a quelli della campagna, i quali allora o si gettavano alla strada, o saccheggiavano le case, o costringevano i magistrati comunali ad espedirli del necessario — « mentre i Francesi, scrive Paolo Giovio, uomini « subiti, liberali, violenti in amore, già aveano con- « taminato parecchie nobili matrone, gli osceni spa- « gnoli astuti, importuni, salirono il talamo di « molte altre: che se alcuna savia o pudica rifiuta « gl'ignominiosi propositi si mandano soldati a far « sacco nelle sue ville. »

Gl'Italiani erano stati fin allora industriosi, dall'India al Baltico faceano commercio, a Londra, a Zurigo, a Parigi fino a Mosca ci hanno ancora contrade dette dei *Lombardi*, ove i nostri si metteano a guadagnare cambiando e prestando argento, e vendendo quelle stoffe e quei panni che oggi noi ci procacciamo di là. Che se la ricchezza delle nazioni consiste nella massima quantita di lavoro utile, qual giudizio porterà della dovizia del Milanese chi sappia come nel 1420 questo Stato mandava alla sola Venezia 29 mila pezze di panno, che valutandolo otto lire al braccio e trecento alla pezza importerebbero quasi nove milioni di lire ricavate dalla sola Venezia, ed in solo panno? « Ad altro, dice il « Corio, non si attendeva che cumular ricchezze: le « pompe e voluptate erano in campo, e Giove con « la pace trionfava per modo che ogni cosa sì stabile e ferma si dimostrava quanto mai fosse stata

« negli passati tempi. La Corte de li nostri principi
 « era illustrissima, piena di nuove foggie, abiti e de-
 « licie; e questo illustre Stato era costituito in tanta
 « gloria, pompa e ricchezza che impossibile pareva
 « più alto poter attingere. » Fra Isidoro Isolani che
 nel 1518 scrisse *de patriæ urbis laudibus*, conta
 che nel 1492 stavano aperte in Milano 14600 bot-
 teghe, e più all'entrar del nuovo secolo; 18300 case
 da 20 persone ciascuna. L'autore del compendio delle
 cronache di Milano scrivea nel 1576: « ogni cosa qui
 « con basso pretio si vende. Invero è cosa meravi-
 « gliosa di vedere la grande abbondantia che vi si
 « ritrova delle case per il bisogno dell'uomo: qui
 « veggonsi tante differenze d'artefici, in tanta mol-
 « titudine, che sarebbe cosa molto difficile da de-
 « scrivere; laonde si suol dire volgarmente chi vo-
 « lesse rassettare Italia rovinasse Milano; acciocchè
 « passando gli artefici d'essa altrove, inducano l'arti
 « sue in detti luoghi. » Il Pigliasco calcolò che nel
 1580 sulla piazza di Milano si fecero contratti per
 lire 29,512,482; la filatura e tiratura dell'oro e del-
 l'argento diede un utile di 800 mila lire; le stoffe
 di seta guadagnarono 3 milioni: ed avvisate che il
 denaro valeva assai più, tanto che si può far conto
 come una lira d'allora n'eguagliava tre delle pre-
 senti.

Tal era il fiore del commercio quando le posses-
 sioni o le merci erano guarentite da chiare leggi,
 decise le questioni de' negozii dai consoli spedita-
 mente, e senza intervento de' curiali: buone tariffe
 e conosciute proteggevano l'industria paesana; era

fatta abilità ad ogni cittadino di esercitare come e dove volea l'opera sua, data agevolezza agli stranieri che qui venivano, tenuti i mercadanti immuni da pesi, qualificati quelli che facessero meglio, onorati tutti ed avuti in gran conto. Allora i nostri negoziatori, ben accolti dappertutto, trattavano da pari a pari coi re cui accomodavano di lor denari, e vedeano i loro figliuoli salire ai primi gradi della spada e della toga. Tutto ad un tratto vennero questi boriosi Spagnuoli a dirci che il mettersi a traffico era una vergogna e contaminar il sangue: parve indegno che un conte od un marchese ponesse la sua firma ad una cedola di cambio: si attribuì alle arti una stima pubblica in ragione inversa della loro utilità; e se non bastavano gli onori volgari, la legge stessa per rincalzo dichiarò esclusi dal Consiglio di Stato i negozianti, scaduto dalla nobiltà chi si volgeva al commercio. Allora i più grossi capitali furono levati di giro: i meglio accreditati negoziatori se ne tolsero: appena uno cresceva in fortuna, volea levarsi di dosso la macchia dell'esser nato di negoziante col divenire inutile alla società: i padri invece di mandare i figliuoli alla bottega ed al telonio, gl'inviano a scuola de' frati ad imparare scienze di niun uso, e le ricchezze sudate dall'industria dei padri più non erano che un fomite a corrompere la giustizia e saldare la tirannia. Se poi voleste scorrere le gride, che contengono la dolorosa istoria della ruina dell'agricoltura e del commercio nostro, vedreste con che strani ordinamenti pretendevano giovarci i go-

vernatori in grazia di quel costante divorzio fra l'economia politica e la giurisprudenza. Davano privilegi esclusivi a chi inventasse o migliorasse alcuna opera: le varie manifatture erano legate in corpi e maestranze che spendeano a far pompe e liti, impacciavano i tribunali coi lor privilegi, annojavano colle ridicole pretensioni: i balzelli cadendo sulle materie prime, aggravavano il popolo e così rincarivano il prezzo delle maestranze: la mercatura era gravata di tributi non solo esorbitanti ma pazzi. Il duca di Terranova nel 1588 proibì di portar le sete fuori di Stato: sperava che dovessero convertirsi in istoffe nel paese, ed in quella vece ne scoraggiò la coltura. Chi traccierà la storia delle follie umane, non dimenticherà le gride che replicatamente proscrissero dalla Lombardia le pecore « perchè possono causar deficienze de' fieni ed altre « inconvenientenze.... molto pregiudizievoli al servizio « di S. M. » onde si condannano a 3 anni di galera i pecorai (Gride 22 ottobre 1658). Così le gride del 17 e 24 luglio 1600 imposero una gabella sul portar fuori i panni. Che più? si credette avvivar il commercio col frenare il lusso, onde il 15 aprile 1679 fu vietato usar cocchi dorati, nè frange; nè che i *volanti* (così chiamavano quelli che poi dicemmo *lacché*) portassero la canna: « nell'occasione d'inviti, veglie o feste non si diano acque « rinfrescative più di due sorta, restando proibiti « tutti i canditi, zucchero e cioccolatte; » la coda degli abiti femminili non sia troppo lunga: cose tutte che vedete quanto dovessero star a cuore al

legislatore, il quale a rincontro non curava nè punto nè poco d'agevolar le comunicazioni, assicurare i paesi, toglier l'impaccio dei dazj, apprestare buone strade.

Secondo il seme erano i frutti. Giovanni Maria Tridi, comasco che scrisse, e bene, sul commercio di allora, assicura che dal 1616 al 1624 nella sola Milano erano venuti meno 24,000 operaj; 70 fabbriche di panno ridotte a 45; e così nelle altre città. Quindi le tante persone oziose emigrarono a portare l'industria loro altrove dov'erano carezzati e privilegiati. Nel 1632 singolarmente il duca di Mantova e il provveditore de' Veneziani in Terraferma pubblicarono promesse e privilegi a chi dal Milanese si mutasse colà. Ben minacciavano i nostri governatori pene terribili a chi uscisse: follia! una consulta milanese nel 1633 aveva ben veduto « che « non gl'inviti e l'ambizione dei vicini principi, ma « l'impossibilità di poter qui vivere sforzava gli uomini a trasferirsi altrove. » Eppo Tridi riflette come nella « Pieve d'Incino, in Brianza, sul lago di Como, « sono mancati gli abitatori, non tanto per gl'infortunii di guerra e peste, quanto per non trovar « impiego alle loro persone. » Cremona era ridotta a un quarto, e le *sue arti* passate a Piacenza.

In quel misero secolo era concesso ad una sola classe di poter accumulare senza fine; i governatori usavano di potere indisciplinato e più che tirannico; l'autorità s'impacciava direttamente delle arti del commercio; la forza era sicura, pericolante la innocenza, sfacciata la scostumatezza, trionfante la

prepotenza, intricata la industria, innosservata la giustizia, il volgo educato a piegarsi silenzioso e stupido sotto l'enormità de' suoi mali.

Quando gli Spagnuoli nel 1706 sgombrarono la Lombardia, lasciarono in Milano 400 mila abitanti, ove ne avean trovato il triplo, cinque fabbriche di lana in luogo di 70, scadute in proporzione le manifatture sì nella metropoli, sì nelle altre città e nella provincia; negli animi poi niun altro sentimento che imbellè timore, niun'altra ragione che quella della sommissione e della vigliaccheria, onestata col nome di prudenza.

« Quando Federico ultimo degli Aragonesi, combattuto dal re di Francia, tradito dal re di Spagna suo zio fuggì d'Italia, i due re fortunati nel dividere l'usurpato regno per luogotenenti ed eserciti combatterono: Consalvo il gran capitano restò vincitore, il regno intero cadde a Ferdinando il Cattolico, e sotto forma di provincia fu da vicerè governato. Cominciò il governo vicereale che per dugento trent'anni afflisce Napoli. Mutarono gli ordini politici. Per magistrato novello detto *Consiglio Collaterale* gli antichi magistrati caddero d'autorità e di grido, la grandezza dei ministri dello Stato scemò, gli uffiziali della regia restarono di solo nome, l'esercito sciolto; l'armata serva dell'armata e del commercio spagnuolo: la finanza esattrice risiedeva nel regno e fuori la dispensiera di denaro e di benefizii; i



« feudatarii abbassati dacchè senz'armi; i nobili av-
« viliti nel consorzio de' novi principi e duchi per
« titoli comprati: i seguaci di parte angioina, ben-
« chè tornati per accordo di pace agli antichi pos-
« sessi, ricevevano poco e tardi: erano spogliate la
« parte Sveva e Aragonese: Ghibellini e Guelfi al
« modo stesso travagliati: tutto andò alla peggio. E così
« passarono ora, più, ora meno infelici due secoli
« di servitù provinciale: imperarono in quel tempo
« sette re della casa di Spagna da Ferdinando il
« Cattolico a Carlo II; e travagliarono in vario
« modo principi e regno trenta romani pontefici
« da Alessandro VI a Clemente XI: v'ebbe gran
« numero di vicerè, de' quali alcuno buono, molti
« tristi, pessimi parecchi ». (COLLETTA. *Storia del*
Reame di Napoli, dal 1731 al 1825, nel lib. I.).

Il regno, serbato dall'ira divina ad essere in ogni tempo infelicissimo paese, fu travagliato, tosto che definitivamente caduto in mano agli Spagnoli, da una forma di reggimento la pessima tra le possibili: ciò ch'essa volesse o potesse a pro' di genti governate da vicerè di lontana metropoli vedremo tra breve.

Sotto Filippo II le cose procedettero cupè, non quiete; tranne una qualche agitazione religiosa per un'accesa controversia con Roma a cagione della bolla in *Cœna Domini* stata respinta, ed una qualche commozione popolare contro l'ideata e non riuscita introduzione della Inquisizione spagnuola, di Napoli niente è ricordato nella storia di quella età.

« Morto Filippo II, il suo successore avea man-
« dato a reggere il regno come vicerè il conte di

« Lemas (nel 1549): credeva il paese quieto, ma vi
 « covava gran tempesta: i popoli si lamentavano di
 « gravetze intollerabili: nè solo più di quello che
 « avrebbero voluto o potuto pagarono, ma ancora
 « si riempivano di sdegno in vedendo che i frutti
 « della parsimonia e fatiche loro, non che profit-
 « tassero al regno, andavano a nodrire i superbi
 « signori e la superba corte di Spagna. Bene si par-
 « lava che i soldati levati per la salute di Napoli, i
 « navigli costrutti per la sicurezza della marina, le
 « fortezze innalzate per far increscere i Turchi se
 « insultassero, un grosso denaro richiedevano; non
 « s'ignorava che gran parte di quanto fruttava il
 « regno non pel regno, o nel regno, si spendeva,
 « ma andava in lontane regioni a fomentare i de-
 « litti e le delizie di chi veniva a Napoli non per
 « altro fine che per arricchir sè ed altrui: anzi in
 « ciò tanta era l'avarizia da una parte, e la soffe-
 « renza dall'altra, che, computando le somme an-
 « datesi, l'uom restava meravigliato come quel paese
 « quantunque fertile e grasso potesse a tanta vora-
 « gine sopperire. Il fisco infieriva per le contribu-
 « zion, ma ancor più pei giudizi ch'erano crudeli
 « e inesorabili. Nè i modi di procedere delle per-
 « sone erano migliori degli ordini, e degli abusi,
 « perchè sebbene non pochi tra gli Spagnuoli erano
 « fatti gentili da gentile educazione, molti ancora,
 « o per orgoglio naturale, o per rozzezza di costumi,
 « offendevano nella parte più tenera, cioè nell'amor
 « proprio un popolo che ne abbonda, e molto al-
 « tamente sente di sè medesimo. Insomma il giogo

« sembrava grave a tutti. Si aggiungevano le mo-
« lestie dei facinorosi e dei banditi, che per ogni
« parte infestavano la campagna; fra questi alcuni,
« come Sciarra Colonna, nati di nobile sangue, am-
« massata gran gente, non solamente atterrivano i
« popoli e il libero commercio impedivano, ma spau-
« rivano il governo stesso. I regnicoli si querelavano
« avvertendo che fosse strano che con tanto denaro
« e tanti soldati non si potessero frenar que'ribaldi,
« Sciarra gli straziava, e in corte di Madrid si fa-
« cevano pompe e festini, e si cantava e ballava col-
« l'oro napoletano ». (Botta, lib. XV).

È noto a quai desolazioni, ed a quai pericoli tirasse il regno la congiura ordita contro gli Spagnuoli dai frati delle Calabrie animati e diretti contro gli stranieri oppressori da Tomaso Campanella. Sventata la trama, orrore e terrore occupavano Napoli, e come avvien sempre dopo i falliti tentativi di libertà, la servitù trovossi aggravata. Questi atroci casi succedevano nel 1600.

Che razza d'uomo e di vicerè fosse diciassette anni dopo l'Ossuna vedemmo in memorare la *congiura* detta di *Bedmar* sì finalmente e nequitosamente tessuta contro Venezia: fu dimostro a que' di ciò che potesse un vicerè traditore a danno della remota e ignava metropoli: se Lesdisghieres governatore a Grenoble, se Carlo Emanuele duca di Savoia, se i ministri del re di Francia, anzichè dar tutti buone parole in secreto e sussidio occulto, avessero ardito appena appena mostrarsi, Ossuna anzichè morire in carcere, diventava re di Napoli.

« Continuarono nullameno le enormità dei pesi pubblici, la ingordigia dei vicerè di Napoli e di Sicilia, le lor sottigliezze ad estorquer danari, l'autorità da lor usata licenziosamente, la miseria dei popoli, l'esser i baroni immoderati contro i vassalli, e la opinion perversa di corte tanto andò confermandosi, che un vicerè non rapace od arbitrario vi era tenuto anzi in grado d'imbecille che di buono: chi durante il proprio triennale governo (questo n'era il termine prefisso dalla suspicione spagnola acciò quella temuta podestà non mettesse radice) mandava più oro ai ministri e cortigiani di Madrid, migliore era stimato; il che veniva a dire che più piangevano i popoli, e più la corte si rallegrava. Ciò si vide massimamente dal 1644 al 1646, intervallo in cui il regno fu governato da Alfonso Enriquez. Non così tosto era egli arrivato a Napoli che s'accorse della orribile miseria del regno, e come fosse impossibile cavarne denaro con nuove imposizioni: non tacque il caso estremo; fecelo intendere a corte; ma non ai ministri: sforzossi, quantunque a suo malgrado il facesse; adunò le piazze di Napoli; stanziarono un milione: gran difficoltà s'incontrò per sapere da qual fonte raccorlo: tutte le terre, tutti i traffichi, tutti i contratti, e il mangiare e il bere, e l'aria e il fuoco si trovavano talmente gravati di tasse e dazii, che il volere ritrarne di più sarebbe stato indurre disperazione anzi che cavar denaro. Immaginarono di percuoterne le pigioni delle case di Napoli, ma il popolo infierirsi, adunarsi minacciare dai sobborghi di S. Antonio e di Loreto.

Vista la tempesta, il vicerè sospendea il molesto balzello. Venne ordine da Madrid l'esigesse, e facesse di non mancare. Rispose non poterlo; avere in mano quel gioiello della corona di Napoli, non volere tanto metterlo allo strettojo che si rompesse. Gli fu a Madrid dato del frate, e che non saria buono nemmeno a reggere un convento di frati. Domandò licenza, l'ebbe, e da Napoli partì poco grato alla corte, amato dai popoli, glorioso ed onorato nelle storie. Gli venne sostituito il conte d'Arcos. Bene evitò la dolcezza dell'Euriquez: fu durissimo, tanto che la corte ne poteva star contenta. Quali effetti ne siano seguiti presto si vedrà.

« Pressava le tasse: oltre le cause antiche ne sorse una nuova (dover allestire molte navi e mandarle verso l'Elba contro i Francesi). Occorreva un grosso denaro; per averlo Arcos mise il cristallo allo strettojo, e per poco stette che non lo rompesse. » (Era scoppiata a que' giorni e stata affogata nel sangue una formidabile insurrezione siciliana, capitanata da un popolano per nome Giovanni Alessio, di professione battiloro.) « Le turbolenze napoletane ebbero gran seguito siccome nate in un popolo assai più numeroso e di fantasia vivissima. Nel solo reggimento dal conte di Monterey al duca di Medina, che comprende un intervallo di tredici anni, cioè dal 1631 al 1644, più di cento milioni di scudi furono estratti dal regno » (nei duecento ventisette anni che durò il vicereame spagnolo, le Due Sicilie mandarono in Ispagna mille e cento trenta milioni di ducati, cioè cinquemila

milioni di franchi); « gravi, anzi insopportabili aggravii, odiosi pel peso, odiosi pel modo con cui si riscuotevano, odiosi pei luoghi ove andavano a finire; imperciocchè di essi appena la quinta parte entrava nell'erario regio, per sostegno de' servizi pubblici; il resto andava per metà nelle mani del vicerè e dei loro più stretti aderenti, l'altra in quella dei baroni, poco men avide. I popolani stremati da ogni sostanza, nè potendo più reggere alla miseria, sentivano ancora accrescersi lo sdegno per le immunità di cui godeva chi era più ricco di loro, cioè i baroni, gli ecclesiastici e gl'incettatori... a tali angustie si trovava ridotto quel nobilissimo paese, che si videro molte famiglie di Puglia e di Calabria, per sottrarsi alle tribolazioni del fisco, abbandonare volontariamente la patria, passando ad abitare in terra di Francia; le campagne si disertavano, il suolo cui la natura aveva fatto fertilissimo, diveniva per la malignità degli uomini sterile e sfruttato. Il duca di Medina fatto il grosso peculato, e dal suo vice-reato in Ispagna tornandosi, disse crudelissime parole, e furono quest'esse: « che lasciava quel regno in termine tale che quattro buone famiglie non avrebbero potuto cuocere una buona vivanda. » Nè in Madrid avevano i Napoletani speranza: bene mandarono alcune persone religiose a querelarsi; ma pervenute appena alla corte, tosto ch'erano conosciute per ambasciatori di un regno afflitto, veniva lor chiuso ogni adito alla reale presenza. Era massima di stato in Ispagua che Napoli sempre travagliò chi nol travaglia; perciò sempre lo travagliarono.

« Arrivava l'inesorabile d'Arcos rigore spirando, denari volendo. Spedì subitamente il Giudice della Vicaria a riscuotere le imposizioni; corse nelle terre che per mera impotenza non le avevano pagate. Il Giudice tornò senza danaro, perchè dov'era andato per prenderue non aveva nemmeno trovato un letto per giacere, nè un tetto per coprirsi. Mandaronvisi satelliti più immani. Le durezza che usarono sarebbero più presto raccontate che credute. Alcune terre ne restarono deserte; gli abitatori si spatriarono, o fuggirono nelle selve per mangiarsi i frutti acerbi in guisa dei primitivi uomini selvaggi. Altri ricorsero a Napoli. Pregavano, scongiuravano, gl'immensi loro dolori esponevano. Ma con aspre parole e con atti ancor più aspri venivano ributtati. Pareva che il fisco avesse ragione, essi torto; e le giustissime querele erano stimate improntitudini d'uomini male affetti al re. Esclamando un giorno uno di questi mandatarii infelici di gente infelicissima alle orecchie di un principale ministro di Napoli, e la nudità delle popolazioni rappresentandogli con l'impossibilità di pagare le tasse, senti risponderli queste ree parole: *Se non possono pagare, vendano l'onore delle mogli e delle figlie, e soddisfacciano.* L'indegna risposta fu dalla fama divulgata per le provincie, producendovi quella indignazione che da tanta enormità si doveva aspettare.

« Tutto era carico, anzi stracarico: un dazio nuovo bisognava creare: fra tutti elessero il peggiore mettendo una gabella sopra i frutti, materia di grave

sentimento ai Napoletani, d'altro quasi non alimentandosi quel popolo, massime nella stagione estiva, che di erbe e di frutti. Sorse una mormorazione universale fra quel popolo; e un tristo, Giulio Genovino, che aveva odii da sfogare contro gli Spagnoli, insinuò ad un frate laico del Carmine, assai idiota persona, che avrebbe fatta opera di carità con andare spargendo nel volgo che non fosse da tollerarsi questa ingiusta gabella sopra l'unico refrigerio a sostentamento dei poveri.

« Viveva a questo tempo in Napoli un giovine Amalfitano, bello d'aspetto, robustissimo di complessione, accesissimo di fantasia. L'età fiorita, le belle maniere, gli spiritosi detti, una certa venustà e grazia, che da tutta la sua persona spirava, l'avevano reso caro alla plebe, colla quale abitualmente conversava, per essere di professione pescivendolo. Ned era ingrato agli uomini di miglior condizione, per le case dei quali andava praticando per le bisogne del suo mestiero. Molte cose appunto sapeva per questo, la quale cognizione congiunta col naturale ardimento, era cagione che più oltre vedesse, e senza sapere perchè, nè come, alcuni stimoli in sè medesimo sentisse che a più alte cose il portavano, che del basso stato, in cui era nato e nudrito augurare si potesse. Fra quella immensa plebe di Napoli aveva gran seguito, e da tutti era candidamente amato, e senza tema rispettato, siccome quegli che si dimostrava alla mano, con ognuno de' suoi eguali, e quantunque da sè fosse da più degli altri, delle popolari sembianze

ed usi mai non si era svestito, nè disavvezzo. Somma sincerità e candore d'animo, principalmente aveva; fra i plebei dissidj sovente chiamato per definirli, come giudice ed arbitro. Compariva come rettore, e quasi come signore della plebe, nè di ciò s'insuperbiva, o si vantava, nato piuttosto a far grande altrui che sè. Questi era Tomaso Aniello, umile peseatore d'Amalfi a Napoli venuto, e che *Masaniello* chiamarono. » (Botta)

Qui prosegue lo Storico descrivendo le grida popolari intorno la carrozza del vicerè, il casamento della gabella bruciato, l'accolta di giovani che Masaniello armò di bastoni, e in breve tutta Napoli in piena insurrezione. Già l'infame Genovino tradiva l'incauto giovine d'Amalfi e si era venduto al Vicerè. Per intromissione del Cardinale Arcivescovo si venne ad accordi, e da quelle narrazioni deducesi che in primo luogo i Napoletani non domandarono altro che l'annullazione della gabella sui frutti, poi quella di tutte le gabelle di Napoli, quindi in tutto il regno; ancora che nessuna potesse esser posta senza un decreto espresso del re; finalmente che per porla fosse indispensabile il consenso della Sede Apostolica. A tutto consentiva il Vicerè. Ma intanto il duca di Matalone entrava dalle porte con trecento scherani per fare mal gioco a Masaniello, che si provvide in tempo e fe' mal gioco allo insidiatore: cadde morto nel trambusto un fratello di questo, la cui testa separata dal busto, venne appesa nella piazza del mercato e accanto il suo piede: ciò il popolo aveva ordinato perchè quel cava-

liere aveva dato un calcio al Cardinale Arcivescovo in una controversia suscitata l'anno addietro nella processione del giorno di S. Gennaro.

« Arcos cedeva non per fede ma per perfidia; macchinava di risorgere; per opera del cardinale fu stabilito il trattato di accordo (10 luglio 1647) tra il Vicerè e Masaniello come capo del fedelissimo popolo di Napoli. Il trattato conteneva che tutte le imposizioni messe dopo le immunità concesse da Carlo Quinto fossero, e s'intendessero abolite; che nessuna, senza un decreto espresso del re, si potesse mai in futuro stabilire; che nell'amministrazione dei beni pubblici il popolo avesse colla nobiltà egual numero di voti; che quanto era nei presenti casi avvenuto fosse posto in dimenticanza; che pei tre mesi che bisognava aspettare per avere la ratifica del re, il popolo restasse armato. L'accordo fu giurato solennemente nella chiesa del Carmine. Stavano le milizie napoletane in numero di cento e sedicimila in ala da una parte e dall'altra delle strade, per cui l'Arcivescovo e il capo del popolo passavano, e tutti con infinite acclamazioni al loro diletto Masaniello applaudivano. Ed egli scese dal palazzo ove si diportò non da pari suo, ma da uomo sperto e gentile, e se ne tornò alla sua piccola casa, e quivi spogliato l'abito donatogli dal Vicerè, rivestì quello di pescatore, e diede opera alle faccende del suo consueto mestiere: un giorno più che l'altro ei dimostrava quanto amore di giustizia gli adornasse l'animo.

« L'ottavo dì della rivoluzione, ch'era una dome-

nica, Masaniello andò dopo desinare (una maligna stella il tirava) a compiere col Vicerè, e la moglie di lui colla Viceregina. È fama che fossero amendue trattati con titolo di duca e di duchessa. Qui Dio percosse il misero pescatore; questo fu l'ultimo momento della sua gloria; questa l'ultima scena della tragedia. E fosse forza di vino alloppiato dattogli a posta, come fu scritto, o che l'immensa mole delle faccende in una mente non avvezza, stanco l'avessero e sconvolto, o qual altra cagione se lo facesse, Masaniello da quell'istante in poi cominciò a pazzeggiare, ed a fare delle stravaganze, divenendo, come spesso accade in simili cambiamenti, tutto diverso da quello ch'era. Gettava zecchini in mare, ordinava lapidi per intagliarvi il suo nome, mandava comandando a' nobili venissero a baciargli i piedi; giva gridando « sono il monarca universale! » stemperossi anche in crudeltà, ordinando incendii, morti e rovine. L'amore del popolo che a moto di natura sana attribuiva ciò che aveva radice nella pazzia, convertirsi in odio: queste mutazioni produssero non tanto i comandamenti atroci, quanto e più ancora la superbia. Era il povero Masaniello da compassionarsi, e da serrarsi in ospizio d'infermi.

« Ma altra cosa pensava il Vicerè, avvisandosi che quella non fosse occasione da trasandarsi per levarselo del tutto d'innanzi. Si accordò col Genovino alla ruina di lui, già privo d'amici, dachè restò privo di ragione. Non macchinò l'assassinio a tradimento, ma apprestava la forza del popolo per mezzo del

Genovino, e quella delle galere d'Austria che si approssimavano per mezzo di don Giovanni grande ammiraglio di Spagna; ma i nemici di Masaniello impazienti d'indugio, e bramosi di vederlo morto, congiurarono di ammazzarlo nel convento del Carmine, dov'egli se ne stava passeggiando, forse dei fantasmi della tocca mente pei quieti chiostri riposandosi; quivi a furia d'archibugiate lo uccisero. La sua testa troncata dal busto fu portata fra gli applausi di un vile popolazzo al palazzo del Vicerè. Nessuno di quel popolo, cui tanto egli aveva amato, e che tanto lui aveva amato, si mosse per vendicarlo, come se le stranezze sue ultime più degne di compassione non l'avessero renduto che di odio. Caso veramente fatale e tremendo che Dio abbia percosso nella mente un uomo del qual niuno fu più umile nella potenza, niuno più magnanimo nella povertà, niuno più astinente nelle ricchezze, niuno più desideroso di bene nel tumulto.

« Le cose parevano posarsi; ma, in quel tempo ancora tanto geloso, i direttori della città molto imprudentemente calarono il peso del pane. Di nuovo il popolo si sollevò, di nuovo diede all'arme. Qui crebbe il desiderio del capitano estinto; e il correre al luogo infame dov'era stato gettato, e il levarne il cadavere, e il porlo sovra un cataletto, e il celebrarlo per liberatore della patria, per sollevatore delle miserie del popolo, per padre e benefattore dei poveri, fu tutt'uno. Pensarono di onorare con solenni esequie colui che avevano portato alle gemonie. Il popolo comandò che

tutto il clero regolare e secolare dovesse la sera trovarsi per accompagnarlo alla sepoltura. Il portarono per tutta la città. Mai principe alcuno ottenne più segnalati funebri onori. Suonavano le campane delle chiese, vicino a cui passava la raccolta e trista comitiva. Era il cadavere adagiato sovra un maestoso cataletto coperto di un ricco velluto, ed involto in un lenzuolo di seta bianca, tenendo il bastone del generalato in mano. Precedeva il clero recitando le solite preci pei defunti; il seguitavano cinque mila soldati sotto trenta bandiere, strascinando le picche per terra, e portando i moschetti a rovescio, coi tamburi scordati e ricoperti di gramaglia. Il rimanente del popolo armato gli faceva ala per tutte le strade con le armi basse, piegando le insegne al passare del cataletto. A tutte le finestre erano accesi i lumi con superbissima mostra. Passò davanti al palazzo regio, dove fu incontrato da otto paggi del Vicerè con le torce accese, delle quali si vedevano parimenti ripiene le ringhiere del palazzo medesimo: le guardie reali con le bandiere piegate l'inclinarono. »

Qui ha fine la citazione. Ella fu tale da parerci notevolissima per nobiltà ed evidenza: ben si appone lo storico scclamando subito dopo « chi non
« si lascia toccare da simili scene, bisognerà dire
« che ha cuor di ferro: chi non si lascia ammae-
« strare da così subite mutazioni del popolo, bi-
« sognerà pregar Dio che lo faccia sano d'intel-
« letto.... »

La rivoluzione di Napoli colla morte di Masaniello

non toccava che al chiudersi del primo e men pericoloso suo stadio. Scoppiarono fieri combattimenti tra' soldati regii e il popolo: il principe di Toraldo eletto da questo suo condottiero fu da questo ucciso, per sospetto di tradimento, e infatti spirando disse « io muojo per lo mio re. » Gennaro Annese popolano gli succedette nel comando, e promosse, da quell'accorto ch'era, la venuta in soccorso dei rivoltosi del duca di Guisa, che allora trovavasi in Roma: venne Guisa con buona mano di venturieri francesi, e prese titolo di duca della repubblica napoletana. Giovine, prode, ardito, ma spensierato e libertino, guastò presto la sua riputazione; presto il popolo si nimicò. e l'Annese: l'Arcos detestato da tutti avea intanto avuto successore il conte di Onate: a dir breve, le cose traboccarono per guisa a danno del venturiero principe francese, per niente sostenuto dal Mazzarino, che abbandonato da tutti, cadde prigioniero degli Spagnuoli; trasferito a Madrid, fu liberato molti anni dopo per intercessione del principe di Condè dichiaratosi in Francia a favore della fazione spagnuola.

Posato Napoli, il rimanente del regno si compose senza difficoltà in quiete. Così finì una rivoluzione suscitata da cagioni cominciate dai dolori pubblici, sostenuta dal furore, dissipata dal tradimento.

XXXIV.

La peste degli untori 1).

Trapassato senza discendenza maschile, il 26 dicembre 1627, Vincenzo Gonzaga duca di Mantova, Carlo di Nevers, ch'era il suo più prossimo parente, venne di Francia per succedergli, mentre suo figlio sposava Maria Gonzaga che gli portava in dote il Monferrato. Spiacque l'accaduto allo irrequieto duca di Savoia Carlo Emanuele; spiacquè alla Spagna che cupida di allargarsi nella Penisola, e di accostarsi a rannodar Napoli con Milano, aveva fatto conto sul Monferrato, e mal sopportava d'aversi a vicino un così aperto fautore di Francia; spiacquè all'imperatore Ferdinando II che pretendeva, come di

¹⁾ Vedi Cantù — *Ragionamenti sulla Storia Lombarda nel secolo XVII.*

feudo imperiale, avere a dargli la investitura, o, più veramente, volesse cogliere il destro di far onta alla Francia protettrice di Nevers; indi guerra di penne; poi d'armi: infine il Gonzalo governatore di Milano (con proclami ove si diceva mosso dal bene dei popoli, dal desiderio di liberarli da tirannia, ed altre siffatte cose che si ripetono spesso e non sono credute mai) andò a mettere assedio a Casale, difeso poderosamente dalla bontà del sito, e da forte presidio: i Francesi, promettendo libertà e bene anch'essi, vennero dal Monginevra in aiuto, sicchè al duce spagnolo fu rotta la impresa: allora gli fu sostituito lo Spinola; e l'imperatore inviò, guidati dal Collalto, que' turpi Lanzichenecchi, i quai regalarono la peste all'Italia, e nelle lente lor marcie, fatta strage di amici e di nemici, raccogliendo le maledizioni de' popoli e seminando l'odio alla loro nazione, il 18 luglio 1630 occuparono Mantova.

Qui a centotré anni di distanza furono visti per opera della medesima gente rinnovati ed anco peggiorati gli orrori del sacco dato dai soldati dei Borboni alla capitale del mondo cristiano; anco agli Italiani toccò assaggiare la disciplina e la costumatezza delle milizie che Wallenstein aveva educate a spese sin allora delle città alemanne; questi erano i liberatori chiamati dai voti di Sarpi, e de' suoi amici: Dio li riserba alle genti di cui vuole che la punizione suoni famosa e spaventosa nel mondo. — « Andò Mantova, scrive Botta, miseramente a « sacco per le mani di quelle bestie tedesche, nè vi

« fu cosa o sacra o profana o animata o senza senso
« che non contaminassero; nè preghi nè pianti po-
« tevano i feroci animi mansuefare. Il primo luogo
« che andasse a ruba fu il palazzo ducale, dove
« l'Aldringer impadronitosi per sè medesimo del
« tesoro e delle cose più preziose, concesse il rima-
« nente in preda ai soldati. Fu veramente caso de-
« plorabile vedere consumate e sparse in un ba-
« leno tante ricchezze e preziosità raccolte con tanto
« studio per tre secoli dalla Casa Gonzaga, orna-
« mento tanto illustre di Mantova, che i maggiori
« monarchi del mondo glielo invidiavano: ora ve-
« nivano in mano di coloro, che, il pregio non co-
« noscendone o non stimandolo, solo le rapivano
« per ispenderle e consumarle in vili gozzoviglie.
« Molti furono gli oltraggi da non dirsi, molte le
« immanità da innorridire: le innocenti e nobili
« donne chiamate a ludibrio e ad inoneste voluttà
« da scouci soldati, gli uomini tormentati con istu-
« diati strazii, perchè i nascosti tesori rivelassero:
« vedevansi soldati vestiti dei nobili panni d'illustri
« cittadini, saccomanni con preziose anella in dito:
« crebbe il furore: divenuti mentecatti, uccidevano
« per trastullo e le membra degli uccisi arrostate
« sulla pubblica piazza si mangiavano. Alla barba-
« rie e rapacità dei tedeschi accoppiossi l'avidità
« delle tedesche. Entrate la mattina medesima nella
« città, giunte che furono sulla piazza, spogliaronsi,
« le loro sordide ciarpe gettando: e così nude alle
« case vicine per rivestirsi corsero, arraffando le
« più preziose vesti che trovavano: con esse e con

« plebei lazzi per le desolate contrade quasi a pompa
 « uscivano: era un tumulto, un pianto, una confu-
 « sione di uccisori e di uccisi, di rubatori e di ru-
 « bati, di madri e di donzelle pie desolate, e di
 « femminacce lorde e svergognate: la fortuna in
 « quei funesti giorni, ed in quelle funeste notti,
 « che ben tre durò la dolorosa tragedia, pare ab-
 « bia voluto congiungere quanto più vi ha negli
 « accidenti umani di lagrimevole, di schifoso, e di
 « orrendo. Il grido ne suonò sino agli estremi lidi;
 « il mondo ne innorridì; all'imperatore n'increbbe;
 « mandò ordini per mitigare il fero costume. »

Parvero finalmente le cose ricomposte colla pace del 1631, e l'Italia — *fu liberata*, scrive il Sadini, contemporaneo a que' guai, *dalla gente alemanna e dalle altre barbare nazioni* — intantochè la misera Lombardia rimase travagliata dalla peste sterminatrice ch'esse aveanle apportata.

Dapprima non era stata creduta; poi fu un terrore che scompigliò ogni ordine: nel Lazzaretto trovaronsi congregati fin oltre sedicimila appestati, fra le camerette e i portici, e fra le trabacche erette nel mezzo della gran corte ov'erano gettati là, così che molti ne uccideva l'assidua vampa del sole, e sopraggiunta una volta la pioggia ne soffocò da due migliaja. Fa orrore il sentire diversi casi che il cardinale Federico Borromeo racconta come testimonio di veduta; i moribondi correano a precipitarsi nei pozzi e nelle cisterne per agonia di un po' d'acqua: lo spasimo fe' ad alcuni schizzar gli occhi dal capo; chi moriva sghignazzando; chi si perigliò dalle fi-

nestre; quali correvasi addosso con randelli percotendosi a morte; alcune madri pagavano i *monatti* (così appellavansi i becchini, turpissima genia in que' dì nefandi) perchè non ponessero addosso le sozze lor mani ai cari bambini nepppur dopo morti.

« Scendeva dalla soglia d' uno di quegli usci e
« veniva verso il convoglio una donna, il cui aspet-
« to annunciava una giovinezza avanzata, ma non
« trascorsa; e vi traspariva una bellezza velata e
« offuscata, ma non guasta, da una gran passione
« e da un languore mortale, quella bellezza molle
« ad un tempo e maestosa che brilla nel sangue
« lombardo. La sua andatura er' affaticata, ma non
« cascante; gli occhi non davan lagrime, ma por-
« tavano pegno d' averne sparse tante; c'era in quel
« dolore un non so che di pacato e di profondo
« che attestava un' anima tutta consapevole e pre-
« sente a sentirlo. Ma non era il solo suo aspetto che
« fra tante miserie la indicasse così particolarmente
« alla pietà, e rattivasse per lei quel sentimento
« ormai stracco, e ammutolito nei cuori: portava
« essa in ' collo una bambina, di forse nove anni,
« morta, ma tutta ben accomodata co' capelli di-
« visi sulla fronte, con un vestito bianchissimo come
« per una festa promessa da tanto tempo, e data
« per premio. Nè la teneva a giacere, ma sorretta
« a sedere sur un braccio, col petto appoggiato al
« petto come se fosse stata viva; se non che una
« manina bianca a guisa di cera spenzolava da una
« parte con una certa inanimata gravezza, e il capo

« posava sull'omero della madre con un abbandono
« più forte del sonno ; della madre, che, se anche
« la somiglianza dei volti non n'avesse fatto fede,
« l'avrebbe detto chiaramente quello dei due che
« esprimeva ancora un sentimento. Un turpe mo-
« natto andò per levarle la bambina di braccio con
« una specie però d'insolito rispetto, con un'esita-
« zione involontaria. Ma quella tirandosi indietro,
« senza però mostrare sdegno nè disprezzo — no!
« disse, non me la toccate per ora ; devo metterla
« io su quel carro ; prendete — così dicendo aprì
« una mano, fece vedere una borsa, e la lasciò ca-
« dere in quella che il monatto le tese, poi con-
« tinuò : — promettetemi di non levarle un filo
« d'intorno, nè di lasciare che altri ardisca di farlo,
« e di metterla sotto terra così. — Il monatto si
« mise una mano al petto, e poi tutto premuroso,
« e quasi ossequioso, più per il nuovo sentimento
« da cui era come soggiogato, che per l'inaspettata
« ricompensa, s'affacciò a far un po' di posto sul
« carro per la morticina : la madre, dato a questa
« un bacio in fronte, la mise siccome sur un letto,
« e ve l'accomodò, le stese sopra un panno bianco,
« e disse l'ultime parole — Addio, Cecilia, riposa in
« pace ! stassera verremo anche noi per restar sem-
« pre insieme. Prega intanto per noi, ch'io pregherò
« per te e per gli altri — poi voltasi di nuovo
« al monatto — voi, disse, passando di qui verso
« sera, salirete a prendere anche me, e non me sola
« — così detto rientrò in casa, e un momento dopo
« s'affacciò alla finestra tenendo in collo un'altra

« bambina più piccola , viva , ma coi segni della
« morte in volto. Stette a contemplare quelle così
« indegne esequie della prima, finchè il carro non
« si mosse, finchè lo potè vedere, poi disparve. E
« che altro potè fare, se non posare sul letto l'unica
« che le rimaneva, e mettersela accanto per morire
« insieme? come il fiore già rigoglioso sullo stelo
« cade insieme col fiorellino ancora in boccia , al
« passare della falce che pareggia tutte l'erbe del
« prato.... (*I Promessi Sposi*, cap. 34)

La peste che disertò Milano e la Lombardia nel 1630 ha nome nelle nostre storie di peste degli untori, al modo che la precedente men micidiale dicèsi la *peste di S. Carlo*, denominazioni partite com'è facile scorgere dai punti opposti: una suggerita da gratitudine, e titolo d'onore ad un magnanimo; l'altra ispirata da terrore, e dinotante la universale opinione che il gran malore fosse stato causato o per lo meno aggrandito con malvage e diaboliche arti d'uomini nefandi.

Come mai la opinione avrebbe saputo serbarsi immune da cosiffatto traviamiento se da una parte mancavano que' lumi filosofici e scientifici (e in ogni tempo mancheranno alle turbe) che soli son valevoli a dissipare le penose superstizioni della ignoranza; e dall'altra parte i rettori dei popoli, i maestri della religione, gl'interpreti delle leggi si chiarivan essi per primi convinti di quelle deplorabili follie, e ne davano segno spaventoso colle minacce legali, coi processi, coi tormenti, e cogli esecrabili supplizii?...

Chi legge (e qual italiano non lesse almeno uno di questi tre libri, ciascuno nella propria misura eccellenti) la *Caterina de' Medici* del Mauri, i *Ragionamenti sulla Storia Lombarda nel Seicento* del Cantù, i *Promessi Sposi* colla giunta della *Colonna infame* del Manzoni, rimansi inorridito a considerare, qua la crudele stupidità dei dispensatori (non dirò della giustizia) della più sfacciata ingiustizia; là gl'inuditi patimenti de' supposti colpevoli; a' quai Dio parve aver dato membri non ad esistere ed a fruir della vita, sibbene unicamente per chè l'affinata ferocia di lor simili gravasseli uno per uno della maggior soma di spasimi che poteano sopportare avanti di lentamente soggiacere a distruzione.... Raccapriccia il pensiero a figurarsi (come per entro quelle buje pagine stanno pinti) giudici che brandiscono inesorabili il Crocefisso simbolo sublime della innocenza oppressa, della misericordia inesauribile, della effusa carità, sul capo ad infelici che fra' tormenti degli squassi di corda, del canape stretto con manivelle ai polsi, delle botte di foco lor date nelle parti più sensitive, dei cavalletti di metallo arroventato su cui si fanno sedere, vanno gridando con urli laceranti, « siamo innocenti »; oppure « toglieteci di qui che confesseremo »: e tolti di là cogli ossi lussati, colle carni fumanti, al primo ottemperarsi dello spasimo, sclamavano « non abbiam nulla a confessare; fu il tormento che ci fe' parlare! » e il tormento ricominciava e rinferiva sulle carni già peste e lacere; e al novello scricchiolare dell'ossa frante dalle strette del canape, al novello

elevarsi in vortici del fumo fetente delle polpe arse, lo strido « confesseremo » era udito ripetersi; e allora da quella spezie di cadavere calato giù dalla corda, o dal cavalletto, venivan fuori fioche voci accusatrici di sè, d'altrui, rivelatrici o direm inventrici di strani inuditi inverosimili impossibili misfatti; infernali fantasie suggerite da terrore, da delirio; nomi citati a caso, circostanze assurde, contraddizioni patenti.... E i giudici raccoglievano diligentissimamente quelle dichiarazioni; ne sceveravano l'impossibile, il contraddittorio; facean tesoro del resto; specialmente di nomi, ordinavano che gl'indicati si arrestassero, sottoponeanli ad interrogatorii; al primo confondersi che i miseri facevano (e chi non cadeva in confusione di spirito in que' luoghi, tra quegli ordigni, dinanzi a quegli uomini?) pronunziavano allora la tremenda formula « è inverosimile quanto « asserite »; la inverosimiglianza nelle deposizioni era il titolo legale richiesto per l'applicazione della tortura; or pensiamo qual legge fosse cotesta che di cosiffatta inverosimiglianza dichiarava estimator competente il giudice stesso! non era questo un dirgli: — pigliate questo corpo d'uom vivo e dilaniatelo a vostro senno? La minacciosa intimazione d'inverosimiglianza che a' processati suonava tormenti, nelle scritture su-citate (in tutti questi particolari attenuatesi fedelissimamente alle memorie autentiche di quegli infausti tempi) noi ve la troviamo ad ogni tratto adoperata a rovescio del buon senso, e d'ogni natural lume di ragione.

Mentre la peste inferiva d'avvantaggio in Mi-

lano, e la credenza che una mano di scellerati si desse pensiero di ugnere con mortiferi impiastri le case affine di meglio propagare il contagio, e gride minaccianti pene severissime del magistrato erano infisse su tutti gli angoli delle strade contro gli untori, promettenti larghe mercedi ai denunziatori, sicchè tutto il paese era pieno della certezza dell'esecrabile fatto: lorchè « la mattina del 24 giugno 1630
« sulle ore otto, piovigginava, due donnicciuole abi-
« tanti presso la Vedra dei Cittadini in porta Tici-
« nese videro uno che passeggiando si atteneva alla
« parete (è naturale se pioveva) aveva una carta
« in mano, sopra la quale mise la mano dritta,
« che pareva volesse scrivere, poi levata la mano
« dalla carta la fregò sopra la muraglia con certi atti
« (dicea una delle denunziatrici) che non mi pia-
« cevano niente. L'altra l'avea visto intridere con
« una penna; niuna l'avea conosciuto perchè in-
« cappato di cappa nera, e giù sugli occhi ca-
« lato un cappello alla francese; ma a varii indizii
« giudicarono fosse Guglielmo Piazza commissario della sanità, uno cioè destinato a girare notando i malati e facendo levare i morti. Le cinguettiere raccontano la cosa: si bisbiglia; guardano le muraglie; ed alto da terra circa un braccio e mezzo, sono sporche di una sudiceria tirante al giallo; si abbruciacchia, si scrosta il muro, e sebbene gli ufficiali della sanità, fatto sperimento di quell'untume sopra i cani senza cattivo effetto, lo credessero piuttosto un' insolenza che una scelleraggine, pure vien ordinata la cattura del Piazza.

« È menato su ; e benchè non gli si trovassero in
« casa nè vasi, nè unto, nè danaro, è sottoposto a
« processo. Datogli come si solea il giuramento di
« dir la verità, interrogato se conosceva di nome i
« Deputati della Parrocchia della Vedra, e se sapea
« che fossero state unte le muraglie, rispose del
« no. A queste inverosimiglianze gli è minacciata
« la corda. Se me la vogliono anche attaccare al
« collo, rispondeva egli, lo facciano, che di queste cose
« non ne so niente. Fu adunque messo alla tortura. »
(Cantù).

Durò l'infelice alcun tempo asseverando la propria inconsapevolezza ed innocenza; ma gl'inflittigli spassimi andarono dopo alcuni giorni crescendo a mano a mano per guisa ch'ei ne fu vinto, a segno che non solamente dichiarò d'aver unto quel muro (su cui ben è verosimile ch'egli nell'atto di scrivere avesse fregato un dito che aveva a caso sporcato d'inchiostro); ma soggiunse che quell'unto eragli stato consegnato per adoprarne al paventato uso del barbiere Giangiacomo Mora. Ed ecco la casa del Mora occupata dai birri condotti da Magistrati a farvi diligenti perquisizioni, trovatovi « dell'unguento dell'impiccato per ungersi li polsi, per preservarsi dal mal
« contagioso »; su questo non potea cader dubbio: se non che tra 'l frugare scoprono nel cortile un fornello « con dentro murata una caldaja di rame
« nella quale si è trovato dell'acqua torbida con in
« fondo una materia viscosa gialla e bianca, la quale
« gettata sul muro si attaccava. L'immaginazione
« prevenuta di dovere scoprire l'unto, l'amor pro-

« prio che s'incresceva di non trovarlo, resero tutti
« persuasi che quello fosse l'unto senz'altro. Ben la
« ragione avrebbe avuto a dire sul lasciar cosa
« tanto micidiale in un cortile aperto, ove frequen-
« tava la famiglia del reo, sul non aver egli can-
« cellato le traccie di un delitto buccinato: chie-
« sto il Mora che roba fosse colà entro, rispose che
« era smoglio (voce del dialetto che significa ranno):
« e la donna sua confessò aver fatto quindici di avanti
« il bucato è lasciato nella caldaja un residuo della
« cenerata. Ma i giudici se l'erano fisso in mente e
« volere o non volere doveva essere quello il corpo
« del delitto ». (Cantù).

Qui cominciarono le orrende torture del Mora, ed egli, come il miserabile Piazza, resistè da prima; poi disse tutto quanto si volea, e più che non si volea, accusando cioè a caso di complicità, oltrecchè popolari, personaggi di chiaro sangue spagnolo, un don Pietro di Saragozza che non fu trovato mai, da lui per certo inventato, don Giovanni Padilla notissimo gentiluomo, figlio del comandante del castello di Milano: forse a tale stravagante accusa si indusse, lusingato, che, con chiamare complice uomo di sì alto affare, n'avesse con lui a salvare sè atteso; e Padilla quando venne agli esami, confutò il luogo, il tempo, il testimonio, provò come nel giorno indicato dal Mora fosse coll'esercito sotto Casale: — io mi meraviglio molto, disse, che il Senato sia venuto a risoluzione così grande vedendosi e trovandosi che questa è una mera impostura e falsità fatta non solo a me, ma alla giustizia. Come? un

uomo della mia qualità, che ha spesa la vita in servizio di S. M. e in difesa di questo Stato, nato d'uomini che hanno fatto l'istesso, avevo io da fare nè pensare cosa che a loro e a me portasse tanta nota ed infamia? — Il Verri dice che questa risposta è forse il solo tratto nobile che si legga in tutto l'infelice volume. Buon per don Giovanni che apparteneva ad una classe privilegiata; sicchè la verità, che sarebbe scomparsa tra le vie solite, poté dimostrarla colle legali, nè perchè venisse chiarito innocente egli, secondo le deposizioni, capo di tutto l'infame malefizio, si credè vana la cosa. Ma torniamo al Mora.

« La confessione fatta nella tortura non valeva
 « se non era ratificata senza tortura, e in un altro
 « luogo di dove non si potesse vedere l'orribile stru-
 « mento, e non nello stesso giorno. Erano trovati
 « della scienza per rendere, se fosse stato possibile,
 « spontanea una confessione forzata, e soddisfare
 « insieme al buon senso (il quale dicea troppo chiaro
 « che la parola estorta dal dolore non può meritar
 « fede) e alla legge romana, che consacrava la tor-
 « tura: anzi la ragione di quelle precauzioni la ri-
 « cavavano gl'interpreti dalla legge medesima, cioè
 « da quelle strane parole — *la tortura è cosa facile,*
 « *pericolosa, soggetta ad ingannare; giacchè molti*
 « *per forza d'animo o di corpo curano così poco*
 « *i tormenti che non si può con un tal mezzo aver*
 « *da loro la verità; altri sono così intolleranti del*
 « *dolore che dicon qualunque falsità piuttosto che*
 « *sopportare i tormenti* —; dico strane parole in una

« legge che manteneva la tortura; e per intendere
« come non ne cavasse altra conseguenza se non
« che *ai tormenti non si deve creder sempre*, biso-
« gna rammentarsi che quella legge era fatta in ori-
« gine per gli schiavi, i quali nell'abbiezione e nella
« perversità del gentilesimo, poterono essere con-
« siderati come cose e non persone; e sui quali si
« credeva quindi lecito qualunque sperimento, a
« segno che si tormentavano per iscoprire i delitti
« degli altri: nuovi interessi di nuovi legislatori la
« fecero poi applicare anche alle persone libere; e
« la forza dell'autorità la fece durar tanti secoli più
« del gentilesimo; esempio non raro ma notevole,
« di quanto una legge, avviata che sia, possa esten-
« dersi al di là del suo principio e sopravvivergli.
« Per adempiere dunque una tale formalità chiama-
« rono il Mora ad un altro esame il giorno seguente;
« ma siccome in tutto dovevano mettere qualche cosa
« d'insidioso, d'avvantaggioso, di suggestivo, così, in-
« vece di domandargli se intendeva ratificare la
« sua confessione, gli domandarono « se avea cosa
« alcuna d'aggiungere alle dichiarazioni fatte il dì
« avanti dopoche fu intermesso di tormentarlo:
« escludevano il dubbio: la giurisprudenza voleva
« che la confessione della tortura fosse rimessa in
« quistione; essi la davano per ferma, e chiedevano
« soltanto che fosse accresciuta. Ma in quell'ore (di-
« rem di riposo) il sentimento dell'innocenza avea
« forse dato al povero Mora la speranza d'essere
« più forte contro nuovi tormenti, e rispose — si-
« gnor no, che non ho cosa da aggiungere, ma piut-

« tosto cosa da sminuire: — dovettero pure doman-
« dargli che cosa aveva da sminuire — rispose più
« apertamente e come prendendo coraggio: — quello
« che ho detto, l' ho detto per i tormenti: — gli
« minacciaron subito la rinnovazione della tortura;
« ed egli replicò — quello dissi jeri non è vero
« niente — poi riprese — Vostra Signoria mi lasci
« un poco dire un' Ave Maria, e poi farò quello
« che il Signore m' ispirerà, — e si mise in ginoc-
« chio davanti una immagine del Crocefisso, cioè di
« Quello che doveva un giorno giudicare i suoi
« giudici.... (Manzoni) ».

A che dilungarmi in questo deplorabile racconto? Gli è da vederlo intero nel Manzoni, che mi prestò le poche linee qui sopra. Molti furono trascinati ad ultima rovina per effetto delle deposizioni estorte dal dolore ai due martoriati; martoriati costoro alla lor volta, tirarono altri a perdizione: fu cerchio immenso di sangue, e più di paura, che occupò la città già desolata dalla peste, ove niuno potea dirsi omai sicuro, e che fe' lamentare a molti di non essere poc' anzi periti di contagio. I condannati fecero stendere dai Religiosi che li assistevano una ritrattazine formale delle accuse, che per dolore o speranza aveano messe fuori. La infernale condanna portava che messi sur un carro fossero condotti al lungo destinato al supplizio, tenagliati con ferro rovente per la strada, tagliata loro la mano destra davanti la bottega del Mora, spezzate l' ossa con la ruota, e in quella intrecciati vivi, e alzati da terra, dopo sei ore scannati, bruciati i cadaveri, e le

ceneri buttate nel fiume; demolita la casa del Mora, sullo spazio di quella eretta una colonna che si chiamasse infame; proibito in perpetuo rifabbricare in quel luogo. Piazza e Mora sopportarono quel lungo supplizio, quella serie e varietà di tormenti con una forza, che in uomini vinti tante volte dal timor della morte e del dolore, in uomini i quali non morivano vittime di qualche gran causa, ma di un miserabile accidente, d'un errore sciocco, di facili e basse frodi; in uomini che, diventando infami rimanevan oscuri, ed alla esecrazione pubblica non avean da opporre altro che il sentimento d'un'innocenza volgare, non creduta, rinnegata tante volte da loro medesimi; in uomini (fa male il pensarci, ma si può egli non pensarci?) che aveano moglie, figliuoli, non si saprebbe intendere, se non si sapesse che fu rassegnazione, quel dono che nella ingiustizia degli uomini fa veder la giustizia di Dio, e nelle pene, qualunque sieno, la caparra non solo del perdono ma del premio. L'uno e l'altro non cessarono di dire fino all'ultimo, fin sulla rota, che accettavano la morte in pena dei peccati che avean commesso davvero. Accettare quello che non si può rifiutare... parole che possono parer prive di senso a chi nelle cose guardi soltanto l'effetto materiale; ma parole di un senso chiaro e profondo per chi considera, o senza considerare, intende che ciò che in una deliberazione può esser più difficile ed è più importante, la persuasione della mente, e il piegarsi della volontà, è ugualmente difficile, ugualmente importante sia che l'effetto dipenda da essa o no; nel consenso come nella scelta. (Manzoni).

« Perchè dirà forse taluno (conchiude Cantù un suo capitolo di quella storia succitata, intitolato *gli untori*) trattenerci sopra una follia che tanto è lontana dalle credenze e dai costumi nostri? Ben potea Manzoni risparmiare di spiegarci innanzi costesta processura, troppo tardiva lezione al secolo della ragione. Risponderò primamente che i delirii antichi giova studiarli sì per rallegrarci al confronto nostro, sì per imparare quant'uopo sia d'invigorire la ragione perchè non vada traviata: e giacchè mi deste retta fin qui, abbiate ancora la bontà di ascoltare alcuni fatterelli accaduti in un'occasione somigliante, ma in un tempo e in un paese ben diversi da quelli onde fin qui si ragionò. Attenti.

« Al primo scoppiare del malore il popolo si persuase non essere questa che una finzione del governo: indi, non potendo ricusar fede ai casi più frequenti, entrò in fantasia che vi fossero *avvelenatori*, i quali diffondessero la morte. Questa parola di spavento girò in un tratto tutta la città, e dappertutto si credette trovare avvelenatori. Un impiegato onesto e conosciuta persona stava sul marciapiedi innanzi ad una bettola, o fosse incerto del cammino, od aspettasse alcuno; quando una donna gli si fa incontro gridando — tu certo sei un avvelenatore! — accorse l'ostiere, accorre la folla, il misero si confonde, balbetta, infine a colpi è trucidato. E subito corre voce che il vino de' bottiglieri, che la carne de' macellaj, poi le ampolle, il pane, i confetti, la canfora, le pastiglie, il tabacco fossero avvelenati; avvelenata l'acqua che si distribuiva alla

città. Fannosi autori della trama i medici, un affisso a stampa ne accusa i gli agenti del Governo: si legge nei giornali (è paese che ne ha un profluvio) avere un bettoliere infuso arsenico nel vin bianco. Due medici assaliti come avvelenatori non si salvarono che trafugandosi nella più vicina caserma: ecco un chirurgo assalito dalla turba, il quale, impugnati i ferri del suo mestiere, bravamente si difende; la folla diede addosso ad un altro che portava una fiala, era d'aceto; uno distribuiva pasticcini; è un avvelenatore; fortuna che gli ufficiali della quiete lo scamparono col mangiarne eglino stessi; due avevano comprato del cloruro, son designati per avvelenatori; la folla li rapisce di mano ai commissarii e li ammazza barbaramente; due altri vennero da un ponte traboccati nel fiume. In ogni parte, ma singolarmente innanzi le bettole, vedeansi cerchiolini di gente a discorrere del veleno, d'avvelenatori scoperti, colti sul fatto, presi. E singolarmente s'erano accolti molti a ragionarne una sera, quando alcuno comincia ad indicare un altro per avvelenatore; quel grido si diffonde: corrongli addosso: il misero trova appena tempo di ricoverare nel vicino corpo di guardia. Ma che? s'era appena queto quel bolli bolli, ed ecco sbucare da un'altra parte un'altra folla che insegue un altro preteso avvelenatore; nè i soldati riuscirono a salvargli la persona.... Finiamo per non essere eterni. Ebbene, il luogo di queste scene è, come diceva un di colà (Marrast) « il paese classico della civiltà, « la terra degli eroi, la città ch'è il cervello del- .

« l'Europa » Parigi : e il tempo fu l'entrare dello aprile 1832, e ciò ad onta della ragione dei tempi tanto mutata, e delle cognizioni sopravvenute in Europa, e in quel paese forse più che altrove. »

LA PESTE DEL 1630.

volgarizzamenti del racconto che ne ha fatto Ripamonti.

« Al sopravvenir della peste, cominciata in città la fame, e molti morendone miserissimamente per le contrade, ecco che cosa il cardinale Federigo Borromeo stabilì di fare, e fece infatti, sinchè durò quella calamità: aggiravansi per le vie sacerdoti, accuratamente scelti de' più robusti e pietosi, chiariti tali dai lor precedenti diportamenti, a cui teneano dietro facchini recanti fiaschi di vino, pane, uova e minestre: quanti derelitti, già presso a versare l'ultimo fiato, od anche men aggravati, che presentavano sintomi di languidezza o di fame, trovavan essi per via, altrettanti soccorrevano co' Divini Sacramenti, non che di vesti, farmaci e cibi, secondochè reputavan richiesti a lor uopo i rifocillamenti della vita presente, oppure gli indirizzamenti alla futura. Assiduo

fu cosiffatto aggirarsi a perlustrare la città de' sacerdoti: portavano seco per giunta denari da scompartire di propria mano, non solamente a' più bisognosi, ma anche a chi si fosse assunta cura di nodrire ed albergare i miseri abbandonati.

» Conciossiachè oltre cotesti primi e subitanei provvedimenti, il Cardinale aveva prescritto che, ovunque nel dintorno fossersi rinvenuti infermi e poveri, venissero pregati i terrazzani proprietari delle vicine case di ospitarli, e conceder loro un qualche angolo sotto al proprio tetto; ufficio riuscito a bene appo molti agiati, tenutisi ad onore di arrendersi gratuitamente alle raccomandazioni del Cardinale: agli altri poi veniva retribuito un compenso pel mantenimento, e l'alloggio che accordavano; ed ogni giorno que' sacerdoti stessi, che testè mentovammo, perlustravano siffatti improvvisati ospizii, solleciti che di nulla i ricoverati v'avesser a mancare.

» Essendosi così provveduto a moltissimi, il Cardinale pe' residui impetrò dal Consiglio dei Decurioni che dentro la chiostra del Lazzaretto s'avessero a ricevere, ove già una famelica turba veniva a pubbliche spese sovvenuta. Così alla carestia cittadina Federigo, da parte sua, provvide con effusa misericordia, e per quanto potè. Rispetto poi alle ville circonvicine, ed alle men accoste vallate, indi ai greppi ed a' burroni delle montagne, non intermetteva di spedirvi moggia di riso, e gran quantità di sale, mercè cui perfino l'erbe de' prati, e le cortecce stesse degli alberi si convertono in alimenti; maniera di cibi che la mancanza di cereali avea resa familiare a' montanari.

» Destosi sospetto che alla carestia già già si ponesse alleata la peste, e principiando questa a dar segni di sè, il buon Pastore non adoprò di minor diligenza in contrapporre i tesori della divina clemenza agli spaventi del contagio cresciuti per la inefficacia d'ogni umano rimedio; e mentre, mettendo a repet-taglio la propria persona, dell'anime, in quelle orribili strette, davasi soprattutto pensiero, nemmen a' corpi chiedenti sussidio lasciava mancare quanto er'acconcio a ristorarli. Aveva egli in prevenzione impetrato dal Papa facoltà di assolvere anche coloro le cui colpe fossersi trovate riservate alla Sede Apostolica, e ciò perchè Satana non s'avesse ad impossessare di una qualche anima unicamente per averla trovata stretta da indissolubili lacci: di questo pontificio privilegio era stata fatta copia a' parrochi, ai quai, perchè ne adoprassero a mo' di amorevoli padri con figli che voglion salvi e difesi contro sovrastante pericolo, diè le convenienti paterne istruzioni. Sommanamente ebbesi a cuore questa cooperazione de' parrochi; ned altro mai più temette, quanto ch'essa gli avesse a venir meno; chè in mezzo a tanti guai, era convinto che non v'avrebbe trovata sostituzione.

» Esistono sue lettere contenenti ogni maniera di suggerimenti ed avvisi a questo proposito, le quai ti lascian dubbioso se più debba ammirare la prudenza o la carità di lui; ivi è ricerca, prescritto, antiveduto tutto che da spertissimi medici fu suggerito a scanso e freno della moria, nè sarebbe fuor del caso, a riparo di future eventuali calamità,

di cosiffatte preziose lettere inserire qui un sunto.

» Del resto niente sembrò, trammezzo tanti egregii e stupendi casi, ammirabile più dello aver egli per l'altrui salute rimossa ogui precauzione opportuna a guarentire la propria, e ciò affine di poter accudire senza impaccio al disimpegno de' pastorali officii. Non è ch'ei si arrischiasse temerariamente, come farebbe uom disperato smanioso di finirla, od un ambizioso che aspira a mercarsi lode coll' audacia; ma niun pericolo scansò ch' ebbe giusto e legittimo titolo di affrontare. Frequentò il Lazzaretto, visitò gli appestati, s'intrattenne con essoloro, ne disaminò bisogni e casi, indi a tutto provvide: chiamò a sè i parrochi, gli esortò, gli ammonì a prestarsi indefessi soccorritori, e pazienti ascoltatori d' ogni supplichevole: si aggirò pe' quartieri omai resi disabitati della città, e, scortivi a' balconi chiedenti sussidio, comandò che questo non avesse quind' innanzi a venire lor manco. Reputando poi non improbabile che del morbo potesse egli stesso trovarsi colto un dì o l' altro, prescrisse, che, ove ciò fosse per accadere, niuno ponesse piè nella sua camera, ma lo sussidiasero dal limitare della medesima con porgergli l'occorrente su lunga pala, evitando così ogni contatto e risico.

» Con queste parole sin qui riferite, presso a poco, il vicario Costanzo rese testimonianza del modo con cui il Cardinale si diportò, rispetto la propria e la comune salute durante la moria, e come diligentissimamente curò di rintuzzare questa, senza menomamente mostrare di sprezzar quella, o arrischiarla, come altri, per ambizione....

» Or io, avendo scritto quanto udii e vidi, nè rimanendomi dallo indagar e ricogliere checchè vale a destare nei posteri un salutare terrore, e fornir loro profittevoli esempi, mi avvenni ne' comentarii entro cui il medesimo cardinale Federigo, secondo il suo costume, raccolse ciò che il secondo suo intelletto, sempre inchinevole a filosofare, gli suggerì, tra tante sciagure patrie, che fosse utile, ed anco bello ed ameno. Eppertanto non vo' frodare lui di questa gloria, nè privare altri di cosiffatti squisiti frutti d'eleganza e d'utilità; giova conservare e trasmettere cotai bellissimi, e tristissimi ricordi, cui l'illustre Pontefice, spettatore dell'eccidio a que' dì nefasti, parte lasciò notati di propria mano, e parte eleggeva frequente soggetto di narrative, e discorsi. Al modo che v'erbero scrittori studiatisi di ricogliere i detti della memorabile sapienza di Socrate, e così noi ci proponiamo far tesoro de' comentarii e delle parole di Federigo intorno la peste.

» Primamente avvertiremo com'egli paragonasse questa calamità milanese all'antica gerosolimitana, per una certa qual simiglianza e corrispondenza de' giudicii e della clemenza di Dio: rinfrescando la memoria (com'è da vedere ne' libri de' Macabei) del re Antioco, che, ministro dell'ire celesti, avea diffuso per ogni dove strage e rovina, que' flagelli affermava branditi dalla superna benignità, non ad altro intento che a riforma del popolo: ciò disse, e scrisse il Cardinale, e soggiunse: — considerando le cittadine dimostrazioni di religiosità, non sarebbersi aspettato un così imponente traboccamento della

collera divina; ma questi essere arcani che gli uomini non denno ricercare, ned investigare —; il qual detto sublime vuolsi continuamente citare a suffragio e conforto della città.

» Proseguendo il Cardinale nelle sue investigazioni, dall'alto della sua saviezza, della qual fece sì largo uso scrivendo ed operando, emise questa opinione rispetto alla origine della peste; ch'ella fu inflitta e per volere divino e per umane cagioni: si valeva ad autorità d'Omero (del quale adopraron Filosofi gravissimi e Padri santissimi), dimostrando che il sommo Vate non aveva senza una recondita ragione rappresentato Febo in atto di vibrare suoi pestiferi dardi: e così, affermando egli ch'era stato il volere divino a siffattamente sferzare i mortali, studiavasi chiarire la nostra peste doversi ascrivere a decreto superno. Argomentavalo da ciò stesso che le tedesche schiere, che avevano diffuso il contagio in città, n'erano andate quasichè immuni; nè senza una misteriosa volontà l'esercito cattolico, aquartierato a Casale, aver ricevuto quotidianamente vettovaglie da qui, mentre la peste ci tribolava, senz'andarne infetto; certi luoghi e certi uomini trovare un dato rimedio contro del tremendo male; altri ricorrere con buon esito ad altro rimedio, ed a morbi diversi aver soggiaciuto chi dalla peste era ito sciolto; tantochè nel recinto del Lazzaretto, quella notte, che, per la innondazione, avrebbe potuto di leggieri riuscir suprema ai rinchiusi, niuno dalla furia dell'uragano fu spento, epperò la peste quasichè tutti indi li rapì; era, cioè, destinato che que'me-

schini non solo perissero, ma di peste perissero. Così rimontava egli al divino beneplacito per ispiegare le cause e gl' inizi della moria. Quanto poi alle cagioni umane, ne ragionava al modo seguente, poco discosto dal riferito: — la peste, diceva, provenne dalla carestia, e la carestia si generò nella sterilità de' campi, originata dalle militari devastazioni, e dalle intollerande violenze di cui gli stranieri avean afflitte le nostre terre: sendochè la razza lombarda è delicata e forte nel tempo stesso; naturalmente gagliarda, come attestano le storie, a sostenere guerre e fatiche, per riscontro mal riuscente a sopportare i tedii inflittile dall' altrui corruttela e superbia; provenirne a lei più pungente la sensazione de' mali, e nella facile disperazione de' medesimi trovar la peste meglio parati alimenti.

» Queste eran le opinioni del Cardinale relativamente alla origine del contagio, riferentisi, come vedemmo, non meno alle cagioni divine che alle umane; discostissimo dall' opinare che derivasse da frodi, artifizii, o cospirazioni di stranieri principi desiderosi di spopolare la città per indi occuparla.

» Intorno alle misture virulenti, agli unti tossicati per diffondere la peste, se ve ne avessero realmente, o se figurati se li fosse la umana stoltezza, punto non se ne apriva, e di siffatti particolari lasciò il proprio avviso in ombra. Parve però arrendersi alla opinione che vi avessero menteccati e scellerati, per aspettazione e speranza di rapinare, ideatori di quegli unguenti; e la costoro nequitosa demenza paragonava alla stoltezza di certe arti: che cosa si pro-

poser infatti gli alchimisti con lor manipolazioni, gli astrologi con lor oroscopi? A quel modo gli untori ripromettevansi larghe prede, e grandi trasmutazioni d'averi se molte famiglie fossero andate estinte, rimanendo vuote assai case: però tai pensieri appena lasciava intravedere, serbandone chiusa la maggior parte: ciò che apertamente asseriva questo era - la pestilenza, per arcano divino volere piombata su Milano, esservisi allargata per istoltezza rea degli abitanti, ed aversi ultimo scopo la loro rigenerazione. Che poi, dopo il volgere di cotante stragi, appena svanita la moria, più scioperatezza fosse stata vista insinuarsi appo ricchi e poveri, più, dico, della dianzi lamentata, Federigo a tal impensata perversione varie scaturigini assegnava; ed in primo luogo la natural tendenza negli spaventati, poichè sgomberaron la paura di abbandonarsi a sciocca stordita allegrezza, quasichè avessero riportato trionfo sulla morte, e fosser essi soli, in mezzo alle generali sciagure, felici e prevalenti: come chi patì digiuno, tosto che gli è fatta copia di cibi, se ne ingozza, così costoro ne' godimenti dianzi interdetti, a rifarsi dell' esserne stati frodati, si tuffavano sin alla gola; voleansi dare una satolla di piaceri, non mai sazii d'orgie e stravizzi. Ciò che sin qui ho riferito lo cavai dai comentarii che il Cardinale di tratto in trattò scriveva a' giorni della peste; quasichè mi son valso delle sue proprie parole.

» Del rimanente vi trovai con egual cura sapientemente raccolti ragguagli sugli artifizii per diffondere la peste, e lor provvenienze; sui portenti, sugli

orrendi aspetti della moria, sulla penitenza fatta da' cittadini, e lor frequenza a' Misteri, sui vani rimedii contro il contagio adoperati dalla plebe, non che su quegli altri rimedii che riuscirono salutiferi alla città, e sovra simili soggetti, che, svolti in que' comentarii, conseguono un' autorità tanto più efficace, quanto è più palese e acclamata la dignità e la santità del loro Autore, al quale tutto faceva capo, e che tutto accuratissimamente considerava.

• Esordisce così a ragionare degli artificii pestiferi: — facil è mescolare la bugia alla verità, sicchè della peste ad arte diffusa molto fu asserito, che con uguale facilità puoi accettare o respingere; ed alla nostra volta parte delle correnti voci accogliamo, e parte ripudiamo. Ciò che teniam certo si è che molti ad assolvere sè stessi da taccia per aver soggiaciuto alla peste in conseguenza d' imprudenti contatti o male abitudini, n'a fribbiarono agli untori la colpa. Queste poi dell' ungere buccinavansi essere l'arti, vere poi o false che fossero; vagare gli untori per la città, portando seco in giro carte avvelenate, che, a modo di petizioni, porgevano ad incauti, contaminandoli e rovinandoli; questo alimento della peste venire diffuso sui frutti della terra, sulle monete di men valore, acciò se n'impregnasse la plebe; i saliscendi, le chiavi delle porte, gli stessi vasi lustrali, tutto infine su cui gli untori potevano stendere la mano, di que' veleni, di quella tabe cospargerli: a' siti elevati arrivar essi con pertiche e scale; ed a tale esser giunto cosiffatto furore di ugnere, che ad uno dei congiurati sendo riuscito penetrare

in un convento, quivi, sotto sembiante di santità, apportatore della peste, v'unse gl'inservienti, niuno eccettuato, nè fu scoperto il vero esser suo avanti che ciascun d'essi non vi fosse morto. Queste ed altre simili novelle circolavano, e vennero, non senza fondamento, credute.

» Di codesta furia d'unzioni prosegue a dire nei seguenti termini: — un untore nel Lazzaretto confessò pubblicamente d'aver fatto un patto col diavolo; mostrò il sito ove teneva celati i vasi e le cassette piene di veleni, e subito dopo quella confessione spirò: ma, prima di spirare, cacciato da disperazione e da rabbia, cercò, per trafiggersene, un coltello; negato questo o sottratto, tentò soffocarsi inghiottendo una moneta. V'ebbe una femmina, che, dichiaratasi rea, svelò complice la figlia, che tosto fu arrestata, e le si trovaron in casa gli arnesi per ungere. Un cotale, tradotto a morte per essere stato colto sul fatto, mentre sul carro, a vista della turba veniva dal carnefice tanagliato con roventi tenaglie nelle braccia, e nell'altre membra ignude, com'è il tenore di quel supplizio, additò uno degli spettatori, gridando che lo pigliassero, quello essere reo al pari di sè, averlo avuto socio nel diffondere veleni, e causar rovina a molti.

» Cosiffatti ed altri simili casi memorò il Cardinale da me riferiti siccome saggi di quella stoltezza scellerata.

» Ma perchè moltissimi occupò questo quesito — se vi avessero propriamente veleni diffondenti la peste, ed una spezial arte d'ungere; oppure se ciò

non fosse altro che vano rumore, un di que' che sogliono occupare gli animi preoccupati da mali estremi a farli delirare —; per chiusa e riepilogo del mio discorso, riferirò intorno tai particolari i dubbii del Cardinale medesimo, al modo seguente:

« Consta la pestilenza da noi subita non esser nè
« l'unica, nè la prima che venga asserita diffusa per
« frode d'iniqui; avvegnacchè fuori e dentro d'Italia
« noveraronsi operatori di simili nequizie, ed
« esiste un libro che tratta della peste artificiale,
« non dubbio argomento che v'ebber altre fiate uomini
« che insidiarono la vita e la salute de' lor simili,
« e con ribaldi trovati riuscirono ad imitare
« ed emulare gli eccidii della moria... Nè questa è
« impossibile impresa, però avversata da difficoltà
« numerose, grandissime, sul fare delle incontrate
« dagli alchimisti, che, cuocendo metalli, mutan colore
« e natura alle cose, ed invecchiano tra crogiuoli
« e fornelli, sprestando la vita in ardui sforzi
« con inesplicabile perseveranza. Che se da farmaci
« avvelenatori (pur troppo ve n'ha copia) la
« peste può venir convalidata e diffusa, certo è che
« l'umana scelleratezza non tralascerà di valersi
« d'arma siffatta, mercè cui causare grandi e rapidi
« danni. Che se a travolgere gli animi nella nequizia
« è suscitamento la magnificenza della natura
« offrente ad ogni passo veleni, stimolo gliardissimo
« dicasi altresì l'azione diabolica, sempre vigile ed
« operosa a trascinare gli uomini a reciprocamente
« danneggiarsi, onde averseli poi in

« corpo ed anima preda graditissima. Considera-
« zioni son queste che presterebbero appoggio alla
« opinione invalsa della verità degli unguenti pe-
« stiferi. Ma, d'altra parte, cotesta rete di misfatti,
« maravigliosa per la sua vastità, avanza la possa
« di qualsia privato, nè mai fu detto che si ordisse
« a spesa o per istigazione di Principi; non fu mai
« rinvenuto un capo o direttore di untori; ned
« è lieve argomento della inconsistenza di quella
« opinione vedere come sia svanita da sè, mentre
« avria ben altramente durato, se avesse avuto un
« qualche positivo fondamento. Or ecco un terzo
« avviso sul punto controverso: soldati virulenti e
« libidinosi, forastieri e nostrali, dopo, ch'ebbero
« sopportate le angustie delle pugne, le asprezze
« della fatica, le strette della fame, macchinarono
« seco stessi di trovare rimedio a' loro guai; e, sug-
« geriti dal demonio degno accenditore di quelle
« anime iniquè, idearono la oscena arte d'ugnere,
« i cui rudimenti avevano per avventura seco re-
« cati da' luoghi donde la peste stessa era venuta,
« nè si reputi spedito nuovo, che uomini iniqui,
« a scansar pericoli o disagi sieno ricorsi a sempre
« peggiori iniquità: sempre v'ebbero di tali che
« vieppiù s'infiammarono dacchè trovarono socii
« d'ardimento; questo ci trasmisero le romane me-
« morie di Catilina. »

« Con questi modi pieni di prudenza e vibrattezza,
più diffusamente e sottilmente ch'io riferii, svolse
Federigo il quesito relativo a' veleni ed unguenti de-
stinati a creare, alimentare e propagare la moria, ac-

ciò, trammezzo le stragi di questa, potessero gli untori aversi agio di rapire impunemente e bottinare a lor talento. Di morenti questi casi abbominevoli, e spettacoli miserandi ci trasmise;

a nobil giovinetta ingrossò ed irruppe fuor della chiostra dei denti la lingua, e per otto giorni non potè inghiottir cibo; tagliatole il tumore, ed insinuatale una cannuccia in bocca, vennevi stillato qualche po' di nutriente succo, da cui parve confortata; ma tosto riarse il morbo, e la poveretta trapassò:

similmente ad un religioso fessi tumida la lingua vietandogli alimentarsi, e gli sporgea d'un dito fuor delle labbra; nel quale stato durato dieci dì, n'ebbe a morire fra tormenti indicibili con sommo raccapriccio de' risguardanti:

una donna, impazzita pel male, non potendo venire trattenua da chicchessia, cinque giorni corse senza posa quanto era lungo e largo il Lazzaretto: gettate le vestimenta, spezzate le corde, vagava ignuda, come è narrato di quella femmina ateniese (che simil esempio diede di nudità e demenza) dal grande Storico, che seppe nobilitare la ricordanza di tal antica moria:

nello stesso Lazzaretto, uno, che, repugnando a' cibi, erasene rimasto digiuno otto giorni, e teneasi per isfinito anzi morto, d'improvviso penetrò in una stalla di monatti, e cavatone indomito cavallo, lo montò, indi tutta notte sin l'alba fello correr a furia, sinchè l'animale cadde morto, e cadde con lui morto parimenti il cavaliere:

chi, perdute per corrosione ambo le cosce, tuttavia fu visto vivere :

chi, spaccatoglisi il ventre, pel sesso perdette le interiora :

un giovin frate , venutegli manco per la peste il lume razionale , scappò dal convento , e diessi a girare, gridando ch'era il Papa, chiedendo gli si baciassero i piè ; e, siccome niuno gli dava retta , si astenne per mestizia da' cibi, determinato a lasciarsi morir d'inedia ; l'avrebbe fatto se non gli fosse stata benefica l'altrui simulazione ; adoraronlo come Papa, ed ei si lasciò porger vivande ; con guarire rinsani :

... pazzia ridicola e miseranda fu quell'altra d'un, che, cacciatosi fin alla gola entro uno stagno, vi dimorò tre giorni , affermando quella essergli stanza sicurissima, dacchè diecimila monete d'oro, donategli da Cesare, gli erano state involate ; anco questo è fatto simile a quell'altro ateniese, narrato da Tucidide, di non pochi moribondi che si precipitavano ne' pozzi o correvano ad affogarsi nell'acque.

« Stomachevole ed orribile riuscivà per sè veder uomini, quale ammalato e qual sano, ad un tratto, versando dalle nari e dalla bocca sangue, e marcia, cader a terra e spirare. A certuni lo spasimo cacciò gli occhi fuor dell'orbite ; altri, mentre ridevano e si chiamavan ignari della moria, versaron l'anima ; questi si precipitavano dai balconi, quelli battagliavano a bastonate sin a morirne , spenti non meno dalla peste, che dai colpi che si erano portati furiosamente laddove avvenne che si scontrassero. Femmine incinte partoriron anzi tempo ; maturi feti die-

ronsi da allattare a capre, che approntate a quell'uopo, erravano per le praterie del Lazzaretto, e porgevano a quegli orfani le mamme con istinto materno: anzi una del gregge fu notata, che pose grande affetto in un bambolo, sicchè se quello le veniva tolto, non ne accettava altro; anzi, essendole a titolo di sperimento, e per appagamento di curiosità, stato occultato quel pargolo prediletto, la bestiola die' nelle smanie, ed attestò il suo dolore col belato, col digiuno, in certo qual evidente modo chiedendo le si rendesse l'alunno: in vederselo restituito, si lasciò andare a cavriole d'incomposta allegrezza.

Questi saranno gli ultimi esempj d'umane miserie ch'io addurrò. Certo fu singolar volere della Provvidenza, che tra tanto traboccamento di guai, e in mezzo a tali calamità, molti, che, per vent'anni non aveano confessati lor peccati, e quando dall'ecclesiastiche leggi s'erano trovati stretti ad accostarsi a' Misteri, aveanlo fatto sacrilegamente, contaminando gli altari e sè stessi, tocchi d'improvviso dallo spirito celeste, nel Lazzaretto deponessero la contumacia, onde lasciarono opinione di esser asceti dritti al Paradiso: noveraronsene certuni così favoriti dal Cielo, che, in escir di vita, ebbersi gl'istanti supremi allegrati dalle visioni mirifiche de' Santi, della Madre di Dio: e additavano questi aspetti stupendi a' circostanti, che ne divulgarono il grido per ogni dove....



Ripamonti.

Dicasi francamente che quasichè niuno storico moderno andò netto dal peccato di piegare 4) la sposizione dei fatti a servizio d'idee preconcelte.

A fuorviare il naturale buon senso della moltitudine giova incollare sul viso all'errore una maschera di verità, e perchè niuna verità saprebbe essere persuasiva della turba meglio della, per così dire, materiale dei *fatti consumati*, i fatti, appunto,

4) Valgano per tutti ad esempio i due capi-scuola Gibbon, che raccontò il declinare e cader dell'Impero col deliberato proposito di chiarire che il Cristianesimo, affrettando il crollo della società romana, rese pessimo servizio al genere umano; e Voltaire, che, schizzando le vicende dei costumi, volle provare fonte d'ogni moderna calamità

si manipolino a favoreggiare le cercate apparenze. Questa, precisamente, fu la parola d'ordine (*calomniez, calomniez! il en restera toujours quelque chose*) che il patriarca di Fernex diede all'esercito de' suoi discepoli squadronato contro Cristo. E, infatti, il volgo è corrivo ad accettare chechè lo piaccia ne' suoi appetiti brutali; come potrebbe aver criterio bastante da sceverare la verità dalla menzogna? e così la menzogna passionata trascorre veloce ad ammorbare e ottenebrare; trascinamento fatale che muta in vizio la virtù, ed antepone la bruttezza larvata alla beltà genuina! i sublimi istinti che Dio pose nell'uomo n'andarono attossicati; il pomo che sedusse la prima madre continua ad affascinare gli sguardi di ciascun de' suoi figli....

Altrice feconda di nobili venturosi ingegni, come

essere stata la Chiesa Cattolica: ciascuno poi, che ha sapor di lettere, e lume di critica, sa benissimo a quai sofistiche teoriche costituiron ligii in Hume i suoi annali inglesi, Raynal la sua narrativa della colonizzazione delle due Indie, Mabli le sue apoteosi greche e quiritiche, Ruthière i suoi fasti polacchi, Montesquieu la sua grandezza dei Romani; e tanti altri, pria vantati, or assai caduti scrittori del secolo passato lor balde elocubrazioni filosofico-storiche. Chi considera quell'epoca stupisce delle male passioni, che v'impressionaron, e travolsero i più poderosi ingegni a giovarsi della penna a foggia d'arma avvelenata, non il bello e il buono cercando pe' campi sereni delle intellettuali investigazioni, sibbene il trionfo di lor paradossi.

avria potuto l'Italia non risentirsi del sinistro avviamento impresso alla storia? là dove, lungo l'intero Medio Evo, Guelfi e Ghibellini si erano implacabilmente dilaniati, appena posò la lotta delle armi, che subentrò quella delle penne; mutarono le fogge del combattere, non lo scopo e l'ardore; gli uni continuarono a propugnar Cesare, ossia la podestà laicale, gli altri il successore di san Pietro, o l'autorità ecclesiastica; battaglia incessante, che negli Storici Italiani noverò campioni illustri; e si confessi, che la bandiera ghibellina, cui Sismondi, Thierry, Thiers, Guizot fecero, non ha guari, sventolare oltr'Alpe, non ispiegaronla con minore fortuna appiè dell'Appennino gagliardi discepoli di Giannone, Giordani, Botta e Colletta: colsero le palme della eloquenza; hanno titolo per questo di essere meglio creduti? forti detti, sentenze altere tiene più facilmente in pronto chi attacca di chi difende; che se, per giunta, l'offesa si giova d'armi sleali, la difesa trovasi costretta a trascinarsi ansante sulle vestigia di avversarii, de' quali, anzitutto, deve mettere a nudo sofismi e bugie; laborioso, ingrato officio, a cui i savii plaudono, ma che la moltitudine non cura, e non comprende.

E pertanto da questo mal vezzo familiare agli storici di guastare la loro nobile missione postergando il culto della verità a idee preconcelte, io cavo argomento di somma lode all'Annalista Milanese, che ha fornito il testo a questi miei volgarizzamenti, perchè seppe serbarsene immune.

Studiando il processo della Signora di Monza

giuntomi nel suo originale contesto ¹⁾, riscontrai in Ripamonti (laddove ne memòrò) un egregio narratore di quei casi, da principio ributtanti, ad ultimo edificanti; venner indi in campo per me *i ricordi inediti del cancellier Morone* ²⁾ a farmi rimontare d'un secolo per entro quelle preziose Storie; e rimasi, per la seconda volta, vivamente dilettrato di quanto là mi avvenne di rinvenire spettante al mio soggetto: ad Autore divenutomi fonte di prelibate soddisfazioni altre ancora ne chiesi; e questa terza fiata mi son fermato di preferenza a san Carlo.

Sin dall'adolescenza splendidi edifizii a Pavia, a Milano, ad Arona aveanmi reso ammirabile il Borromeo siccome pontefice munificentissimo; col volgere degli anni potei rendermi conto migliore dello stupendo maritaggio di soavità e gagliardia che si accolse nel cuore di lui, e presi ad amarlo non meno di quel che dianzi l'aveva ammirato ³⁾; e però si fu colla più sentita compiacenza, che, scorsi dapprima rapidamente i sei libri (dal duodecimo al decimosettimo) che, tra i ventitrè delle Storie Patrie

¹⁾ Pubblicato in un volume in-8 dalla ditta di Boniardi-Pogliani nel 1855.

²⁾ Venuti testè in luce, co'tipi del medesimo tipografo.

³⁾ Ho collocato tra'miei giorni felici quello in cui acquistai un suo ritratto di grandezza naturale, che pinto ad olio da buon pennello del Cinquecento, mi figuro sia stato cavato dal vero, dacchè fisionomia così soavemente mesta e serena ad un tempo non avrebbe, a mio credere, saputo scendere su quella tela altro che dal viso presente del Santo.

del Ripamonti, memorano le geste di san Carlo, li rilessi poi posatamente colla penna alla mano, volgarizzandone i brani che mi colpirono d'avvantaggio; nè tardò a sorgermi in mente il concetto d'integrare quella traduzione, speranzoso di far cosa grata ai miei concittadini, a' quali, se non saprebbero in verun caso riuscire soverchie le ricordazioni di cote-sto massimo Benefattore de'lor avi, e precipuo luminare della Terra Lombarda, son per tornare quasi nuove, quindi, crederei, meglio accette, le narrative bellissime con cui Ripamonti diè conio vieppiù duraturo a quellè ricordazioni medesime.

Ci ha uno spiritoso scritto intitolato *della fortuna de' libri*, ove si mostra che la volubil dea si è data a conoscere propriamente cieca anche in fatto di riputazioni letterariè. Ripamonti noto per nome a pochi, avanti che Manzoni e Cantù lo dissotter-rassero citandone un brano, e letto da niuno, ci è documento della ingiustizia della opinione, e, dicasi a malincuore, della trascuratezza lombarda; concios-siachè, degno sotto più d'un aspetto d'essere proposto modello agli scrittori di storia, non trovò, dopo la prima edizione del suo libro, nè chi lo ristampasse tra noi ¹⁾, nè chi, voltandolo in italiano, lo rendesse accessibile al popolo di cui tesoreggiò le memorie ²⁾.

¹⁾ A ristamparlo fu (in Olanda) Burmanno nel volume secondo del suo magnifico *Thesaurus Antiquitatum et Historiarum Italiae*.

²⁾ Facciasi la debita eccezione ad onore del marchese Cusani, che, alquanti anni fa pubblicò volgarizzato il libro

Il pregio ch'io riconosco in lui superiore ad ogni altro gli è, ripeto, un amore della verità che non subisce preoccupazioni o ligiezze; e sì ch'egli scrisse in epoca nella quale superstizione e servilità predominavano nell'infelice Lombardia, curva sotto il giogo spagnuolo. Streghe e untori vennero bruciati a que' dì a stormi, quai vittime espiatorie di esiziali morie; lanzichinecchi, reitri, valloni devastarono terre commesse alla loro guardia, peggio che non avrebber fatto nemici entrati per la breccia; tra governatori ed arcivescovi arse incessante una lotta di contrastate prerogative, di fulminati anatemi; d'ogni vita, d'ogni onor popolano si pigliò impunemente giuoco qualunque scherano di patrizio: vogliansi aver presenti cosiffatte ineluttabili calamità lombarde del secolo XVII per convenientemente apprezzare il coraggio di chi le descrisse, bollandone in fronte gli autori del marchio dell'infamia meritata. Giova esser guelfo a questo modo, non fosse che per registrare i lamenti delle moltitudini calpestate: gli sfoghi della indignazione e del dolore sanno facilmente esser eloquenti; e sta bene, che, a ritengo degli oppressori presenti e futuri, duri un eco delle antiche maledizioni, sia mantenuta viva la ricordanza dei gastighi tremendi a cui Dio li fece segno.

Appunto in questi particolari Ripamonti è valente.

che Ripamonti dettò appositamente sulla peste milanese del suo tempo; lavoro, quel di Ripamonti, bellissimo; quel di Cusani concienzioso, e degno d'ogni encomio.

Tu lo comprendi naturalmente caldo, impetuoso, ma che si frena, proponendosi esser imparziale anche con ribaldi, giusto anche con nemici: solo quando il delitto è sventato o consumato, e inseguendone gli autori sino al trapasso, li pinga, qua che d'improvviso precipitano, là che, dopo lunga impunità, son còliti dalla universal giustiziera la morte, gli è allora che la foga di quel forte intelletto trabocca, e gli scellerati caduti somministrangli testo a lezioni spontanee d'alta filosofia religiosa. Ci ha del Tacito in costui; non per concettoso laconismo, ma per l'intima inconcussa probità, per l'ardimento di dire e sferzare anche ciò che non ci scandolezziamo di leggere in latino, epperò non ardiremmo letteralmente voltare in italiano.

Questa è nota tra le caratteristiche di Ripamonti. Quel suo sempre terso; e spesso (per adoperare la parola di Marco Tullio) *asiano* stile (ch'è dir colorato, frondoso) spignesi a quando a quando per immondezze, da' quali il testo latino non ritrae grave imbratto, ma trasportato in volgare manderebbe mal odore. Le lingue moderne ebbersi infusa sin dalla culla una certa qual castità, mercè gl'influssi cristiani, cui non potrebbero ripudiare senza sconcio: gl'idiomi invece fioriti a' tempi pagani deposero, senza incorrere nella pecca d'oscenità, anco gli ultimi veli tra i quali ama presentemente d'avvolgersi il pudore, virtù allora ignota pur di nome nell'odierno significato. Ne avvenne, che, rifiorendo in Occidente gli studii classici, e il latino essendo tornato in uso, adoperato come sola favella degna di vestire i letterarii

concetti, gli eruditi dal secolo **xv** non si avvidero ch'era impossibile rinfondergli, dopo millequattrocento anni di Cristianesimo, lo spirito che l'aveva animato in antico; e poco danno giudicherei aver recato lo sciupio per essi fatto di laboriosa imitazione, se non fosse tornata a galla, per cura di sfacciati filologi e satirici, ogni vieta laidezza, dieci volte più laida dacchè risorgeva a mettersi sotto i piè la omai vulgata riverenza del cristiano pudore. Il qual travestimento intimo della latinità classica non potè non lasciare traccia di sè (simile a goccia nera caduta in brocca di limpid'acqua) anche appo gli scrittori più onesti, che dell'idioma di Tacito usarono sulle sue pedate a delineare i fasti moderni; pensaronsi potere anch'essi metter nude alla gogna le turpitudini contemporanee, ridomandate, per esprimerle, al lessico di Petronio, di Giovenale, di Svetonio le tecniche salacie della Suburra e dei fornicii. Or fa che tu traduca quei passi colla fedeltà d'un volgarizzamento letterale; e costringerai chi legge a rimover il volume, che non l'aprano donne e fanciulli. Valga quanto esposi a scarico di Ripamonti d'aver talora scritto a quel modo, ed a giustificazion mia d'essermi arrogata franchigia qua di ommetterne una riga, là di modificarne una frase; non ostante le quai conscienziose precauzioni, credo che Ripamonti non sia autore da raccomandare particolarmente allo studio d'adolescenti; lo che sia detto a disgravio mio, e direzione altrui.

Indicato in Ripamonti il pregio principale d'una veracità, che non si lasciò appannare dalle corrut-

tele, dai pregiudizii, dalle vigliaccherie della sua età, passo a notare altre sue pregevoli doti.

Gli storici n' agiscono troppo spesso come l'immortale Cantore del *Furioso*; ci presentano, cioè, personaggi, a cui c'interessiamo, poi ne tacciono il fine, ch'è precisamente ciò che ci augureremmo conoscere, così per vedere se risponde a' fatti che già ci son noti, come pel suggellare che fa ogni vita d'uomo d'un impronto indelebile, decisivo. Creso, re di Lidia, mandato dal vincitore Ciro a morte, sciamò ripetutamente il nome di Solone: interrogato del perchè — a' giorni della mia prosperità, rispose, fui visitato da quel vantato Savio, e mi pensai d'abbagliarlo: condottolo al mio tesoro, mostrandogli i mucchi d'oro e di gemme quivi accolti, richiesilo se mi reputava felice: niun può qualificarsi tale, disse mi, avanti che Dio gli abbia concesso un buon fine; la qual sentenza, tornatami alla memoria in questo mal punto, fenmi, per ammirazione, sciamar il nome di lui che la pronunziò —; Erodoto egregiamente significa con questa novella così la importanza intrinseca del fine della vita, come la natural bramosia, ch'è nei lettori di storia di risapere in qual guisa uscisser di vita i personaggi ch'essa pinge in azione; e non mi so di storico, che a cosiffatta giusta aspettazione soddisfacesse meglio di Ripamonti: sembra ei talora aver perduto di vista alcuno de' ricordati dianzi da lui memorabilmente operosi; ma, lorchè scendono nella fossa, raggiugneli panegirista, o riprensore sempre eloquente.

I suoi racconti procedono simili a limpido fiume, che qua move lento e allaga, specchio a cenobii romantici, a ville gioconde, là si versa rumoroso e spumante, abbuiato tra scoglio e foreste. Di sentenza adopra parco, opportunamente a ribadire sapienti ammonizioni, che scaturiscono dal contesto: scrive con forza e grandiosità, non senza sapere all' uopo fermarsi anche su di umili, soggetti; ama anzi i tugurii più dei palazzi, e si accompagna ai mesti più volentieri che a' lieti. I dominatori stranieri, e il patriziato indigeno, che ne accattava protezione a prezzo di ossequii, non trovarono grazia appo lui; la qual uggia traspira da' suoi scritti, e v' infonde calore: notomizza i malori creati e maturati dal mal governo; e stupisco ch' io sia il primo lombardo il qual siasi pensato rendere noto e onorato con un volgarizzamento completo questo nostro maestro gagliardo di patriottismo e religione.

Ricoglitore di quante notizie scritte ed orali gli pervennero intorno le visite diocesane e metropolitane di san Carlo, ed annotatore di quante altre, nell'accompagnare che fece Federigo Borromeo, egli stesso tesoreggiò, pinse mirabilmente per le vallate elvetiche, cenomane, orobie il predominio esercitato da oscene maliarde, da feroci ladroni, da prepotenti feudatarii; tetra fantasmagoria di delitti, sulla quale il raggio della pastoral visita si versò mite e benefico a mitigare quella fierezza, a mansuefare quella barbarie, a prevenire que' misfatti; salutiferi influssi della evangelica operosità, che ci stillano in cuore una dolcezza da cui siamo resi migliori!

uso edificante delle Lettere, ogniquaivolta elaborano cosiffatte descrizioni piene di attrattiva, a piedistallo e cornice della virtù!

Qui m'induco, trattandosi di bizzarri soggetti a chiarire l'asserito con esempj, de' quali ho fede che il mio lettore sarà per piacersi, al modo che me ne son piaciuto io medesimo. Accennai d'oscene maliarde, di feroci ladroni, di prepotenti feudatarii: or ecco tre racconti del nostro Storico, che sono per dare la misura della potenza della sua immaginazione e del suo stile. Ad aggiugner meglio l'intento cito il testo latino, accompagnandolo del mio volgarizzamento; e comincio dalle maliarde, e dalla cupa dipintura della Valtellina, di Poschiavo, e specialmente della Mesolcina, regioni che san Carlo trovò tutte contaminate da malefizii ed eresie.

Egreditur Cardinalis ad opus antea destinatum, ut salutem afferret gentibus, quae damnatae montium et vallium asperitati, ac prope imperviae Soli, vitiiis nihilominus et corruptelis adibantur omnibus quascumque luxus et frequentia urbium gignit, Mesolcini, et Posclavenses, et Vultureni, Clavenensesque, et Jacobini erant, qua desinentis Italiae terminus partem Germaniae Rhetiam attingit, semi-germani mortales vel semi-itali, hoc est utriusque provinciae tantummodo receptacula; sive ejactamenta.

Fuerant hae gentes antiquitas simplicitate et purae religionis cultu simillimae quidem innoxiorum terrarum ingenio, quas procul ab humanae nequitiae domiciliis in-

colerent. Verum et nativos mores, innocentiamque, et optima instituta, compositamque metropolitana auctoritate religionem corripuit et evertit haeretica pravitas, Calvinii et Zuinglii scelere late pervagata Germaniae terras, deinde transgressa montes, et rudibus animis invocata, tanto faciliore illuc aditu quia principum suorum exempla, nutumque sequendo vulgus impritum, disciplinae catholicae vincula exsuebat, et peccandi licentiam concessio jure adipiscebatur. Ita apud pagos nobiles simul, et apud dispersa per tumulos anfractusque vallium mapalia, homines miseri, paullatim abdicata in qua nati erant fide, nova dogmata et opiniones insanas absurdasque leges, veluti magistras scelerum, promptissime assumebant, et earum dulcedine corrupti patres, ut perinde liberi educarentur agebant intenta cura; id per omnes domus puerile rudimentum, haec paterna severitas erat, Pontificem et Ecclesiam, augusta nomina, procacibus illudere dictis, docebatur aetas, quae sub omni catholico tecto venerari in primis haec discit; quodque alias horribile sacrilegium, et furoris extremi scelus haberetur, id, veluti proposito ad pietatis laudem certamine, tirocinium adolescentulis, gloria senum erat. Quod si una fortasse pluresve domus, populusque, aliquis vitaverat communis insaniae labem, si Sacerdotes et Tempia, et pristinae Religionis reliquiae aliquae manebant, haec adeo contaminata et deformata aspiciebantur ut pari jam jam sorte involvi apparerent, sortemque et casum fuisse, non virtutem atque consilium, quo sic paulisper extra illam patriae pestem stetissent.

Ad haec ita depravata et labefacta, ad hujusmodi mores, et animos, effusamque licentiam regionis positae in confinio provinciarum, utrimque confluebat quisque ob flagitia infamis, et metu judiciosem anxius, intutam domi sedem haberet, indigeretque fuga; pudenda et funesta

colluvies, cum hinc Germania illac exoueraret quos ne lustra quidem et stabula illa haeresiarcharum sustinere possent; hinc a nostris transfugerent eodem quicumque partēsi pudicitiae claustra, vinculae alia Catholicae Religionis, amentiu et libidine destinaverant sibi flagitiorum omnium impunitam libertatem. Clerici contumaces, et a monasteris plerique, quibus non archiepiscopi tribunal, non sui Ordinis gravia instituta placebant; etiam de populo alii, quibus unica ex desperatione salus, adibant Valles, securi deinde ibi in impio et alieno dominatu, adversus Imperium unde fugiebant: mox illigati nuptiis insuadis, impliciti sordidis artibus, lanista, sive cerdo, elementariusve sacerdos, monachusve propola cum turpiculo grege liberorum suorum, tolerabant vitam; iidemque de rebus ignotis apud pecuarios pro Colvino et Zuinglio adversus desertam sibi religionem concionari audebant. Nec virorum tantummodo propudium id fuit: etiam accepi ego mulieres aliquas, ex earum numero quae se perpetuae castimoniae votis obligassent, virginesque appellarentur, egressas monasterio furtim, comites ivisse praedicantibus aliquibus, et cum eis esse maritatas. Sed praeter haec humanarum libidinum, humanaeque levitatis minime quidem etiam ipsa levia mala, longe atrocissimum aliud, et dirum ab inferis et orco, planeque furiale malum lucerat gentem, in quo referendo subit mihi horror animum, nedum, ut nunc, absque terrore hominum spectari vel audiri potuisse rem credam: plaenae Valles veneficorum, et veneficarum erant.

Quod dum a me dicitur cogitari oportet subijcique oculis, et in conspectu legentibus esse, inmixtos hominum generi daemones, transgressos ultra ad infera homines, obrersaque terga saluti, et coelo, et superis omnibus; horum loco adoratas rebelles Divinitati animas, inita foedera

cum eterno hoste, horrendos chimaerarum amplexus, et libidinis causa evocatos angues, quos ultrices flammæ assidue circumstant, et urunt, neque absument usquam. Huc progressa recordia agrestium illorum erat. Ac ne sentirent ipsi cladem exitiumque suum, et tam foedi commercii abominanda vincuta, dabat miseris saeva blandimenta daemon, pastosque epulis inanibus, et voluptatum imaginibus elusos, instruebat nocendi potentia, per quam veluti, regnum ex occulto exercebant, prout quemque simultas et ira, vel aemulatio aliqua montana stimularet: namque qui sic assumpti initiatione erant, poterant lenta tabe perimere teneros inimicorum infantes, insutuare animos, vitare arva, dare jumenta in praeceps, quae cum pastoribus saepe suis, urente introrsum rabie, devoluta a rupibus faere spectaculo. Reperiebantur erutae sepulchris humanorum corporum reliquiae, oblitaque tabe ossa, et venefricia, quæis duemon, veluti mortalium mann, mortales trahabat. Et ne sperari pesti tam dirue finis posset, tradita per manus flagitia haec ibant, octennemque filiam, sive neptem, mater avus, filiumve pater ducebat secum, imbuebatque tali sacro. Sileatio noctis, et phanatico medicamine rapiebantur ocissime per auras in profunda sylvarum et nemorum: ibi saltationes et chori, ibi officina rerum atrocium calebat. Haec erant acerba patientibus: sed, cum in parte altera plures starent cumque tota calamitas ab eodem esset hoste qui sustulerat ex eis terris Catholicam Fidem, nulla eo silli vel remedii via explicabatur.

(Lib. XV).

» Mosse il Cardinale alla impresa, da gran tempo divisato, di recar la luce degl' intelletti a genti, che, dannate a dimorare in fondo a burroni quasichè innaccessi al sole, nientedimeno si erano

tuffate in tutte le corrottele di cui suol essere generatrice ed alimentatrice la cittadinesca frequenza; Mesolcini, Poschiavesi, Valtellini, Chiavennesi, Giacobini stanziati sull'estremo lembo d'Italia ove tocca la Germania, genti mezzo itale, e mezzo germane, ben appellare poteansi d'ambo le regioni scarto e rifiuto.

» Le quai tribù montanine trovaronsi anticamente informate al culto della pura religione, come accade a genti che stanziano discosto da' centri delle umane corrottele.... ma contro i costumi primitivi, la prisca innocenza, l'ottime istituzioni, e il culto sin allora sorretto dall'autorità metropolitana, si alzarono a corromperle e abatterle le ree novità di Calvino e Zuinglio scelleratamente diffuse per l'Alemagna, di là venute oltremonti ad ammorbare con tanto maggior facilità gli animi, in quanto che la plebe seguiva l'esempio de' maggiorenti, e, sciogliendosi alla sua volta dai vincoli della cattolica disciplina, si appropriava anch'ella la franchigia, che vedeva concessa altrui, di liberamente peccare. E così, non meno ne' borghi che per le disseminate capanne, ripudiata a poco a poco la fede in cui erano nati, quegli infelici adottarono le recenti stolte opinioni, e assurde leggi, maestre operose d'ogni nequizia: i padri, assaggiata la fatal dolcezza del veleno, ne fecero parte ai figli mercè la educazione; a tale, che per ogni casa fu giovanil esercitazione raccomandata dai parenti pigliarsi gioco con motti procaci di quegli augusti nomi Papa, Chiesa, dei quali sotto qualsia tetto cattolico è istillata anzitutto ai fanciulli

la reverenza: ciò che altrove suonava orribil sacrilegio e stolta perversità, là costituì soggetto di gara a' giovani, argomento di lode a' vecchi. Che se una qualche casa, una qualche villa si era serbata netta dalla comune insania, se in qualche parte perduravano sacerdoti, chiese, reliquie dell'antica credenza, anco queste miravansi guaste e corrotte, e ben le si poteano giudicar preste a cadere del tutto, sendochè piuttosto a caso che per virtù s'erano conservate sino a quel giorno scevre della comune infezione.

» Attirato da cosiffatta miseranda condizione di cose, e dalla licenza traboccata irrefrenabile per quei paesi di confine, chiunque erasi bruttato di misfatti, e temeva a casa la giustizia, colà ricoverava; vergognosa, funesta colluvie di Tedeschi, tali che nemmeno le stalle dell'eresia sapean sostenerli, e d'Italiani, che, non volendosi più oltre piegare a' prescritti del pudore, se n'erano fuggiti da' conventi, avean abiurato i dettati cattolici, e, trascinati da stoltezza e libidine, aveano agognato il conseguimento d'una impunita libertà di lordure. Convenivano a quelle vallate cherici contumaci, monaci a cui sgradivano il foro ecclesiastico e gli statuti dell'Ordine, ogni ribaldo, che, omai disperato della propria salute, non sapea figurarsi ricovero sicuro, altro che in contaminata terra straniera, contro la podestà da cui fuggiva; ed ecco, che, legatisi con nefande nozze, dediti a sordido mestiere, il sicario, il giullare, lo zotico prete, il frate truffatore, colla turpe nidiatella de' figli, quivi trascinavan la vita ;

ed eran costoro poi, che a' mandriani vantavano Calvino e Zuinglio a disonore della religione da lor derelitta. Nè così diportaronsi soli uomini: mi è venuto a notizia che alquante donne, di quelle che aveano fatto voto di castità prepetua, e venian dette vergini, uscite di soppiatto dal convento, si accompagnarono a siffatti predicanti, e maritaronsi con essoloro. Ma, oltre cotai malori generati da pessimi appetiti, e da leggerezza, però gravissimi, ve n' ebbe un altro di gran lunga peggiore, sbucato drittamente dall' inferno, e che divorava quel miserando popolo: a solo riferirlo n' ho l' anima invasa da raccapriccio, perch' ella è cosa cui gli uomini non ponno, a mio avviso, oggi pure vedere o udire senza spavento: quelle valli eran piene zeppe di stregoni e di maliarde.

» Lo che mi fa pensare, e giova lo pensin meco i lettori, come i demonii trovinsi rimescolati cogli uomini, e gli uomini, volte le spalle alla propria salvezza ed al cielo, sienosi talora iscritti cittadini dello inferno: non angeli, e santi son venerati da costoro, ma gli spiriti ribelli; strinsero patti col l' eterno nemico del bene, ne amano gli orrendi amplessi, e, a cagion di lascivia, hannosi dimestiche l' evocate serpi, cui fiamme assidue circondano, nè bruciano mai. Acciò tali infelici rimanessero al buio di sì turpe commercio, di sì abbominandi legami, il demonio lor prodigò inusati blandimenti, pasciutili d' inani vivande, e d' immaginarie voluttà, ed istruiti nell' arte di nuocere, mercè cui trovaronsi investiti d' occulti poteri, de' quai giovarsi

a secondare ogni lor nimicizia o gelosia: sendochè gli iniziati potevano stremare per tabe lenta i bimbi degli odiati da loro, istupidirne gl' intelletti, colpirne di sterilità i campi, presi da sùbita rabbia intestina travolgerne i greggi entro precipizii insieme co' pastori, orrendo non infrequente spettacolo. Si rinvenivan cavati fuor dalle tombe umani ossami, malefizii, che profittano al demonio per tirare a sè gli uomini coll' opera dell' uomo. E perchè di tal contagio non s' avesse a vedere il fine, la scelleratezza passava d' uno in l' altro, la vecchia madre la inoculava alla figliuola d' otto anni, e del figlio adolescente era iniziatore il padre al rito esecrando: nel cuor della notte, untisi con magici unguenti, i maliardi trasferivansi velocissimamente per aria in fondo ai boschi; là fervean danze, canti, e ceremonie atroci: ne pativano acerbamente le vittime; ma, siccome il maggior numero stava contro di esse, e tutte quelle calamità provenivano dal nemico medesimo che avea sbandito da quella Terra la Cattolica Fede, così niuna via si appresentava di consiglio, o rimedio.... »

Dai maliardi facciam passaggio ai ladroni.

Pergebat inde Cardinalis adire et invisere loca omnia quaecumque Caenomanorum fines et Diocesis illa tota pertineret: adiit Benaci accolae, Vallem usque Sabiam, et qua tridentinis Alpibus extrema et asperrima finium miscentur. Circum ea loca composuit praepotentum virorum inveteratas inimicitias, hominesque sanguinarios, in cae-

dibus, et ex caede viventes, auctoritate sua, atque injecto divini iudicii terrore, subegit ut pace in posterum otioque delectarentur. Exules ferme erant ob facinora pulsı domo aut sponte profugi, versique deinde in latrocinium, incendıis, et raptu, et in resistentes ferro saevitiaque omni Caenomanorum pagos vastabant; obsidebantur itinera, per eos neque erant in ullam partem liberi comitatus, pervadente in urbes ipsas terrore, et percussis magistratibus ob eam Veneti Imperii calamitatem, cui lenta, et, ad eam diem, irrita remedia exquirebantur. Cumque tanta in publicum licentia esset, haud minus inter ipsos per odia mutua saeviebat, et contrariae acies adsidebant saepe campis, aut struendo invicem insidias duces partium dira arma circumferebant.

Quatuor agmina exulum, totidem duces fuere, per quos infesta itinera vitabantur haud secus quam cubilia ferarum, cum vestigia caedis et latrocinii ubique aliqua exstarent. Cardinalis hoc etiam malo liberare Dioecesim volens, capita ipsa cohortium sceleratarum in primis tentandu esse duxit, si forti mitigari et salubribus flecti consiliis possent; estque cum Bertazolo, et Sala, et Cherico, et Advocato (nomina ea principibus latronum atque exsulum) paterne collocutus. Illi, permoti gravitate objurgationum et majestate Viri, vera esse quae dicebantur agebant, sed rerum suarum inextricabiles tricas narrando, spatium petebant, quo interposito, quidam positıs inimiciis inter se junxere dexteras, latrocinioque relicto reditum in urbes tentavere; caeteri exilium, et scelera, et implacabiles animos continuavere. Quantopere autem moverentur efferata exulum pectora Cardinalis auctoritati et adspectu declaratum est ipsorum trepidatione, diffugiisque, et rursus obsequio ac reverentia, cum aliquoties invicem obvia fuissent agmina, hinc atrox et saevum, inde apo-

stolicum et mīte, ducesque tam dispari habitu. Petiere quin etiam aliquando ut rei divinae, sacrificante ipso, interesse possent; et, aut positis telis intravere inermes, aut ad raleas steterē armati; Comitēque Octavium Advocatū ferunt, cum telum unum ob suspicionem intulisset, haud aliter id quam stratum humi pedibusque subjectum tenuisse. Ea modestia desperatis hominibus erga maiestatem praesentiamque Cardinalis incedebat, cujus admirandae rei exemplum aliud insigne memorabo.

Constituta Brixienti Ecclesia, actisque quae per Dioecesi-
sim agenda erant, cum Mediolanum inde Cardinalis rediret, pervenerat ad nobile forte municipium quod Martinengum dicitur. Jam multa processerat nox, et clausae municipii portae erant, vagantium exulum terrore, quaeis munita, et immunita cuncta aggredi vel tentare per tenebras audacia erat; et ei praesertim loco minitabantur, atque imminebant. Ita, exclusa Municipio pontificia cohors, Pontifexque ipse, deviam unam, ignobilemque ibi in vicino cauponam adiere, quae ipsa praeventa paulo antea latronum eorum globo claudebatur, haud minus quam portae ipsae Municipii, cujus populū globus ille terrebat. Adesse Cardinalem ut sensere exules, per omnia loci diverticula trepidant exurguntque: balteorum et armorum ataeque obliti, moliuntur propere claustra, Pontificemque cum suo comitatu reverenter intra accipiunt. Relinquant cubicula quae occupant, immiscentque sese famulis et jumentis, et audent ministrare Cardinali, poscentes ut stare in conspectu, et adspicere contra, atque alloqui fas esset. Ille, multum obsequio delectatus, obsequia tamen potius alia requirebat, salutis exulum intentus, quos deinde alloquendo et cohortando totam fere noctem consumpsit. Affirmavere singuli eorum velle ipsos, exsolutis primo quoque tempore vinclis, emergere ex tam infelici vita, con-

sulereque saluti et famæ; ac sicuti polliciti erant, ita etiam, alii statim, alii spatio interjecto, abibant a turpibus signis; et paulatim cohors illa dilapsa latrocinium deseruerat, atque ad bonam frugem, qua quisque via potuit, rediere.

» Proseguiva il Cardinale nella sua visita, conducendosi agli ultimi confini della diocesi bresciana: giunse alle rive del Benaco, e penetrò nella Val Sabbia, sin dove nelle sue parti più dirupate tocca al territorio di Trento. Compose colà antiche nimicizie d'uomini prepotenti, e coll' autorità sua, e il timore incusso de' giudizii divini, trasse a concordia ed a vita tranquilla facinorosi soliti vivere in mezzo agli assassinamenti, e di assassinamenti. Eran costoro, per lo più, esuli per delitti fuggiti di casa loro, od anche spontaneamente datisi a ladronecci, incendi, rapine, ed abituati ad inferire nei resistenti; sperperavano le ville cenomane, assediavan le vie, sicchè in niuna parte si avea libero passo, ed incutevan terrore alle stesse città, lasciando in forse i magistrati intorno al modo di recar rimedio a quella calamità del Veneto Dominio, della qual era omai disperata la guarigione. Danneggiatori a questa guisa del pubblico, non iscagliavansi con manco impeto gli uni contro degli altri appena odio o rivalità li spronava, e combattevansi schiera contro schiera in aperta campagna, oppur tendendosi insidie, capitauati da tali che si erano posti duci delle feroci masnade.

» Furon allora quattro quelle masnade rette da

altrettanti capi diffondenti in giro sì gran terrore, che ciascuno li schivava, siccome belve infuriate, e lasciavano, infatti, per tutto dietro di sè le vestigie dei rubamenti e delle stragi. Il Cardinale, volendo sanare anche questa piaga della diocesi, avvisò di tentar l'animo de' capi-squadra per vedere se gli riuscisse piegarli a miti consigli; e ne venne a paterno colloquio con Bertazzolo, Sala, Cherico ed Avvocato (tali erano i nomi de' duci masnadieri); i quali, tochi dalla gravità delle riprensioni e dalla maestà dell'Uomo, confessarono esser vero quanto lor si apponeva, ma, sponendo l'intralciamiento delle cose loro, domandarono tempo: e, poichè questo fu loro concesso, e scadde, alcuni d'essi si riconciliarono, e, dismesse le ruberie, rientrarono nelle città; altri, invece, perseverarono ne' delitti. Sin a che punto però l'autorità e l'aspetto del Cardinale conquidassero quei ribaldi, lo fe' chiaro la lor trepidazione, e il fuggir che fecero, non che l'ossequio e la reverenza, ogniqual volta accadde che le due schiere s'incontrassero, l'una crudele e fiera, l'altra apostolica e mite, guidate da condottieri ben diversi d'abito e di costume. V'ebbe anche di in cui, celebrando il Cardinale, domandarono d'intervenire al sagra rito; e, deposte le armi sull'ingresso, entrarono inermi, oppure, se preferirono tener l'arme, stettersene fuori: narrasi che il conte Ottavio Avvocato, essendosi innoltrato munito, per suoi sospetti, d'un trombone, se lo tenne sotto a' piedi, come se fosse stato uno sgabello: quest'era la modestia di cui davan segno que' disperati, presente il Cardinale; della quale un'altra insigne dimostrazione ricorderò.

Ordinata la chiesa bresciana, e conchiuso ciò ch'era da fare nella diocesi, reduce verso Milano, il Cardinale giunse ad un nobil borgo detto Martinengo: era notte inoltrata, e trovò serrate le porte, per tema de' fuorusciti soliti attaccare col favor delle tenebre ogni luogo chiuso od aperto, e che sapeansi minacciosi da presso. E, così, esclusi dalla borgata, l'arcivescovile corteo, e l'Arcivescovo, stesso si ritrassero a vicina ignobil taverna, stata poc'anzi occupata, appunto, dai masnadieri, che ne aveano sbarcati gl'ingressi non manco diligentemente degli abitanti di Martinengo. Appena risebbero i ladroni che sopravveniva il Cardinale, dieronsi tutti conturbati a correr intorno, e dismessa ogni precauzione d'armi e di barricate, riverentemente il Pontefice co' suoi compagni entromisero: lasciate sgombre le camere che occupavano, scesero, si frammischiarono ai valletti e ardirono profferirsi a' servigi del Cardinale, chiedendo permesso di vederlo e parlargli: ed ei, provata assai compiacenza del loro ossequio, benchè d'altri ossequii, bramoso com'era della lor salute, sarebbe stato più pago, interrogandoli ed esortandoli, spese con essoloro pressochè intera la notte. Ciascun d'essi lo assicurò di volere alla prima opportunità sciorsi da' malvagi vincoli che li stringevano, e rialzarsi dall'infelice vita che menavano, a probità e buona fama; ed, al modo che promisero, gli uni senza differire, gli altri entro breve termine, abbandonarono le turpi bandiere, e presto, scioltesi la intera squadra, chi per un verso e chi per l'altro fe' ritorno al retto sentiero. »

Or ne veniamo per ultimi a' feudatarii prepotenti e scellerati.

Memorabo casum unius, qui, procerum Urbis quum haud sane ultimus esset, rura sibi urbem fecerat, ac magnitudine flagitiorum judicia, judicesque, et fasces ipsos, imperiumque contemnebat. Posito in extremis provinciae finibus domicilio, solutam quamdam ac sui juris vitam agebat, receptator exulum, et exul aliquandiu ipse, postea redux, eo usque progressus ut externi Principis uxorem, cum ad maritum sponsa deduceretur, raperet, sibi que haberet, et justo denique matrimonio jungeret; et nuptias illas in nuptas celebrari nostra aetas vidit. Domus erat illa velut cruenta officina mandatorum, capite damnati servi, et capitum obtruncatores: non coquo, non aquariolo cessare licitum erat; pueris inbutae sanguine manus, et facili in Caenomanos, Bergomatesque tansitus, tanto magis contumax adversus edicta majestatemque imperii hujus familia tota.

▪ Ricorderò il caso di un tale, che, non ultimo, tra' patrizii milanesi, tramutò la propria dimora in mezzo a' campi, e vi mostrò colla enormità dei delitti di tenere in dispregio leggi, giudici e principe. Stanziato sul lembo della provincia, visse in quel covo a suo talento, ricettatore di banditi, stato bandito egli stesso, indi reduce; che osò perfino appropriarsi a viva forza, indi sposare la fidanzata d' un principe straniero, la quale, menata allo sposo, era passata accosto alla sua tana; e furon nozze sa-

crileghe, che la età nostra vide celebrate. Quella dimora era officina di uccisioni; quanti erano colà entro valletti, altrettanti trovavansi daunati nella testa, e mozzatori di teste: anche il cuoco, anche il guatero doveanvi trattar daghe e pugnali; i fanciulli stessi v'aveano insanguinate le mani; stormo di scellerati, a' quali il passo spedito nel Bresciano e nel Bergamasco dava cuore di farsi beffe di leggi e di birri. »

Chi non riconosce in costui l'Innominato dei *Promessi Sposi*? Pronipote di Sagramoro, fratello d'Ettore Visconti detto il *Monsignorino*, tragicamente perito a' giorni dell'ultimo Sforza (ne ricordai i casi scrivendo del Morone ¹) il formidabile Bernardino Visconti abitava il castello di Brignano presso l'Adda, proprietà di quel ramo derivato da uno de' molti bastardi di Bernabò, estinto nel 1716.

Herus ipse cum solum aliquando, nescio qua de causa, vertere voluisset, adeo modeste id, adeoque occultus trepidusve fecit, ut per mediam urbem cum suis canibus, haud sine tubae etiam sonitu, transeheretur, reginaeque ipsi obequitaret, ac regio gubernatori dicenda convitia portae custodibus in transitu mandaret. De hoc homine fama erat tamquam domitis etiam adversus Ecclesiae leges et mysteria frenis, in praecipitia penitus ac dirupta abiret. Sicut ingenia ejusmodi sunt, numquam obisse mysterium

¹) Ricordi inediti di Gerolamo Morone. Lib. II.

ajeabant ut peccata confiteretur. Voluit iste accedere ad Cardinalem, cum aud procul terribili domicilio visitationis ordine, incessuque constitisset: duas amplius horas in colloquio retentus est. Quae dicta fuerint haud sane comperimus, quia neque Cardinalem interrogare quisquam nostram super ea auderet, neque alter ille quidquam est effatus: tanta certe mutatio repente facta est animi et vitae morumque illius, ut mirifica et magna et nova res ad colloqui virtutem et efficaciam haud dubie referretur, opusque Cardinalis id familia tota illa gladiatorum agnosceret, ac, velut erepta sibi stipe, detestaretur.

» Il padrone, essendosi pensato un giorno, nè so il perchè, di mutare stanza, adoprò in farlo di tanta modestia, secretezza e trepidazione, che traversò Milano a suon di tromba, accompagnato dalla sua muta di caui; e, in passar dinanzi il palazzo del governatore, commise a' guardiani delle porte di dirgli villania. Di quest'uomo correva fama, che postisi sotto a pie' vangeli e sacramenti, facesse studio di sempre nuove enormità, sempre tenutosi discosto dal rito che ci soccorre a cancellare i nostri peccati. Volle costui venirne al Cardinale, in occasione del giungere e soffermarsi di lui poco discosto dal suo castello, a motivo della visita: due ore stette a colloquio con esso. Che cosa dicessero noi sappiamo, sendochè niuno di noi ardì richiederne il Cardinale, e l'altro non fiatò: certo è che nel vivere e nel diportarsi di costui apparì un maraviglioso totale tramutamento, cui tutti attribuirono all'efficacia dell'avuto colloquio; certo è che la sua

masnada maledisse il nome del Cardinale, accagionandolo d'essere stata dimessa e avere perduto gli stipendii con cui sostentavasi. »

Piaccia a' lettori raffrontare questo brano colle celebri pagine de' *Promessi Sposi*, ove leggesi per sovrappiù il discorso tenuto dal cardinal Federigo all'Innominato, del quale solamente Ripamonti lasciò vergine a Manzoni il sublime svolgimento; e gl'inviterò a riflettere se non le si debbano dire veramente stupenda miniera di ricordi drammatici queste Storie ch'io prendo a volgarizzare dopo due secoli ch' esistono, dacchè porser elle al nostro illustre Concittadino il soggetto de' suoi due migliori episodii (*La Signora*, e questo *Innominato*); e di equivalenti altri molti ne porgerebbero, solo che si avvenissero in intelletti simili a quello di Manzoni per avvertirli, coglierli e secondarli.

Bisogna aver visitate a' bei giorni della state o dell'autunno incipiente le magnifiche valli ticinesi, grigione, dell'alta Lombardia per essersi formata una giusta idea delle bellezze che vi abbondano, cascate mugghianti, villaggi aerei tra' precipizii, anfiteatri e baluardi di macigno, a cui sono precinzioni e merli, abeti in lunghe file, guardie immote d'incantati castelli. Mi auguro che quind'innanzi i visitatori a diporto di que' siti mirabili portino seco, e leggano sovra luogo Ripamonti ove descrive le peregrinazioni apostoliche di Carlo e Federigo Borromei, rese animate, non meno dalla rappresenta-

zione fedele (io la riscontrai tale dovunque) degli aspetti de' paesi, di quello che dalla calda narrativa delle avventure lor tocche, e dalla pittura vivissima dell'indole, allora strana e selvaggia, di quei valligiani.

Piacerebbonsi con Ripamonti alla mano a disaminare, per esempio, se i ciclopi della Val Trompia di tre secoli fa somigliano agli attuali:

gens asperitate loci, cavoque recessu torva et inculta, et disciplinae expers effodit cuditque ferrum, malleisque et antris et fornacibus perpetuo attinentur: sic instituere avi, perseverant nepotes; ac domus inter ferramenta totae pari animorum duritia rigent, et con'umacia nescia flecti moribus inest: prodeuntes a specubus ad templum ibant torridi, intousi:

« gente, per l'asprezza e profondità de' luoghi torva, incolta, caparbia; vi cava e lavora ferro, di continuo affaccendata per caverne e forni; così costumavano i padri, così proseguono i figli: lor case, locate tra le ferriere, son dure come gli animi, e una tenacità, che non sa piegare, v'occupa i cuori: intonsi, abbrustolati in isbucar dai loro specchi si avviarono alla chiesa.... »

investigherebbero in Val Cavernia se vi perdura riconoscibile la svegliatezza d'ingegno che rese dianzi sinistramente famoso il nome di *Garvagnoni*;

Caverniensium genus, aucto in contemptum vocabulo, Garvagnones aetas illa noncupavit. Fraus et audacia

quaedam hujusmodi eis hominibus erat longinquas adire gentes, ementilaeque legatione, vel munere aliquo apostolico, tum colloquiis negotiisque Principum immisceri, tum obire pontificalia, indulgere simul, sancire, vel abnuere cuncta ob quae ad Romam itur. Princeps legationis, officiive fere unus aliquis incedebat, fronte, supercilioque, et barba, et parata alicunde veste etiam habitu corporis totius apte compositus ad personae simulationem, quae induenda circumferendaque erat. Huic aderant Garvagnones alii gregarii, ministri rebus, paratique ad nutum, scriba, pincerna, cubiculi praefectus, aliaeque ludibria aulae. Sine commeatu, sine pecunia, egentes, nudi falsus legatus, falsique aulici profecti ab domo, corrogando subinde stipem, lutronorum injurias, casusve mentiendo alios, facile comparabant omnia per quae dignitatem fraudemque tuerentur, et ipsa se mendicitas oppipare alebat :

» I valleggiani della Cavarnia, con nome per isprezzo ingrossato, furon detti a que' di *Garvagnoni*; sperti specialmente in un' audace baratteria che ora sono per dire. Mentita una legazione, od una qualche altra incumbenza apostolica, sogliono inframmettersi a' negozii de' principi apportatori di approvazioni, divieti, indulgenze, o d'altro che suol venire da Roma. Il capo della legazione, o principal nell'ufficio, si fa innanzi pettoruto e barbuto rivestita una qualche assisa non so come accattata, serbando contegno opportuno a fare che lo si creda quale si spaccia: altri Garvagnoni lo circondano, e seguono, in sembianza di segretarii, ciamberlani, uscieri, e simil servitorame, come sogliono averne gran gentiluomini: senza viatico, senza pecunia, stracciati, così

il falso legato, come il mentito corteo, buscansi tosto larghi provventi con ispacciar fole di ladri che li hanno spogliati, o tirando in campo altre frottole con cui darla ad intendere: e così que' pezzenti mantengono lautamente sè stessi.... »

in Val Calunca monterebbe con sensi di cresciuta riverenza alla volta di Santa Maria del Sasso l'erta che san Carlo affrontò nel cuore del verno;

altitudo fere quatuor millium, obsitque nive calles, e rupes in ascensu diruptae; ibique in nivosi montis cacumine afflantibus undique venti, in deserto vetusto templo multa ad Deiparam prece, multa meditatione satiatas :

» l' altezza ne aggiungeva alle quattro miglia, per sentieri nevosi, e rupi da superarsi scoscese: sulla vetta dell'agghiacciato monte, soffiando d'ogni parte i venti, nel deserto antico sacrario della Vergin Madre di Dio egli si confortò lungamente pregando e meditando : »

sui ciglioni della Spluga, del Gottardo figurerebbesi il santo Arcivescovo per viottoli scoscesi avanzarsi infaticato ;

per arrecta, per declivia, implicatasque flexibus vallium vias, bacillo nixus ...

» per salite, per discese, attenendosi alle disastrose curve de' burroni, s' avanzava appoggiato al bastone... »

conforterebbesi pensando di calcare le orme state impresse da sì grande Uomo sul col-di-monte che separa la Valcamonica dalla Valtellina, per le pittoresche girivolte della Valsassina, sui santuarii di Varallo, di Varese, a Bedretto, a Tisis, ad Engelberg, ad Einsiedlen.... Dove non aggiunse la sterminata operosità di codesto sublime amatore e civilizzatore d'uomini! Io ne scovro le tracce accosto a questo romitorio stesso nel quale di Lui scrivo: non dura forse a Cuasso-al-Monte, monumento della visita di san Carlo, la camera che abitò, stata conservata tale in ogni suo arredo, quale si trovò lorchè accolse ospite quel pellegrino apostolico?

Che se Ripamonti sa aggraziare le sue narrative con descrizioni che lo qualificano *artista*, sì bene ritraggono quanto ha la natura più giocondo ed orrido, aggiungasi ch'ei si dà a conoscere *critico* non meno valente, a scorgeré come rechi luce per entro gli avvenimenti più involuti, mercè spiegazioni, e conghietture improntate di persuasiva sagacia. La qual valentia soccorrelo ogniquale volta fermasi agli accorgimenti politici, di cui sovra ogni altro paese fu, per lo suo peggio, ricco il nostro ne' secoli *xvi* e *xvii*, Ei non potè, come Livio storiando l'era mitica ed eroica di Roma, od Erodoto memorando i priuordii ellenici e le guerre persiane, o Macchia-

velli ove pinse l'adolescenza della sua Firenze, dettare pagine spiranti forza e virtù, esprimenti geste generose e felici: Milano, à toglierne i giorni gloriosi della Lega Lombarda, giacque dilaniata dalle fazioni, sino al punto in cui cadde sotto il più atroce despotismo che unqua sia ricordato: i cani sbranatori d'uomini, i forni sepolcro a' rinchiusi, le quaresime di strazii producenti il soffrire sino all'ultimo limite del possibile, dannano ad immortale esecrazione il dominio visconteo; nè fu migliore lo sforzesco, eccetto che presso lo spegnersi della Stirpe: dopo non rimase all'Annalista della Lombardia che registrarne l'avvilimento, e le multiformi sciagure. Simile a naufrago che afferra galeggiante tavola per non affondare, si appres' egli ad alcuni radi personaggi, fa conto Matteo Visconti, Cecco Simonetta, Girolamo Morone, Francesco Sforza, Carlo e Federigo arcivescovi, facendoli campeggiare quasi colossi tra pigmei. De'XXIII libri delle sue storie, i XII ultimi comprendono il pontificato di questi due Borromei: solito registrare guai di compatrioti, soprusi di stranieri, cercò sollievo e rialzamento all'animo attristato, non meno versando sui ribaldi l'onta meritata, di quello che preconizzando i buoni di sentiti encomii; e gli è particolarmente in secondare la prima di cotali sue spontanee tendenze che Ripamonti si chiarisce avveduto politico, avvegnachè, astenendosi dal vulgato artificio delle declamazioni imprecative, e delle lodative ipotiposi, de' virtuosi con semplicità elegante registra le azioni, assunto geniale anco facile, la virtù essendo per sè luminosa,

onde chi la pinga la celebra; a' malvaggi, invece (protei dalle mille sembianze, a' cui tranelli è malagevole tener dietro, onde riescono spesso a dare lo scambio ai contemporanei, ed anco ai posterì) piace vedere qual guerra muova Ripamonti, e come li denudi e flagelli. Valga ad esempio il racconto della congiura ordita dal Morone per abbattere in Italia la oppressiva preponderanza imperiale: il nostro Storico l'ha intessuta per guisa, intromettendoci nella gran trama parte con isposizione di fatti noti, e parte con fine induzioni, da farci nel tempo stesso amare il Valentuomo che arrischiò a quel modo la testa per l'onore del suo Principe e la indipendenza del suo Paese, e detestare l'illustre traditore (il marchese di Pescara) per la cui denuncia la cospirazione andò fallita.

Perdidit certe regnicola hic Homo Mediolanensem illum, et nostrati simplicitati neapolitana fides illusit, apparuitque nostrorum hominum astutias fraudibus, cedere externis, etiam ubi palmam in eo genere non nemo fortasse est assecutus, quae certe palma Moroni illa tribuebatur:

» Non ha dubbio che il Regnicola gabbò il Milanese, che la mariuoleria napolitana fessi gioco della semplicità lombarda, e che agli accorgimenti nostrali toccò cedere la vittoria alle frodi straniera, anche in lizza dove pareva difficile superarci, e la cui palma ognuno si sarebbe figurato dovere spettare al Morone: »

la indegnazione del narratore è da più della sua gravità consueta, e prorompe a mezzo del racconto:

quotidie Sfortia, et Moronus, cum socio eodem, et proditore suo, tamquam de re arcana (jam res nota Caesari erat) consultabant, fallacia atque errore, etiam apud animum nostrum, miserabili, nisi fraudulentis machinatoris exitus, qui propediem insecutus erat, ex imagie mesta jucundam aliam afferret: Davulus enim ipse, dum irati Caesaris mandata in Sfortiam, et Moronum postea exsequitur, mortuus est phitisi; et marcidum illud livore et malignitate pectus concepta fallaciarum labore tabes absumpsit.

» ogni dì Sforza, e Morone, con quel lor complice e traditore, intorno la congiura (già palesata all'Imperatore) s'intrattenevano; e ne risentiremmo troppa indegnazione, se l'imminente trapasso del furfante da scena esosa non ci trasferisce a confortevole: conciossiachè, mentre Pescara dello sdegnato Cesare adempie i comandi a danno di Sforza, e di Morone, ecco che se ne muor di etisia; a quel petto fracido di malignità e di livore diè l'ultimo crollo un morbo che s'era procacciato con affaccendarsi a tradire. »

Più d'una fiata, colla giusta severità de' giudiziî inflitti a' favoreggiati dalla fortuna, Ripamonti mi tornò alla memoria il verso - *Victrix causa Diis placuit, sed victa Catoni.*

Pochi seppero leggere nel cuore umano meglio di lui. Due punti spettano alla eccellenza della Storia; retta investigazione de' moventi; eloquente esposizione de' risultamenti; quel primo punto, che risiede negli animi, non è facile cavarnelo, specie di filosofica divinazione che fe' grandi Tucidide, Tacito, Machiavelli; le storie che se ne rischiarano esercitano sui lettori un'attrattiva irresistibile, avverano l'allegoria del palagio fatato, entro il quale ciascuno spondea di necessità l'intimo suo pensiero, e la parola avea cessato d'esser la maschera dell'idea: perfetto sarebbe quel racconto sul cui frontispizio potesse stare scritto *Verità*: pregiudizii e ignoranza sono i due capitali nemici di Clio, quelli che ne avvelenano lo stilo, e questa che lo smussa; rado, prezioso, nè mai abbastanza celebrato dicasi appo storico lo appaiamento d'una comprensione serena, e d'una rettitudin coraggiosa. Se Ripamonti non fosse vissuto nel Seicento, raccontatore delle squalide vicende milanesi, in una favella che non potea non essere una copia schiacciata dal confronto dei tipi; se Ripamonti avesse sortiti i natali a Genova vivo Andrea Doria; a Venezia doge Leonardo Loredano, a Firenze spento appena Alessandro de' Medici, io affermo che avrebb'egli lasciato buon tratto dietro di sè Bonfadio, Foglietta, Bembo, Paruta, anche Guicciardini, perchè capace di approfondire maggiori dovizie di stile su manifestazioni d'un sentire più patriottico e virtuoso: nè dicasi che quel calore può di leggieri rendere passionate, quindi parziali le storie; sprigionatosi, come io lo suppongo,

dalle fonti stesse della giustizia, unqua non saprebbe generar mali effetti, dacchè la bellezza fu sapientemente definita *lo splendore del vero*. L'amor patrio in Ripamonti mi sa, infatti, di quelle note basse dell'organo cui sperto sonatore ottien co' pedali, e accompagnano il concerto infondendogli una pienezza d'armonia che lo invigorisce e sublima. Narra egli di un torrione del castello, che per iscoppio di polvere saltò in aria, disseminando in giro sui Milanesi raccolti a diporto ne' circostanti prati, una tremenda piovra di macigni, e, colla sua caduta, lasciò spoglia da quel lato la odiata rocca d'ogni difesa? ecco dove corre il suo pensiero

nisi attoniti eo casu Mediolanenses plane animis concidissent, nihil negotii fuerit etiam ex tam misero assurgere statu, et magis attonitos fluctuantesque Gallos dejicere, indeque patriam liberare.

« se a' Milanesi non fosse caduto l'animo per quel caso, niuna fatica sarebbe lor costata risorgere dall'avvilimento, gli stupefatti Francesi cacciare, e liberare la patria. »

Ci ha nel primo libro delle sue storie tale un racconto che, letto una volta, non saprebbe uscir più mai dalla memoria, quello della instaurazione, dello scovrinmento e della distruzione degli esecrandi ritrovi notturni dalla boema Guglielmina stati introdotti in Milano: la famosa narrativa liviana della

rivelazione de' Baccanali impallidisce al confronto: così Ripamonti provasi di mondare i concittadini da quella nota d'infamia;

caeterum, antequam reliqua negotii hujus peragam, minime distulerim id quod ad patriae hujus in tanto malo solatium aliquod magnopere pertinebat; quippe talium rerum auctores Saramita et Guglielmina ex alieno hinc solo oriundos fuisse, ut, sicuti fuerant ipsi peregrinae stirpis, ita cetus eos ex peregrinis instituisse, quorum assatim ad manum fuerit in urbe semper plena alienigenarum . . .

« ma prima di proseguire non vo' tacermi d'un conforto in mezzo a tanto danno e disonor cittadino; che, cioè, Andrea e Guglielmina non erano lombardi, e tra' compatriotti, de' quai buon numero affluiva in Milano, eransi scelti di preferenza i seguaci. »

« L'indole lombarda delicata e forte ad un tempo, nel mentre che si dà vinta a lente continuate sopraffazioni, sorge ardita a respingere le subitanee ingiurie... »; con questo tocco profondo Ripamonti cercava lenire a' compatriotti la vergogna del vassallaggio inflitto dalla Spagna, facendo brillare a' lor occhi un lampo ricordatore de' giuramenti di Pontida, e del Barbarossa fugato....

Calda è in lui la carità patria, epperò accoglie in cuore un sentimento anco più caldo. Nel prospetto della mia *Storia del Pensiero a' tempi moderni* io

scrissi: « avvenimenti che forniscono materia ad
« un racconto fatalista mi fa memore de' templi di
« Palmira, de' quai rovinarono architravi, pareti, ed
« alzano nel deserto lunghe file di mutilati fusti
« di colonne: ricollochiamo il Nume dentro quegli
« squallidi recinti, e li avrem tosto restituiti a vita,
« a bellezza: la Storia senza Dio è una cronaca di
« disperazione, una effemeride di sciagure; scaldati
« dal soffio provvidenziale i suoi annali si svolgono
« logicamente, maestosamente; il passato non è più
« un enigma, nè l'avvenire una minaccia: interro-
« gare la Storia sotto questo punto di vista, gli è
« spezzare alla turba il pane duro indigesto della
« verità, gli è proclamare in seno ad una società
« rosa da scetticismo, l'eterno regno di Dio ». Que-
st'alta idea che mi son formata della Storia in
niuno scrittore s'impersonò meglio che in Ripa-
monti, ne' cui annali non è ricordo importante che
per un qualche lato non si elevi a Dio, e non
renda omaggio alla Provvidenza suprema governa-
trice delle cose: per questo io credo che dalla lor
lettura sieno per iscendere salutari impressioni: quel
continuo scorgere nel vizio, comechè riuscente,
non albergare che turbamento, nè tardar la inse-
guente pena, per ben che zoppo, ad aggiugnerlo e
ghermirlo; quell'incessante scernere nella virtù la
sorgente della pace, della gloria, anco in mezzo al-
l'effimere contrarietà della vita; vizii e virtù colti
in sull'alto da mano maestra, a costituir vigorosi
quadri, ne' quai meraviglia e ammirazione son cre-
sciute da felici riscontri d'ombra e di luce; ecco

associazioni e contrasti tutti a pro della impression morale, che svolgesi mercè loro efficacemente operosa.

Aggiungasi, che i tipi di virtù che Ripamonti ci presenta non rivestendo mai una idealità fantastica, la qual sarebbe scoraggiante, ma venendo porti in azione nella sfera de' contingenti ovvii, l'effetto che producono riesce onninamente pratico, quindi accessibile a qualsiasi mediocre intelletto: anco l'ultimo della plebe si commove in udir di Carlo e Federigo, ch'entravano benedicienti i tugurii, visitavano intrepidi i lazzaretti, staccavano dal seno delle madri spirate i bambini moribondi per fidarli alle capre nutrici: il sacrificio del tempo, dell'oro, della vita a sussidio de' sofferenti, a rischiaramento degli erranti, a freno degli oppressori, non è uomo, sia pure del volgo, che nol' comprenda, applauda, benedica: mentre i piccoli vi riconoscono la propria miglior salvaguardia, i grandi v' imparano l'attuazione della cristiana carità. Se i nostri avi furono tribolati da spaventevoli pesti, abbiamci noi pure febbra gialla, petecchie, colera; e i nostri figli novereranno, alla lor volta, altre morie, i cui sintomi arcani poseranno, come que' che oggi spaventanci, in mano alla divina giustizia punitrice; in mezzo al qual minaccioso svolgimento di calamità presenti e future, sta bene evocare, siccome lezioni indigene di sapienza confortatrice, i sublimi esempj de' due Borromei magnificamente registrati da Ripamonti.

Le tre maggiori pesti, del 1524, del 1576 e del 1630 che disertarono la Lombardia, hannogli sommini-

strata materia a tre narrative d'una natura intrinsecamente identica, ma che con esquisito artificio seppe svariare: la prima, che io inserii ne' *Ricordi del Morone*, presentasi *storica*, cioè fermasi a pingere con vigorosi tocchi, e per le generali, i multiformi malori piombati su Milano: nella seconda, di sapore *biografico*, spiccano i fatti di san Carlo, esprimenti, per via di ricordevoli aneddoti, i formidabili aspetti della moria: qualificherem la terza narrativa piuttosto *filosofica*, essendosi lo Storico fermato con diligenza ad annotare quanto tesoreggiò nelle memorie contemporanee compilate dal cardinal Federigo relativamente a molti ardui quesiti, venuti fuori a spaventare d'immaginarie paure, oltre le già tante reali, i poveri Lombardi. Sagaci riscontrerannovi i lettori le disamine relative al turpe fatto delle unzioni, che trasse tanti sciagurati ad orrendi supplizii. Il generoso Cardinale ha trovato in Ripamonti uno spositor eloquente de' sapienti suoi dubbii: ammis'egli (nè sarebbe stato possibile negarlo), che v'ebber untori; ma lasciò travedere che non credeva alla efficacia delle unzioni. Due secoli ci son corsi dopo che Ripamonti emise, appoggiato all'autorità del Borromeo, queste ed altre, in allora, ardite opinioni: la scienza e la sperienza odierna le confermarono: se l'Europa è riuscita a tenersi discosta la peste, d'altri contagi è fatta segno ugualmente arcani, così nelle cause che li originano, come ne' modi richiesti a curarli: or io invito il mio lettore a porre mente, oltrechè all'intrinseco senno che traluce da questi particolari, alla valentia lette-

riaria e critica di cui son essi documento; sendochè bello parmi notare come Ripamonti dell' antica moria, di cui eran omai caduti in dimenticanza i minuti casi, si contentasse schizzare a larghi tocchi la rappresentazione imponente; della seconda, che viva durava nella ricordanza de' figli de' percossi, diligentemente ricogliesse e sponesse i più curiosi episodii, coordinandoli corona di gloria a san Carlo, che ne fu l'eroe popolare; alla terza, per ultimo, che avea co' proprii occhi veduta e studiata ne' suoi procedimenti fisici e morali, preferisse domandare soggetti d'elevate investigazioni filosofiche e religiose.

Alle sovraccennate tre descrizioni di pesti, chiedo (come già n' adopravi testè sfiorando le visite pastorali de' Borromei) a prestanza altrettante pagine, ognuna di queste cavata da ciascuna di quelle, acciò le lodi da me largite allo Storico abbiansi un esempio ad appoggio.

Comincio dalla moria più antica, infierita al tempo del Morone:

. . . vacuae pauperum domus, inania procerum etiam tecta; parvi magnique penates juxta deserti; compita et viae et fora illa, calcata tantae quondam multitudini, herbescebant agresti simillima solo, et singuli civium, velut attolentes ab tumultu caput, iratam adhuc fuscamque lucem adspicere sese putabant; mansuevisse Coelum, inhibita esse pestilentiae tela, tutam esse sibi vitam vix fides . . .

« vuoto il più delle case; disabitati anche i palagi; sotto ogni tetto, cospicuo od umile, solitudine

e silenzio; vie e trivii testè gremiti di folla, rivestiti d'erbe, fatti simili a landa; e ciascun de' cittadini, quasi alzando il capo da scoperchiato sepolcro, spiar intorno la tuttavia minacciosa fosca luce diurna, a gran fatica persuadendosi essersi mansuefatto il Cielo, giacerè smussati i dardi della pestilenza, e la vita riappresentarsi sicura... »

Son familiari i seguenti fatti a' pii visitatori del nostro Duomo, lorchè, nel giorno sacro a san Carlo, lungo la gran croce delle maggiori navate, pendono negl' intercolumnii i quadri ricordatori le geste dell' immortale Pontefice:

exhausto, vel dividendito, vel oppignorito quidquid aliquomodo distrahi vel alienari posset, revolutus ad inopie dispensationem.... commemorat priore venditione reservata fuisse symmata quaedam et aulæa, peristromataque et tapetos, et variis coloribus amictus ad pontificales ceremonias hospitii honestatem. Inde reputans posse confici vestimenta pauperibus, qui per domus aut gregoriana tuguria subeante hieme passim rigeabant, nihil sane cunctatus, proferre cuncta eo jubet, suloribusque accitis, concisa raptim, et legendis corporibus aptata dividuntur; atque tantus ille panni numeris fuit, ut, panno insuper addito, quod, fide interposita Cardinalis nomine amplum fuit, aliquot millia tunicarum efficerentur, quæ suis ipse manibus egentissimo cuique dividebat. Jucundum hinc in tanta publica mestitia fuisse spectaculum narrant temporis ejus homines, cum, scilicet, in purpureo velamine pauperes apparerent, centonibusque amicti circumferrent universum palatii ornatum, qua in veste sese conspicientes erubescerant.

...Praecipua cura Pontifici interim erat ut infantes, quibus emortua matrum ubera frustra exsugebantur (et creberrima ea calamitas fuit) attolleret traderetque nutricibus quas in preparatas in separato domicilio opipare alebat: affirmavere jurati testes conspectum aliquando sibi fuisse Pontificem, cum egrederetur alicunde tenens ulnis infantem, quem ab mortuae matris pectore semimortuum abstulisset. Erga innoxiam eam aetatem sollicitudine et cura vincebat ipsa matrum pectora quae proprii periculi metus adversus communem naturae sensum efferarat.

... Gregoriana septa vulgo Lazaretus quadratum esse edificium in superioribus libris demonstravi, quod Franciscus Sfortia posuit cum in ejus principatu similis clades urbem populaverat. Quaterni cubilium ordines, diebus totius anni par numerus, prata ampla includunt; perennis aquae rivus ab exteriori parte fossae circuitum implet: media campi regione stat aedicula aperta sacris faciendis, patenti e singulis cubilibus prospectu. Id pestilentiae domicilium sub ipsa moenia urbis... Caepit Carolus intrepide adire Lazaretum, quae veluti funerum domus habebatur, et nomen ipsum horrore erat ob exoneratam illuc quotidie pestem, et stratum cadaveribus undique campum, aegestatemque, et sordes infelicium pestilentia ipsa foediores.

Namque primis diebus, cum nondum ea cura suscepta Cardinali esset, nulla inter subitos tumultus alia fere cura magistratibus fuerat quam ut tabida illuc corpora deportarentur. Ibi, deinde, egentissimus quisque, si vis morbi lentius in eum fortasse ageret, fame, illuvie, desperatione absumebatur. Et vespillones, teterrimum genus, adhuc spirantia cadavera trahebant, peccabantque etiam in vivos, contemptu vitae securi inter attonitam sexus utriu-

sque multitudinem, et stolidam felicitate vitantes exitium hoc ipso quod de morte non cogitabant . . .

....Ecehantur imposita carris cadavera singulis noctibus in destinatum sepulturae campum, et spirantes adhuc misceri trahique nonnullos tristissimo unius casu indicatum est; qui transeunte forte juxta mortuorum cumulos sacerdote, pizidemque sacram ob altaris mysteria circumferente, assurgens repente ex acervi sibi quoque Sacramentum poposcit, et accepit, nihil ultra effatus . . .

Mercatoris fuit domus in quam ex palatii archiepiscopalis fenestris positam e regione prospectus patebat: mortuus ibi pater cum tabernae famulis, superstitem uxorem tresque parvulos filios reliquerat; atque cernebantur in eodem lectulo duobus extinctis, tertia, quod facile ex propinquo notarit potuit, duodecim fere annorum puella, agens animam, et exilii sui mectu contactum fugitans mater: haec velut oblita mortuorum filiorum, oblita morientis procul ab ea minuta, et, majore jam ex parte examini sobole sese proripiebat. Ad is satis triste spectaculum, etiam apud tristiora quotidie alia spectantes, orto a paucis initio, accurrunt aulici fere omnes, remque minime fruendam oculis a fenestra, maesti simul et infensi contemplantur. Narrat deinde aliquis Cardinali saevitiam hanc matris, et conspectam in vicina domo calamitatem: atque is propere cum ad fenestram accessisset, paterno suo et pastorali animo miseratus funestam eam in pestilenti lectulo scenam, tradita oblivioni jura naturae, mixtos mortuis vivos, et erga expirantem prope filiam immane parentis pectus, dici jubet uni virginum, quae ex D. Ursulae instituto ad ejusmodi munera se obtulerant eat, maternoque in puellam officio fungatar. Quod illa dum strenue peragit, submisit insuper alimenta desperatae matri Pontifex, atque e fenestra eadem, signo crucis in-

*seculus moribundam inter manus infantem, tota inspec-
tante aula, revocavit: vixit enim, et adolevit puella, quae
deinceps veluti miraculum pestilentiae simul, et Hominis
divini monstrabatur.*

*Alium praeterea ferunt infantem ab ipso, dum obiret
mapalia, nudo ex humo nuda sublatum, qui quoniam atro
colore pestilentem uterum unde prodierat praeferret, ube-
raque praebere ei mercenariae nutrices abnuerunt, dele-
gatus caprarum mammis, vivit pariter.*

« dato fondo con vendite e pegni a tutto quanto
si era potuto vendere od impegnare, tornando col-
l'anzio pensiero alle urgenze de' poveri, sovven-
negli che nell' anteriore vendita s' erano riserbati
certi panni, arazzi, paramenti, tappeti e addobbi, così
delle pontificali pompe, come dell' ospitaliero pala-
gio: e, pensandosi poter con essi apprestare vesti ai
meschini, a' quali a casa propria o nel ricinto grego-
riano sovrimpendevano i rigori invernali, senza esi-
tare comandò che tutti quegli addobbi gli si apportas-
sero, e, chiamati sartori, felli tagliare ed acconciare
a vestiti: tanto ne fu il numero (colla giunta di
panno comperato con piegio del Cardinale) che va-
rie migliaia di tuniche se ne approntarono, le quai
di mano propria a più bisognosi distribuì. Grazioso
effetto, narrarono gli uomini d' allora, fece in mezzo
a sì grande pubblica mestizia, mirare quegli amman-
tati di damasco aggirarsi per la città, mettendo in
mostra sovra di sè gli addobbi del palazzo e della
chiesa; a tale, che, vedendosi acconciati in tal modo,
quei meschinelli da principio si nascondevano per
la vergogna.

» ...Principal tenerezza del buon pastore furono i bimbi, che delle madri spirate inutilmente suggerivano il seno (ad ogni passo se ne vedevano); se li levava ei tra le braccia, ed apprestate balie, in appartate case largamente alimentava, consegnavali: affermarono giurati testimonii d'averlo veduto più fiate via portarsi a quel modo bamboli che avea staccati dalle mammelle di femmine morte: in amar e curare quella innocente età, vins'egli le madri medesime, appo taluna delle quali lo spavento avea soffocati gl'istinti di natura.

» La Chiostra Gregoriana, volgarmente detta il *Lazzaretto*, consiste, come dianzi esposi, in un edificio quadrato, cui Francesco Sforza eresse in occasion che simil flagello colpì la città a' giorni del suo principato. Quattro fila di celle, tante di numero da pareggiare i giorni dell'anno, circoscrivon ampia prateria: perenne rivo d'acqua scorre entro fosso, che gira tutto intorno; nel centro poi dell'inclusa area estollesi un'aperta chiesuola, entro cui celebransi i sagri riti a vista d'ogni cella: quell'era l'albergo apprestato alla peste.... Diessi Carlo a visitare il Lazzaretto, ch'era tenuto in conto di casa de' funerali, e col solo nome suscitava orrore, per la peste quivi, come in propria reggia, stanziata, pe' cadaveri che covrivano la funerea campagna, e per le sozzure che la ingombravano peggiori della stessa moria.

» Conciossiachè da principio, quando il cardinale non si era peranco addossate quelle cure, a nient'altro i magistrati avean provveduto che a far ivi

entro trasferire gli appestati; e là ciascuno di tai miseri derelitti, se di contagio tosto non moriva, ben gli toccava versar l'anima per fame, disagio, o disperazione. I monatti poi, genia nequitosissima, i corpi tuttavia palpitanti trascinavano, violavano, sicurati dal disprezzo della vita, baldi tra quella spaurita moltitudine, studiosi d'obbliare, e scansare la morte con abbandonarsi ad ogni reo stravizzo... Ammucchiati su carri trasportavansi ogni notte i cadaveri al campo lor destinato per sepoltura. Che colà venisser tradotti anche vivi, il tristissimo caso che or vo' narrare farà palese. Passava accosto ad un di quegli orrendi mucchi un sacerdote colla sagra pisside in mano, quand'ecco alzarsi fra' cadaveri un chiedente d'essere comunicato: appena ebb' egli ricevuto il corpo del Signore, ricadde, nè più fiatò.

» Abitava un mercante rimpetto il palazzo arcivescovile, dalle cui finestre era facile vedere ciò che in quella casa accadeva. Morti quivi il padrone e i servi, rimaneanvi la moglie e tre figli, due dei quali miravansi parimente esanimi entro un letticciuolo; ed una terza, che poteva aver dodici anni, agonizzava derelitta da canto, senza che la madre, per tema del contagio, soccorressela, dimentica non meno delle sue creature morte che della morente. Attirati dalla funerea scena, orribile anche in mezzo alle altre di que' dì, pochi da prima, indi molti convennero a' balconi a guardare tra sdegnosi e attristati: narrò taluno al Cardinale la crudeltà di quella madre, la tragedia della vicina casa; anch'ei corse a mirarla, e nel paterno e pastorale suo animo com-

miserata l'abbominevole scena, alla qual prestavasi teatro un pestilente giaciglio, e i dimenticati diritti della natura, e i vivi frammisti a' morti, ordinò ad una delle Suore di Sant'Orsola, dedicarsi a quegli officii, che andasse a tener vece di madre alla spirante fanciulla; e, avendo ella tosto obbedito, Carlo fece, inoltre, porgere alimenti alla disperata madre, e dalla finestra benedicendo l'agonizzante giovinetta a vista di tutti la richiamò in vita: risanò ella infatti, e crebbe, mostrata indi a mo' di miracolo, non meno della pestilenza, che dell' Uomo divino.

» D'altro infante è narrato cui Carlo nudo raccolse dalla nuda terra appena venuto alla luce; e, perchè le mercenarie nutrici rifiutavansi riceverlo, tinto com'era dell'adra sanie del pestilente utero da cui era uscito, fidollo alle mamme d'una capra, e vive tuttodì. »

La terza ed ultima pestilenza milanese inferita a' giorni dello Storico, da lui vista e studiata, ci si presenta, nella descrizione che ne trasmise, pregevole documento della sua maestria di filosofare storiando 1); la chiude con queste parole:

1) Ne addurrei ad esempio alcuni altri brani bellissimi, se l'intero racconto non fosse per trovar luogo nel presente volume; intendo dire quel racconto che Ripamonti inserì nel libro vigesimoterzo ed ultimo delle sue *Storie Patrie*, a' capitoli quinto e sesto; avvegnacchè egli quella peste medesima fe' soggetto di speciale, vasto e nobil lavoro, scompartito in cinque libri, i quai per la loro importanza parvero degni, come dianzi mentovai, a Francesco Cusani di venire volgarizzati, e lo furono da lui con ogni diligenza.

deterrimus autem, sive teterrimus omnium mortalium hos fuisse unctores, vel ex fine eorum, et genere mortis in articulo extremo apparebat: nam mysteria, et incitamenta salutis eternæ aspernati, juxta laqueum ipsum torvi contumacesque manebant, et, post multos irritos conatus, atque hortamenta adhibita nequidquam, velut capita addicta orco strangulabantur. Unus eorum in ipso flagitio ungendi deprehensus et captus, cum puniendus illico strangulandusque duceretur, conspecto curru quo mixti cadaveribus monati vehebantur, capto impetu proripuit sese ducentibus transiitque in mediam illam mortualem pestilentemque turbam, velut tutissimo perfugio inter bubones, et saniem, qua manum porrigere nemo ausurus esset...

» che ultimi poi, ovverosia pessimi tra' ribaldi fossero gli untori, vennero essi stessi chiarendo col fine che fecero, e col modo del morire; conciossiachè, mostrando d'avere in dispregio i sacramenti, e ogni religioso sussidio, sino al fatale capestro perdurarono torvi, contumaci; e, nonostante ogni sforzo posto a piegarli, si lasciarono strozzare da predestinati all'inferno. Un d'essi, preso sull'atto d'ungere, e menato difilatamente alla forca, s'imbattè, cammin facendo, in un carro trasferente cadaveri con monatti in cima: svincolatosi dai birri, con pochi balzi saltò in mezzo ai buboni e alla marcia, tenendosi sicuro che niuno avrebbe ardito inseguirlo colà.... »

Ci sovviene qui di Renzo, che, vedendosi da turba infuriata inseguito quale untore, pensò non essere

tempo di fare lo schifo, e si rifugiò su d'un carro che menava a seppellire cadaveri d'appestati.

— « Bravo, bravo! sciamaron ad una voce i
« monatti: alcuni de' quali seguivano il convoglio a
« piedi, altri eran seduti sui carri, altri, per dire la
« orribil cosa come ch'era, sedevan sui cadaveri trin-
« cando d'un gran fiascone che andava in giro. —
« Bravo! bel colpo! sei venuto a metterti sotto la pro-
« tezion dei monatti; fa conto d'essere in chiesa....
« — I nemici all'appressare del treno avevano, i
« più, volte le spalle, e se ne tornan gridando —
« dágli! dágli! l'untore! — ma qualcheduno si
« ritraeva più lentamente, sostando tratto tratto, e
« volgendosi con un digrignar di denti, e con gesti
« di minaccia a Renzo, il quale dal carro rispondea
« loro dibattendo le pugna in aria. — Lascia fare
« a me, gli disse un monatto —, e strappato di
« dosso ad un cadavere un laido cencio, lo ran-
« nodò in fretta, e, presolo per un de' lati, lo alzò
« come una fionda verso quegli ostinati, e fe' vista
« di lanciarlo, gridando — aspetta, canaglia! — A
« quell'atto tutti dieder di volta inorriditi, e Renzo
« non vide più che schiene di nemici.... Fra' monatti
« si sollevò un urlo di trionfo, uno scroscio procel-
« loso di risa, un uh! prolungato, come per accom-
« pagnare quella fuga: — ah! ah! tu vedi se noi
« sappiamo proteggere i galantuomi, disse a Renzo
« quel monatto; vale più uno di noi che cento di
« quei poltroni. — Certo posso dire che vi debbo
« la vita, rispos'egli, e vi ringrazio di tutto cuore.
« — Niente, niente, replicò il monatto, tu lo meriti:

« si vede che sei un buon giovine; fai bene ad
« ungere questa canaglia; ungili, estirpali costoro,
« che non valgono qualche cosa se non quando son
« morti; che, per mercede della vita che facciamo, ci
« maledicono, e vanno dicendo che, finita la moria,
« ci vogliono fare impiccar tutti: hanno a finire
« prima essi che la moria; i monatti hanno da restar
« soli a cantar vittoria, e sguassare in Milano.... —
« Viva la moria, e muoia la marmaglia! — gridò
« un altro, e, dietro a queste parole, intuonò una
« canzonaccia, e tosto alla sua voce si accompa-
« gnarono tutte le altre di quel turpe coro: la can-
« tilena infernale, mista al tintinnio de' campanelli,
« al cigolio, allo scalpito, risonava nel vòto silen-
« zioso delle vie, e, rimbombando nelle case, strin-
« geva amaramente il cuore de' pochi che ancora
« le abitavano.... » così valsero le citate righe di
Ripamonti a suggerire un quadro di mirabil efficacia
all'Autore dei Promessi Sposi....

D'essermi dilungato intorno la peste descritta dal-
l'Annalista Milanese, a dimostrazione ch'egli era
pittore e filosofo, credo che non me ne sarà fatto
carico, anche perchè è soggetto, pur troppo, d'una
attualità dolorosa, non potendo riuscirci indifferente
confrontare i contagi che desolarono negli andati
secoli la Lombardia con quelli che ci flagellano pre-
sentemente. Or dirò d'un altro pregio di Ripamonti,
e sarà l'ultimo.

Qualificando dignitoso il fare d'uno storico ogni-
qualvolta ci presenta suoi personaggi di maggior
momento in guisa degna delle lor doti, delle lor

geste: or vediamo come Ripamonti schizzi in azione il più virtuoso e simpatico degl' illustri Lombardi (S. Carlo Borromeo):

Mediolani Gubernator ad vitandam pestem hoc tempore Vigevani morabatur, nihil sibi esse putans quod populum ipse descruisset: cumque rerum a'iquarum causa venisset forte in Urbem, atque de rebus eis die quodam in Senatu ageret, missus illuc a Cardinale Antonius Seneca, unus e novem illis ad periculosa ministeria electis, reddidit ei litteras scriptas ita habentes; « quod pestilentia depopulante urbem Mediolanum, in tanta publica calamitate ipse procul abesse a periculis, et creditam suæ fidei multitudinem deserere velit, neque recte id, neque ordine fieri, ac videndum esse ne parum tuto etiam fiat: divinam namque manum persecuturam esse quocumque fugere ipse posset; et muneris, et populi sui desertorem magno aliquo exemplo castigaturum Deum, qui minimos illos sibi ipsi olim in Evangelio equiparavit. Has Gubernatori litteras reddidit Seneca, quibus ille acceptis, non regio vel externo more concitatus, sed inhorruisse fertur, pavore objecto, et veluti Numinis præsentis eas minas accepisse...

» Il Governatore di Milano, a schivare la peste, si era trasferito a Vigevano, nè dell' abbandonato popolo sembrava darsi pensiero. Essendo egli un dì venuto in città per affari, mentre si trovava in Senato, da Antonio Seneca, un dei nove che il Cardinale si era scelti ministri delle bisogne più pericolose, gli fu porta una lettera di questo tenore: « Struggendo la peste i Milanesi, in tanto comune

infortunio, lo starsen egli discosto dalla città commessa alla sua fede, non era un operar giusto, dicevole, e nēmmen prudente; conciossiachè alla mano del Signore sarebbe riuscito facile raggiungerlo ovunque ritirato si fosse; e lui, abbandonatore del suo popolo, in qualche strepitoso modo certamente punito avrebbe quel Dio, che nel Vangelo avea mostra d'amare i meschini a tale da equipararli a sè. » Questa lettera consegnò Seneca in pien Senato al Governatore, il quale, poichè l'ebbe letta, raccontasi che non con piglio regio e spagnuolo l'accogliesse, ma allividendo, quasi dal Cielo stesso fossegli scesa la minaccia.... »

Carlo era degno successore d'Ambrogio, che avea fatto, dodici secoli prima, arrestare Teodosio! È bella dagli antichi agli odierni Pontefici la trasmissione non discontinuata della forza, e della maestà! Sepper essi in ogni tempo opporsi imperterriti così agli impeti scellerati de' Grandi, come a' ciechi furori delle turbe.... dal Crisostomo, cui prescrissero la imperatrice e gli eunuchi di Bisanzio, ad Affre fatto bersaglio alle palle dei demagoghi parigini. Anche il Borromeo ebbesi spianato contro l'archibugio d'un assassino, e non impaurì della grandine di piombo che lo colse.

Positis ante aram, genibus, obverso ad oratorii valvas tergo, procumbebat Cardinalis effusus in preces; familiares pro suo quoque ingenio, vel in simphoniam intenti,

vel celestium rerum contemplatione sensibus alienatis ; pertinensque ad miraculi magnitudinem etiam, referri divinas voces quæ canebantur illo ipso temporis momento cum fragor, et fumus, et plumbeæ glandes subitum effundere animis terrorem, præterquam ei in quem vis tartarea directa erat = Tempus est ut revertar ad eum qui me misit; non turbetur cor vestrum neque formidet = Dum id carmen musici homines arte sua modulantur, colinearat Farina, exploseratque. Fit subita consternatio.... sed plumbea glans, haud aliter quam conjecta inermi alicujus dextera, irrita defluerat ad pedes: quadrata segmenta, alia in subselliis tabulisve, quæ circa erant, hoesere, alia muri partem oppositam laceravere, cum hiatu, qui obturamentorum eorum vim, et parricidæ rabiem indicaret....

» Genuflesso dinanzi l'altare, volgendo le spalle alla porta della cappella, Carlo se ne stava sprofondato nella orazione; dei domestici ciascuno, secondo il proprio genio, quale badava alla musica, qual meditava le cose celesti; nè parmi disconvenire alla grandezza del miracolo citare il versetto cantato nel punto in cui il fragore, il fumo, le schegge di piombo, empirono colà di spavento ogni cuore, eccetto quello a' cui danni era diretta tal diabolica possa: = *Gli è omai tempo che io torni a Lui che mi spedi: non si conturbi il vostro cuore, nè si atterrisca* =. Mentre i musici modulavano questa strofa, Farina spianò lo schioppo, e sparò. Sorse subitana costernazione.... ma i micidiali frammenti, quasi fossero stati scagliati da mano imbellè, caddero innocui a' piè del Cardinale; e sì, che,

avendosi forma quadrata, gli uni nelle seggiole e tavole circostanti, gli altri nella parete di contro tai buchi apersero da porgere indizii evidenti del proprio impeto, e della rabbia del parricida.... »

All'annuncio dell'attentato immenso popolo si è accalcato intorno al palazzo, lamentoso, irato, incerto del miracolo, disposto ad irrompere; accorre anche il Governatore, nonostanteché avesse dianzi rotta ogni consuetudine col Cardinale, a profferirgli sè, l'armi regie, tutte le forze dello Stato; Carlo risposegli:

non sibi vitam esse tanti si legenda armis foret; regiam sane operam et auxilium, benigne adeo quod offeretur, honoris sibi esse, et solatio sed nequaquam episcopo hominis decorum aliunde, quam a Deo petere auxilia: si vellet auxiliari Rex Catholicus, promptam eam voluntatem conferret ad res ecclesiae sublevandas, ibique tam egregium animum occuparet.

» non tener egli in così gran pregio la vita da credere che la si avesse a custodire con tante armi: la reggia possa profferta riuscirgli d'onore e conforto; ma da Vescovo sol una possa soccorritrice doversi invocare, quella di Dio. Se Sua Maestà Cattolica era generosa a segno da volergli venire in aiuto, tal propizia disposizione piegasse a sollievo della Chiesa, campo sovra ogni altro nobile ad attuare sì pie intenzioni. »

Or non è questa una sublime dignità di concetti e di parole?

Mi sono lasciato andare intorno Ripamonti, considerato quale scrittore di storia, a lungo circostanziato discorso: pareami d'aver a collocare in propria luce una gemma di gran valore, giaciuta sin oggi chiusa entrò gotico forziere: lombardo, probò, eloquente, lo giudicai tanto più degno d'affetto, di fama, in quanto i casi della vita non gli volsero rispondenti all'altezza dell'intelletto e del cuore.

Nato nel 1573 in un paesello brianteo, d'onesti agricoltori, sortì precoce mirabile attitudine a' letterari studi, onde incamminato per l'unica via che a quei dì conduceva a coltivarli, vesti l'abito clericale; e il secondo Borromeo lo ascrisse alla propria famiglia in qualità di suo segretario particolare.

Nel palazzo arcivescovile spese Ripamonti molti anni: corse voce sin d'allora (confermata da sue dichiarazioni esplicitate a me note ¹⁾), ch'ei vi si affaccendasse segretamente a tradurre in latino, correggere e rimpastare i numerosi scritti e trattati che a' quei

¹⁾ contenute in una lettera italiana del 20 ottobre 1620, e in una narrativa latina contemporanea: vi si riscontrano rivelazioni impensate tali ch'io mi rimasi buona pezza in forse se avessi a pubblicarle trascrivendole dal *testo originale ed autografo*: m'indussi a tacermene per riguardo ad un'antica fama che mi sarebbe incresciuto macchiare, ed a cagione d'un vivente illustre Scrittore che con quelle rivelazioni avrei addolorato. Que'due scritti denunciatori fanno parte della preziosa raccolta del commendatore Carlo Morbio.

giorni dal cardinale Federigo erano mandati alla stampa con magnifiche edizioni: l'aspirazione alla fama di sapiente, elegante, polisofistico scrittore, ed in ispecialità di forbito latinista, è noto come sia stata l'unica debolezza attribuita dai contemporanei a quel pio e generoso porporato. Sin a qual punto, per suspicioni che lo ferivano nel vivo, si lasciò egli trascinare da siffatta debolezza appunto, non è qui del caso narrarlo: dirò solo per debito di storico che Ripamonti, segretario del cardinal Federico Borromeo, già autore riputatissimo di quelle *Storie Patrie* nelle quali il cardinale Federico Borromeo, e avanti lui San Carlo primeggiano protagonisti e tipi di ogni virtù cittadina, politica e religione; dirò solo, ripeto che Giuseppe Ripamonti un bel dì scomparve, nè riapparì (uscito da misterioso carcere) altro che alquanti anni dopo, per ritirarsi affranto dalla salute al paesello natio ed oscuramente indi poco morire. Si buccinò allora che fossegli stato intentata accusa di calvinismo, e che Roma evocato a sè il processo, emettesse sentenza di assoluzione e di rilascio. Ripamonti avea trovato contro la Curia un protettore nel governatore della Lombardia don Pedro di Toledo, a' cui stipendii, non si sa bene perchè, si era d'improvviso trasferito abbandonato l'Arcivescovo: fatto sta che poco stante sovrappreso notturnamente per via, e tratto a sicura carcere, fevvi angosciosa dimora sinchè da Roma giunse a suo favore sentenza di liberazione e di riabilitazione.

Racconta l'Argelati (nella sua *bibliotheca scrip-*

torum mediolanensium) che Giuseppe Ripamonti, ascritto dal Re Cattolico all'insigne capitolo della Scala, nominato dai decurioni milanesi *storico patrio*, e dalla Corte di Madrid *storico regio*, fu da varii monarchi con larghe profferte chiamato alla lor corte, ma che il cardinal Federico non consentì mai che la Insubria avesse a perdere un lustro siffatto.

Morì dov'era nato, di sessantotto anni, nel 1644.



LA SIGNORA DI MONZA

Sec. XVII. Vol. III.

9

LA SIGNORA DI MONZA

*Al Deserto tra' monti di Arcisate,
1 giugno 1854.*

Al celebre Autore dei *Promessi Sposi* la *Signora di Monza* si rese nota nelle Storie Milanesi del Ripamonti; ignorava, quando scrisse il suo immortale romanzo, che il processo da quei tremendi casi provocato, dal primo costituito all'ultima sentenza, ne' suoi manoscritti originali ed autografi, giaceva contenuto in dieci grossi fascicoli polverosi dimenticati in un tarlato scaffale d'un archivio lombardo: è da credere che continuerebbe a dormirvi indisturbati suoi sonni se una volontà generosa e fidente non si

fosse degnata farmene comunicazione, acciò vi tesoreggiassi autentiche informazioni per compilare una qualche pagina della mia *Storia del Pensiero* lorch'ella fosse per trovarsi giunta al Secolo decimosettimo.

Quegli scartafacci, fatti apposta per me legare in volume, entro del quale contai oltre seicento facce manoscritte, mi furon consegnati, a condizione, che in capo a dieci giorni li avessi a restituire: e me gli ebbi appena tra mano, che, simile a spòso novello, cupido di spendere in libertà colla sua compagna la luna di miele, corsi ad appiattarmi in questo eremo: gli è qui, che, solo abitante d'un piccol quadrato di celle denominato *la Casa de' Morti* (perchè vi giaccion tumulati nel sotterraneo i Carmelitani trapassati nel chiostro che covre il colle rimpetto), volgon omai otto dì ch'io vivo nella esclusiva compagnia della formidabil Monaca di Monza, de' suoi complici, de' suoi accusatori, de' suoi giudici. Leggerne di fuga il processo, per formarmene un'idea complessiva, novamente leggerlo per apprezzarne i particolari, svolgerlo ad ultimo pagina per pagina colla penna alla

mano copiando, e compendiando, questa fu la mia fatica dell' ora corsa settimana: mi riposava tratto tratto correndo i circostanti boschi, i quai presentansi graziosamente svariati da vallette, da scogli, da gruppi di pini, da castagni colossali e da vaste macchie di faggi, rese accessibili dai sentieretti de' carbonai lungo i rigagnoli che scendono frequenti dalle alture a raccogliersi in fondo ad ombroso burrone; ivi l'incessante romore dell'acque correnti si marita al canto d' infiniti uccelletti; tutto assieme che forniva cornice ed accompagnamento squisitamente acconci al mio meditare; sicchè, rientrando nella cella, non solo mi trovava ristorato dall' aspro mio tirocinio d' interprete, di copista, ma ritemprato a meglio sentire ed esprimere i paurosi drammi che mi si svolgevan davanti.

È pur curioso questo fascio di carte! Frammezzo gl'interrogatorii per man di notaj che n'occupan tre quarti (il resto comprende gli allegati e le sentenze) scritti sotto dettatura degli inquisiti, de'testimonii, del giudice, contrassegnati dalle sigle del tabellionato, rinvenni documenti autografi

di pugno della Signora e del suo seduttore: mi fe' grande impressione considerar que' caratteri tracciati due secoli fa da mani sì ree, presentarmisi ad esprimere, come se tuttodì fervessero, detestabili passioni, su cui posa da sì gran tempo il suggello della morte e dell' inferno! Quasi direi che questo processo m'invase il pensiero, e vi lasciò di sè tale una impronta, che se n'è trasmessa in queste carte una immagine, della quale, alla lor volta, i lettori ricostruiranno l'originale nel proprio pensiero: ho praticato, infatti, di questi manoscritti lo spoglio più scrupoloso, copiando ciò che vi riscontrai di meglio caratteristico, e riepilogando il resto; dimodochè mi trovo divenuto possessore della relazione autentica della famosa, epperò sin qui buja, tragedia, cui la gagliarda penna del nostro illustre Concittadino non fe' che sfiorare.

Penso che appo gl'innumerevoli lettori dei *Promessi Sposi*, tra le incancellabili reminiscenze che ne serbano, primeggia, accosto all'*Innominato*, il bello e scuro viso della *Signora di Monza*, e i misteriosi suoi casi; ne rimase una crucciosa insoddisfatta curio-

sità, come di chi teme eppur vorrebbe sapere. Uno Scrittore più ricco di dottrina che di fantasia, ardì assumersi di contentare questa curiosità, e, in un romanzo di sua fattura, intitolato appunto *la Signora di Monza*, arrogossi empier le lacune lasciate da Manzoni. Ecco come il professore Rosini di Pisa esordisce al suo racconto:

Un fatto storico avvenuto in Monza, brevemente descritto dal Ripamonti, ha fornito all'autore dei Promessi Sposi l'episodio più applaudito di quel suo applauditissimo libro. Stretto però tra'limiti del suo argomento, egli non ha potuto riferire che le seguenti particolarità (seguono esposte a sommi capi le avventure della Signora quai le ha memorate Manzoni). Non pochi tra'moltissimi lettori di quel libro, non che un qualche critico solenne, hanno mostrato desiderio di sapere più oltre della condizione di Egidio, del modo con cui vennesi in chiaro dell'amore di Gertrude per esso, com'ella si partì dal Monastero di Monza, dove si riparò, per quai casi la Provvidenza la richiamò a pianto i suoi traviamenti, e qual infine fu il gastigo riservato ad Egidio ed al padre di

lei, colpevoli ambidue verso la religione ugualmente che verso la morale. Quello è quanto di narrar si propone lo scrittore della Storia seguente, al qual, per caso, venne alle mani un volume del secolo decimosettimo, che diffusamente la racconta.

Pigliate le mosse da questo supposto, il Romanziere Toscano mette fuori un Egidio ed una Gertrude di sua fattura, che trae profughi per l'Italia rimescolati in ogni lizza artistica, in ogni gara letteraria, in ogni politica e sociale bruttura di quella età di tronfi poeti e di morie, d'artisti barocchi e di streghe, di lanzichinecchi e d'avvelenatori: ignorava il valent'uomo che non di Gertrude e di Egidio, sibbene di Giam-paolo Osio e di Virginia de Leyva casi ben più strazianti, ed in assai più vista di romanzeschi, benchè tremendamente veri, celavansi entro scartafacci dimenticati: ottima ventura fu questa sua ignoranza per me, dacchè dessa mi procacciò la non volgare soddisfazione d'essere il primo a cui sia consentito estrarre da quelle carte autentiche ciò appunto che dalla universale curiosità era impazientemente domandato.

Ma questi alimenti, di cui è ghiotta la curiosità contemporanea, son essi sani? non viviamo noi in età nella quale denigrare, maledire, sopprimere chiostri è divenuto vezzo letterario, è reputato senno governativo?... Gli è quesito che mi lascerebbe perplesso, se non facessi tra me e me il seguente ragionamento.

Io somiglio all'inventore di taluno di que'supremi estratti farmaceutici (fa conto la morfina), che, per effetto della subita compenetrazione della essenza, ove convenientemente lo si amministri, spiega una stupenda efficacia a guarir certi morbi; ma in mano rea, porto in altre dosi, funge officio di veleno. Il ritrovatore del poderoso farmaco avrebb'egli dovuto ripudiarlo per tema dell'abuso che altri potesse farne, o non gli saranno corsi al pensiero i beneficii, che, per opera di sanatori sapienti, quella sua invenzione era destinata a versare sui quotidiani patimenti de'suoi simili? Ella è la umana nequizia che manipola i veleni; per le anime rette non esistono veleni; avvegnachè ciò che il volgo appella così perchè dà morte propinato da scelle-

rati, in mano a probi dà vita, vita a cento, a mille, mentre dà morte per frode d'ini-
qui ad uno o due. Or bene (valgami il pa-
ragone) io non ho ripugnato a recar luce
sovra casi che ponno qualificarsi il punto
nero del monachismo nel secolo decimoset-
timo; attingendo ad autentiche fonti ardii
svolgere un fascio di nequizie rimase fin
oggi tenebrose; citai nel suo testo originale
una scellerata tragedia; l'accompagnai sì
d'un qualche commento, qual me lo sugge-
riva il buon senso, ma non mi corse pur al
pensiero la pretensione d'imporre a chic-
chessia i miei modi di giudicare o di sen-
tire; esposi, per dir breve, avvenimenti,
come altri, ripeto, amministrerebbe mor-
fina, non per avvelenare, ma per sanare;
conciossiachè io mi son uno de' più caldi
ammiratori delle istituzioni monastiche, uno
de' più sinceri zelatori dell'onore del Cat-
tolicismo: nè quelle istituzioni corrono pe-
ricolo, a mio avviso, di subire intacco o
crollo in conseguenza d'un fatto isolato,
mercè cui spicca, anzi, come sia oltre ogni
misura pessima la corruzione dell'ottimo:
e quest'ottimo fu tale, che, in mezzo al

naufragio d'ogni virtù, non dico monastica, ma umana, valse a riscattare i perduti. *Peccare humanum est*, e niuna venerevole assisa seppe andare immune da una qualche peculiare contaminazione; perchè s'avrebbe a pretendere che ne fossero iti scervri i veli monastici? ma io mostrerò che tornarono mondi dai sofferti imbratti, mondi, dico, di quella seconda mondezza che la penitenza imprime alle anime, e i cieli accolgono con più festa dello stesso non mai polluto candore. Che se con essersi messi sotto a' piè i voti giurati, quelle, in pria sciagurate, caddero in ispaventevol abisso di guai, come avvenne che n'uscissero salve, se non fu la efficacia di quelle istituzioni medesime che le gastigarono sì da non disperarle, le percossero ma per redimerle, e, ad ultimo, le restituirono a Dio purificate? Rimoviam quelle istituzioni: le colpe, per questo, non cesseranno; aumenteranno anzi in ragione del freno allentato: ma dove troveremo l'efficace ravviamento alla guarigione, il racquisto della pace dopo la conturbazione, lo splendor puro del sole dopo il sinistro tenebrore della procella?

Voi avreste mozzata una qualche testa di più; voi avreste lanciata una qualche anima di più all'inferno; e niun vi accuserebbe, e giudichereste aver soddisfatto ai dettati della giustizia umana... Oh la misericordia divina tien altre vie! Vuol salve quelle teste, acciò tra' memori concentramenti maturino pensieri d'eterna salute; crea intorno quelle anime una rete di salvatrici angosce, di fecondi disinganni, a cui si arrendon conquise, e trammezzo le quali si elevano alle vere lor sedi benedicendo la mano che le percosse... Nè monachismo, nè Cattolismo temono la luce di qualunqueiasi processo intentato a qualsivoglia maniera di misfatti: se paventassero una tal luce, gli è che sarebbero conscii d'aversi a padre non l'Autore d'ogni bene, ma lo spirito delle tenebre.

Lasciate pure, lettori pietosi, che nelle sentenze portate contro quelle femmine omicide stia scritto, secondo il formulario della procedura criminale di que'dì, ch'elle, a somiglianza delle antiche vestali che tradivano il voto, saranno murate in tal carcere da cui vive non dovranno uscire: quel muro,

come cera esposta al fuoco, ben lo vedrete presto dissolversi e cadere all'alito della carità: starà alzato quanto solamente occorrerà a confermare incrollabili pentimenti, e sante determinazioni... Lorch'io vi addurrò alla cella, ove, per una notte burrascosa, vedrete una monaca venir trucidata tra cinque sue compagne; in riva a fiume entro i cui gorgi, sul margine di cisterna nelle cui caverne due giovani donne furono precipitate, voi fremerete d'orrore, di sdegno: ma quando mirerete dalle latebre del pozzo, dai vortici del torrente risortir vive le precipitate, che avranno agio, così di palesare e far punito il reo, come di riconciliarsi colla propria coscienza e con Dio, esse che furono tra le complici all'omicidio commesso nella cella, oh son certo che stupirete delle vie che la Provvidenza tiene, e talora degnasi palesarci! son certo che benedirete la Superna Bontà, la quale, quando sembra che più duramente percuota, allor è che meglio radicalmente guarisce!...

Or mi dite, di grazia, questa maniera di riflessi spontaneamente scaturienti dal racconto dei fatti che il processo della Signora

di Monza mette per la prima volta in chiaro mercè la presente pubblicazione, è dessa tale che gli amici del monachismo, i devoti al Cattolicismo abbian ad impaurirne? o non affermeremo piuttosto ch'essi sieno per riscontrarvi altre conferme di ciò che credono, altre illustrazioni di ciò che amano?

D'altronde, perchè continuare a lasciar ignorata una serie di documenti qual'è questa, di tanta importanza a recar lume sul secolo decimosettimo, le sue leggi, i suoi costumi, la sua lingua, i sui pregiudizii, i suoi delitti, le sue virtù? non potrebb'ella, presto o tardi, cader in mano d'un qualche insidioso nemico del Cattolicismo, un di coloro pe' quali è gran fortuna appropriarsi materiali storici inediti da travisare, da tossicare, per diffonder indi, con bugiarde interpolazioni, e mutazioni, tal racconto, che, convalidato dalle genuine notizie, e vago del colorito locale, abbia a sedurre i creduli, e guastar la opinione? non s'è diportato a questo modo, per dire d'un notissimo contemporaneo, Llorente nella sua *Storia della inquisizione spagnuola*?

S' ella è ottima ventura per coraggioso cattolico ributtar in viso a' nemici della sua religione certe vulgate accuse, e rilevarne il quanto sul terreno stesso con ogni cura da loro scelto e preparato; egli è caso non manco propizio per un letterato leale imbat- tersi in soggetto per anticipazion designato- gli dalla pubblica curiosità, il qual serba pressochè intatta la verginità d' una com- movente storia venuta da poco in luce, ma luce ottenebrata e fioca.

Anco la forma con cui vestire queste sposizioni mi si affacciò facilissima; tanto facile, che, nell'ermo vallone ove mi con- dussi, volgon ora otto giorni, in questa cella tuttavia olezzante il profumo di quel monachismo che onoro ed amo, tra questi monti boscati ov'è sì grato il passeggiar meditando, e che per me si popolarono delle buje fantasime del passato, ecco che il fascio delle già vergate carte non altro attende, ad integrarsi, che le poche preli- minari avvertenze a cui do mano in questo punto. Cominciare trascrivendo alcuna delle stupende pagine de' *Promessi Sposi*, quelle

che più particolarmente spettano al mio soggetto (prologo del dramma); proseguire richiamando a sommi capi il processo della *Signora* e de'suoi complici, con citazione letterale di quando vi sta più caratteristico (svolgimento del dramma); conchiudere volgarizzando il bellissimo racconto del Ripamonti, in cui, a preziosa giunta, troviam memorato tutto ciò che avvenne allo esteriore curante, e dopo il processo (epilogo del dramma), questo è ciò che mi suggerì di fare, nè poteva suggerirmi altro.

Piaccia ai lettori di accogliere benigni questa mia fatica, menatemi buone le apologie a cui ricorsi come cattolico, e come letterato.

PROLOGO

« . . . Il suo aspetto che dimostrare poteva venticinque anni faceva a prima vista una impressione di bellezza, ma d'una bellezza sbattuta, sfiorita, e direi quasi scomposta. Un velo nero, sospeso e stirato orizzontalmente sulla testa, cadeva dalle due parti discosto alquanto dal viso; sotto il velo una bianchissima benda di lino cingeva, sino al mezzo, una fronte di diversa ma non d'inferiore bianchezza: un'altra benda a pieghe circondava il viso e terminava sotto il mento in un soggolo che si stendeva alquanto sul petto a coprire lo scollo d'un nero sajo. Ma quella fronte si raggrinzava spesso, come per una contrazione dolorosa; e allora due sopraccigli neri si ravvicinavano con un rapido mo-

vimento. Due occhi neri, neri anch'essi, si fissavano talora in viso alle persone con una investigazione superba; talora si chinavano in fretta come per cercare un nascondiglio; in certi momenti un attento osservatore avrebbe argomentato che chiedessero affetto, corrispondenza, pietà; altre volte avrebbe creduto cogliervi la rivelazione istantanea d'un odio inveterato e compresso, un non so che di minaccioso e di feroce; quando restavano immobili e fissi senz'attenzione chi ci avrebbe immaginata una svogliatezza orgogliosa, chi avrebbe potuto sospettarvi il travaglio d'un pensiero nascosto, d'una preoccupazione familiare all'animo, e più forte su quello che gli oggetti circondanti. Le gote pallidissime scendevano con un contorno delicato e grazioso, ma alterato, e reso mancante da una lenta estenuazione. Le labbra, quantunque appena tinte d'un rosso sbiadito, pure spiccavano in quel pallore: i lor moti erano, come quelli degli occhi, subitanei, vivi, pieni d'espressione e di mistero. La grandezza ben formata della persona scompariva in un certo abbandono del portamento, o compariva sfigurata in certe mosse repentine, irregolari e troppo risolte per una donna, non che per una monaca. Nel vestire stesso c'era qua e là qualche cosa di studiato o di negletto, che annunziava una monaca singolare: la vita er'attillata con una certa cura secolare, e dalla benda usciva sur una tempia una ciocchettina di neri capelli; cosa che dimostrava o dimenticanza, o disprezzo della regola, che prescriveva di tenerli sempre corti, da quando

erano stati tagliati nella cerimonia solenne del vestimento (*Promessi Sposi*, cap. IX).

.....

«... Un rammarico incessante della libertà perduta, l'abborrimento dello stato presente, un vagar faticoso dietro a desideri che non sarebbero mai soddisfatti, tali erano le principali occupazioni dell'animo suo. Rimasticava quell'amaro passato, ricomponeva nella memoria tutte le circostanze per le quali si trovava lì, e disfaceva mille volte inutilmente col pensiero ciò che aveva fatto con l'opera; accusava sè di dappocaggine, altri di tirannia e di perfidia, e si rodeva: idolatrava insieme e piangeva la sua bellezza, deplorava una gioventù destinata a struggersi in un lento martirio, e invidiava in certi momenti qualunque donna, in qualunque condizione potesse liberamente godersi nel mondo quei doni.

« La vista di quelle monache che avevan tenuto mano a tirarla là dentro le era odiosa: si ricordava l'arti e i raggiri che avevano messi in opera, e le pagava con tante sgarbatezze, con tanti dispetti, ed anche con aperti rinfacciamanti: a quelle conveniva le più volte mandar giù e tacere; perchè il Principe avea ben voluto tiranneggiare la figlia quanto era necessario per ispingerla al chiostro, ma ottenuto l'intento, non avrebbe così facilmente sofferto che altri pretendesse di aver ragione contro il suo sangue, e ogni po' di romore che avesser fatto, poteva esser cagione di fare lor perdere quella gran protezione, o cambiare per avventura il pro-

tettore in nemico. Pare che Gertrude avrebbe dovuto sentire una certa propensione per le altre suore che non avevano avuto parte in quegli intrighi, e che, senz'averla desiderata per compagna, l'amavano come tale, e pie, occupate e ilari, le mostravano col loro esempio come, anche là dentro, si potesse, non solo vivere ma starci bene: ma queste pure le eran odiose per un altro verso: la loro aria di pietà e di contentezza le riusciva come un rimprovero della sua inquietudine e della sua condotta bisbetica, e non lasciava sfuggir occasione di deriderle dietro le spalle come pinzocchere, e di morderle come ipocrite: forse sarebbe stato meno avversa ad esse se avesse saputo o indovinato che le poche palle nere trovate nel bossolo che decise della sua accettazione c'erano appunto state messe da quelle.

« Qualche consolazione le pareva talvolta di trovare nel comandare, nell'essere corteggiata in monastero, nel ricevere visite di complimento da persone di fuori, nello spuntar qualche impegno, nello spendere la sua protezione, nel sentirsi chiamar *la Signora*: ma quali consolazioni! Il cuore trovandosene così poco appagato avrebbe voluto di quando in quando aggiungervi e goder con esse le consolazioni della Religione: ma queste non vengono se non a chi trascura quelle altre; come il naufrago, se vuol afferrare la tavola che può condurlo in salvo sulla riva, deve pure allargare il pugno e abbandonar l'algha che avea prese per una rabbia d'istinto.

« Poco dopo la professione Gertrude era stata

fatta maestra dell'educande: ora pensate come doveano stare quelle giovinette sotto una tal disciplina! Le sue antiche confidenti erano tutte uscite; ma lei serbava vive tutte le passioni di quel tempo, e in un modo, o in un altro, le allieve dovevano portarne il peso. Quando le veniva in mente che molte di loro erano destinate a vivere in quel mondo dal quale essa era esclusa per sempre, provava contro quelle poverine un astio, un desiderio quasi di vendetta; e le teneva sotto, le bistrattava, faceva loro scontare anticipatamente i piaceri che avrebber goduti un giorno....

« Fra le altre distinzioni e privilegi che le erano stati concessi, per compensarla di non poter essere badessa, c'era anche quello di stare in un quartiere a parte. Quel lato del monastero era contiguo ad una casa abitata da un giovine, scellerato di professione, uno de' tanti che in que' tempi, coi loro sgherri, e con l'alleanze d'altri scellerati, potevano, sin ad un certo segno, ridersi della forza pubblica e delle leggi. Il nostro manoscritto lo nomina Egidio senza parlar di casato. Costui da una sua finestrina, che dominava un cortiletto di quel quartiere, avendo veduta Gertrude qualche volta passare, o girandolar lì per ozio, allettato, anzichè atterrito dai pericoli e dall'empietà della impresa, un giorno osò rivolgerle il discorso: la sventurata rispose.

« In que' primi momenti provò una contentezza non ischietta al certo, ma viva. Nel vuoto uggioso dell'animo suo s'era venuta a infondere una occu-

pazione forte, continua, e, direi quasi, una vita potente; ma quella contentezza era simile alla bevanda ristorativa che la crudeltà ingegnosa degli antichi mesceva al condannato per dargli forza a sostenere i tormenti. Si videro nello stesso tempo di gran novità in tutta la sua condotta; divenne tutta a un tratto più regolare, più tranquilla; smesse gli scherni e il brontolio, si mostrò anzi carezzevole e manierosa, di modo che le suore si rallegravano a vicenda del cambiamento felice, lontane com'erano dall'immaginarne il vero motivo, e dal comprendere, che quella nuova virtù non era altro che ipocrisia aggiunta alle antiche magagne. Quell'apparenza però, quella, per così dire imbiancatura esteriore non durò gran tempo; almeno con quella continuità ed uguaglianza: ben presto tornarono in campo i soliti dispetti, e i soliti capricci; tornarono a farsi sentire le imprecazioni e gli scherni contro la prigioniera claustrale, e talvolta espressi in un linguaggio insolito in quel luogo, ed anche in quella bocca: però ad ognuna di quelle scappate veniva dietro un pentimento, una gran cura di farle dimenticare a forza di moine e buone parole. Le suore sopportavano alla meglio tutti questi alti e bassi, e gli attribuivano all'indole bisbetica e leggera della Signora.

« Per qualche tempo non parve che nessuna pensasse più in là; ma un giorno che la Signora, venuta a parole con una conversa per non so che pettegolezzo, si lasciò andare a maltrattarla fuori di modo, e non la finiva più, la conversa, dopo aver

sofferto ed essersi morsa le labbra un pezzo, finalmente, scappatale la pazienza, buttò là una parola, che lei sapeva qualche cosa, e che a tempo e luogo avrebbe parlato. Da quel momento in poi la Signora non ebbe più pace. Non passò però molto tempo che la conversa fu aspettata invano, una mattina, a' suoi uffizii consueti: si va a veder nella sua cella, e non si trova: è chiamata ad alta voce, non risponde: cerca di qua, cerca di là, gira e rigira dalla cima al fondo, non c'è in nessun luogo. E chi sa quali congetture si sarebbero fatte, se, appunto nel cercare, non si fosse scoperto un buco nel muro dell'orto; la qual cosa fece pensare a tutte che fosse sfrattata di là. Si fecero gran ricerche in Monza, e ne' contorni, e principalmente a Meda, di dov'era quella conversa: si scrisse in varie parti: non se n'ebbe la più piccola notizia: forse se ne sarebbe potuto saper di più, se invece di cercar lontano, si fosse scavato vicino. Dopo molte maraviglie, perchè nessuna l'avrebbe creduta capace di ciò, e dopo molti discorsi, si concluse che doveva esser andata lontan lontan: e, perchè scappò detto a una suora — s'è rifugiata in Olanda di sicuro! — si disse subito, e si ritenne per un pezzo nel monastero e fuori, che si fosse rifugiata in Olanda. Non pare però che la Signora fosse di questo parere. Non già che mostrasse di non credere; o combattesse l'opinione comune con sue ragioni particolari: se ne aveva, certo ragioni non furono mai così ben dissimulate; nè c'era cosa da cui si astenesse più volentieri che da rimestar quella storia;

cosa di cui si curasse meno che di toccare il fondo di quel mistero. Ma quanto meno ne parlava, tanto più ci pensava. Quante volte al giorno l'immagine di quella donna veniva a cacciarsi d'improvviso nella sua mente, e si piantava lì, e non voleva muoversi! Quante volte avrebbe desiderato rivedersela dinanzi viva e reale, piuttosto che averla sempre fisa nel pensiero, piuttosto che dover trovarsi giorno e notte in compagnia di quella forma vana, terribile, impassibile! quante volte avrebbe voluto sentir davvero la voce di colei, qualunque cosa avesse potuto minacciare, piuttosto che aver sempre nell'intimo dell'orecchio mentale il susurro fantastico di quella stessa voce, e sentirne parole ripetute con una pertinacia, con una insistenza infaticabile, che nessuna persona vivente non ebbe mai!

« Era scorso circa un anno dopo quel fatto — »
(Promessi Sposi, Cap. X).

.... allorchè si aperse, nel modo che or ci acciungiamo a letteralmente trascrivere, il processo della *Signora di Monza*.

1607 die martis XXVII mensis novembris.

Coram ill. et m. r. protonotario apostolico Curiae Archiepiscopalis Mediolanensis vicario criminali domino Hieronimo Saracino;

in parlatorio interiori a manu sinistra in ingressu portae monasterii Sanctae Margaritae Modoetiae siti in parte appellata di Agrate;

venerabilis Angela Margarita, in sacculo Angela de

Sacchi, priorissa dicti monasterii, testis per informationem vocata, quae, delato sibi juramento veritatis dicendae, juravit tactis Scripturis;

interrogata an sciat vel presumat causam accessus nostri ad hoc monasterium, et presentis examinis;
respondit:

1607 il giorno di martedì 27 del mese di novembre.

Alla presenza dell'illustrissimo e molto reverendo protonotario apostolico, vicario criminale della Curia Arcivescovile Milanese, signor Gerolamo Saraceno;

nel parlatorio interiore a man sinistra della porta d'ingresso del monastero di santa Margherita di Monza, situato nel quartiere detto di *Agrate*;

la venerabil Angela Margherita, al secolo Angela Sacchi, priora in detto monastero, assunta in testimonio; la qual chiamata a giurare, che direbbe la verità, giurò colla mano stesa sui Vangeli;

interrogata se sappia o presuma saper la cagione della nostra venuta a questo monastero, e dell'attuale costituito;

rispose:

« M'immagino che la causa per la quale Vostra
« Signoria è venuta qua e mi vogli esaminare sia
« per il sospetto che il signor Giampaolo sia venuto
« in questa casa.

Et sibi dicto ut dicat quis sit iste Johannis Paulus;
respondit:

E dettole, che dica chi sia questo Gio. Paolo, rispose:

« Giampaolo del qual vi parlo è della parentella
« degli Osiis, qual ha la sua stanza qui vicino al
« monastero, et è la prima porta nell'uscire a man
« destra.

*Et sibi dicto ut recenseat quidquid sciat de ingressu
Jo. Pauli Osiis in hoc monasterio;
respondit:*

E dettole che raccolga tutto quanto sa intorno l'essersi Gio. Paolo Osio introdotto in questo monastero;
rispose:

« Dirò quel che saprò. So che alcune monache
« dicevano che il sospetto era che detto Giampaolo
« veneva dentro al monastero; et altre dicevano che
« veramente v'era, e posso dire che la maggior
« parte delle monache sospettavano che vi venesse;
« e molte anchora dicevano che ci era; ma però
« lo dicevano per sospetto che havevano: et una
« conversa chiamata suor Febronia, interrogata da
« me, come quella ch'era di mia confidenza, perchè
« me veneva nella camera servendomi, e che sopraintendeva delle cose più di me, che cosa sapeva di questo fatto, et essa mi rispose, che, per cosa certa, detto Giampaolo era dentro il mona-

« stero, facendo una imprecatione, o fosse giura-
 « mento, che detto Osio era dentro il monastero;
 « e la sospitione nasceva per le circostanze del
 « mangiare che si faceva quando più presto e
 « quando più tardi del solito, et anco cose extraor-
 « dinarie.

»

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

« La cosa del farsi il mangiare più per tempo,
 « o più tardi del solito è dalla festa di tutti li Santi
 « prossinia passata in qua¹⁾; e queste che facevano
 « il mangiare a questo modo erano suor Ottavia
 « Ricci, suor Silvia Casata, suor Benedetta Homata,
 « quali erano amiche di suor Virginia-Maria de
 « Leva ch'era qui nel medesimo monastero; e
 « questo mangiare si portava su in questo o quel-
 « l'altro luogo dove si diceva che era nascosto
 « detto Giampaolo; e li luoghi sospetti erano doi
 « camerini, uno posto a man sinistra dell'entrare
 « di sopra, e l'altro dalla parte dov'è la camera di
 « suor Virginia-Maria sul piazzale, nel qual came-

¹⁾ Diffatti vedremo in breve come Osio, per sottrarsi alle ricerche della giustizia, messa in moto per la uccisione da lui commessa dello speziale Raineri, si fosse, un de' primi di novembre, appiattato entro il monastero, da cui non si partì che dopo che ne fu via tradotta suor Virginia-Maria.

« rino habita e dorme suor Benedetta , et in que-
« st'altro suor Ottavia : e si diceva liberamente che
« il mangiare fatto così fuor di hora si portasse in
« detti camerini , et erano le medesime monache
« che habitavano detti camerini che lo portavano;
« e questa cosa si divulgava da quelle monache che
« le incontravano con detti cibi per la scala; ben
« esse procuravano di nasconderli , e non lasciarli
« vedere; e quelle che le hanno incontrate a quel
« modo sono la madre Vicaria, suor Febronia; e
« poi tutte in comune ne hanno parlato.

*Interrogata cur ob dictos cibos praeter solitum paratos
suspictatae monachae hujus conventus existere in eodem
monasterio Jo. Paulum Osium, et ad quid ;
respondit:*

Interrogata perchè, a veder que' cibi approntati
fuor d'ora , quelle monache s'insospettissero che
l'Osio si trovasse nel monastero, ed a che venuto;
rispose :

« Si sospettava che l'Osio fosse nel monastero, e
« non altra persona , perchè haveva amicitia con
« detta suor Virginia-Maria: e quel mangiare era
« tale che necessariamente era fatto per persona
« straordinaria; perchè per nessuno si faceva da
« mangiare a quelle hore, e portarlo così nascosa-
« mente; che se fosse stato per loro non lo have-
« rebbero portato a quel modo; et in soma era cosa

« insolita , e facevano le cose in tal maniera che
« davano sospetto a tutto il monastero . La causa
« poi perchè l'Osio stava in questo monastero ho
« pensato che fosse per ritirarsi , e non lasciarsi
« prendere dalla Corte.

*Et sibi dicto cur putet dictum Jo. Paulum se recepis-
se in hoc monasterio ad effugiendum Curiae brachium cum
absque incurso etc. non posset in ipso monasterio ingre-
di, et sint multa alia loca immunia ;*

respondit:

E dettele perchè reputi che l'Osio si celasse nel monastero affine di sottrarsi al bargello , da che non potea penetrarvi senza violenza , risico, ecc. mentre avrebbe potuto condursi a tanti altri luoghi d'asilo ;

rispose :

« Io non posso dir altro se non che si fosse ri-
« tirato qui per star più nascosto, e per l'amicizia
« che haveva con suor Virginia-Maria , intenden-
« domi però per l'effetto suddetto.

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse :

« Son da otto a nove anni, salvo il vero, che co-
« minciò detta amicizia.

Subdens:

Soggiungendo:

« Ho detto più tempo di quello che è; perchè
« possono essere da sette anni; e l'amicitia comin-
« ciò e seguitò tra loro con parlarsi e mandarsi
« innanzi et indietro delli presenti, cioè cose da
« mangiare et altre; e quelle ch' erano *madri* al-
« lora ¹⁾ sapranno meglio il tutto; e li parlamenti
« tra loro erano nelli parlatorii.

*Interrogata an dicta Virginia semper habitaverit in illo
cubiculo in qua jacebat proximis diebus;
respondit:*

Interrogata se la detta Virginia abbia sempre
abitata quella cella in cui si trovava gli ultimi
giorni;
rispose:

« È stata un pezzo in altra camera che allhora
« una fenestra che guardava nel giardino dell' Osio,
« quale poi è stata stoppata.

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

¹⁾ Cioè *Priore*.

« La suddetta fenestra era alta, e non so se si
« potesse da essa parlare alle persone che stavano
« nel giardino dell'Osio.

*Et ad alia interrogata;
respondit:*

Ed interrogata d'altro;
rispose:

« Si che v'è una muraglia del giardino dell'Osio
« che si unisce alla muraglia del nostro monastero,
« nella qual è la finestra della camera di cui hab-
« biam fatta menzione di sopra: saranno due anni
« che suor Virginia si partì da tal camera. «

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

« La finestra suddetta è stata stoppata dopo la
« partenza di là di suor Virginia, e fu monsignor
« Barca che la fece stoppare ⁴).

⁴) Vedremo in seguito come la venuta di questo Dignitario avesse (un anno avanti) costato la vita a Catterina da Meda. Vuolsi credere che in occasione di quella ve-

Interrogata an soror Virginia et Osius sibi invicem servitia praestarent et quae ;

respondit:

Interrogata se suor Virginia e l'Osio prestavansi mutui servigii, e quali;

rispose:

« Si che si facevano delli servitii l'un l'altro;
« cioè suor Virginia dava l'amito alli collari del-
« l'Osio, e metteva delli collari nelle sue camicie;
« e questa era cosa pubblica e notoria, ch'io l'ho
« visto et hanno visto anche l'altre monache; e
« l'Osio mandava a lei delle cose da mangiare,
« come pollame, pesce, frutta e simili, e le ne
« mandava spesso; e così lei mandava all'Osio
« delle cose da mangiare da monache, come offelle
« e simili.

Interrogata cur Osius timeret ne detineretur a curia seculari ;

respondit:

Interrogata perchè l'Osio temesse d'esser catturato dalla forza pubblica;

rispose:

nuta del Visitatore, e per sospetti già destisi, suor Virginia venisse tramutata di camera, e quella finestra si turasse. Giova che il lettore ponga mente a questi particolari, dai quai saranno per provenirgli schiarimenti in appresso.

« Perch'era imputato che haveva havuto parte
« nella morte et homicidio di Reinerio spetiale qui
« di Monza.

*Interrogata an sciat seu intellexerit cur fuit dictus Osio
suis imputatus de homicidio Reinerii aromatarii;
respondit:*

Interrogata se sappia o suppouga perchè l'Osio
sia caduto in sospetto d'esser autor dell'omicidio
dello speziale Raineri;
rispose:

« Ho sentito che sia per causa de l'amicitia tra
« l'Osio e suor Virginia, credo per qualche parola
« che lui habbi detta di quell'amicitia in favore del
« nostro monastero.

*Interrogata cum quibus dictus Aromatarius verba fecerit
de dicta amicitia, et quomodo id sciat ¹⁾);
respondit:*

¹⁾ Questo interrogar insistente, che ripetesi molte fiate
in appresso, (e che noi ommetteremo ogniqua volta non
esista un particolar motivo di trascriverlo) trovasi motivato
dalla sollecitudine che la giustizia doveva naturalmente
porre in cercar di chiarire ogni particolare di quel recente
assassinio. E qui vuolsi notare che lo scandalo degli amori
tra suor Virginia e l'Osio ben dovett'essere flagrante e
pubblico se l'Osio a motivo di quello, venne tradotto,

Interrogata con chi lo Speciale abbia tenuto discorso delle tresche suddette, e come ne sia ella stata informata ;

rispose :

« Lo so perchè l'ho sentito dire da persone che
« stanziano fuor del monastero , non saprei quali ;
« et ne abbiamo parlato così tra noi monache.

Interrogata an sciat, seu intellexerit quod contra dictum Aromatarium fuerit alias exoneratum archibusium ; respondit :

Interrogata se sappia , od abbia sentito dire che contro il detto Speciale sia stato scaricato altravolta un archibugio ;

rispose :

« Sì che sentii dire, circa un anno fa , che fu
« sparata un'archibugiata contro detto Speciale ma
« non lo colse.

Interrogata an sciat quod Osius fuerit carceratus, et quo in loco ;

respondit :

come vedremo or ora, e temporariamente chiuso nel castello di Pavia, probabilmente per sollecitazioni che il principe d'Ascoli (cugino della Signora; il padre, don Martino, era morto) avrà a quell'uopo intromesse presso il governatore conte di Fuentes.

Interrogata se sappia che l'Osio sia stato imprigionato, e dove;
rispose:

« Si che nel prossimo passato carnovale sentii
« dire che l'Osio era stato carcerato a Pavia.

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

« Credo che l'Osio fosse in detta pregione per
« l'amicitia ch'era tra lui e suor Virginia, e ne
« parlassimo tra noi qui dentro,

*Ei dicit ut nominet moniales deputatas ad habendum
curam januae monasterii a sex annis circa;
respondit:*

Le dice di nominare le monache a cui da circa
sei anni venne commessa la sorveglianza della porta
del monastero;
rispose:

« Le portinare del monastero da sei anni in qua
« furon le infrascritte: suor Bianca Homata e la
« Parloja; suor Dionisia da Como, e suor Cantaria,
« le quali furono fatte da me quando fui priora,
« cioè da monsignor Barca. Avanti che fossi priora

« ero portinara in compagnia della suddetta, eccetto
« suor Bianca ch'entrò in mio luogo, e son cinque
« anni che sono in officio le suddette, eccetto suor
« Bianca.

*Interrogata an in hoc medio tempore viderit aliquam
puellam accedere ad hoc monasterium, et cujus erat;
respondit:*

Interrogata se in quel frattempo abbia veduta una
qualche puttina presentarsi al monastero, e di chi
fosse;
rispose:

« Sì che veneva qua una puttina alla quale suor
« Virginia faceva carezze.

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

« Si diceva che detta putta chiamata Francesca
« fosse figlia dell'Osio e di suor Virginia, e si di-
« ceva tra noi per il monastero, per le carezze che
« essa suor Virginia le faceva, ed anco perchè le
« faceva delle cose da mettere indosso, e ne teneva
« gran conto.

*Interrogata ubi ad praesens se recipiat dicta puella;
respondit:*

Interrogata ove di presente si trovi cotesta fanciulla;

rispose:

« Credo che sia in casa di Giampaolò, ed ho sentito dire per certo che sia stata legittimata, 4).

4) Il fascicolo IX degli atti del Processo, cioè dalla pagina 570 alla 600 del manoscritto, contiene la copia autentica di questa legittimazione, ch'è resa voluminosa dalla trascrizione che vi riscontriamo *in extenso* del privilegio accordato nel 1597 dall'Imperatore al conte palatino Melzi di poter legittimar i nati spurii; ed è appunto Flaminio Melzi che usa del conferitogli privilegio per legittimar la figlia dell'Osio.

In nomine Domini anno a nativitate ejusdem millesimo sexcentesimo sexto, indictione quarta, die lune xvii Aprilis.

Coram magnifico domino Flaminio Mellio sacri litterarum palatii, aulaeque Caesaræ et imperialis concistorii comite palatino, cui et consortibus, per invictissimum et felicissimum quondam felicitis recordationis Federicum imperatorem semper augustum ampla facultas et auctoritas concessa fuit, et est, inter cætera, legitimandi filios naturales, et prout constat, privilegio ibidem in authentica forma producto, ostenso et exhibito, et per me notarium infrascriptum viso, una cum litteris regiis et ducalibus datis sub die vagesimoquarta julii 1597, cujus quidem privilegii tenor talis est; videlicet:

• In nome del Signore l'anno della sua natività 1606, 17 d'aprile.

• Alla presenza del magnifico signor Flaminio Melzi, conte palatino, al quale, non che ai colleghi, il defunto impera-

*Interrogata quot annorum sit dicta puella;
respondit:*

*Interrogata della età della fanciulla;
rispose:*

tore Federico sempre augusto, concesse ampia facoltà tra l'altre di legittimare i figli spurii, come consta da privilegio qui in forma autentica trascritto ed inserito, cioè....

succedono quattordici pagine di trascrizione del privilegio imperiale.

Comparuit et comparet Johannes Paulus de Osio, fil. quondam alterius Joh. Pauli P. H. P. S. Domini; et genibus flexis humiliter et cum debita reverentia ob honorem sacræ Cesaræ Majestatis, eidem domino Comiti Palatino exposuit quod præfatus comparens habet unicam filiam nomine Mariam Franciscam, illegitime natam, scilicet ex Isabella de Meda soluta, nunc ætatis mensium viginti unus; proleque legitima caret; et quam Franciscam, licet absentem, legitimari cupit in ampla forma, ad effectum etiam ut eidem comparenti succedere possit in causam etc.

• Comparve e compare Gio. Paol Osio figlio d'altro Gio. Paolo, il qual a ginocchi piegati per reverenza del nome di Sua Maestà, espose al suddetto Conte Palatino d'aversi un' unica figlia, natagli da Isabella da Meda, zitella, la qual figlia per nome Francesca-Maria conta ora 21 mesi di età: che non ha prole legittima, e quella Francesca, benchè assente, brama legittimare nella più ampia forma, ad effetto anche che la suddetta possa succedere, ecc. •

Da questo atto risulta che la figlia d'Isabella, sotto il qual nome s'asconde suor Virginia, nacque in novembre 1604, e che la tresca coll' Osio (per un altro putto precedentemente nato morto, come vedremo) doveva essere principiata varii anni prima.

« Deve aver due anni.

*Interrogata an sciat quod Johannes Paulus ab suo loco
Modoetiae decesserit, et quo se contulerit;
respondit:*

Interrogata se sappia che l'Osio abbia lasciato
Monza, e dove sia andato;
rispose:

« Si disse che andò a Roma, non mi ricordo del
« tempo.

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

« Può essere che andasse a Roma per farsi as-
« solvere d'essere stato qui dentro; si diceva per il
« monastero.

*Interrogata an nunquam in hoc monasterio fuit aliqua
monialis conversa nomine Catarina de Cassinis vel aliter
cognominata de loco Medæ;
respondit:*

Interrogata se vi sia stata nel monastero una
conversa per nome Catterina de' Cassini od altri-
menti cognominata dalla Terra di Meda;
rispose: -

« Vi è stata.

*Interrogata ubi at presens reperiatur;
respondit:*

Interrogata dove al presente si trovi;
rispose:

« Non lo so; credesi che sia fuggita.

*Interrogata cur dicta Caterina remisisset professionem;
respondit:*

Interrogata perchè la detta Catterina non abbia
fatta la professione;
rispose:

« Perchè non era capace, e si stava in dubbio se
« si doveva mandare fuori del monastero, anzi si
« era deliberato di mandarla, e, a questo effetto, si
« stava aspettando monsignor Barca.

Subdens interrogata:

Interrogata soggiungendo:

« Detta Catterina serviva a suor Virginia: in quel
« tempo era priora suor Bianca Homata. Catterina
« fu messa in un luogo serrato lontano dalle mo-
« nache dove si lavan li panni, qual luogo confina

« con la strada maestra; e credo ci stasse tre o quattro
 « giorni: la mattina del giorno che monsignor Barca
 « veneva al nostro monastero, trovai che detta
 « Catterina era fuggita havendo tratto giù l'uscio
 « dov'era, e poi rotta un poco di muraglia per
 « dove fuggì. Era stata messa là per il suo rispon-
 « dere, et haver dette delle parole.

*Interrogata quæ moniales traduxerant dictam Catarinam
 in prædicto loco;
 respondit:*

Interrogata quai monache avessero menate la
 Catterina in quel luogo;
 rispose:

« Credo che ci fosse condotta da molte monache,
 « perchè non ci voleva andare: lo sanno meglio la
 « Madre d'allora, e la Vicaria ch'era suor Virginia.

*Interrogata an in dicto loco dicta Catarina reliquerit
 aufugiendo aliquid aptum ad frangendum ostium;
 respondit:*

Interrogata se in quel luogo la Catterina aves-
 se lasciato, in fuggire, qualche arnese acconcio a
 scassinare la porta;
 rispose:

« Dissero ch'era restato là un nonsochè con cui
 « haveva rotto l'uscio, non mi ricordo che cosa.

Subdit interrogata :

Interrogata soggiunse:

« Mai più abbiamo avute nuove della Calterina.
« Non so dire se avesse alcuna amicitia in Monza:
« per quanto si diceva in monastero, era consape-
« vole delle cose che passavano tra l' Osio e suor
« Virginia; e che ne lasciasse anche andare delle
« parole; e, per questo rispetto, detta Calterina
« fosse stata levata dall' Osio da quel luogo: che
« cosa poi ne sia stato fatto non si sa.

*Interrogata si verum est, prout supponit, quod dictus
Osius ingressus sit monasterium, per quam partem, et a
quo fuerit ingressus ;*

respondit:

Interrogata se gli è vero, come suppone, che l' Osio sia penetrato nel monastero, da qual parte l' avrà fatto, e con ajuto di chi;

rispose:

« Io sospetto che sia entrato per la porta, o sca-
« valcando muraglie non si sa: non so come possi
« esser entrato per la porta perchè tengo io la
« chiave, e loro un'altra: et havendo scavalcato,
« quando sia vero, si dubita che sia stato dalla
« parte dov' è la porta del carro.

*Interrogata an in monasterio adint scalæ amovibiles ;
respondit:*

Interrogata se nel monastero vi sieno scale a
mano;
rispose:

« Due; una chiavata nel legnaro, e l' altra per
« la casa in quà e in là.

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

« La scala che sta per la casa è una scaletta
« corta che non è buona per simili attioni. Pare
« che fosse vista una scala, di sera, e che fosse po-
« sta in luogo per far venire giù dal cielo d'una
« camera; e fu detto ch'era stata vista nella ca-
« mera di suor Benedetta: si restava maravigliati
« per la vista di detta scala in quel luogo; et
« essendo avvisata di queste cose, son andata co-
« sì nella camera di suor Virginia; ma non feci
« tutta la diligenza, perchè temevo, che, senten-
« do dire parole di sospetto, suor Virginia stril-
« lasse; e, infatti, mi disse molte minacce.

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

« Ho quarantacinque anni. »

Quæ cum dicta fuerint pro horæ tarditate discessit, imposito dictæ moniali silentio sub pœna excommunicationis

Dette le quali cose, essendo ora tarda, la detta monaca si partì, avuta intimazione, sotto pena di scomunica, di serbarne rigoroso silenzio.

Questo primo interrogatorio fu da me trascritto per intero: ovunque ci ha latino gli è quello il testo; la traduzione letterale che vi posi a riscontro è una mia aggiunta, a sussidio di que' lettori che fossero per bisoggarne: del resto copiai fedelmente, non solo in quanto si riferisce al frasario (a cui non tralascerò di attenermi anco in seguito) ma altresì rispetto all'ortografia: credo che un tal saggio sia per bastare: riuscirebbe pesante, non tanto a me quanto ai lettori, proseguire in cosiffatte trascrizioni d'errori e ripetizioni stucchevoli: mi permetterò quindi nelle citazioni che verrò facendo di omettere così gli sconcî d'ortografia, come le ripetizioni, ed ogni superfluità.

Il giorno seguente vent'otto novembre 1607 furon uditi in esame Domenico de'Ferrari, ed Elisabetta Sarra sua moglie, che avevano servito le monache di Santa Margherita per otto anni in qualità di fattori, e n'erano stati licenziati poche settimane prima.

Espose il Domenico d'essere già stato interrogato dal senatore Truffi intorno l'uccisione del Reineri, e di aver esposto quanto segue: « Avea sentito dire « ch'era stato il signor Giampaol Osio che lo aveva « ammazzato; e dissi anche in quell' esame, che, « andando per commissione di suor Ottavia organi- « sta del monastero verso la spezieria incontro a « mia moglie, stata ivi mandata a togliere una me- « dicina per suor Virginia, mi fermai a quella pie- « tra ch'è davanti a s. Maurilio ch'era notte, e mi « passò di dietro un servitore dell'Osio con un ar- « chibugio da fuoco in ispalla, il qual si dice il « Rosso, e lo conobbi all'andare, ed anche pel lume « della corda che aveva il carbone lungo, e risplen- « deva per modo che lo raffigurai: egli andava alla « volta della casa dell'Osio, e poco innanzi era stata « tirata l'archibugiata al Reineri... La sera stessa « quando fui per andare a letto sentii suonare la « campana di San Giovanni di portare il Sacra- « mento; e perchè son solito andarlo ad accompa- « gnare, andai a San Giovanni, e vidi che Lo por- « tavano a casa del signor Reineri; e allora seppi « che gli era stata tirata un' archibugiata.

Interrogato quai discorsi tenesse la mattina seguente colle monache relativamente al fatto del Reineri, rispose che le più piangevano; che suor Virginia gli mostrò dispiacere che nominasse l'Osio in quella uccisione, anzi sdegnosa lo fece cacciar issofatto insieme colla moglie dai servigi del monastero.

Elisabetta chiamata alla sua volta ad esame di-

« chiarò di ripetere che « essendo io andata a torre
 « una medicina alla spezieria del Reineri, e tor-
 « nando a casa ch'era scuro, e circa alle due ore
 « di notte, sentii farsi romore, come se da un fi-
 « gliolo fosse stato sparato uno schioppetto, perchè
 « fece poco romore, cioè lo sentii poco perchè an-
 « davo alla volta di casa; e nel medesimo tempo
 « dissi — Gesù! che cosa è questa? — e quando
 « fui al cantone per voltare al monastero, sentii
 « correre dietro di me, e mi passò da presso uno,
 « che buttandosi il ferrajuolo sotto il braccio, mi
 « colse nel braccio destro, che se avevo l'ampolla
 « da quella parte me la buttava via: e questo tale,
 « che non conobbi, correva giù per Porta Lecco.
 « Quando fui al monastero dissi a suor Dionisia
 « portinara, alla quale sporsi la medicina, che non
 « volevo andare più in città di quelle ore.

1607 giorno die mercurii XXVIII mensis novembris.

Coram etc. (ut supra.)

In parlatorio etc.

Venerabilis Francisca Imbersaga filia q.^m Baptistæ in seculo Margarita, monialis et vicaria in dicto monasterio, testis pro informatione assumenda, quæ delato sibi juramento veritatis dicendæ, juravit tactis Scripturis.

Interrogata an sciat vel præsumat causam præsentis examinis;

respondit:

1607 giorno di mercoledì 28 di novembre.

Alla presenza ecc. (come sopra.)

Nel parlatorio ecc.

La venerabile Francesca Imbersaga, figlia del fu Batt., al secolo Margherita, monaca e vicaria nel detto monastero, chiamata a testimoniare nell'assunto processo, intimatole il giuramento di dire la verità, giurò colla mano sui Vangeli.

Interrogata se sappia o presuma saper la cagione del presente esame;
rispose:

« Non posso immaginarne altra che il disordine
« causato in questo monastero da suor Virginia-
« Maria de Leva.

*Interrogata et dictum sibi quodnam sit;
respondit:*

Interrogata qual sia;
rispose:

« È questo; che otto anni passati, incirca, sendo
« io priora di questo monastero, del quale al pre-
« sente sono vicaria, fui avvisata da persone fuor
« di casa, che ora non mi ricordo chi fossero, che
« alcune monache facevano all'amore con Giam-
« paol Osio, il quale stava ritirato in un suo giar-
« dino; che confina col nostro monastero; e le mo-
« nache stavano ad un finestrolo d'una camera che
« guarda dentro detto giardino. Prima l'Osio faceva

« all'amore con una scolara chiamata Isabella degli
« Ortensii di Monza, la quale andando nella corte
« delle galline del monastero, si faceva vedere al-
« l'Osio che ascendeva su d'un albero, e di là get-
« tavale frutti; di che sendosi accorta suor Virginia,
« cominciò essa a fare all'amore coll'Osio dalla fi-
« nestrola d'una camera dove abitava suor Candida,
« e che risponde nel giardino dell'Osio; di che sen-
« do avvisata, andai a vedere un dopo desinare alla
« camera di quella monaca; e trovai che stavansi
« serrate dentro suor Candida, e suor Virginia, onde
« mi venne in pensiero di scoprire che cosa si fa-
« ceva; e così andai sul solaro del grano, e di là
« vidi che l'Osio, da me ben conosciuto, stava in
« giardino e guardava in su verso quella finestra;
« che appunto allora stava tirato per l'omicidio che
« aveva eseguito nella persona di Giuseppe Molteno.
« Io, vista questa cosa, tornai a dette monache, e
« dissi loro che non istava bene andar a quei fine-
« stroli, e comandai per santa obbedienza che non
« ci andassero più, facendo sapere ch'era cosa da
« recar disonore a tutto il monastero, e che aves-
« sero riguardo al decoro di casa loro; ed esse fe-
« cero buon volto che non era vero. Io aspettai un
« giorno ch'erano tutte all'Ufficio; e, sendo aperta
« la camera di suor Candida, entrai dentro, e vidi
« che, ponendo uno sgabello sotto a' piedi, che ne
« feci l'esperienza, si poteva parlare dal finestrolo
« con quelli ch'erano nel giardino, e si poteva an-
« che vedere; ond'io lo feci stoppare. Quattro o
« cinque mesi dopo fui avvisata che suor Virginia

« andava ad una finestra del prestino di questo mo-
« nastero, che guarda da un'altra parte in un altro
« giardino dell'Osio, e che stava là a guardare; di
« che la sgridai ben bene; ed essa sempre negava
« che fosse vero; e, perchè serviva a portar le am-
« basciate un Giuseppe Pesen, gli diedi cominiato
« che non venisse più al nostro monastero; il che
« inteso da suor Virginia, mi disse molte ingiurie,
« e gridò tanto che fece fuggire le monache ch'e-
« ran presenti, le quai mi lasciarono sola: poi si
« ammalò, e stava continuamente a letto, facendosi
« visitare dal medico, e diceva ch'era il veleno che
« le aveva fatto prender io. Stette un pezzo a quel
« modo, sinchè fu per me il tempo di uscir di
« priora; ed essa mi fece cassare dal priorato e pri-
« var d'altri officii. Successe in mio luogo suor Bea-
« trice, ed essa suor Virginia fu fatta vicaria; e tra
« loro due passava molta amicizia. Di là a due anni,
« essendo morta detta priora, ed io fatta portinara,
« trovai più volte aperto di notte il catenaccio della
« porta grande della chiesa; onde venni in sospetto
« che l'Osio entrasse di là, e susseguentemente nel
« monastero. Occorse una notte, che, avendo io
« paura per detta voce che correva (alcune giovani
« l'aveano riferita a suor Virginia che avea voluto
« cavar loro gli occhi) feci venire a dormir meco
« suor Vittoria conversa, la qual sentendo suonare
« mattutino agli altri monasterii, si levò senza scarpe,
« e corse alla volta della chiesa, per suonare il no-
« stro mattutino: quando fu a mezza scala, che la
« lampada er'accesa di dentro, vide che in un tratto

« fu smorzata; ed uscendo una delle compagne di
« suor Virginia disse a suor Vittoria che andasse
« ad accendere la lampada; ed essa rispose che chi
« l'aveva smorzata l'accendesse; ciò che suor Vitto-
« ria riferì a me; e pensassimo che suor Virginia
« fosse in chiesa, e per non essere vista, non
« essendo il suo solito, smorzasse la lampada per
« potersi ritirare, e che Giampaolo Osio fosse
« presente anche lui; ovvero che l'avessero accom-
« pagnato fuori, e smorzassero la lampada perchè
« non fosse vista la porta della chiesa aperta. Suc-
« cessivamente una sera, ch'erano le ore quattro di
« notte circa, send'occorso a suor Paol'Antonia Ali-
« prandi di uscire dal camerino, vide sotto il chio-
« stro venire tre monache da verso la porta; onde
« lei ch'è animosa deliberò di voler sapere chi erano,
« e così loro andò incontro: non aveano lume nè
« le une nè l'altra; e quando furono vicine suor
« Paola gridò — chi è là? — Fra quelle tre mo-
« nache ve n'era una che aveva uno scossale in te-
« sta che le copriva tutta la faccia: questa si ritirò
« in un cantone della porta; ed essa suor Paola le si
« avvicinò per veder chi fosse; ma suor Benedetta,
« ch'era una delle tre, la prese pel braccio, e la
« trascinò via dicendo — è suor Giovanna: — ma
« andata essa suor Paola in chiesa, vi trovò suor
« Giovanna; dimodochè venne in pensiero, e me
« lo comunicò, che quella persona vestita da mo-
« naca, che aveva lo scossale in testa, e non si vo-
« leva lasciar conoscere, fosse l'Osio. Ma quel che
« maggiormente ci diede indizio che l'Osio entrasse

« e stasse nel nostro monastero si fu, che la notte
« della vigilia di tutti i Santi prossima passata, ri-
« trovandosi ammalata suor Dorotea, stettero su
« molte monache a farle compagnia, tra le quali
« Candida, Benedetta ed Ottavia: e quest' ultima,
« per quanto mi riferì suor Lucia, che v'era anche
« lei, circa le ott'ore di notte uscì tre volte da quella
« camera, e stava via un pezzo, e poi tornava, e
« si metteva a parlare secretamente con Candida e
« Benedetta: si tiene per certo che quella notte
« l'Osio entrasse nel monastero per restarvi: il che
« si conferma per le cose che poi successero: cioè,
« che il giorno di tutti i Santi, suor Virginia e suor
« Ottavia, sotto pretesto che le fosse venuto fastidio,
« non si coricarono altrimenti: di più, suor Virginia
« dormì per otto giorni nel camerino di suor Otta-
« via: e sempre andavano innanzi e indietro Silvia,
« Candida e Benedetta; e tanto quando entravano
« in detto camerino, quanto quando n'escivano,
« serravano subito l'uscio; il che fu notato dalle
« suore Stefana, Marina e Rossana; e quelle giovani
« notaron altresì, che, sendo quelle tre monache
« compagne uscite tutte una mattina dal detto ca-
« merino per venire alla Messa, videro serrarsi l'u-
« scio, come se vi fosse di dentro uno che lo spin-
« gesse, e pensarono che fosse l'Osio. Di più, in
« tutto quel tempo suor Virginia si lasciò vedere
« pochissimo, contro il suo solito; chè l'altre volte
« stava quasi sempre per il monastero. Oltre di
« questo, per tutto quel tempo che si suppone che
« l'Osio dimorasse nel monastero, si fecer vivande

« oltre il solito da Ottavia, Silvia e Benedetta; e
« questi mangiari si portavano or nella camera del-
« l'una, or dell'altra, dove si trovava l'Osio, perchè
« gli facevano mutar luogo. Mentre ch'era qui,
« venne una donna di fuori che raccontò a suor
« Dionisia portinara che avevano cercato l'Osio e
« non lo seppero trovare in verun luogo; ed essa
« Dionisia, incontrandosi con suor Ottavia, per farle
« paura, l'avvisò esser venuta gente alla porta che
« avea detto che li Superiori volevano mandare i
« fanti col bargello per far diligenza, e trovar l'Osio
« qui dentro: per le quai parole suor Ottavia di-
« ventò rossa, e corse a suor Virginia, la qual con-
« dusse dopo suor Dionisia, e le fece vedere i due
« camerini, e la sua camera, aprendo anche le
« casse, acciò esaminasse che non v'er'alcuno: ma
« suor Ottavia, per quanto mi fu detto da suor
« Giovanna, teneva la scaletta dell'organo nella
« sua camera, e con quella potè far andar l'Osio
« sullo spazzacà. Quando l'Osio stette prigionie a
« Pavia ci pareva d'essere in Paradiso, perch'e-
« rano cessati quei romori che si sentivano in-
« nanzi, e che ricominciaron dopo ch'escì dal
« Castello: la qual prigionia spiacquè a suor Vir-
« ginia, e disse alla presenza del Cardinale, ch'es-
« sendo prigionie Giampaolo Osio, si trattava del
« di lei onore; ed essa stessa stese un memoria-
« le al conte di Fuentes, e ce lo fece sottoscri-
« vere, sul qual si testificava che non ci era male
« alcuno.

A questo interrogatorio della Vicaria ne succedon altri d'altre monache, ne' quali andò speso il giovedì 29 novembre, e che versaron sulla uccisione del Reineri, sulla disparizione della Caterina, sulla puttina creduta figlia di suor Virginia, e sul commercio epistolare ch'ella tenne coll'Osio ito a Roma: giudico superfluo, come di cose già note, o che in breve verranno chiarite, fermarmi a trascriverli: soli riferirò i brevi passi che seguono.

Interrogata an Virginia aliquod officium in monasterio haberet, antequam esset vicaria;
respondit:

Interrogata (suor Bianca) se Virginia fungesse un qualche officio nel monastero prima d'esser vicaria;
rispose:

« Era sacristana e sovrastante alle putte secolari,
« che allora ve n'erano parecchie.

Interrogata quod sit officium vicariæ;
respondit:

Interrogata in che consista l'officio di vicaria;
rispose:

« Di ajutar alla priora nelle cose che fanno bisogno per il monastero, ed assistere a parlatorii:

« ma lei mi ajutò poco perchè stette quasi sempre
« ammalata, ed in letto.

*Interrogata an ipsa fuerit numquam portinaria hujus
monasterii;*

respondit:

Interrogata s'ella unque fu portinara di quel monastero;

rispose:

« Lo sono da Santa Marta dell'anno scorso, e continuo ad esserlo.

Subdit interrogata:

Interrogata soggiunse:

« Noi portinare vediam tutte le cose ch'escono dal
« monastero.

Interrogata an sciat quod soror Virginia purgaverit collaria alicujus;

respondit:

Interrogata se sappia che suor Virginia ripassasse i collari d'alcuno;

rispose:

« Ne ho visti alle volte che lei accomodava, e
« diceva ch'erano de'suoi fratelli.

*Interrogata cum quibus monialibus soror Virginia sole-
ret frequentius conversari, et quales essent ejus amicæ;
respondit:*

Interrogata con quai monache suor Virginia fosse
solita conversare più frequentemente, e quali fos-
sero le sne amiche;
rispose:

« Tutte le vogliamo bene; ma in particolare le
« suore Benedetta, Ottavia, Silvia e Candida; sebben
« tutte, come ho detto, l'amiamo, perchè è tanto
« buona giovine.

Suor Costanza Panzolina depone, tra l'altre molte
cose, ch'essendosi accorta che il catenaccio della
porta grande della chiesa veniva lasciato aperto
di notte, fecegli applicare una serratura a « chia-
« ve senza tenerne parola ad alcuno, di che ac-
« cortesi suor Virginia e suor Ottavia mi comin-
« ciarono a caricar d'ingiurie dentro la camera della
« Madre, alla qual'io er'andata a dar conto di quel
« fatto; e se suor Virginia non veniva trattenuta,
« mi voleva gettar giù dalla scala: e, sendomi ri-
« tirata, mi diede dei pugni sul volto ch'ero mezzo
« morta; e stetti sempre a sedere sur una cadrega
« senza dir parola; e suor Virginia diceva che vo-
« leva farmi ammazzar i fratelli, farmeli andar
« fuor della terra, rovinarmeli.

Ma tutti questi non sono che preliminari, opportunistissimi, invero, a ben informarci quale procella stia in pronto; e con chi ci abbi-
am a fare: or iscoppia la folgore; e una spaventosa tragedia ci si svolge sott'occhi improvvisa.

I.

SUOR OTTAVIA RICCI

1607 die veneris XXX mensis novembris summo mane.

Dum illustrissimus et m. r. dominus Vicarius et ego met infrascriptus surgeremus e lecto in domo archipresbyterali oppidi Modoetiae, supervenit ill. et m. r. dom. archipresbyter ejusdem oppidi Septala, festinanter ostendens chirographum suscriptum il GUARDIANO delle GRATIE (quod ego notarius pænes me retinui et in acta redegei), et dicens:

1607 giorno di venerdì 30 novembre sull' alba.

Mentre l'illustrissimo e molto reverendo signor Vicario, ed io sottoscritto, alloggiati nella casa archipresbiterale di Monza, ci stavam alzando da letto, sopravvenne il reverendo signor arciprete Settala, affrettato mostrandoci un viglietto scrittogli dal

Guardiano delle Grazie, ch'io trattenni e riposi negli atti; e soggiunse:)

« Mentr'ero in confessionale mi è stato dato questo bollettino⁴⁾. »

quare statim prædictus dom. Vicarius una cum reverendo Archipresbytero iter arripuit versus monasterium S. tæ Mariæ Gratiæ extra dictum oppidum, mandans mihi notario, ut statim accederem ad monasterium monialium S. tæ Margaritæ ac peterem an aliquid novi in ipso monasterio nocte precedenti evenisset: prout illuc accessi, et vocata matre Priorissa mandavi eidem ut diligentiam adhiberet, et videret an adessent omnes moniales: quæ, statim facta diligentia toto in monasterio, ac in cubiculis ipsis, rediit dicens:

in conseguenza di che il Vicario e l'Arciprete si avviarono frettolosi verso il monastero di Santa Maria delle Grazie fuor del detto Borgo, imponendo

⁴⁾ Ecco nel suo gretto laconismo il terribil avviso qual effettivamente trovasi inserito negli Atti, tracciato con mano malferma, e precisamente come segue: sulla soprascritta — Al Signor Arciprete — e dentro: — Sua Signoria molto reverenda, mada quanto prima, che è capitata una monica di Santa Margarita tutta ferita: non altro per fretta, ma con buona guardia perchè so quello che dicho, ma en secreto con sua Signoria.

Il Guardiano delle Gratie.

a me Notaro di tosto andarne al monastero di Santa Margherita a ricercarvi se lungo la precedente notte fossevi avvenuta qualche novità; ondechè quivi condottomi, e chiamata la Priora, le commisi far diligenza per vedere se le sue monache c'eran tutte; la qual, compita la visita pel monastero e per le celle, tornò dicendo:

« Non si trovano due delle mie monache, cioè
« suor Ottavia Ricci, e suor Benedetta Homati.

Quibus auditis illico me contuli ad dictum monasterium S.^{te} Mariæ Gratiæ et ea retuli d.^{no} Vicario in quadam cella in cæmeterio, et cum eo erat quædam mulier induta habitu monacali, aspersa sanguine, inculta: quæ dixit se esse sororem Octaviam ex monasterio S.^{te} Margaritæ et quia dictum fuerat a m. rev. patre Guardiano prædictam sororem Octaviam sibi narasse ipsam fuisse extractam a dicto monasterio una cum sorore Benedicta a Joh. Paulo Osio, fuit super hoc interrogata, et fassa fuit eam rem, et ignorare ubi sit socia, et dubitare an sit mortua: deinde posita super currum fuit ducta ad monasterium congregationis Virginum S.^{te} Ursulæ dicti oppidi, sic decernente D.^{no} Vicario; et posita in quodam cubiculo superiori, retulerunt dictæ moniales vestimenta omnia, et ipsam monialem madefactam, et multis vulneribus affectam in capite; quibus adimpletis d. Vicarius duxit dictam mulierem examinare, prout examinavit ut infrascripte; videlicet:

*Die præfata;
in prædicto cubiculo;
coram etc.*

*constituta prædicta mulier delatoque etc.
interrogata de ejus nomine, cognomine, conditione;
respondit:*

Udito questo, ritornai subito al monastero delle Grazie, e ne feci riferita al Vicario, che trovai in una certa cella del Cemetero con una femmina vestita d'abito monacale, ma incolta, e tutta insanguinata, la qual disse ch'era suor Ottavia del monastero di Santa Margherita; e perchè era stato detto dal padre Guardiano aver essa narrato che Giampaol Osio l'avea cavata dal monastero insieme a suor Benedetta, venne interrogata intorno a ciò, e dichiarò la cosa star appunto così, ma ignorare che ne fosse avvenuto della compagna, probabilmente esser ella morta. Indi fu collocata su d'una carrozza, tradotta al convento delle monache di Sant'Orsola in detto Borgo, così prescrivendo il signor Vicario; e riposta in una cella superiore ove le Suore la spogliaron de' vestimenti bagnati, e lei, gravemente ferita nella testa ⁴⁾, posero a giacere.

⁴⁾ Potrà parere interessante leggere nel suo contesto originale, ed ingemmata di tutti i suoi strafalcioni, la seguente diagnosi, stesa dal barbier-chirurgo Vimercati, delle condizioni patologiche nelle quali, chiamato da Monza, trovò suor Ottavia; eccola, come giace negli Atti, corredata da una introduzione e da una chiusa in latino:

Incontinenti supervenit vocatus Joh. Ambrosius Vimercatus barbitonsor et chirurgus oppidi Modoetia, ac ipsius monasterii San-

E poichè ciò fu a buon fine il signor Vicario si determinò di esaminare la detta femmina, ed infatti la esaminò come sta espresso qui sotto.

ctæ Margaritæ, ad effectum medelam præbendi vulneribus dictæ mulieris; qui chirurgus detecto capite ipsius mulieris, quod erat coopertum sudariolo, visum ac repertum fuit ipsam esse affectum in capite vulneribus infrascriptis.

Sorvenne, tosto chiamato, Gio. Ambr. Vimercati barbiere, chirurgo del borgo di Monza e dello stesso monastero di Santa Margherita, ad effetto di medicar le ferite della detta femmina: il qual chirurgo, scopertole il capo, ch'era cinto da un pannolino, trovò che era affetto dalle seguenti ferite:

- Una ferita dalla parte stanca vicina al polso verso la
- fronte, tonda, larga come una parpagliola; un'altra si-
- mile, e nello stesso luogo dall'altra parte; un'altra so-
- pra il muscolo temporale dalla banda sinistra, longa un
- quarto d'un deto della mano; un'altra vicino a questa
- della medema grandezza; un'altra dalla medema banda
- sopra l'orecchio, piccola, e un'altra vicino a quella in
- triangolo, longa un mezzo deto; un'altra poco più alta
- nella quale si scopriva l'osso, longa un deto fatta in
- triangolo; un'altra più basso in mezzo alla testa verso
- la gnucca di longheza d'un deto; sopra questa cinque
- ferite vicina una all'altra di largheza un mezzo deto
- per una, con la cotica staccata dalla testa, per le quali
- ferite si scopriva l'osso; un'altra ferita grave e lunga
- più d'un deto con un poco di triangolo, per la quale si

Il di suddetto;
nella suddetta camera;
al cospetto ecc.

- vede l'osso; dall'altra parte una ferita lunga come un
- doto fatta come in triangolo, per la quale si vede l'osso,
- et vicino a quella due altre piccole.

Item affecta est vulneribus, in manu dextera, infrascriptis.

Similmente trovasi affetta nella mano dritta dalle seguenti ferite:

- Una nel doto indice, qual gli ha rotto l'osso vicino
- al nodo della mano, et insieme la carne; un'altra poco
- più alta nella mano sopra il nodo per contra al detto
- doto, per la qual si vede muovere il nervo; un'altra nel
- principio del doto police per la parte di dentro; un'al-
- tra nel mezzo dell'istesso doto per di dentro, e un'altra
- poco più in su; e il doto suddetto è mosso dal suo luogo.
- Ha anche una botta sopra il braccio sinistro, qual si vede
- nero sopra il gomito vicino alla spalla dalla parte di
- fuori, tanto com'è il palmo della mano.

quæ vulnera omnia viderentur facta arma contendente et incidente prout ego notarius annotavi.

Successive dictus Vimeratus medelam præbuit dictis vulneribus, factis prius multis incisionibus reducendo duo et tria vulnera in uno, ab vicinitatem, et ut melius curari possint; cum fere tota cutis est a carne separata, et totum caput in uno vulnere.

le quai ferite sembran tutte fatte con armi di percossa, e di taglio siccome fu da me notaro osservato.

Indi il detto Vimercati medicò le dette ferite, praticate

Assunta in costituito la predetta femmina, e deferitolo ecc.

Interrogata del nome e cognome, e della professione;

rispose:

« Mi chiamo suor Ottavia Ricci; mio padre ha
« nome Agrippa, e la mia patria è Milano: son
« monaca di San Benedetto, e il Monastero al qual
« sono ascritta qui in Monza si chiama Santa Mar-
« gherita.

*Interrogata quia, cum illud monasterium sit claustrale,
ipsa hoc mane fuerit reperta extra;*

respondit:

Interrogata perchè da qual monastero, che ha clausura, essa sia stata trovata fuori sta mane;

rispose:

« Jersera, sendo io nel detto Monastero, e circa
« le ore sei, rincrescendomi stare nella mia camera,
« avendo l'animo inquieto dopo che fu condotta
« via quella monaca ¹⁾, andai nella camera dove

prima molte incisioni, per ridurre due e tre ferite in una, e meglio curarle per la vicinanza; sendochè tutta la cute presentavasi staccata dalla carne, e la intera testa non offriva quasi che una sola piaga.

¹⁾ Suor Virginia stata tradotta a Milano.

« stanno suor Candida e suor Degnamerita, e mi
« spogliavo per andar a letto con suor Silvia, la
« quale dorme nella medesima camera, e già m'ero
« cavati li panni, e serbata solo la pelizza indosso,
« e mi ero cavate anche le calze, e il velo di te-
« sta, quando venne all'uscio suor Benedetta Ho-
« mati e mi fece cenno che uscissi; e, uscita, mi
« disse — io voglio ad ogni modo fuggire, ed ho
« fatto venire l'Osio che mi meni via. — Le risposi
« che non dovesse fare questa pazzia. Mi replicò
« che fuggissi anch'io con lei, altrimenti sarebbe
« stata pazzia la mia; e si avviò abbasso per la
« scala della chiesa, ed io le corsi dietro per trat-
« tenerla, e le domandai dov'era l'Osio; ed essa
« mi disse — vien con me che lo vedrai; ha di
« già cominciato a rompere la muraglia; — e men-
« tre passavano questi ragionamenti tra lei e me,
« nel fondo della scala mi misi le calzette che aveva
« portato meco, e così mi condussi in giardino al
« luogo dove aveva cominciato a rompere la mu-
« raglia dalla parte del portone dei carri; e quando
« fossimo là suor Benedetta, parlando all'Osio che
« era di fuori — non sapete, che suor Ottavia non
« vuol venire? — e il signor Paolo rispose — fac-
« cino loro; ma per quel che sento dire di certo
« hanno la testa in compromesso — Intanto suor
« Benedetta continuava ad allargare il buco le-
« vando via dei quadrelli, e l'Osio aiutava per di
« fuori, replicando entrambi tanti spaventanti che mi
« disposer a fuggire; dicendomi l'Osio, che, se ri-
« pugnava, per esser monaca, per la confidenza

« che aveva in lui, mi avrebbe messa in un monastero di Bergamo. Fatta questa risoluzione andai nella mia cella, mi finii di vestire, e, tornata al buco, escii con suor Benedetta; e abbiám camminato un pezzo per di dentro lungo le mura di Monza, sinchè siamo arrivati ad un luogo dove era rotta la muraglia, che si chiama Carabiolo, per quanto disse Giampaolo; e di là siamo calati giù, e ci siamo avanzati per una strada, che, alle volte trovava il Lambro, alle volte lo perdeva; e andassimo alla chiesa della Madonna delle Grazie; ond'io persuasi che c'inginocchiassimo e dimandassimo grazia alla Madonna che ci accompagnasse; e così facessimo sulla porta grande della chiesa, e dicessimo sette volte la *Salve Regina*, e partiti ci avviassimo per una strada dietro al Lambro; e, dopo, siamo giunti in un luogo da cui si dipartivano tre vie: e, domandando io all'Osio dove menassero, rispose che una andava verso la Santa, l'altre a Velà; ed io soggiunsi che non volevo andare per vie pubbliche; e così ci condusse per la terza; e di nuovo arrivassimo al Lambro; e vi son cascata dentro; e l'acqua mi ha tirata sino a quella chiusa dove la corrente è partita in due dal molino; posso dire che miracolosamente la Madonna mi trasportò in quel luogo dove mi trovai seduta, sebben l'acqua mi passasse sotto; mentr'ero menata via, venni una volta a riva, e mi dicevano che uscissi, e mi volevan ajutare: ma la corrente mi sbatteva di nuovo lontana.

Interrogata unde habeat tot vulnera in capite et in manu dextera;

respondit:

Interrogata come abbia riportate tante ferite nel capo e nella mano destra;

rispose:

« Le ferite che ho in testa mi sono state fatte
« dall'Osio con lo schioppo, mentre, sendo io ve-
« nuta per istrada alle mani con suor Benedetta,
« son cascata nel Lambro; e sendomi accostata alla
« riva, l'Osio e suor Benedetta mi hanno sporte le
« mani, dicendo — fate presto, che vien gente! —
« e l'Osio mi ha cominciato a dare, ed io gridava
« — Santa Maria di Loreto ajutatemi! — ed esso
« mi tempestava perchè gridavo, così credo io; e
« mi ferì non so quante volte sulla testa: io gli
« diceva — la Madonna vi gastigherà! per cui te-
« meva volesse spararmi l'archibugio nella vita,
« mentre gliel vidi cavar di sotto il ferrajuolo;
« ma mi diè solo, come ho detto; e, volendomi
« riparare colla mano, me l'ha tutta rotta. Intanto
« che l'Osio mi dava, suor Benedetta si ritirò un
« po' lontano, dicendo — non fate queste cose! —
« si scostasse per paura, o forse perchè doveva aver
« visto gente a venire. Quando l'Osio si accorse che
« io taceva, forse credette che fossi morta; ma io
« taceva perchè non mi desse più: non vidi più
« nè l'uno nè l'altra, che l'acqua mi andava tirando
« in giù: e così son giunta, coll'ajuto della Beata

« Vergine, la qual pregavo che non mi lasciasse
« morire in quel peccato, ma mi concedesse tempo
« di potermi confessare, son giunta, dico, nuotando
« sino al luogo dove mi hanno trovata. Là ho ben
« gridato ajutatemi! ma non mi sentirono, o non
« mi vollero sentire; onde vi giacqui tre ore, sino a
« giorno ch'è poi venuto un contadino che sta in
« quelle case, al qual mi scopersi ch'ero monaca
« di Santa Margherita, e lo pregai che mi tenesse
« fino a notte; ma nè lui, nè li suoi hanno voluto,
« e mi scacciarono, dandomi solamente un bastone
« su cui appoggiarmi; e mi trascinai sino alla chiesa
« delle Grazie dove rimasi finchè venne Vostra Si-
« gnoria colla carrozza, e mi ha fatta condurre qui.

Interrogata de ejus ætate ;
respondit :

Interrogata quanti anni ha ;)
rispose :

« Ho trentacinque anni.

Dimissum est examen ut illa possit aliquantum quie-
scere.

Fu sospeso l'esame onde lasciarla quietare.

Succedono dalla pagina 76 alla 92 riferiti pri-
mieramente la descrizione minuta dello stato in cui

furono trovati, nel monastero di Santa Margherita, i camerini delle fuggite, e il muro forato; indi varii costituiti di contadini che videro suor Ottavia giacer sulla riva, e vi rinvennero il calcio dello schioppo dell'Osio, che si era staccato nella furia del battere.

Deinde prædictus d.º Vicarius una cum me notario se recepit ad monasterium S.ª Mariæ Gratiæ ad examinandos ibi Fratres qui verba habuerint cum dicta moniali; cum supervenit currendo nuntius dicens:

Indi il predetto signor Vicario n'andò meco a Santa Maria delle Grazie per esaminarvi i Frati che avevano confabulato colla detta monaca, lorchè sorvenne un messo con dire:

« Il signor Arciprete dice che Vostra Signoria cammini presto alle Orsoline, perchè pare che suor Ottavia voglia morire.

quare dictus d.º Vicarius cum me notario, statim se contulit ad dictum monasterium; et reperta dicta moniali Octavia in statu tali quod posset examinare, duxit illam examinare progrediendo examen jam captum.

perlochè il detto signor Vicario ed io n'andammo difilati al detto monastero, e trovata quivi suor Ottavia in condizione di poter venir assunta in esame, fu ripreso l'interrogatorio dianzi cominciato.

Questo esame che versa su fatti a noi noti, contiene di notevole questi due brani :

*Interrogata quos sermones habuerunt ipsæ et Osius
in via ;
respondit :*

*Interrogata quai discorsi tenesser coll'Osio per via;
rispose:*

« L'Osio ci domandò che novità eran quelle che
« facevano le Signorie Vostre in convento; rispon-
« dessimo che non sapevamo altro tranne ch'esami-
« navan le monache : trattassimo poi del luogo dove
« ci voleva condurre; rispose — a Vedano dove ho
« a che fare: — gli dissi ch'era troppo vicino ;
« e lui si fermò dicendo — lasciatemi pensare: —
« questi ragionamenti furono dopo che avessimo
« tolta la perdonanza alle Grazie.

*Interrogata cur Osius illam vulneraverit ;
respondit :*

*Interrogata perchè l'Osio la ferisse;
rispose :*

« Credo per paura che palesassi che lui ci aveva
« levate dal monastero, quando vide ch'io non po-
« teva uscire dal fiume.

*Quæ habitis D.^{ns} Vicarius dimisit continuare examen
ne tædio afficeret ipsam constitutam.*

6 Dopodichè il sig. Vicario tralasciò di proseguire l'esame, affine di non recare soverchio fastidio alla inquisita.

3 Succedono in data del 2 dicembre 1607, dalla pagina 99 alla 114, alcuni costituiti di poco momento d'inservienti del monastero, e d'un mozzo di stalla dell' Osio.

Il mozzo interrogato del suo mestiere risponde:

« Son quattro anni che conosco il signor Giam-
« paolo; e da lì a un anno andai a stare con esso,
« e l'ho servito da due anni circa: lasciai la ser-
« vitù sua poco avanti che fosse messo prigione a
« Pavia; e li servigi che gli faceva eran questi, di
« governargli i cavalli in numero di due; che aveva
« un cavallo grosso, detto *il Chiappino* e una ca-
« vallina: andavo innanzi indietro a Milano, men-
« tre lui si ritrovava là alloggiato in casa del si-
« gnor conte Lodovico Taverna, che di continuo
« alloggiava là.

Richiesto della sua famiglia rispose: « ho mio
« padre, e viviamo insieme con tre sorelle, una
« grande come son io, l'altra mezzana, che lavo-
« rano tutte e due nell'esercizio delle agucchie,
« e un'altra piccola che non lavora; guadagniamo
« sette od otto soldi per uno al giorno, ma bisogna
« lavorare anche parte della notte; e tutto il guada-
« gno che si fa va in mano del padre, il qual paga
« il fitto di sessanta lire l'anno, e ci provvede vitto
« e vestito. La maggiore somma ch'io abbia avuta

« son cinque soldi, che non si può cumulare nel
« nostro mestiere.

Qui, per conchiudere con suor Ottavia, ci permetteremo un piccol balzo, quanto alla successione de' giorni, e de' costituiti.

17 dicembre. — Deposizione di suor Ottavia moribonda.

« Se da prima negai alcuna cosa Vostra Signoria
« sappi che non era per altro che per non isco-
« prire me stessa, ed anche ciò che aveva fatto suor
« Virginia, per la quale ayrei messa la vita, come
« ce la metto, sendo per questa causa in punto di
« morte; il che mi ha mosso a sgravare la mia co-
« scienza; altrimenti piuttosto mi sarei lasciata ca-
« var il sangue piuttosto che palesar le cose che ho
« palesate.

*Interrogata an recordet quod deposuerit;
respondit:*

Interrogata se si ricordi delle deposizioni fatte dianzi;

rispose:

« Non ho molto a mente le cose che ho dette,
« per la gravità del male.

*Interrogata an velit sibi legi ejus depositiones;
respondit:*

Interrogata se vuol che le si leggano le deposizioni da lei già fatte;

rispose :

« Vostra Signoria me le legga.

Et lectis ipsæ depositionibus per eam factis diebus prope elapsis ut in præsentì processu ;

respondit :

E lette le deposizioni da lei già state fatte ne' di passati, come già stanno nei presenti atti;

rispose :

« Ho inteso quanto mi è stato letto, ed è quello
« stesso che ho deposto; sebben da principio dissi
« la bugia circa la mia caduta nel Lambro; perchè
« fu l'Osio che mi gettò; il resto è tutto vero.

Interrogata an esset parata sustinere et ratificare omnia in tormentis, si opus fuisset, et esset in statu tormenta patiendi ;

respondit :

Interrogata se sarebbe disposta a sostenere e ratificare quanto disse sottoposta a tortura, ove si trovasse in grado di sostenerla;

rispose :

« Sì che se fossi io istato di sopportare tormenti
« sosterrei e ratificherei le cose suddette anche fra'

« tormenti; perchè nelle cose che gravano li sud-
 « detti io ho esposta la verità per iscarico della mia
 « coscienza, essendo vicina alla morte.

Certificato del trapasso di suor Ottavia, avvenuto
 nove giorni dopo, cioè il 26 dicembre 1607.

*Fidem facio et attestor ego notarius cancellarius infra-
 scriptus quatenus die XXVI mensis decembris proximi
 præteriti circa XIV hora, soror Octavia Riccia monialis
 professa monasterii sanctæ Margaritæ oppidi Modoetiæ
 a me optime cognita, existens in monasterio congregatio-
 nis S.æ Ursulæ dicti oppidi, pluribus vulneribus affecta
 in capite, ad meam presentiam ex hac vita migravit; et
 sero ejusdem diei recognovi cadaver ipsius, prout etiam
 recognita fuit a D.º Ambrosio Vimercato chirurgo dicti
 oppidi, qui medelam præbuit vulneribus præfate Sororis.*

datum Modoetiæ

*die III mensis januarii a 1608 ego P. Joseph Franciscus
 notarius.*

Attesto io notaro sottoscritto che il 26 Dicembre
 p. p. suor Ottavia Ricci monaca professa nel mona-
 stero di santa Margherita in Monza, a me notissima,
 e che si trovava di presente nel monastero di san-
 t'Orsola in detto Borgo, trapassò alla mia presenza
 per le ferite che avea riportate nella testa: la sera
 dello stesso giorno ne riconobbi il cadavere, come
 pure lo riconobbe il dott. Ambrogio Vimercati chi-
 rurgo, il quale medicò la detta Suora.

Li 3 gennajo 1608. Io P. Gius. Franciscino notaro.

Il primo sanguinoso atto della tragedia, già ci si
 rese noto: ci conduciam ora al secondo, non meno
 lugubre.



II

SUOR BENEDETTA OMATI



Dum præscripta annotarem supervenit nuntius dicens:

Mentre io stava notando quanto precede sorvenne
un messo cò dire :

« Il signor Arciprete fa intendere a Vostra Si-
gnoria,

loquendo ad Dominum Vicarium,

« dirigendo il discorso al sig. Vicario,

« che ha avuto nuova che suor Benedetta è stata tro-
vata in un pozzo a Velate; non ha potuto inten-

« der se viva o morta: sarà bene che V. S. adesso
« adesso, ed il notaro e fanti vadi là a riconoscerla
« e levarla.

Quibus præfatus Dominus auditis, statim, relicto examine se contulit ad habitationem domini Archipresbyteri, et recepto ibi curru, una cum me notario, et variis famulis super equos se contulit ad locum Velati, et illuc pervenit circa dimidiam horam noctis, et in quodam cubiculo inferiori domus habitationis domini Alberici visum ac repertum fuit jacere in lecto quamdam mulierem habentem caput optatum pannis lineis ad instar monialis, suspiria emittentem, ac se magnopere lamentantem; quæ interrogata de ejus nomine, cognomine, ac professione; respondit:

Lo che udito ch' ebbe il detto Signore, tosto interruppe l' esame, n' andò alla casa dell' Arciprete e salito quivi meco in carrozza, accompagnato da' birri a cavallo, si condusse a Velate, pervenutovi a mezz' ora di notte; e là, in una stanza terrena dell' abitazione del signor Alberici, trovò giacere in letto una femmina che aveva la testa fasciata di pannoni a foggia di monaca, la qual sospirava e si lamentava forte: la interrogò del nome, cognome, professione; ed ella rispose:

« Io sono suor Benedetta Homati monaca professa
« nel monastero di santa Margherita di Monza.

Quibus auditis D.^{us} Vicarius fuisse illam surgere e lecto et vestiri, ad effectum ut asportari posset in curru ad oppidum Modoetiæ; prout surrexit et vestimentis se induit, mediantibus duabus mulieribus, cum ob dolorem a seipsa id facere non posset: et dum prædicta fierent, Dominus duxit aliquos ex hominibus illius loci examinare; et ita factum est, ut infra.

1607 die dominica 11 decembris.

In domo habitationis D.ⁿⁱ Alberici de Alberici sita in loco Velati;

Coram etc.

Idem D.^{us} Albericus testis pro informatione; interrogatus quod in ejus domo et in illo lecto respiciat mulier illa, a quanto tempore citra, et an eam cognoscat;

respondit:

Lo che udito dal signor Vicario, le ingiunse di alzarsi e vestirsi, ond'essere trasferita a Monza; ed essa sorse, e si abbigliò coll'ajuto di due donne; sendochè, pel dolore, nol potè da sè sola. E intanto il signor Vicario prese ad esaminare alcuni uomini di quella Terra, come si vedrà qui sotto.

1607 giorno di domenica 2 dicembre.

Nella casa del signor Alberico degli Alberici in Velate.)

(Alla presenza ecc.

Lo stesso signor Alberico qual testimonio ad informare;

← interrogato come sia che in sua casa, ed in quel letto si trovi quella femmina, da quando in qua, e se la conosca;

rispose:

« Non conosco questa donna: la ho fatta portare
« in casa mia alla occorrenza che ora racconterò.
« Stando noi tutti uomini del Comune nella nostra
« Chiesa a sentir Messa, abbiamo udito più volte
« una voce gridare — ajutatemi, che mi trovo in
« questo pozzo! — la qual voce ci ha causata gran
« maraviglia; e così siamo corsi al pozzo ch'è lon-
« tano dalla Chiesa alcune dozzine di passi, e in
« esso abbiain vista questa poveretta, la qual dagli
« uomini del Comune, e alla presenza di molti ne
« fu cavata mediante una corda, ed un ch'è sceso
« nel fondo: e non volendola altri, la ho fatta por-
« tare in casa mia, metter in letto, e reficiare: ha
« detto ch'è stata laggiù tutto il giorno avanti, e
« la notte; non altro saprei dire.

Successive circa horam tertiam noctis, dicta soror Benedicta fuit posita in curru, et associata D.^{us} Vicario Archiepiscopato, et mei notario, ducta ad monasterium sanctæ Ursulæ Madoetiæ, ibique spoliata a dictis Virginibus, et posita in lecto in quodam dormitorio superiori; et cum diceret sentire summum dolorem in persona a parte sinistra ob dictam præcipitationem in puteo, fuit vocatus D.^{us} Ambrosius chirurgus ut eam visitarent, prout visitata fuit, cum esset hora octava noctis.

1607 die lunæ III mensis decembris.

Coram etc.

Constituta prædicta soror Benedicta ut principalis quoad se, et testis quoad alios;

delato sibi juramento, etc.

interrogata an sciat quomodo reperiatur in illo loco;
respondit:

Poscia, essendo circa l'ora terza di notte, la detta suor Benedetta venne posta in carrozza col signor Vicario, l'Arciprete, e me, tradotta al monastero di sant'Orsola in Monza, ivi da quelle monache spogliata e posta a giacere in una camera in alto; e, dicendo che sentiva gran dolore al lato sinistro per la sofferta caduta nel pozzo, fu chiamato il signor Ambrogio Vimercati chirurgo che la visitasse, come infatti la visitò ch'era l'ottava ora di notte.

1607 giorno di lunedì 3 dicembre.

Alla presenza, ecc.

Assunta in costituito la detta suor Benedetta, qual principale per conto proprio, e qual testimonio rispetto ad altri, deferitole il giuramento e in interrogata come si trovi là;

rispose:

« Passando amicizia tra Giampaolo Osio e suor
« Virginia Maria de Leva monaca nel Monastero
« di santa Margherita, il detto Osia giobbia passato»

« dopo desinare mandò a parlarmi un uomo vestito
« da massaro, da me non conosciuto, qual mi disse,
« sendo io alla porta, che l'Osio desiderava sapere
« se suor Virginia era stata menata via dal mona-
« stero; ciò mi scrisse in un biglietto di sua mano;
« ed io rescrissi sopra un altro bollettino, che suor
« Virginia era stata condotta a Milano; e che, ve-
« dendo quelle cose che si facevano, io desiderava
« di partirmi da quel monastero e andare in un
« altro; mi ajutasse, e di lì a tre o quattr'ore ve-
« nisse alla muraglia del giardino che avrei trattato
« seco circa l'andar via...

Qui tien dietro un racconto simile al dianzi espo-
sto da suor Ottavia: e ciò sino al punto delle *Salve*
Regine recitate in ginocchio dinanzi la porta della
Madonna delle Grazie.

« Poi ritornassimo indietro per la medesima strada
« passando il ponte del Lambro ch'è vicino a detta
« Chiesa; e quando ne fossimo poco lontani, dietro
« il fiume dov'era un zappello, l'Osio gettò in acqua
« suor Ottavia, la qual era in mezzo tra noi, e la
« sentii dire — oh! la è questa la maniera? — ed
« io corsi per darle mano ed ajutarla; ma l'Osio,
« cavato l'archibugio da sotto il ferajuolo, ne
« diede molte percosse sulla testa di suor Ottavia,
« la qual gridava invocando la Madonna: io mi ri-
« tirai lontano per paura che mi desse, e mi misi
« a piangere; poi lasciata suor Ottavia, che pensava

« fosse morta, seguitassimo il viaggio dietro il Lam-
« bro, e per traversi arrivassimo ad una casa de-
« serta, lontana da Monza cinque o sei miglia, che
« ha la porta grande; e la camera in cui venni
« messa ha un basello o due, e v'era un camino,
« e zocchi che vi si potea seder sopra: quella casa
« è grande, ed ha una vasta corte; ne trovassimo
« la porta aperta, e non vedessimo alcuno: non era
« ivi letto nè altro tranne quel che raccontai; e vi
« stetti il rimanente di quella notte, e tutto il
« giorno seguente che fu venerdì, sempre sola:
« non vidi l'Osio se non una volta che venne a
« portarmi pane, formaggio ed un fiaschetto di vino:
« ma non volli bere nè mangiare, dumitando che
« fosse tossicato, per quel che l'aveva veduto fare
« a suor Ottavia. Tornò l'Osio alle quattr'ore di
« notte, e mi disse che dovevamo andare altrove;
« e, dopo che avessimo camminato un tre miglia
« per traversi, arrivassimo in una campagna, dov'è
« un boschetto, ed entrata dentro vidi un pozzo
« nel qual gettai un sasso senza che lo sentissi ar-
« rivar al fondo: ed esso, venutomi pressò, mi
« diede un bottone per gettarmi giù; ma, grazie al
« Signore, non caddi; e, fuggendo, esso Osio mi
« corse dietro, mi afferrò per un braccio, mi tra-
« scinò al detto pozzo, e mi vi precipitò. Nella ca-
« duta diedi sulli sassi alla parte sinistra, e rimasi
« talmente offesa, che mi trovo in malo stato⁽¹⁾ :

¹⁾ Spero che la diagnosi delle condizioni patologiche di suor Ottavia tracciata dal barbiere Vimercati avrà gar-

« dopo che fui abbasso sentii che fu gettato giù
« un sasso dal qual restai colta nel ginocchio de-
« stro, che v'è rottura; ed al cadere di quel sasso
« e al romore che fece m'accorsi ch'era grosso, ma
« nol vidi; e stetti in detto pozzo ch'è molto fondo,

bato ai lettori qual documento della dottrina anatomica di que'di: or mi faccio a trascrivere la relazione stesa dal medico Monti dello stato in cui trovò suor Benedetta; relazione che, in data dei 7 dicembre, allogasi alle pagine 156 e 157 del manoscritto.

« Son venuto apposta da Milano per visitare nel mo-
« nastero delle Orsoline in Monza una monaca chiamata
« Benedetta, alla quale ho domandato ché male aveva; mi
« rispose, gran doglia al petto, e a parte sinistra una fitta
« sì grande che le rendeva difficoltà dell'anelito con dolor
« pungitivo che le impedisce respirare, sputare, tossire, e
« le pareva sentirsi mancare il cuore, e tutte le altre forze.
« Così anche si doleva sommamente della coscia sinistra
« nella giuntura dell'osso della suddetta col capo dell'osso
« della coscia; li quali effetti mi disse che l'eran avvenuti
« per causa ch'era stata gettata dentro un pozzo fondo, e
« laggiù erano stati gettati quantità di sassi sopra di essa.
« Alla presenza del S.^r Ambrogio Vimercati, qual già l'a-
« vea medicata, la fece scoprire e riconoscere dove si sen-
« tiva il maggior dolore, alla costa verso la mammella sini-
« stra, e vi trovai gran depressione sino al filo della
« schiena; da quell'effetto può essere le siano causati li
« sopradetti accidenti, qual conclusione può essere che
« sia derivata dalla caduta che essa fece, come di sopra
« ho detto. Poi vidi, e la toccai dove diceva aver gran
« male nell'osso della coscia; e così trovai che l'osso era
« fratto in modo tale che non poteva tal frattura essersi

« e non ha acqua ma pietre ed ossi, tutto il rima-
« nente di quella notte, tutto il giorno seguente,
« sin a mezza mattina di jeri, che, gridando ajuto,
« fui sentita dagli uomini di quella Terra che mi
« cavarono e portaron in casa dal signor Alberico,
« dove sono stata sin a quell'ora che Vostra Signo-
« ria venne a prendermi colla carrozza. Mentr'ero
« portata a casa Alberico, una gentildonna, che al
« vestito nera mi pareva vedova, ed era vecchia,
« m'insinuò che dicessi che m'era gettata nel pozzo
« da me: risposi che voleva dire la verità. Mentre
« stetti nel detto pozzo io gridava solamente venuto
« il giorno, e non la notte, temendo che di notte
« venisse l'Osio e mi rovesciasse altri sassi per
« ammazzarmi, caso mi avesse conosciuta anco
« viva; e perciò io teneva la testa a riparo di certe
« pietre grosse ch'erano sporgenti in quel fondo,
« ch'è largo: ed oltre i sassi vi son anche degli ossi,
« che li distingueva benissimo di giorno, ed anzi mi
« parve di vedere in un buco una cosa nera che
« m'aveva figura di teschio umano.

« fatta senza grandissima violenza: e può essere che tal
« frattura sia stata causata dalla caduta suddetta: per il
« che, per questo accidente, come pel sopraddetto narrato,
« giudico vi sia pericolo della vita: questo è secondo
« scienza ed esperienza di medico.

« D.^o ANTONIO MONTI
« medico-chirurgo ».

Interrogata an sciat quod Joh. Paulus Osius ingressus sit in monasterio sanctæ Margaritæ, et quoties, et de quo tempore ;

respondit:

Interrogata se sappia che Giampaol Osiosia entrato nel monastero di santa Margherita, e quante volte, e in qual tempo;

rispose:

« V'è entrato parecchie e parecchie notti da quattro o cinque anni che l'ho saputo: prima che si mettesse la chiave al catenaccio della porta maggiore della Chiesa entrava per quella, che si faceva lasciar aperta da qualcuno ancorchè fossero forestieri; e questo si faceva la sera, ed alle volte era io che faceva aprire la Chiesa, alle volte suor Ottavia, e talora la medesima suor Virginia; e introducevamo l'Osio nel monastero mediante le chiavi contraffatte che tenevano esse Virginia ed Ottavia; e lo menavano in camera di suor Virginia, d'onde partivasi avanti giorno: io mi sono trovata ad introdurlo a questo modo due volte per settimana; dicevo qualche volta a suor Virginia che faceva male; ed essa allora mi minacciava, con dire che attendessi ai fatti miei. Dopo che fu chiusa la via di passare per la porta della Chiesa, si trovò un'altra strada, cioè un buco che dal giardino dell'Osio risponde entro la camera di suor Ottavia. Dalla festa poi di tutti i Santi prossima passata l'Osio, entrato per

« il giardino, scalata la muraglia, venne dentro la
« vigilia di detta festa, e vi stette fermo da quindici
« giorni, parte nella camera di suor Ottavia, e parte
« nella mia, ch'è contigua a quella di suor Virginia:
« anzi la sera che questa fu menata via in carrozza,
« Giampaolo si trovava nella mia camera, e si na-
« scose sotto que' lenzuoli che sono attorno il
« letto.

*Interrogata an soror Virginia habuerit filios ;
respondit :*

Interrogata se suor Virginia ebbe figli;
rispose:

« Una putta che l'Osio portò via, e credo la
« mandasse a Milano: or l'ha in casa, e si chiama
« Francesca.

Quel racconto che suor Benedetta, interrogatane, tesse qui minutamente degli amori dell'Osio con suor Virginia, sarà per noi di presente ommesso, perchè l'udrem fatto di bocca dalla *Signora* medesima: solo avvertiremo che qui comincia a venir in campo quel prete Paolo Arrigone, a cui nel processo è serbato sì largo posto sul chiudersi, il qual faceva da segretario all'Osio nella sua corrispondenza epistolare (de' primi tempi) con suor Virginia, e ardì lei ricercare d'amore, ributtato collo sprezzo più oltraggioso, e rinfacciategli le colpe a cui si era infelicamente lasciata tirar da lui suor Candi-

6 da ¹). Stacciamo da quelle brutte pagine alcune righe accennanti a'rimorsi di suor Virginia, ed alla sua intenzione, che, pur troppo, allacciata com'era per ogni verso, non sortì effetto, di volersi convertire: eccole: « L'Osio avea fatte fare più di cinquanta chiavi contraffatte; perchè suor Virginia, che non voleva stare in quel peccato, le gettava nel pozzo; ed ei le tornava a far fare ». Una frase di suor Benedetta fa comprender che l'Osio doveva

¹) Fra gli allegati del processo, i quai ne costituiscono raccolti il fascicolo settimo, alla pagina 532, è da vedere una lettera di suor Virginia a prete Arrigone, scritta e firmata da lei in cui non saprebb'essere più energicamente espressa la indegnazione: ne trascrivo alcuni periodi per dare un'idea dello stile della *Signora*.

• Sono informata che da quel huomo infame e vituperoso che sej, la tua sfacciataggine è arrivata a tale colmo che aij messo in ordine le solite tue malvagità contra l'honor mio: per il che stupischo de la clemenza di Dio, che, avanti che tu ti parta dall'altare, non ti faccia sfavillar focho, et portarti via da cento para di diavoli. E però sappi, per il battesimo santissimo che porto in testa e da quella che sono, che ti voglio far conoscere da chi non ti conosse, et mostrare per che conto contro di me sij viperato a questo modo: et ti farò conoscere per quel perverso e sacrilegho che sej, arrivato a tutte quelle insolentie che sa tutto il mondo, sino alla presuntione di tentare anco qui dentro le Spose di Gesù Cristo, et procurare in tutti li modi di macchiare l'honore di questo monastero, come appare dale lettere che, in testimonio di questo, tengo riservate presso di me.... »

essere un bellissimo giovine: nel racconto, che, alla sua volta, fa degli amori della *Signora*, narra che questa, la quale non vista stava, una delle prime volte, guardandolo dal finestrino, sciamò: « si potrebbe mai vedere la più bella cosa? e così seguitò ad andare a detto finestrino, e guardar Giampaolo senza lasciarsi veder da lui »

Ci affacciamo qui al terzo atto del formidabile dramma; e, nonostante che ciò sembri arduo, ne scorgeremo cresciuta l'orridezza.

III.

CATTERINA DA MEDA
E
GIOVANNI PAOLO OSIO

1607 die dominica IX mensis decembris.

De ordine D.ⁿⁱ Torniali fiscalis regii mediolanensis fuit asportatum præfato D.^{no} Vicario criminali caput humanum fracidum et putrefactum, quod dictum fuit repertum fuisse in eodem puteo, in quo præcipitata ac reperta fuit soror Benedicta, prope locum Velati; et hoc occasione perquisitionis de ordine et mandato ipsius Fiscalis factæ in dicto puteo; et fuit consignatum dicto Vicario ad effectum visitandi et visitari faciendi reconoscendique an sit caput hominis vel mulieris. Penes quod caput erat pannum lineum fracidum quod dictum fuit repertum fuisse circum circa caput ipsum quando repertum fuit; et caput erat pilis copertum longitudinis duorum digitorum per transversum; et facies ipsius capitis rotunda, prout ego notarius vidit et an notari.

Die vero sequenti fuit vocatus doctor Antonius Monti ad effectum visitari faciendi dictum caput: qui accersitus diligenter dictum caput visitavit in omnibus ejus partibus ad presentiam mei notarii, et postea juramento prestito, tactis Scripturis, interrogatus;

respondit: :

1607 giorno di domenica 9 dicembre.

D'ordine del signor Torniali regio fiscale milanese fu portata al signor Vicario, riposta in un cesto, una testa umana fracida, stata trovata, a quanto si disse, nello stesso pozzo in cui fu precipitata e rinvenuta suor Benedetta, presso Velate; e ciò in occasione della perquisizione, per mandato del suddetto Fiscale, stata eseguita in quel pozzo; e fu consegnata al detto Vicario acciò la faccia visitare per conoscere se sia testa virile o femminile. Presso quel teschio, anzi intorno ad esso, dicesi sia stato trovato un pannolino pur fracido; il teschio poi si presentava fornito di peli della lunghezza di due diti trasversi, e la faccia n'era rotonda, al modo ch'io medesimo vidi ed avvertii.

Al dì seguente fu chiamato il dottor Antonio Monti acciò visitasse quella testa, e giudicasse s'era d'uomo o di donna: lo che avendo fatto con ogni diligenza alla mia presenza, prestò giuramento, ecc. interrogato;

rispose:

« Ho vista diligentemente questa testa; e sibbe-
ne sia difficile far giudizio se sia di maschio o

« di femmina, per essere fracida, tuttavia per le
 « fattezze e commissure io tengo che sia di donna;
 « ma, come ho detto, non me ne assicuro.

*Postea præfatus Vicarius mandavit dictum caput sepe-
 tiri in cimiterio Sancti Stefani, et factum fuit sero ejus-
 dem diei.*

1607 die martis XI decembris.

Constitutus soror Octavia etc.

Delato etc.

*Interrogata de forma vultus Catarinæ de Meda alias mo-
 nialis S.æ Margaritæ;
 respondit:*

Poscia il detto Vicario comandò che quel teschio
 nel vicin cimitero venisse sepolto; e così fu fatto la
 sera dello stesso giorno.

1607 giorno di martedì 11 dicembre.

• Assunta in costituito suor Ottavia.

• Deferitole ecc.

Interrogata intorno la forma della faccia di Cat-
 terina da Meda;

rispose:

« Aveva la faccia tonda, portava capelli corti;
 « non posi mente al colore.

*Interrogata dicat tandem quid factum est de illa Cata-
 rina;*

respondit:

Interrogata, e intimatole che dica finalmente che cosa fu fatto a quella Catterina; rispose:

« Racconterò il fatto come passò: se non l'ho
« detto l'altra volta fu perch'ero stanca del cor-
« po, esanime per le ferite. Or dirò, per la verità,
« che avendo quella Catterina fatta andar in col-
« lera suor Degnamerita ch'era la carissima di suor
« Virginia, questa, per risentimento la fece metter
« prigione; per il che la Catterina si prese a dir
« male di suor Virginia, di suor Benedetta, e di
« me intorno a' particolari dell'Osio, ed in ispezia-
« lità che intendeva uscir lei di prigione, e farvi
« metter noi, palesando ogni cosa. Lo che avendo
« inteso Giampaolo, che si trovava nel monastero
« secondo il solito presso suor Virginia, ed inten-
« dendo che monsignor Barca stava per venire, e
« l'avrebbe levata di castigo, si risolvette di am-
« mazzarla; e, così, a mezzanotte suor Benedetta
« andò dalla Catterina nella camera ov'era dete-
« nuta, e cominciò a parlar seco, poi vi andò suor
« Virginia, e, dietro lei, io: sopraggiunse Giampao-
« lo, che, avendo un piede di bicocca, da lui tol-
« to nel laboratorio delle monache, dov'era stato
« messo prima del ritiro, ne diè due o tre colpi
« nella coppa della Catterina che stava sdrajata su
« d'un pagliericcio, e così l'ammazzò, che morì
« subito alla nostra presenza; e, morta, la portas-
« sino nel pollaro, ajutando tutte; e suor Bene-

« detta ed io la drizzassimo in piedi in un canto-
« ne, e le appoggiassimo contro de' legni assai
« perchè non potesse essere vista: poi l'Osio fece
« un buco nella muraglia del giardino colla spada
« e uscì. La Catterina così morta stette là tutto il
« giorno seguente: venuta la notte, tornò l'Osio,
« e coll'ajuto di suor Benedetta, portò il cadavere
« a casa sua: che cosa n'abbi fatto non so; credo
« lo tagliasse, e ne mettesse un pezzo qua un
« pezzo là; la testa, per quanto lui disse, l'a-
« veva gettata in un pozzo fuori di Monza.

Il 12 dicembre suor Benedetta confermò per intero l'esposto da suor Ottavia moribonda nel dì precedente, descrivendo con maggiori particolari l'assassinio della Catterina.

« Stando io per mie faccende in giardino a dir
« l'offizio, la Catterina mi domandò dalla finestra
« del luogo ov'era stata rinchiusa, che risponde
« appunto al giardino, pregandomi che andassi a
« lei, perchè aveva paura: le risposi che non po-
« tevo: tuttavia, circa alle due ore di notte, andai
« a lei, colla quale stetti un pezzo parlando del mal
« tempo, ch'era tuoni, pioggia, losnata (lampi); e in
« quel mentre sopravvenivano suor Virginia, suor
« Ottavia; e la Catterina disse a suor Virginia che
« non voleva più ciancie da lei, e che la mattina
« seguente avrebbe sentito: in quel tratto era ca-
« pitato anche l'Osio, e appena lo vidi, che un piè

« di bicocca che aveva in mano died' egli sul ca-
 « po della giacente, che, per quelle botte morì
 « senza dir niente, chè le diede dalla parte di
 « dietro, e le ruppe anche la testa, ond' escì san-
 « gue, e restò imbrattato il suddetto piede di le-
 « gno, ch'io poi lavai.

*Interrogata an sit aliqua alia monialis informata tum
 de nece dictæ Catarinæ, quum de commercio Osii cum
 sorore Virginia;*

respondit:

Interrogata se vi sia qualche altra monaca infor-
 mata così della uccision della Calterina, come della
 tresca dell'Osio con suor Virginia;

rispose:

« Suor Silvia è più segretaria a suor Virginia di
 « me; e sa delle sue cose meglio che io non so;
 « voglio dire che la Signora confidava i suoi segreti
 « più a lei che a me: non so però di certo che cosa
 « lei sappia.

*Interrogata an, et quoties soror Virginia exierit e mo-
 nasterio, et se receperit in domo Osii;*

respondit:

Interrogata se, e quante volte suor Virginia sia
 uscita dal monastero, conducendosi alla casa del-
 l'Osio;

rispose:

« Suor Virginia v'è andata diverse volte la notte,
 « e vi stava sino alli mattutini di Carabiolo; quando
 « voleva tornare in monastero, tiravano una cor-
 « detta che rispondeva alla loggia vicina al granaro:
 « v'er'attaccato un sonaglio, che, sonando, dava av-
 « viso d'andare ad incontrare suor Virginia che tor-
 « nava: ci andava vestita del suo abito da monaca.

*Interrogata an alie moniales interfuerint neci Catarinæ:
 respondit:*

Interrogata se altre monache sieno state presenti
 alla uccision della Caterina;

rispose:

« Furono presenti anche suor Silvia e suor Can-
 « dida: eravamo cinque.

Prosegue l'interrogatorio sovra particolari già noti:
 v'è descritto il piè della bicocca con cui l'Osio ac-
 coppò la Caterina, « quadro, largo nel fondo, che
 « andava stringendosi in forma di diamante, ed era
 « d'un legno che tirava al rosso: se lo vedessi lo
 « riconoserei »: le fu mostrato in mezzo ad altri,
 e lo riconobbe.

Succedono il 13 dicembre lunghi costiti di suor
 Silvia e di suor Candida, che con minime varianti
 ripetono, e confermano quanto sopra.

Torna interrogata suor Benedetta, che aggiunge
 « credo che Candida e Silvia vedessero quando si
 « accomodò il cadavere nel pollaro: tutte e due
 « ajutaron a portarlo fuori del monastero, cioè sin
 « alla porta: io ajutai a trasferirlo sin alla casa
 « dell'Osio.

Depose suor Candida: « Si accerti che a queste
 « cose acconsentii perchè non poteva far di meno;
 « che in progresso di tempo più volte ho ammo-
 « nito suor Virginia che lasciasse tal pratica; e lei,
 « dubitando ch'io rivelassi le cose che sapeva, ve-
 « dendo che mi spiacevano, mi bravò sulla vita più
 « volte, dicendo che mi voleva affogare con una
 « servietta, od ammazzare con una forca; e credo
 « che mi conducesse a veder uccidere la Calterina
 « perchè non parlassi.

Depose suor Silvia: « l'Osio era vestito d'un abi-
 « to, berrettino, con una spada inargentata al collo,
 « ed aveva uno scossale in testa: uscì dal mona-
 « stero pel buco che aveva fatto nella muraglia, e
 « disse di voler andare a Milano: poi la notte se-
 « guente tornò, secondo il solito, perchè aveva
 « le chiavi contraffatte; e andando tutte noi sopra-
 « nominate al pollaro, fu messo dall'Osio il corpo
 « in un sacco, portato da lui, coll'ajuto di suor
 « Benedetta, in casa propria, e seppellitovi in una
 « cantina per quanto asserì Benedetta.

*Eodem die (XIII decembris) et incontinenti D.^{us} Vica-
 rius venire fecit duos operarios, qui de mandato ipsius,
 cæperunt fodere in domo Osii, et primo a parte dextera in*

ingressu versu viridarium; sed cum locus ille non videretur aptus ad similia cum sit in aperto et vicinis nimis patens, facta fuit diligentia in ipsa domo pro inveniundo loco aptiori; et sic a parte dextera in ingressu prope cubicula per Joh. Paulum inhabitata, visum ac repertum extare quemdam locum in formam cubiculi quadrangularis, habens muros altos absque tecto, ad quem locum datur accessus mediante fenestra magna, alta a terra quanta est altitudo humani corporis, ita ut necesse sit habere aliquid sub pedibus, videlicet scamnum, pro habendo ingressu; quæ quidem fenestra respondit in quadam curte parva contigua salæ dictæ; et ad eam datur ingressus mediante ostio respondentis sub quodam portico ad manum sinistram prope dictam salam. Ibi operarios jussi mediante scala ingressi sunt, et fodiendo terram in loco illo, ad presentiam mei notarii infrascripti stantis ad dictam fenestram, visum ac repertum fuit sub terra extare nonnulla ossa absque capite, quæ, de mandato, fuerunt collocata in cisto....

Lo stesso giorno, 13 dicembre, il signor Vicario fe' subito venire due manuali che per sua ingiunzione cominciarono a scavare nella casa dell' Osio, da principio a dritta entrando verso il giardino: ma il sito non parve opportuno per essere troppo all' aperto, e in sugli occhi ai vicini: fu cercato un luogo più adatto; o alla dritta dell' ingresso, presso le camere d'abitazione di Giampaolo, venne scorto un bugigattolo quadrato, circondato da muri senza soffitto, al qual non er'altro accesso che per una fenestra alta su dal suolo quanto è alto un uomo; sicchè per entrarvi era uopo aversi qualche cosa sotto a' piè, come ad esempio uno scagno: quella

fenestra rispondeva ad una corticella attigua al bugigattolo suddetto, ed a cui immetteva una porta schiusa su d'un certo portico alla mancina: ivi (nel bugigattolo) fu commesso ai manuali di scavare: vi entrarono con una scala, e scavarono alla presenza di me, che stava affacciato alla finestra suddescritta: di là vidi messi in luce degli ossi, però senza testa, che vennero raccolti in un paniere.

È chiamato il noto Vimercati a dir che cosa ne pensi; risponde da prudente: « ho visto quest'ossa, « e ne darò il mio giudizio; ma voglio avere un « compagno, acciò sia più sicuro.

Deposizione di Bernardin Seregno relativa al rinvenimento del teschio di Calterina da Meda nel pozzo di Velate.

« D'ordine del signor Fiscale entrai nel pozzo pro-
« fondo, penso, più di trenta braccia, imponendomi
« esso Fiscale che guardassi che cosa vi era dentro;
« e, tosto che fui abbasso, scorsi un cappello di fel-
« tro che stava sotto d'una grotta dove mancavan
« i sassi: poi, sotto d'un'altra grotta consimile, ad-
« docchiai una cosa tonda e nera che mi pareva la
« testa d'una creatura razionale morta, e mentre
« volli torcarla con un legno, il signor Fiscale, che
« stava di sopra guardando in giù, mi gridò — alto
« là! e mi chiese che cosa fosse: risposi — temo che
« ci siano qui dei fastidii — soggiungendo, che, alla
« mia fantasia, teneva che vi fosse la testa d'un tra-

« passato: esso mandò allora giù un altro, che, aven-
 « do un badile, tolse pian piano su di esso la testa
 « per non guastarla, tanto era masarata, e la ripose
 « in una cavagna mandata giù da quelli ch'eran di
 « sopra, e dentro la testa, la qual era veramente di
 « creatura umana; e tengo che fosse da più d'un
 « anno in detto pozzo, e si trovasse così consumata
 « per essere il luogo profondo e fresco.

La testa è mostrata al Vimercati, che la dichiara
 testa umana, e vi trova caratteristici « capelli di co-
 « lor biondo scuro, e assenza di barba. » Aggiunge:
 « Intorno gli ossi trovati in casa dell'Osio, risposi
 « che non voleva portarne giudizio da me solo, per
 « portarlo più sicuro; e così mi fu delegato com-
 « pagno il dottor Giovan Battista Berretta da Monza;
 « e giudicassimo dette ossa essere di corpo umano
 « senza la testa. »

Cade in questi giorni, come è da vedere dalla
 data, una lettera che Osio scrisse al cardinale Fede-
 rico Borromeo; reputo opportuno inserirla qui ben-
 chè non faccia parte dei rogiti notarili che andai si-
 nora copiando e compendiando: (trovasi nel mano-
 scritto tra gli allegati alla pagina 534).

*Giovanni Paolo Osio profugo al Card. Federico
 Borromeo.*

Ill. et Rev. Sig. e Pad. Coll.

« Il mondo oggidì si vede tutto roverso; perchè
 « quelli che meriterebbero essere castigati come prin-

« cipali et inventori e causa di ogni male e ruina,
« a essi se gli crede le bugie, e sono carezzati; et
« a quelli che per causa di essi son in ruina, non
« se gli crede, ma perseguitati a morte come se fos-
« sero ribelli, et essi inventori di quelle attioni;
« come ho inteso essere seguito a me, nonostante
« che mi abbino buttato a terra la casa, e consu-
« mata la robba; ma che V. S. Ill. mi abbia sco-
« municato, acciò perda l'anima insieme, sono cose
« di grandissima disperatione a pensare; il caso è
« degno di grandissima compassione a saper il fatto
« com'è seguito; che per havere io castigato gl'in-
« ventori di ogni mali e ruina, dovevo meritare lodi
« e non castigo; perchè la povera S. Virginia Ma-
« ria et io siamo stati menati in trappola dalle al-
« tre viliache, le quali avanti sian andate nel mo-
« nastero, hanno il mondo provato, e piene di ogni
« malitia andavano investigando di far cascare altri.
« La colpa non è stata di detta povera S. Virginia-
« Maria, qual di gran Casa, l'animo in altro aveva
« che alle cose mondane, come per la sua con-
« scienza sia conossuta: ma Ottavia e Benedetta
« erano quelle che il mal facevano, e come prin-
« cipali, Dio le ha castigate come meritevoli: io
« non fui mai ricercato solo che da esse, e, tentato
« ancora a peccare seco (che Dio mi è testimonio se
« dico la verità) io non le poteva comportare, nè
« potrò, considerando com'esse siano state causa
« della mia ruina: chi trovò la inventione de'posti,
« et altre cose? sol esse; chi veniva alle porte? sol
« esse; chi mi menava nella sua camera se non

« esse? chi aveva trovati segreti? solo esse; che in
« coscienza mia, la povera S. Virginia-Maria non
« sapeva nulla di queste cose che esse andavano fa-
« cendo. Si potria fare un libro di quel che ho pas-
« sato e patito, e saria cosa che comoveria il lettore
« a lacrime, et a grandissima compassione tutti li
« ascoltanti; che, per causa di esse, la signora Vir-
« ginia M. et io siam ridutti a questo termine
« senza colpa nostra; e Christo non sia mai per
« salvare le anime nostre se questo che dichio non
« è vero. Che pratica aveva io se da queste due
« non fussi stato ecitato? gli son andato io con
« carrozza, o cavali, o forza de homeni a levarle
« fori del monastero, o l'hanno fatto esse di vo-
« lontà? ma l'è che Dio le voleva castigare come
« causa di questi mali. O se mi fussi concesso po-
« ter dire, e mi fussi credutto quanto m'haverei
« da dire, e mi fussi fatto un salvacondutto! che
« cose direi, e quanto faria fruto il scoltare la
« verità!

« So ben io chi merita castigo, ma non già io,
« nè la signora Virginia M. che non ebbimo mai
« volontà di offender Dio; sibbene per questi de-
« monj ogni hora eravamo stimolati a qualche no-
« vità. Chi fu lo inventore delle lettere? prete Paolo
« Arrigone: chi ha rovinato e impoverito il mona-
« stero? il canonico Pissato, il qual confessa ora
« le monache di Meda; si veda in casa sua che vi
« si troverà quello che non si sarà trovato in casa
« mia, di donativi fatte da monache, eccitamenti
« amorosi, et altre cose: prete Giacomo Bertola con-

« fessore delle monache di santa Margherita, qual
« era la sua devotta? la Sacha, e stava lì tutto il
« giorno continuo: di questi per essere preti non
« si processa, perchè sono per escussi.... ma sollo
« si parla del povero Osio, sollo è perseguitato,
« sollo è il malfattore, sollo il traditore.... Oh dolce
« mio Signore! quanto mi volete bene, puoi chè
« vedete che la persecutione è tanto grande ed io
« tanto debille; e mi guardate per vostra santa mi-
« sericordia, e mi giutaste nel Castello di Pavia!
« perchè, Signore, mi fate tante grazie? che privi-
« legio ho io più delli altri? la causa io non posso
« saperla, se pure non è perchè Voi, o Signore,
« avete sempre visto il cuor mio, e con quanta vo-
« lontà io desideravo servirvi, e che i miei peccati
« non furono mai volontari, nè con il consenso di
« offendere la maestà vostra, e quanto fosse il ri-
« morso della coscienza che mi faceva star malin-
« conico, e quali li proponimenti da me fatti....
« Questa, credo, sia la causa, o Signore, che con-
« tro tanta persecutione mi tenne forte: fate dun-
« que, che sia la vostra volontà che questi signori
« Principi si plachino, et in particolare l'illustris-
« simo signor Cardinale Borromeo, onde mi levi
« la scomunica, che l'anima mia non abbia a pe-
« rire eternamente; poichè Voi sollo sapete, o Si-
« gnore, che nè io nè la signora Virginia M. non
« siamo stati li principali in questa ruina.

« Io non Le posso dire per brevità di tempo al-
« tro che nostro Signore dia a V. S. Ill. tutto
« quel bene ch'io le auguro, onde anche faccia con

« me come fa Dio con li peccatori, che non li vol
« morti ma che vivano e si convertano: ben che
« del vivere pocho mi curo, purchè Dio mi habia
« misericordia, come ho fede in sua divina Maestà.
« E quando V. S. si compiaccia, io volontariamente
« venirò nelle sue forze, e faccia di me quello che
« volle: ma non mi lasci interdetto della Chiesa,
« puoichè il caso è meritevole di misericordia, puoi-
« chè non fu volontario nè per la parte mia, nè per
« quella della signora Virginia M., ma sollo le nomi-
« nate di sopra, che parevano tante indemoniate:
« ed hoggi tre settimane, quella seconda, e dir posso
« ruina di questo fatto, che fu Benedetta, ritrovando
« mi alla Canonica mi mando un biletto da Da-
« miano fattore (io feci grand'errore a buttarlo sul
« fuoco, che avria giustificata la verità) qualmente
« costei mi scriveva che dovessi andare al portone
« alle sei ore di notte, che vi si sarebbe trovata tra-
« vestita, e mi pregava per la Madre di Dio di an-
« darvi, puoichè, quando non vi fossi andato, aveva
« deliberato di andar via sollo, perchè nel Mona-
« stero era la rovina di Troja, così giusto diceva.
« Io non aveva magnato, perchè digiunava, quando
« questo biletto mi arrivò; tutto mi alterai, e lo
« gettai nel focho, et era due hore di notte, sic-
« chè mi misi a passeggiare in salla pensando so-
« pra di quello che voleva far questa bestia, e mi
« venne la risoluzione, di andare per dissuaderle
« che non lo facessero. Nonostante che piovesse,
« quando fui gionto già erano lì, e le pregai un
« pezzo a non fare tale risoluzione, qual era la

« ruina di tutti: costoro, accese et infocate più che
« mai, andavano facendo il bullo, sin a tanto che
« volevano più presto arder il locho che starvi più,
« Ad ultimo giudicai che Dio le volesse castigare e
« le lassai fare la sua volontà. Quando fummo gionti
« alla Madonna delle Grazie, io li dissi che si do-
« vessero racomandarsi alla Madonna perchè io le
« voleva lasare lì, per causa sua non volendo essere
« preso avendole condote forì di Monastero. Costoro
« volevano che le menassi mecho, del che dissi non
« voler in modo alcuno farlo: ma non mi ascolta-
« rono e ne seguì puoi, che tra lor due vennero a
« contesa, e Benedetta diede ad Ottavia, e la buttò,
« onde caschiò, per essere sulla riva, nel Lambro; e
« quell'altra poi andò a capitare dove non so, per-
« chè io mi partii da lì sollo; vero è che le con-
« sigliai la strada verso Velate per andare in Ber-
« gamasca dove diceva di voler andare. Che se io
« avessi avuta mala volontà di offenderle non sa-
« remo scampatti, ma non voleva offender Dio per
« questa bestia, ma ben si è da sè stessa precipitata,
« come meritevole.

« Che se si è trovata una morta, Benedetta e Ot-
« tavia furono quelle che la decapitarono, e nasco-
« sero nel pollaro del quale avevano le chiavi, che
« non lo possono negare, e la portaron da me senza
« che io abbia colpa in questo, ma pregatto, perchè
« aspettavano il Barca, che la dovessi far sotterrare,
« e fu Benedetta che la portò là. Io ho passati gran
« casi con dette bestie acciò non facessero maggiori
« danni; più volte l'ho detto alla signora Virginia M.

« ch'esse erano la causa della nostra ruina, e che
 « avariano meritato che si fossero tossicate, conside-
 « rando il danno e mali che hanno fatto; ma per
 « non offender Dio non si faceva. Non voglio esser
 « più lungo; ma quando fussi giudicato come a Dio
 « domando, in verità il castigo anderia sovra a esse,
 « e non sopra a me, et alla signora Virginia M.; per
 « cui gli habbia misericordia, e possano havere tem-
 « po di penitenza. Datta oggi giovedì alli 20 di-
 « cembre 1607.

Di V. S. Ill. e Rev.

Dev. et Humilissimo Ser.

GIO. PAOLO OSIO.

Sulla Soprascritta

All'Ill. e Rev. Sig. e Padron C.

al Sig. CARDINALE BOROMEI.

Areivescovo di Milano.

MILANO.

Ci troviam giunti al quarto atto della tragedia. La insanguinata tela ci sta omai alzata dinanzi: l'aspettazione crebbe grandissima; la Protagonista è ansiosamente chiamata su quella scena che ha già empiuta del misterioso terror del suo nome.

Eccola finalmente; è *la Signora* che viene.

Qui nel manoscritto ogni cosa è mutata; lo scrivente, il luogo, ed anche lo stile, come si vedrà.

Non trattasi più d'un cicalio di femminette, di zoticici; e nemmeno d'un brulicare di malvagi, che a vicenda si accusano convinti ed atterriti dagli arcani che le scoperchiate fosse rivelarono: quella che si avvanza è un'alta imperiosa figura, ammantata di nero, al cui pallore fanno cornice i lini del capo, ed al sinistro lampeggiare del cui guardo la nostr'anima si ripiega in sè stessa esitante, impaurita....

IV.

SUOR VIRGINIA DÈ LEYVA



1607 die sabathi XXII mensis dicembris.

Mediolani in monasterio Boccheti in quadam camera superiori habens fenestras versus claustra.

Coram Ill.^{mo} et M. R. D.^{no} Hieronimo Saraceno Vic. Crim. Curiae Archiep. Mediolanensis, meque notario.

Constitutæ soror Virginia Maria filia q.^m ill.^{mi} D.ⁿⁱ Martini de Leyva, monialis sanctæ Margaritæ, oppidi Modœtiæ, et nunc degens in dicto monasterio Boccheti, actrix principalis quoad se, et testis, quoad alios.

Delato sibi juramento veritatis dicendæ, juravit tactis scripturis:

interrogata an sciat seu saltim præsumat causam sui præsentis examinis, et ob quam fuit reposita in hoc monasterio;

respondit:

1607 questo giorno di sabbato 22 dicembre.

Milano, nel monastero del Bocchetto, in una camera superiore guardante verso il chiostro.

Alla presenza dell'illustrissimo e molto reverendo signor Gerolamo Saraceno, vicario criminale della Curia arcivescovile, e di me notaro.

Chiamata ad esame suor Virginia, figlia del fu illustrissimo signor Martin de Leyva, monaca di santa Margherita in Monza, ed or dimorante in questo monastero del Bocchetto, principal attrice quanto a sè, e testimonio quanto ad altri.

Deferitole giuramento, ecc.

interrogata se sappia o presuma saper la causa dell'attual esame, e perchè sia stata riposta in questo Monastero;

rispose:

« Io non so altro, se non fosse per causa di non
 « so che parole che si dicevano per conto di Giam-
 « paol Osio; e che per questo sono stata riposta
 « qua; che io l'ho sempre desiderato d'essere ripo-
 « sta qua. ●

*Interrogata ut exprimat quænam verba dicerent occu-
 sione dicti Osii;*

respondit:

Interrogata che accenni quai discorsi si tenevano a proposito dell'Osio;

rispose:

« Io ho sentito alle volte dai Superiori, e particolarmente da monsignor Barca, e da persone monzasche andar dicendo, che io, per la vicinanza tra la casa di Giampaolo e del nostro monastero, facessi all'amore con lui.

Interrogata numquid verum sit quod ipsa amores diceret cum Osio et quamdiu sit;
respondit:

Interrogata se sia vero che essa facesse all'amore coll'Osio, e da quanto tempo;
rispose:

« E la verità che ho fatto l'amore, ma amore forzato; che, per conto d'amor volontario, non lo avrei fatto col Re di Spagna. Sono sette anni che cominciò questo amore tra me e l'Osio.

Interrogata explicet hoc initium amoris quomodo sese habuit;
respondit:

Interrogata che spieghi questo principio d'amoreggiamento, e come avvenisse;
rispose:

« Il principio fu a questo modo; che avendo io un Joseph Molteno fiscale in Monza, e mio agente

« che faceva i fatti miei, fu ammazzato dal detto
« Giampaolo; e stando perciò esso Giampaolo riti-
« rato nel suo giardino, il qual è contiguo alla mu-
« raglia del nostro Monastero, e ritrovandomi a caso
« nella camera di suor Candida Brancolina vicina
« alla mia, la qual aveva una finestra che rispon-
« deva in detto giardino, vedendomi lui a quella
« finestra mi salutò; e dopo, essendo io andata un'
« altra volta a quella finestra, tornò a salutarmi,
« e mi accennò di volermi mandare una lettera.
« Io, ch'era in collera con lui per l'omicidio sud-
« detto, vedendomelo così davanti gli occhi, e pa-
« rendomi che strappazzasse la giustizia, ne feci
« avvisato il signor Carlo Pirovano affinchè lo man-
« dasse a pigliare e mettesse prigione: egli mandò
« sua madre a pregare la Priora che volesse ope-
« rar meco che facessi che il detto signor Carlo
« soprasedesse la condanna contro di lui, ed anche
« operasse che gli fosse fatta la proroga e remis-
« sione: e così la Priora mi pregò, ed anco mi co-
« mandò sotto pena della obbedienza; così scrissi
« al Pirovano, ch'era auditore di Monza, che fosse
« contento di farlo; il qual mi rispose, che, sebben
« era stato pregato da molti cavalieri, e non l'a-
« veva voluto fare, per amor mio se ne contentava:
« e ciò inteso dall'Osio, me ne ringraziò assai dal
« giardino, dicendo che non mi sarebbe manco
« servitore di quello mi fosse stato il Molteni; e
« che desiderava scrivermi una lettera. Così tra
« alcuni giorni, essendo lui nel giardino, mi mostrò
« una lettera che aveva in mano, facendomi cenno

« di volerla buttare, come la buttò dentro la mura
« ch'è tra'l suo giardino e la corte delle galline del
« nostro monastero; e mi pare che suor Ottavia
« andasse per essa, e me la portasse: e perchè vidi
« che tal lettera mi pareva che fosse un po' licen-
« ziosa, e contenesse intenzione di far amore la-
« scivo meco, per ciò gli rescrissi facendogli un
« gran rabbuffo, che mi maravigliavo di lui, che
« avesse ardire di trattare con un par mio a quella
« maniera; e che desistesse, altrimenti ne lo avrei
« fatto pentire. Ed esso Giampaolo, il qual er'ami-
« cissimo di prete Paolo Arrigone, si consultò con
« lui, che modo dovesse tenere in escusarsi meco;
« ed esso gli disse che quella non era la strada
« d'amicarmi, ma che bisognava ingannarmi, e scri-
« verni una lettera, nella qual mostrasse segno di
« santità; e così me ne scrisse un'altra in cui do-
« mandava perdono della mala creanza usatami, e
« che per l'avvenire sarebbe stato in guardia di non
« disgustarmi, e non avrebbe fatto se non quanto
« fosse stato il piacer mio: e così fu mandato giù
« un filo da quella finestra, e tirata su quella let-
« tera. La madre di Giampaolo mi mandò una
« scatola di fiori di seta di Bologna con alcune palle
« muschiate; ma credo fosse Giampaolo a mandar-
« niele: l'Arrigone mi disse poi, che, a consigliare
« l'Osio di scrivermi in quella maniera era stato
« lui, e che se la lettera fu in nome dell'Osio l'in-
« namorato era lui, e se ne scoperse meco. Nella
« sopradetta lettera l'Osio mi chiamava grazia di
« potere ragionar meco al parlatorio; ed io gliel'ac-

« cordai: venne una notte, nel parlatorio del con-
« fessore, che suor Ottavia gliene buttò la chiave
« dissopra il muro; e così vi entrò. Divisi com'era-
« vamo dalla doppia grata, ragionassimo di cose di
« creanza: mi domandò perdono dell'omicidio del
« Molteno, e mi esibì farmi ogni servizio in suo
« scontro; insomma mostrò la maggior modestia che
« si potesse più immaginare.

Subdit interrogata;

6 *Interrogata, soggiunse;*

« Giampaolo faceva all'amore con una Isabella
« de Ortensii secolare, la qual'era nel Monastero
« educanda; ed avendo io trovato che stavano guar-
« dandosi alla cortina delle galline, gli feci un grande
« rabbuffo che portasse così poco rispetto al Mona-
« stero, massime che la detta giovine era data in
« mia custodia; e questo fu per cui scrisse la prima
« lettera, e se n'andò via abbassando la testa.

Subdens;

Soggiungendo;

« Dopo ch'ebbi veduto l'Osio due volte nel par-
« latorio, e particolarmente dopo ch'ei sempre più
« si restrinse coll'Arrigone, mi sembrò d'esser come

« diabolicamente forzata d'andare a quella finestra:
« e una volta che mi fu detto da suor Ottavia che
« Giampaolo stava in giardino, perch'io volli farmi
« forza di non andare a vederlo, svenni sopra d'una
« cassa; e questo si ripeté più volte. Talvolta io en-
« trava in collera pregando Dio che mi ajutasse:
« talvolta mi pareva che fossi levata a forza per
« andarlo a vedere: talvolta in sentirmi spinta da
« questa tentazione mi stracciava i capegli: pensai
« fino di ammazzarmi. Le quai cose tutte credo mi
« avvenissero per opera diabolica, per malefizi fat-
« timi: ho conosciuto dopo ciò esser vero; perchè,
« essendo andata nel parlatorio a ragionare coll'O-
« sio, esso, sotto pretesto di cose sante, mi fece
« baciare e toccar colla lingua una cosa legata in
« oro, che poi mi confessò ch'era calamita bianca;
« e ritengo che l'Arrigone ne fosse partecipe; il
« qual, dopo avermi perseguitata con lettere che ar-
« rivai un giorno a stracciargli sul viso, cominciò a
« parlare a suor Candida, e la indusse ad andar di
« notte in parlatorio a conversare con lui; ond'io,
« che ne fui informata, ne feci una solenne bra-
« vata al Domenico nostro fattore che portava le
« lettere, e lo minacciai di farlo metter prigione, e
« gastigare dal signor Cardinale; e per questa ed altre
« cause feci licenziare detto fattore; onde, sentendo
« da lui l'Arrigone come il fatto fosse seguito, mi
« portò odio grandissimo.

*Interrogata quidquam aliud secutum fuerit inter ipsam
et Osium post scriptas litteras per dies et menses invicem;
respondit:*

Interrogata che cos'altro avvenisse tra lei e l'Osio dopo quella corrispondenza di lettere durata giorni e mesi;
risposi:

« L'Osio mi mandò a donare un pajo di guanti di
« seta bianca, nei quali era una lettera che trattava
« tutta di santità e purità; mi mandò anche un cro-
« cifisso d'argento, che gli rimandai per mano di
« Giuseppe Pesen, ch'era quel che portava le am-
« basciate; ma mi obbligò con minacce a ripren-
« derlo. Di poi seguitissimo ad andare a ragionar
« insieme al parlatorio, dove si discorreva di di-
« versi casi, sempre di cose di onestà. Una volta
« mi domandò per grazia, sotto pretesto che dovesse
« essere l'ultima, che di notte venissi a conversar
« seco dentro la piccola porta pel Monastero: ed io,
« pensandomi levarmelo d'attorno, oppure senten-
« domi stringere da quel tal malefizio (n'è infor-
« mato il padre Battista che mi ha esorcizzata) mi
« contentai che venisse. »

*Interrogata an dictam portam habuerint apertam vel
clausam, et qui sermones fuerint ;
respondit:*

Interrogata se la detta porta era aperta o serrata,
e quai parole si tennero;
rispose:

« Parlassimo a porta aperta; e la fu aperta da
 « suor Ottavia che levò via la stanga, e introdusse
 « l'Osio. Ci mettemmo a ragionare tra una porta
 « e l'altra, che suor Ottavia sentiva: e si parti l'O-
 « sio avuta parola da me di presto tornare. Ma la
 « cosa andò avanti un gran pezzo, e me ne rim-
 « proverò con lettera, ricordandomi l'onestà mostrata
 « nel precedente abboccamento; e così ci trovammo
 « un'altra notte nel medesimo luogo; e ragionavam
 « di varie cose, lorchè l'Osio tentò farmi ingiuria,
 « nonostante ch'io gridassi—ah traditore!—e subito
 « corsi via, e lo piantai lì.

*Interrogata numquid aliud secutum fuerit inter ipsam
 et Osium ;
 respondit :*

Interrogata che cos'altro accadesse tra lei e
 l'Osio ;)
 (rispose:

« Dirò a Vostra Signoria, che, con tutto ch'io fa-
 « cessi ogni sorta di orazioni e discipline sino al
 « sangue per non avere a trattare più coll'Osio, pa-
 « reva che fossi portata dal diavolo, e cruciata tal-
 « mente al cuore da non potere stare di non ve-
 « derlo, e andare dov'esso era: di modo che, ricer-
 « cata e supplicata da lui, son tornata a quella porta,
 « caddi in peccato, e mi prese tanta malinconia che
 « ne infermai e stetti a letto tre mesi. Egli in quel

« tempo non cessò di mandarmi lettere con dire
« che quando fossi guarita avessi a concedergli di
« entrare nel Monastero: e perchè gli feci rispon-
« dere che non volevo cadere in iscomunica, mi
« mandò un libro a stampa che tratta dei casi di
« coscienza, acciò vi vedessi che non v'era scomu-
« nica per lui ad entrare, sibbene per le monache
« ad escire: mi fu poi detto quel libro essergli
« stato prestato dall'Arrigone. Consentii che l'Osio
« venisse nel Monastero. Molto dopo mi sgravai
« d'un puttino morto, e, per il gran dolore del-
« l'animo, cascai in infermità di fibre, che mi durò
« tre anni: nel qual tempo, per liberarmi da quella
« pratica, vendei degli argenti che aveva, e mandai
« alla Madonna di Loreto una tavoletta votiva sulla
« quale aveva fatto mettere una monaca ed un put-
« tino inginocchiati che piangevano: la mandai per
« mezzo di Bernardo Grosso, al quale per il viag-
« gio diedi sei ducati, ed uno da offrire. Due altre
« volte mandai il suddetto alla Madonna affinchè
« mi accordasse la grazia di liberarmi da quell'af-
« fezione: ma prevalser i malefizii dai quali mi tro-
« vava circondata: attesochè, essendosi guardato nel
« mio letto, vi si trovaron ossi di morto, uncini di
« ferro, e molte altre cose, come ne sono state in-
« formate tutte le monache....¹⁾ che avrei fatto cose
« anco maggiori della perdita della vita per salvar
« l'anima; e tanto pativa che una volta sopraffatta

¹⁾ Qui s'innesta una particolarità troppo ributtante per
esser citata.

« dalla disperazione andai per gettarmi nel pozzo,
« ma fui trattenuta dalla figura della Madonna che
« è in fondo al giardino, alla qual'avea divozione...

Prosegue il doloroso racconto. Caduta in balia del tentatore, la sciagurata vien creduta complice d'ogni scelleratezza del suo drudo: deve prima difendersi d'aver avuto mano nell'assassinio del Reineri, e lo fa ricordando i servigii prestatile da quell'uomo, e la benevolenza che gli portava: cerca poi di mondarsi d'ogni compartecipazione premeditata alla uccisione di Catterina da Meda. Qui comprende che le prevenzioni sono forti a suo danno: ecco la narrativa a cui ricorre per infirmarle.

« Racconterò il fatto di questa Catterina, donna
« dissoluta e mezzo matta. Essendo venute molte
« volte le monache in parere di rimandarla, fu
« trattenuta per compassione in grazia mia, cre-
« dendo che la si potess'emendare. Essend' occorso
« ch'essa facesse ingiuria a suor Degnamerita, pro-
« curai fosse inessa prigioniera, con partecipazione
« della Madre e del Confessore: ciò fu in tempo
« che monsignor Barca dovea venire al Monastero
« a mutare gli uffizii. La Catterina, essendo in pri-
« gione, cominciò a dire che voleva comunicare ai
« superiori molte cose di me e delle altre; ed
« accadde ch'essendosi quella sera introdotto nel
« Monastero l'Osio, gli fu da quelle monache ri-
« ferito ciò che la Catterina andava minacciando. Io
« mi avviai alla sua volta per placarla, col lume

« in mano, lontana da ogni malo pensiero, avendo
« in compagnia Ottavia, Candida, e Silvia: ci pre-
« sentammo alla finestra che guarda in giardino,
« la qual è bassa fino alla cintura: trovai che suor
« Benedetta n'avea preceduta, e stava ragionando
« colla prigioniera; n'ebbi ajuto ad entrare, poi
« entrarono le altre; ultimo l'Osio: dissi allora
« alla Catterina — odi! — e volevo aggiungere
« che non parlasse, e fosse sicura che avrei procu-
« rato di farla restare; ma lei, rispondendomi su-
« perbamente — non voglio più udire le vostre
« ciance, e intendo d'esser la rovina di voi, e del
« vostro moroso; domattina verrete voi a star qui
« in vece mia — l'Osio, trasportato dalla collera,
« le diede con una cosa due o tre volte sulla testa,
« ond' essa all'istante morì. Nè io nè le altre era-
« vamo consapevoli di ciò ch'egli era per commet-
« tere sulla persona della Catterina.

Succede la sposizione a noi già nota dell'ascon-
dimento e trafugamento del cadavere: indi

« Vostra Signoria faccia scrivere che di mia vo-
« lontà mai ho consentito ad alcuna cosa cattiva;
« sibbene stretta da incanti e malie; e che piuttosto
« avrei perso non una ma mille volte la vita avanti
« che consentire in cosa inonesta ad alcuno, fosse
« stato l'imperatore.

Qui tengono dietro a chiusa del costituito due altre pagine per me riuscite illeggibili; però da qualche parola compresa qua e là sembrano risultare di lieve importanza: leggibili e importanti son l'ultime due righe.

*Interrogata de aetate ipsius;
respondit:*

Interrogata quanti anni avesse;
rispose:

Trentadue anni.

Col 19 febbrajo, pagina 388, il processo si discosta dai tragici fatti del monastero di Santa Margherita per investigare le turpitudini dell'Arrigone. Alla pagina 461 ricompare per la seconda ed ultima volta suor Virginia, che, chiamata a deporre contro l'Arrigone, sottoscrive di proprio pugno « Io « suor Virginia Maria Leyva ò deposto e confirmato come sopra per la verità ». Aveva ella subito pocanzi la tortura de' *sibilli* (pezzetti piatti di legno); perocchè leggiamo che il giudice (caso unico nel processo)

mandavit adaptari sibilla ad manus ipsius; quibus aptatis, et cum funiculo currente ejus digiti sibillis comprimerentur, capit exclamari:

comandò le si applicassero i sibilli alle mani; e,

Sec. XVII. Vol. III.

poichè furon a posto, che i diti venissero stretti da trascorrente fune, onde cominciò a sciamare:

« ratifico tutte le cose che ho deposte per la verità: ma scoglietemi! mi fate male! non ne posso più!... » epperò vuolsi riflettere che quella tortura dovette essere lieve dacchè non vietò a' diti che ne furono afflitti di stringere, appena sciolti, la penna, e vergare le sovrascritte parole con nitido carattere.

Dalla pagina 463, che reca in calce la suddetta firma di suor Virginia, sino alla 529, ch'è l'ultima dei costituiti, non si tratta che dell'Arrigone; suor Candida e l'Osio vi compariscono per accessorio; le lascerem ricadere nella oscurità di cui sono degne.

Il sinistro volume ci presenta altre 88 pagine contenenti gli allegati e le sentenze; ch'è dire l'ultimo atto della memoranda tragedia 4).

4) Chi volesse esaminarli li troverà citati per intero nel volume intitolato *La Signora di Monza e Le Streghe del Tirolo*, processi famosi del secolo decimosettimo. — Milano 1855, — e sono i seguenti:

I. 26 dicembre 1856. — Grida pubblicata da suor Virginia intorno la pesca nel Lambro. (Allegato estraneo al volume contenente il processo della Signora). — II. 31 maggio 1608. — Licenza di entrare nel monastero Bocchetto ad esaminarvi suor Virginia (di mano del Cardinal Federico Borromeo). — III. 17 ottobre. — Atto di citazione

di suor Virginia. — iv. Processo verbale di questa intimazione. — v. 18 ottobre. — Sentenza di suor Virginia. — vi. 24 gennajo 1609. — Sentenza di Paolo Arrigone, e processo verbale della lettura che gliene fu fatta, seguita dal suo appello a Roma — vii. 16 luglio. — Licenza di mano del cardinale Federico Borromeo d'entrare nel monastero di santa Margherita ad esaminare le quivi detenute suore Candida, Silvia e Benedetta. — viii. 22 luglio. — Atto di citazione delle suddette. — ix. 26 luglio. — Protocollo della consegna di questo atto, e ricevuta analoga della Vicaria di santa Margherita. — x. Sentenza di suor Candida. — xi. Sentenza di suor Benedetta. — xii. Sentenza di suor Silvia. — xiii. Processo verbale della esecuzione di tali sentenze. — xiv. (senza data). Nota segreta di sfiducia riguardante la *Priora* e la *Vicaria* di santa Margherita.

*Allegati estranei alla filza del Processo della Signora,
e raccolti altrove.*

i. 2 gennajo 1608. — Intimazione all'Osio e suoi complici di presentarsi al Tribunal Criminale di Milano per esservi giudicati. — ii. 25 febbrajo. — Denunzia al Tribunale della sentenza dell'Osio e de' suoi complici. — iii. 5 aprile. — Grida contra Giampaol Osio, Nicolò Pessina, e Camillo detto il *Rosso*. — iv. 23 maggio 1609. — Grida contro quelli che hanno rotta la statua della Giustizia in Monza. — v. 15 settembre 1622. — Lettera del cardinal Federico Borromeo alla *Priora* del monastero di santa Margherita. — vi. 21 gingno 1627. — Lettera del cardinale Federico Borromeo al suo Procuratore a Madrid.

EPILOGO

BRANO

CAVATO DALLA STORIA PATRIA

DEL RIPAMONTI

dec. V, l. VI, c. III.

.... Hujus fœminæ casus, quam multiplices et varii, quam fœdi atque atroces, et dein, facta divinitus conversione, quam celestes et prædicandi fuerunt; in totidem species digeri virtus potest, quam Cardinalis in ea veluti procella et tempestate pudoris explicavit. Non enim unius libido lapsa est, sed lapsus iste traxit etiam alias: nec honestatis modo, sed corporum quoque clades fuit; et ex clade laus gloriaque ingens, sanctitatisque proventus, et in miraculum evecta scena tragici sceleris, et expiatum pietate majore scelus infandum, magnoque operi adjutrix et socia pietas, atque munificentia Cardinalis, tamquam ipse peccasset.

Puellaribus annis adulescentula, sicuti tunc ferebatur virgo, sanguisque principum, in monasterio acta fuerat,

non tam sua sponte, sicuti eventu declaratum est, quam avaritiæ stimulis, et nota potentorum etiam sollicitudine, dum ita maritare filias elegans et grande suæ fortunæ emolumentum putant.

Monasterium, cui calamitas hæc obtigit, extra urbem est, in municipio antiquo sane et nobili, et adeo quidem ut ad formam dignationemve urbis alicujus nihil præter nomen ei desit; idque municipium jure beneficiario domui ipsi unde Virgo hæc fuit, assignaverat regia liberalitas, cum eam forte domum, ob nescio quædam merita, ab mediocri fortuna excitare atque attollere cœpisset.

Intra claustra illa nova Vestalis aliquandiu quidem nihil movebat, incedebatque secundus rumor, et prospera fama, tamquam sodalibus, et monasterio toti præsidio simul, et ornamento ipsa esset: gregales vulgo dominam appellabant, nec fere alio a ceteris nomine distinguebatur. Modestiam, innocentiamque ejus, et virtutes alias, quas inter principia prætulit, non alio melius exemplo notaverim, quam ea re quod nobilium aliarum virginum, quæ educationis caussa in monasterio alebantur, præfecta et magistra facta erat: verum ea res ipsa initium et origo malorum omnium, quomodo minime quis divinare posset, fuit.

Continuæ monasterio ædes fuerunt, e quarum abdita et postica parte despectus in atrium, ubi sodales eæ statis horis animi gratia meridiabantur et ludebant. Dominus ædium et juvenis et dives otioque abundans, despectando sæpe illuc, adjecit uni forte oculos, et amatorie colloquebantur: mox ista, sicuti jam matura viro erat ex monasterio abducitur a suis, et datur alicui nuptum: amator hoc sibi pabulo oculorum, oblectamineque otii erepto, transtulit in magistram quidquid illud amoris et libidinis conceptum ex discipulæ consuetudine habebat.

Nec mora; *flagitio* viam facile invenerunt, ad quod ab sensibus et colloquiis ejusmodi proxime itur. Per aliquot annos occulta res fuit; atque perfosso pariete, et patefacto in *Dominæ cubiculum* adito, conjugali sane licentia egerunt, liberique suscepti.

Virgines aliæ duo erant ad ministeria dignitatemque vitæ attributæ Principi, conturbenales quodam modo ejus: hæc quoque constupratæ veluti additamentum et accessio sacrilegii principalis ut essent.

Ancilla monasterii una, quæ horto forte jurgio proiecerat scire se aliquid, et in tempore patefacturum, impacto in occiput scabello, intra eandem scelerum omnium officinam, hoc est in *Domine conclavi* exanimatur, et corpore occultato, datur, vulgaturque fama tamquam silentio notis ipsa aufugisset: idque, quo credibilius etiam fieret, parietem, quo cingitur hortus, ultro perforavere, illuc evasisse memorantes: sed et probi duo homines, qui artem uterque suam, aromatariam quidem, alter vero ferrariam ibi in vicino factitabant, cum, apposita ad os manu, mussitassent forte nonnihil, et porro apertius in dies, dolentiusque significarent intra municipii sui mœnia, intra claustra monasterii unius admitti, committi, fieri horrenda, atrocia, sædissima quædam; ob ejusmodi sermones atque susurros interempti sunt, mortuique reperti.

Inhorruerat municipium omne suspicionibus et murmure occulto; ac primi quique prudentiæ sub lege, tamquam in re incerta, humillimi metu hiscere non audebant. At intra monasterii septa tanto magis inhorruerant sorores, quanto gravioribus indiciis facinus ex proximo conclave fumabat. Ac sicuti dubia res erat adhuc, et inter attonitus *Virgines cæca suspicio*, ita certissimum illud sublatam ex Principis contubernio disciplinam; solutæque ibi leges, ordinis habitum, et victum, et sermonem,

et sensus intimos, discrepantiaque omnia a pudicitia et honestate; ipsamque honestatem non posse diutius in eo domicilio habitare, nisi jam universa emigrasset.

Per ferebantur ista ad Cardinalem, sed trepide, atque hæsitanter et perplexe uti et divulgata erant; Archipræsbiterque loci, vir probus et vigilans, multum explorato et inquisito, nihil amplius referre potuit: adeo mulierculæ, gustata voluptate, simul hauserant astum et subtilitatem, artesque fallendi, semper quidem insitas ingenio muliebri, sed in eo cetu efficaciores hoc ipso quia simul assumere potuerunt terriculamenta et minas sævitiamque ad coer-cenda indicia, quæ per omnes monasterii angulos manabant.

Cardinalis ubi hæc, sicuti erant relata, accepit, magno-pere conturbatus offensusque etiam quod tamdiu distulis-sent ista referre homines quorum ea cura fuerat, nihil ipse cunctatus, in id municipium, tamquam visitandi causa, proficiscitur; et solito visitationum ritu cuncta statim illa fiebant. Monasteria cætera municipii adeundo, ne directo hanc petisse videretur, nonnullas subinde alias, oblata vel capta occasione aliqua, alloquebatur, solabatur-que, sive erudiebat, prout res aut locus tempusve daret op-portunitatem, imaginemve negotii aliquam. Alloquitur de-nique hanc, cujus causa simulata eum cæteris colloquia erant, obtentuque sumpta; captoque leniter ambitu, ad id quod agendum erat, tentat fœminæ animum, versatque in omnes partes ut eliceret potius confessionem culpæ, si qua sube-sset, quam ut exprobraret ipse quippiam, argueretque. Monet ut memor generis nataliumque suorum, memor etiam munerum quæ essent ipsi data divinitus, pietate, et modestia, et virtutum omnium exemplo principem vere agat; non sorores modo, virginesque incolas monasterii ejus, sed municipii quoque populum universum stare in-tentum, et obversa tenere ora illuc ubi ipsa habet; ob-

servare atque introspicere quantum possint, non malignitate, livoreve ullo, sed quia principum omnium conditio vere sic ferat: satis credere ipsum et innoxia ad eam diem, integraque et inculpata omnia fuisse, et reliqua in posterum sanctitate vitæ confutatum iri, si qui forte minus comodi sermones opiutionesve aliquorum fuissent. Hec aliaque dicta. Exitus colloquii fuit sæmina, magis quam antea fuerat suspecta relinqueretur, ac Cardinalis ipse magis sollicitus atque anxius quam venerat inde abiret.

Facile intelligeres ex corpore, et ore, animoque illo, una cum virginitate, verecundiam, quoque excidisse omnem; nec virginem jam esse ipsam, nec digna quæ in cœtu virginum diutius haberetur: ansa namque dicere — non rite, neque ordine sacris illis se esse initiatam; compulsam in monasterio invitam a suis; non legitimam sibi ætatem fuisse ad solemnia professionis; non denique potuisse profiteri — et, irritata spiritibus suis, contumaciæque magnitudine jecit verbum proprie hoc — se esse maritandam, eumque dandum quem jam ipsa elegisset.

Quatridui inde spatium fuit: et dispositis a Cardinale rebus quæ disponendæ atque agendæ erant, eximitur monasterio mulier, inditaque vehiculo, cum idoneo comitatu, deportatur in urbem, et in monasterio alio collocatur....

Voluerat Cardinalis ipsum quoque comprehendere sacrilegii auctorem, stupratoremque Virginis, immo, quod postea compertum est, contubernii stupratoremque Virginis, immo, quod postea compertum est, contubernii stupratorem; atque in id mandata opportuna dederat; quippe indicia erumpebant, et præsentialior quotidie erat res, ac, veluti reductis velis, tota paulatim scena flagitii patescebat; sed ille, vel conscentia stimulante, vel indiciorum metu quæ subinde aperiebant scelus, aufugerat jam, clausaque

et vacua domus reperta est Omnia deinde, in eo negotio, praecipitia ad ignominiam dedecusque, et cladem fuere, ut infelix turpissimusque corruptor exitum etiam haberet infelicem et turpem; mulieres, vero, corruptae, infaustos post illos turpesque casus, exitu nobilitarentur, qui ipsam nobilitare saeculum id posset.

Et ea quidem, quae, sicuti princeps ad flagitium fuerat, ita prima deinde ad sanctimoniae gloriam fuit, multum sane tumultuata est, saevitque multum statim, ubi scilicet libidinum suarum avulsa, et exturbata regno, inclusam se esse vidit, sensitque illuc ubi alios mores, alia itinera vitae, novae sodales, nova domus, atque tot in unum intenti oculi et demum necessitas ipsa postularet: rupit vincula, custodiamque, et arrepto alicunde gladio, armata, minitubunda, furens ipsa effringere claustra valvasque intulit; comprehensaque rursus, et ex fuga retracta, abstinuit cibo, tamquam vellet ultro finire vitam; itlisit parieti caput; et nisi exarmaretur, attinereturque manibus, voluntarios in sua viscera ictus dirigebat.

Nec minima pars furoris insaniaeque ejus rabies intestina, et capitale odium in Cardinalem, et impiae voces, quatinus etiam a phanaticis convitia in Superos jactantur. Ipsa postea de se confessa est quemadmodum crederet inimicitias omnes, et otia, quae inter mortales alios exercerentur, ludum esse prae acerbitate malevolentiae ejus qua liberatorem suum inter eos furores ipsa detestaretur: hoc namque nomine Cardinalem appellare solita fuit; et verba haec fuerunt mulieris tunc, cum, depulsa caecitate et errore mentis, beneficium acceptum veris praetiis aestimare cepisset; et ubi grati animi sensus atque pietas admiranda quaedam erga flagitii vindicem, in locum odii, successit: verum haec atiquanto postea facta sunt; et ut fieri possent nova casuum atrocitate

opus fuit: quae statim in promptu; eique novorum scelerum atrocitati materiam jam ante patrata scelera prae-
buere.

Namque stuprator idem, cum ad prima indicia sacrilegii patefacti per metum simul fraudemque desertis aedibus unde sibi monasterium, quemadmodum demonstravi, perforarat, in vicino nemore delitesceret, intentus ad omnia quae deinceps moverentur ac fierent, ubi mulierem abductam, et in claustra alia traditam esse, atque desperatam cognovit, desperatione etiam ipse, rabieque, ac furore amens, per foramina consueta conclave intrat, residuasque duas illas, intempesta nocte, abducit secum. Sicuti postea compertum est, recusaverant primo sequi atque abire, dictitantes satius esse sibi cruciari, ibi ac perire, quam id fugae dedecus ac periculum ignominiamque suscipere, atque committere, supra malum hoc, etiam ut in novi flagitii professione extinguerentur. Sed ille; partim hortundo, et blandiendo, partim minitundo ipsas sua manu se jugulaturum, pervicit denique ut sequerentur; et abiere.

Amnis nomine Lamber, ex vetere Eupili flueus, non parva mole vehit undas, partemque itineris sui per arrecta per plana emensus, ubi moenia municipii subit, intrat; summaque fluminis violentia et altitudo illic, post eum quem narrabo casum, in publica admiratione notata est. In ripa fluminis ejus ibant profugae a sacris monasterii claustris in sacro velamine mulieres, raptorque, et ductor, et violator, et mox futurus eorum carnifex, latro armatus; agmen horribile miserabile, turpe, nocturnum, et simili nocti, immo tujus incessum atque conspectum nox ipsa abominaretur.

Dum ita irent ob admissa pariter, et admittenda scelera anhelantes, ibat simul una cum ipsis in vicino ce-

leste miraculum, traducendo forminas ab limine mortis et orci faucibus, ignominiaque et dedecore ultimo, ad vitae simul et paenitentiae spatia, gloriaeque, et salutis. Raptor, et violator, et ductor ille infidus, stricto repente pugione, repetitis ictibus confodit earum alteram, exanimemque raptus, dejecit in flumen: cum superstite altera pergit ire qua provisas latebras et tuta amplexibus domicilia referta deliciis stare aiebat: re vera seeretoque et insano provisu ducebat illuc ubi vivam cum ipsis vestimentis, incantamque sepelliret.

Ventum erat in apertam undique planitiem (sunt omnia campi eirea municipium) qua profundum et veterem et squalentem, absque humore ullo, putrem densa obsita virgulta tegebant; eratque caverna fere ignota aliis, notissima carnifici, quippe qui ad cadavera sua occultanda, non tunc primum, eo sepulchro uteretur. Per tenebras inductam eo mulierem impellit, precipitatque, et voragini tradit; atque elisam et quassatam hanc quoque existimans, abit inde quo veors ipsum animus, et tot scelerum conscientia rapiebat.

Hic mihi adesse velim eos qui potentiam magnitudinemque Numinis otiosi circa coeli cardines, vel certe summae tantummodo rerum intentam, contemnere atque transmittere minima haec putant. Haec duo mulieres, quia supremo decreto et arcana in eas inclinatione Numinis ab omni sicuti credere fas est, aeternitate manebant destinatae coelo et saluti, altera recepta saepius in jugulum, et viscera ferro, dein tradita nudis, altera dejeeta in tantum altitudinis, ut ab ipso praecipitii terrore recipere mortem potuisset, utraque superstes divinitus neci suae fuit: alteram placida aquarum illuvies detulit ad templi valvas, quod appositum flumini erat, ibique reperta et curata, post aliquanto convaleuit; alteram, tenuissimi ejulatus indicio, pervestiga-

vere, agricolae, deinde extraxere par priori miraculum ; et ambae postea sanctitate vitae fuere longe admirabiliores.

Iuterea vero etiam illa princeps et caussa malorum omnium, municipii, monasterique Princeps olim, nunc, decore honestateque amissa, generis et familiae suae opprobrium, ab monasterio suo exul, hospes et inquilina aedium alienarum, captiva, extorris, infamis, desperata, amens, contumaciae furiarumque plena, monstrum verius omnino quam mulier ; haec, accepta intra carcerem fama sacrilegiorum atque parricidiorum, et latrocinii tanti, cujus initia et caussas ipsa peperisset, attonita, perculsa, confusa, repente mutatur in alios mores, aliumque animum, et in aliud pene corpus ; tanta conscentiae vis fuit ! et quidquid illud generosi spiritus ab stirpe insitum, pravitate otioque sopitum fuerat, emersit, atque omnes animi partes ad deflenda et detestanda quae admisisset pio dolore accendit. Satis apparere posset exempla renovaturam hanc ingentium animarum, quae, humano errore prolapsae, assurexere coelesti impetu, ac pervenere illuc, ubi meritis et gratia apud Deum aequarent pectora intacta culpis, capita nescia mali ; gloriaeque cumulus esset hoc ipsum quod aliquando peccassent. Ea statim vitae forma, ea indoles penitentiae erat ; hospitesque ipsae quibus tradita erat in custodiam, tantam illius animi mutationem intuentes, neque ignorabant unde esset, et tamen admirari non desinebant, propterea quod scilicet omnia in ea muliere humanae admirationis repente excesserat modum.

Nec minus admiranda statim signa percussi divinitus atque mutati in melius animi dederant illae ipse quarum ob casum perculsa sic et mutata haec erat : abscondi se se protinus, atque abstrudi, et ablegari aliquo postulavere, ubi neque aspicerentur amplius ab ullo mortalium, neque amplius aspicerent ipsae lucem, qua unusquisque mortalium frueretur.

Ad Cardinalem uno pene nuntio, et una significatione litterarum haec omnia perferebantur; nova irruptio furiæ illius in septa monasterii, nova furta muliebrium religionum, pene patrata raptarum caedes, miraculi irritæ caedis, et, miraculum pene majus! ex tanta rerum colluvie subducti in coelum animi, vel certe dilapsi in illa pectora numen, spiritusque divinus: unde varietati huic, magnitudineque rerum par in Cardinalis animo varietas, moleque curarum erat: misericordia, dolor, ira, solatiumque nonnullum, si, perditis ita rebus, divina tamen clementia subveniret.

Accingitur deinde ipse ad remedia omnia molienda quaecumque epis auxiliique humani forent. Et primum omnium raptarum illarum habita cura ne diutius in privato haberentur illic, scilicet quo deportari, post infortunium, afflicta et lacerata corpora subita necessitas coegisset. Stetit ubi virum aliquid fuit et ubi jactationem in viam nunquam ferre potuerunt, in monasterium ejusdem municipii aliud, utraque, post alteram altera, deportantur, quod opibus et nobilitate nequaquam par priori erat, sanctitate disciplinae munita magis ibi omnia, rectiusque constituta erant: ibi collocatae seorsim, et Cardinalis fere sumptu nutritæ, reliquam aetatem ita egerunt ut obedientiae legibus inhiberi ipsas, frenaque injici rigori et asperitati, humanitatis quandoque interesset. Abstrusæ, clausæque, et tam, rope semper a sepultis, quam a mortuis antea fuerant, non cibum nisi coactæ et jussæ sumebant; non cogi potuerant ut adspicerent lucem, non vox ulla, nisi quæ peccata detestaretur audita est; suspiria, lacrymaeque abundabant: dum psallerent, aut precarentur, gemitus ab imo pectore ductos audires: et qualia veterum anachoretarum simulacra tabulae pictæ ostendunt, talis aspectus, et forma earum erat.

At illa nataliugi sorte simul et magnitudine flagitii, dein conversionis ac pœnitentiæ gloria princeps, inter exempla atia, quæ plurima et maxima edidit, fecit hoc ut assidue fleret, nec siccis umquam oculis aspiceretur. Ac sicuti silentium et verecundia lucis communia ei cum ceteris duabus fuere, lacrymæque etiam inter ipsas comune domum; ita hoc ipso lacrymarum, haud dubie, cœlesti munere, singularique prærogativa, antecessit altiusque post lapsum evecta est. In monasterium traducta jam erat, quod receptaculum verius dici par fuerit abductarum a turpi questu mulierum, sive satietas tedium talis vitæ, castigationesve compulere illuc, sive quæ, tactæ impulsu vere divino, e sordibus cœnoque emergerunt, atque pudicitiam et castitatem indutæ meretrices mirificum in eo cœtu spectaculum exhibuere. Cum eo transferretur, primum omuium pro munere gratissimo acciperat hoc, non alio quam famosarum contubernio dignam se esse habitam, ibique in probro ac dedecore domicilii illius expectarum probrosæ etiam vitæ finem, ac posse id inter piacula referri. Et piaculo tamquam alio magnopere lætata in luctu est, quod, primo statim ingressu, collocabatur in parte monasterii deserta semper alias ob tœdia odoris, qui illuc alicunde manabat; neque ut in conclavia comodiora transiret perpelli postea potuit. In silentio pariter et fuga lucis alloquiive cujuslibet ad extremum usque perstabat, nisi ob arcana nonnulla pectoris sui, et quasdam objectas animo religiones, scrupolosque Cardinalem ipsum alloqui flagrantissime cuperet.

Namque, sicut antea dictum est, statim ubi liberatus caligine animus cernere potuit ex quanta rerum fœditate emerisset, senserat simul cujus beneficio potissimum, et opera ea sibi contigisset salus; versaque in venerationem

ac pietatem rabie, in parentis eum loco tacito secum ipsa sensu ducebat: virtutis et sapientiæ magnitudine eundem supra mortale fastigium esse arbitrabatur. Cum pergeret ambitiosis precibus efflagitare a Præfacta sodalitiî, sodalibusque universis, ne se voti irritam extinguî ac decedere paterentur, monebat hoc ipso quod ruperat ea tantummodo voce silentium; alioqui in luctus et meditationum suaram altitudinem condita, non secus ac si deesset lingua jacebat. Quæ cum viderent audirentque sodales: ratio tandem inter ipsas inita est ut Cardinali significaretur quemadmodum ad salutem hospitis magnopere pertineret venire ipsum, et alloqui, et præbere paullisper aures, et audire quæ dictura esset. Non ille statim venit, primum nolitia et contemptu muliebrium deliramentorum; deinde vero etiam haud sane credens ingenio hujus, nec aliarum satis esse sana postulata recordatus. Postquam fatigabant sepius pretendo eadem, nunc per codicillos, nunc per sacerdotem ipsum cui animarum illarum regimen et cura concreditum erat, inductus est demum ut iret, atque experiretur: sed qua cunctatione usus in eundo erat, eandem ic fide adhibenda dictis habuit, additque rigorem et severa verba, quo acrius animum exploraret. Scilicet exorsa mulier divinum quoddam admirabilemque sermonem, sed quo altior admirabiliorque erat eo magis quoque suspectum, ceperat trepide etiam ipsa atque hæsitanter, et non ficto sed vero timore exponere, quemadmodum et moveri se divinitus sentiret, et divina quædam etiam videret, atque haud dubie ad motus agitationesque ibat, quæ fieri solent cum a societate corporis abducitur animus erigiturque contemplatione in cælum: obversatam sibi cælestium speciem, et sæpe auditas majores humano sono voces; aliaque subnectebat similia istis, vere quidem sed ipsi quoque suspecta, tamquam ludibria et artes fallaciæque demonam essent. Sicuti sibi ac-

ciderent exponere voluisse, ut liberaret religione animum; poscebatque veniam; nec ultra quidquam effata est. Cardinalis profunditate theologiæ et commentatione diuturna solertissimus ad hujusmodi judicia erat (sicut declarant ipsius de toto hoc genere volumina, quæ extant scripta tam subtiliter atque divinitus ad notandum omne veri falsique discrimen, erroresque tollendos et ludibria mentium humanarum quæ vel vanitas insita ipsis, vel eisdem semper iussensa malitia demonum facit.) Cum attente audiendo omnia quæ a muliere dicebantur, conferendoque et ea iuter se, et cum his ipsis cætera de moribus, ac novæ vitæ forma ejus statuisset ipse secum haud vana asferri, dissimulavit nihilominus assentiri, sive credere, vel probare quidquam, et suspensio adductoque vultu monuit uti meminisset prius videndum cogitandumque esse ipsi quomodo culpas espiasset admissas; quam quomodo cælestia munera assequeretur.

Hæc fere mulieri dixerat: secreta animi extimatione reputabat divinæ clementiæ magnitudinem, quæ mortalium culpis adeo prompte liberaliterque placaretur, ut, si vera pœnitentia adesset, panderet etiam repente cælum, atque emersus e sordibus animus inenarrabiliter juugeret sibi, et ubertate gratiæ compleret. Dat ejusmodi deinde mandata, ut, et tota illius vita diligentius, attentiusque observaretur, et certior fieret ipse de omnibus rebus: in primis jusserat ad se referri quoties opus esse sibi colloquio eodem ipsa significaret, idque impatientius forte efflagitaret; nam, sicuti dixi, commotus magnopere erat, atque perculsus magnitudine rerum, ac divinitate, quas mulier illa, cœnova sua crimina, exposuerat; et culpam in eo vere suam fore videbat, si tantæ huic gloriæ virtutisque nascenti, tamquam obstetricari destitisset. Ibat postea sæpe, nunc efflagitatione mulierum ipsarum et rogatu prout efflagitaverat.

illa et rogarat; nunc alto stimulante videlicet animum admiratione, curaque suscepta; tum ut gratiae opera majora in dies et plura etiam ipse cognosceret; tum vero ne inter admirabilium ejusmodi operum rudimenta, rector et magister muliebri animo deesset. Atque ita eò demum adducta res est ut crebris magnisque experimentis, facta apud Cardinalis animum fide veracis praesentisque Divinitatis, cœlique ad conversionem ejus animae plaudentis et manifeste commoti, plauderet etiam ipse, conversioneque et exemplo honorem habere vellet.

Habitalerat, sicut dictum est, in obscuro tetroque angulo monasteriî, ibique prima omnium posuerat ipsa cubile, cum, ob tenebras faeditatemque aliam, velut indigna humano cultu pars ea negligeretur. Inde migrare jussa est in cubiculum, cui pars utique lucis, et sine horrore limen, quate scilicet domicilium purissimum jam et cœlo gratissimum menti magis aliquanto convenire aliquis dixisset. Ad reliquam disciplinam, et instituta vitae quod attinet, relinquitur silentio et abstinentiae et rigori, severitatisque pristinae. Scilicet, ut arbitrato suo pergeret difficile illud celeste iter. Honori tamen et admirationi tantae sanctitatis datum ut sumptus in ejus alimenta monasterio suppeditarentur, haud aliter quam si magnifice ac opipare atenda esset; eumque sumptum Cardinalis inde suppeditabat, alienata adhuc domo, infensusque proximorum animis, ne honoris hujus gloriam agnoscere atque amplecti vellent.

Et mulierum quidem violatarum hic exitus fuit; quarum priores duo, in ipso fervore pœnitentiae, jam extinctae erant; sanctior haec, scribentibus ista nobis adhuc superstes, curvae proceritatis anus, torrida, macilenta, veneranda, quam pulchram et impudicam aliquando esse potuisse vix fides.

Ceterum et latronis ipsius, per quem haec illata pudicitiae clades fuerat, exitum explicabo; ut ad utramque partem exempla extent, tum benignitatis et clementiae, tum irarum iudiciiue divini; quod etiam in hac vita persequitur impios, et raro antecedentem scelestum, pede licet claudo, pœna deseruit comes.

Vagatus iste furiis agitantibus quacumque illum pedes rapiebant et auras, mutando saepe vestem, et tegumenta capitis, nomenque et vitae genus, cum famam et iras, indignationemque communem aliquandiu fefellisset, et haud dubie pro mortuo haberetur, tali denique fine deprehensus, exceptusque est. Noctuabundus, trepidus, tectus humeros lacerna, et cucullo, venerat in veteris amici domum ea tempestate notissimam urbe tota propter opes et honores quos illuc intra breve tempus indulgentia fortunae cumularat; hodie finitis honoribus, opulentia eadem divisa in haeredes manet. Pro amicitia rogat ut ad breve tantummodo tempus in latebra aliqua occultaretur: idque facile impetratum: et aliquamdiu delitescere ibi simul et alebatur hospes. Mox comparuit in rostris divisum illud a corpore caput, sive metu, quod receptus latro domi esset, sive ut gratia per ejusmodi cædem aliqua iniretur, sive, ad extremum, indignitate flagitiorum odioque receptator ipse per suos obtruncarat. Et formam quoque cædis ejusmodi fuisse manavit. Securus, incautumque, et nihil in ea domo metuentem in subterraneam cellam quibus mandatum erat, veluti per lasciviam ludumque silentio noctis inducere: illic vincla injecta, et presbyter, cui peccata confiteri posset ad manum erat: factumque humaniter hoc, ut antequam perculerent, hortarentur atque evincerent ne occasione ultimae deesset. Tum fracto occipitio exanimatur, sectæque cervices....

Damnato meritis pœnis Johanne Paulo Osio ob sua atro-

dissima homicidia et alia detestabilia per eum commissa; illus, et excell. Comes de Fuentes hujus provinciæ gubernator, ex voto, etiam excell. Senatus, domum ipsius Osii in hoc loco existentem a fundamentis erui, et in perpetuo aream esse jussit, erecta ad perpetuam rei memoriam hac columna A. 1608.

..... I casi di questa donna, tramutatisi indi per miracolosa conversione in edificanti e degni di venir celebrati, per quanti aspetti ci si presentano strani e molteplici, sozzi ed atroci, sotto altrettanti fanno risplendere la virtù del Cardinale durante l'infuriare di quella procella sommergitrice del pudore; sendochè non fu nequizia isolata, ma tale che trascinò molti a rovina, nè v'ebbe solamente naufragio di castità, ma eccidio di corpi: però sen colser, ad ultimo, gloriosi frutti di santità; scene di tragica scelleratezza avendo maturati miracoli, e spaventosi misfatti essendo stati espiati da penitenza maggiore; alla qual associossi con mirabil pietà e generosità il Cardinale, quasi foss'egli stato uno dei peccatori.

Una fanciulletta di sangue principesco, come in allor si diceva, era stata menata in convento, non di sua elezione, come poscia fe' chiaro, ma conforme al costume de' Grandi, che, per soddisfar l'avarizia, tengono speditivo e dicevole al casato collocar le figlie a quel modo.

Il convento a cui toccò questa calamità giace collocato in antico illustre Borgo, a cui di città non

altro manca che il nome, e si trovava soggetto per titolo feudale, largito della liberalità regia in premio di non so quai servigi 1), alla famiglia appunto della fanciulla; famiglia, che pigliate le mosse dal basso, avea da poco principiato a elevarsi.

(1) Non so perchè Ripamonti accenni in questa guisa, quasi direi sprezzante, alla famiglia della Signora. Io reputo opportuno trascrivere, qui sotto, la prima pagina di esposizione di fatti, con cui l'avvocato difensore della chiesa e convento di San Dionigi, in Milano, esordì nella causa intentata al quarto principe d'Ascoli, pronipote del celebre Anton de Leyva, per conseguirne il pagamento d'un legato di 400 scudi, che questo aveva lasciato con suo testamento a quel sagra Sodalizio.

- L'origine assai da noi lontana di questo insigne legato,
- ammirabile invero, e per la grande magnificenza di chi
- volle farlo, e pel lungo contrasto di chi dovette eseguirlo,
- richiede a nostra maggiore e più chiara notizia d'in-
- cominciare il racconto dall'anno 1502, in cui Don An-
- tonio de Leyva, navarrese, portossi in Italia luogotenente
- di una banda eletta di cavalleria del zio Sanchio-Martino;
- ove, sotto massimamente la direzione del gran Consalvo,
- generale di Ferdinando il Cattolico, pei gradi tutti della
- milizia sagliendo, ottenne molte vittorie, e nella gior-
- nata al Parco, famosa per la prigionia di Francesco I re
- di Francia, ebbe non poca parte, giusta il rapporto di
- Alfonso Loschi, di Francesco Guicciardini e d'altri sto-
- riografi non ispregevoli.
- Correndo poscia il giorno sesto di febbrajo dell'anno
- 1531, dall'ottavo duca di Milano, Francesco II, in virtù
- di speciale e previa convenzione coll' invittissimo Car-

Della nuova vestale, perchè sulle prime non fiato, si diffuse buona opinione, e la si reputò ornamento e presidio del chiostro: primi gl'inservienti, indi tutti si abitarono a designarla col qualificativo

« lo V, stabilita nella lega fatta in Bologna l'anno predetto, investito fu dell'imperiale città di Monza, e suo distretto, in ragione di feudo e con totale giurisdizione sopra tutti li dazii e pubbliche entrate di territorio sì ragguardevole, oltre all'annual reddito di settemila ducatonì da sborsarsi dai regolatori del sale, mercanzia e dogana di quella metropoli.

« Parimenti nel giorno 18 luglio del med. anno 1551 dall'istesso imperatore gli fu concesso il dominio della città d'Ascoli, unito all'apprezzabil titolo di principe, e ciò in segno di stima verso il singolar suo merito, principalmente per avere, a sommo vantaggio del men- tovatò glorioso Cesare, conservata con poca gente di guerra la fertile Insubria, che è quanto dire la più rinomata regione d'Italia.

« Indi, nell'anno 1553, alli 2 di settembre fece in Pavia, reggia dei Longobardi, e Campidoglio di sue prodezze, il testamento col quale si elesse, nella chiesa di San Dionigi, in Milano, il sepolcro; ordinò commendabilissimi lasciti, fra i quali come sole tra' pianeti, si distingue il costituito a favore della chiesa e convento di San Dionigi di scudi 400 annuali, ecc., ecc. »

Il feudo di Monza passò nel conte Gio. Batt. Durini, per vendita fattagli da Ant. Luigi de Leyva, quinto principe d'Ascoli, giusta istromento di conferma accordata dal magistrato straordinario in data 6 luglio 1648, a rogito del notajo camerale Mercantolo.

di *Signora*: citisi a documento del pregio in cui fu di buonora tenuta per innocenza ed ingegno, l'esser ella stata scelta maestra e custode delle zitelle nobili confidate al monastero per venirvi educate: da ciò stesso contro l'aspettazione ebbe a scaturir ogni male.

Contigua al convento sorgeva un'abitazione, da un'appartata posterior parte della quale si poteva guardar entro piccol atrio, ove, a date ore, convenivano quelle zitelle a meriggiare e trastullarsi: il padrone di quella casa, giovine, ricco, sfaccendato, venne quivi a spiare; e, fermato di preferenza su d'una lo sguardo, iniziò con lei colloqui d'amore; la qual, pocostante, per essere in età da marito, fu dai parenti cavata di là e data ad altri in isposa: il giovine, che si trovò frodato del pascolo degli occhi, e del trattenimento dell'ozio, trasferì tosto, nella maestra checchè d'amore, dirò piuttosto di libidine, gli aveva suscitato in petto l'alunna.

Nè perdettero tempo: procacciaronsi spedita la via al delitto; chè facil è condurvisi per tali promesse. La tresca durò celata alquanti anni: forato il muro, e schiuso, così, l'adito alla camera della *Signora*, vissero conjugalmente ed ebber figli.

Due religiose, che a titolo d'onore prestavansi compagne, e dimestiche alla principessa, anch' elle soggiacquero a contaminazione, indizio ed accessorio del principal sacrilegio.

Una conversa, che nell'orto s'era lasciato sfuggire per collera un motto d'essere consapevol di cose che a suo tempo rivelerebbe, percossa d'uno sgabello

nella testa, giacque morta entro quell'officina d'ogni bruttura, vo' dir nelle camere della *Signora*: ascoso e trafugato il cadavere, diffuser voce che fosse di notte tempo fuggita, e, acciò venisse creduto, praticarono un pertugio nella cinta: due galantuomini ch'esercitavan lì presso uno la professione di droghiere, e l'altro il mestier di fabbro, avendo espresso sotto voce dubbii, e misteriosamente susurrato alcunchè, poscia più dolentemente ed apertamente significato tra' muri del proprio borgo, entro il recinto d'un suo convento, macchinarsi, commettersi, perpetrarsi orribili, atroci, laidissime cose, ambo furono assassinati, e trovati morti per via.

Per sospetti che si destaròno, e pel compresso romore che se ne levò, la intera borgata inorridì; i maggiorenti, come in affare pieno d'incertezza e di bujo, non vi osavano per prudenza, aprir bocca, tanto più sbigottivan le Suore, in quanto che gl'indizii del misfatto, da interior cella irrompevano. Quanto dubbio era peranco il fatto, e fra le attornite monache indeterminato il sospetto, altrettanto apparia certo che disciplina e leggi intorno la principessa giacevano calpestate; quivi violato il claustral costume del vestito, delle parole, degli atti; ogni cosa itavi discosto da pudore e onestà; nè la stessa verginità poter quivi durare più a lungo, seppure già non n'avea migrato del tutto.

Queste cose venivano riferite al Cardinale, ma con trepidazione, esitanza, confusamente come si erano divulgate; e l'Arciprete del Borgo uom vigile, probò, dopo aver molto ricercato ed esplorato,

niente di più seppe aggiungere; tanto in quelle sciagurate, datesi in braccio a ree voluttà, avean saputo incarnarsi accortezza, furberia, ogni generazione d'inganni; arti rese là più efficaci dagli spaventi, dalle minacce, dalle sevizie, che, a soffocar gl'indizii accusatori, trapelavano da ogni angolo del monastero.

Il Cardinale, uditi que' casi, grandemente turbato ed offeso d'esserne stato avvisato sì tardi da chi avrebbe dovuto farlo assai prima, n'andò difilato a quel Borgo in vista di visitarlo, e co' modi soliti delle visitazioni: per non farsi scorgere cominciò da altri monasterii; e, venutone al denunziato, diessi a conversare con una ed altra monaca d'oggetti indifferenti, a qual indirizzando gaje parole, a qual serie, secondo l'opportunità, e come se volgesse in mente tutt'altro pensiero. Eccolo infine a fronte di colei ch'è cagione del suo venire; ne tenta l'animo; e lo gira e rigira per cavarne la confession della colpa, se la v'era, non per mortificarla o vilipenderla. L'ammonisce che memore dell' altezza dei natali, e degli altri doni che la Provvidenza largille, aspiri a primeggiare nella Congregazione anche per pietà religiosa, per modestia, e per ogni altra virtù; non solo le professe, le converse, le alunne in lei star intente come a tipo, ma il Borgo, il popolo guardare ov' ell' abita, e raccogliere ogni romore che n'esce, non per malignità o livore, ma per consuetudine ch'è nella plebe di così diportarsi rispetto a' grandi: ben ei reputa che sin allora i diportamenti di lei saranno stati irrepren-

sibili; che se voci meno amiche, e romori men propizii fossero per avventura corsi, li avrebbe per sè confutati e dissipati il continuato tenore della incolpevol vita di lei. Ciò disse, ed altro di simile suono. Il colloquio sortì questo esito; che la donna restò più in sospetto; e il Cardinale partì più penseroso e agitato di quel ch'era in venendo.

È facil comprendere come da quel corpo, da quella bocca, da quell'anima insieme colla verginità avesse preso commiato il pudore, e indegna fosse di coabitare con vergini quella contaminata: ardì perfino dichiarare di non essere stata iniziata agli ordini sagri ed alla vita claustrale, altro che per effetto di violenza; che le mancò la età voluta, quando venne serrata in convento, ned avea tocchi gli anni prescritti lorchè fu tratta a professare: perfìn questo motto osò lanciare — sè esser nubile, e volersi pigliare chi le fosse piaciuto. —

In capo a quattro giorni, avendo il Cardinale predisposto quant'occorreva, la *Signora* vien cavata dal Monastero, e sotto buona guardia tradotta in carrozza a Milano, ad esservi serrata in altro chiostro....

Stava a cuore al Cardinale aversi tra mano anco l'autor primo del sacrilegio, il violatore della *Signora*, il qual, come fu poscia chiarito, lo era stato anco delle compagne di lei; al qual uopo avea emessi gli ordini opportuni; conciossiachè gl'indizii traboccavano; la rea trama si faceva sempre più trasparente; e già, rimosso ogni velo, la scellerata tragedia apparia manifesta. Ma quel tristo, o che lo

tenesse desto la rimorditrice coscienza, o per induzione che facesse delle difficoltà di star coperto con tanti dati che l'accusavano, già se n'era fuggito; onde chiusa e vuota ne fu trovata la casa. Però gli eventi gli volsero avversi, trascinatolo ad ignominia, e morte tragica: lo sciagurato e turpe corruttore andò incontro a fine turpe e sciagurato, mentre le corrotte dalla lor abbiezione levaronsi a tanto di nobiltà da nobilitarne, non che sè medesime, il secolo in cui vissero.

Ma quella, che come prima, dianzi a fallire, così precorse poi ogni altra alla conversione che la santificò, gli è superfluo dire quanto schiamazzò, e infuriò nel punto che svelta alle sue libidini, strappata al suo regno, videsi prigioniera, a nuovi modi di vita, a nuova stanza, a nuove compagne destinata, tutti gli sguardi a sè richiamare, da irrevocabil destino omai sopraffatta: spezzò le ritorte, ributtò le guardie, ed abbrancata una spada, minacciosa, furente, tentò farsi largo, e procacciarsi uno scampo; ripigliata a forza, e ricondotta, si astenne da cibo per voler morire d'inedia, si avventò a capo chino contro il muro per ispezzarsi il cranio: avrebbe in sè volti mortali colpi, se non venia trattenuta.

Principal oggetto del suo furore era il Cardinale; lo malediva con empie grida, al modo con cui soglion gli ossessi imprecare il cielo: ebbe in appresso a confessare le nimistà più rabbiose, e gli odii più fieri da cui umani petti possono andar invasi e lacerati, essere un gioco a confronto della

esecrazione che aveva risentita contro del suo liberatore: con questo titolo si abituò, rinsavita, a designare il Cardinale; furono dichiarazioni che essa fece appena andò sciolta dalla cecità della mente, dal traviamiento dei sensi, e potè convenientemente valutare la importanza del ricevuto beneficio: l'abborrimento si tramutò allora in gratitudine, in ammirazione verso il pietoso correttore di cotanta nequizia: ma questo accadde alquanto dopo; fu mestieri, acciò potesse accadere, che sorvenisser altri casi atroci, nuove fierissime enormità, a cui schiusero il campo i già commessi delitti.

Conciossiachè il ribaldo, che, al primo romore del palesato sacrilegio, dalla sua casa per la parete forata, come accennai, comunicante col monastero, se n'era fuggito pauroso e frodolento a vicin bosco, quivi alle vedette di ciò che stava per accadere; il ribaldo, io dico, appena riseppe che la sua donna disperata e prigioniera era stata menata via, disperato anch'egli e furioso, pe' soliti pertugii penetra nelle note camere, e le rimase due, col favore di temporalesca notte, seco n'adduce. Venne poscia a risapersi che quelle meschine si erano da principio rifiutate alla fuga, asserendo amar meglio quivi venir tormentate e spente, di quello che il disonore e i risichi della fuga affrontare, ed a' delitti commessi avere ad aggiungere anco questo di perire commettendone un nuovo: ma quegli, parte con esortazioni e blandimenti, parte minacciando sgozzarle di propria mano, riuscì finalmente a vincerle, e le trasse con sè.

Fiume che ha nome Lambro, sboccato dall'antico Eupili, non povero d'acque, già traversate colline e pianure, tocche la mura del Borgo, vi entra: la violenza e profondità della corrente dal caso che ora sono per raccontare furono rese quivi meglio avvertite. Lungo la sponda cinte de'sagri veli procedevano le fuggiasche dal chiostro, e con esse l'armato ladrone, stato alle infelici violatore, rapitore, per diventar loro entro pochi istanti, carnefice; drappello orribile, miserabile, turpe, notturno, degno d'avvolgersi nelle tenebre, ma tale che le tenebre stesse lo avrebber abbominato.

Mentre s'innoltravan, così, tutti ansanti pe' commessi, e pegl'ideati misfatti, li guardava, e accompagnava la divina Misericordia, che aveva decretato ritrarre quelle femmine dalla imminente morte, dalla suprema ignominia a vita, a pentimento, a salvezza, a gloria. L'insidioso rapitore data mano d'improvviso al pugnale, con ripetuti colpi ne ferisce una, che crede mortalmente trafitta, e getta nel fiume: si avvanza coll'altra, a cui ragiona di nascondigli in pronto a ricettarla, forniti d'ogni delizia, sicuro nido d'amore; ma, infatti, con interiore fiera determinazione l'adduceva là dove avea divisato di seppellirla viva.

Trovavansi giunti a campi per ogni verso piani (n'è circondato il Borgo), in sito coperto d'un macchione, i fitti ed intralciati rami del quale nascondevano una profonda, vecchia, asciutta cisterna, sconosciuta ad ogni altro, notissima all'assassino, siccome quello che sen giovava per celarvi i cada-

veri delle sue vittime, a foggia di fidato sepolcro. Addotta, pertanto, per lo bujo la donna, ecco ch'ei la rovescia entro la spalancata bocca della sinistra caverna; e franta, e morta reputandola, via se ne va dove lo traggono lo sfrenato animo, e la consapevolezza dell'avvenuto.

Vorrei qui avermi tra' piè un di coloro che asseriscono la potenza e la grandezza di Dio giacersene oziose lassù nell'empireo, o, tutto al più, non degnarsi provvedere che all'andamento generale delle cose mondiali, avendone in dispregio e non curandone i particolari. Ecco, direi loro, che di coteste due donne, le quai per sovrano decreto, ed arcana clemenza di Dio, ben vuolsi affermare che da tutta eternità furono predestinate a miracoloso salvamento, ecco la prima, nella gola e nel petto pugnalata, indi buttata per morta in acqua; ecco la seconda, precipitata da tal altezza, che solo lo spavento della caduta l'avria dovuta spegnere, nè l'una, nè l'altra, così volendo Dio, perire; quella da questo fruire di corrente trasportata e deposta appiè la porta d'una chiesa sulla sponda, ivi raccolta e curata; questa, per indizio di fiochi lamenti, ricercata nella cisterna da contadini, ed estrattane salva, con similmente chiaro prodigio; ambo apparite poscia ammirande per vita corretta e santa.

Infrattanto la *Signora*, che principessa del Borgo e del convento era stata la prima alla contaminazione ed allo scandalo, e, perduti onore ed onestà, divenuta vitupero della sua famiglia, esule dal proprio chiostro, giacea rinchiusa in altro, prigio-

niera, bandita, infame, disperata, furente, rinfocata da rabbia, da orgoglio, piuttosto mostro che donna; infrattanto la *Signora*, io dico, nel carcere che la serrava, venne ad esser informata di tanti sacrilegii e parricidii, i principii e le cause dei quali a lei sola rimontavano: stupita, conquisa, confusa di subito, mutò costumi, come se un'altr'anima in quel trasformato corpo fosse stata spirata: così grande fu la possa della coscienza, che quanto di generosi sensi l'illustre sangue aveale infuso, da corruttela ed ozio sopito, altrettanto se ne risvegliò d'improvviso, e la scosse, e la trascinò a piangere e detestare le commesse reità; onde fu palese che stava per rinnovarsi uno de' sublimi esempi di que' gran cuori, che, caduti in fondo all'abisso delle malvage passioni, sepper uscirne mercè di sforzo sovrumano, e si elevarono per meriti e grazie davanti a Dio sì da rivaleggiare cogli incolpevoli petti, e cogli incontaminati capi, e crebbero in gloria, per aver dianzi peccato. Delle mutate fogge di vivere, dell'insperata subitana resipiscenza maravigliaron l'ospiti monache, alla cui guardia ell'era stata fidata; tanto più che sapevano qual essa fosse dianzi stata, e qual sin allora avesse continuato ad essere; ondechè quanto accadeva parve lor un prodigio superiore ad ogni aspettazione.

Nè manco mirabili segni d'anime divinamente tocche e trasformate dieron tosto quelle altre, l'annunzio de' cui tremendi casi aveva scossa e convertita la *Signora*; supplicarono di venir celate, ri-

mosse, e sepolte in luogo ove ned occhio umano le avesse più a mirare, nè della stessa luce, letizia dell'universo, fossero per alleggersi più mai.

E pertanto fu comunicato al Cardinale d'un colpo, quasi da un solo corriere, il nuovo irrompere del ladrone nel chiostro, la disperata fuga delle traviate, gli assassinii sovresse commessi per prodigio iti a vuoto, e, per più stupendo prodigio, in mezzo a tal vortice d'eventi, quegli animi, invasi da soffio divino essersi restituiti al Signore. A siffatta molteplicità e importanza d'annunzi degnamente corrisposero in petto al Cardinale la intensità dell'emozioni e l'avvedutezza delle cure: pietà, dolore, sdegno, conforto vi si succedevano e alternavano; specialmente conforto, che in mezzo al bujo di cotanta ruina, avesse brillato la divina clemenza.

Nè mette dimora ad impiegar quei più pronti ed efficaci rimedii cui l'umano senno sa consigliare; anzitutto provvede che le fuggite vengano tolte a' luoghi dove necessità de' lacerati corpi le avea fatte confinare: appena s'ebbero di forze il bastevole a poter sostenere la via, l'una dopo l'altra furono trasferite in tal convento dello stesso Borgo che cedeva al precedente per dovizie e nobiltà, ma dove la disciplina trovavasi meglio osservata, e più rispettata la santità de' costumi. Ivi, collocate in disparte, ed a spese del Cardinale alimentate, condussero il rimanente della vita per modo che fu d'uopo imporre loro una legge, un freno, acciò non ispingessero i rigori della volontaria penitenza sino alla inumanità. Appartate e serrate, più si-

mili a sepolte, di quel che dianzi lo erano state a spente, non si cibavano se non comandate, e nemmeno comandate sapevano adattarsi ad escire dal bujo: niuna voce emettevano che non fosse di detestazione del passato; da lagrimare e sospirare unqua non ristavano; perfin tra le salmodie e le preci scoppiavano in singulti, e tal s'avevano aspetto qual lo presentano degli antichi Anacoreti le ascetiche pitture.

In quell'altra, poi, che, più chiara per natali e più famosa per colpe, emerse ad ultimo più mirabile per sincerità di conversione e pienezza di pentimento, questa particolarità fu avvertita, che continuamente piause, nè mai fu vista cogli occhi asciutti: il silenzio, l'avversione alla luce e il pianto ell'ebbe comuni colle compagne; però nel dono delle lagrime si mostrò di peculiar grazia insignita, all'altre, certamente, nè senza miracolo, superiore. Il convento ov'era stata tradotta a femmine di turpe vita solea aprirsi, sia che tedio del vituperoso commercio e castigo quivi le cacciasse, o che tocche dalla divina chiamata vi si ritraessero dalla fogna, da meretrici converse in penitenti. A vedersi là trasferita, cominciò la *Signora* a tenere tale scelta siccome ottima, sè stessa dichiarando non d'altre socie degna che di femmine disonorate nella vergogna di siffatto ricovero della sua vergognosa vita starle bene spendere i giorni ad espiazione, quanti glien rimanessero. E a titolo d'espiazione molto si allegro, in mezzo al lutto, vedendosi sul primo giungere, collocata in un angolo

del chiostro sin allora inabitato, a cagion d'uno intollerabil fetore, che, da non so qual parte, vi si effondeva; ned in più abitabile cella fu possibile poscia trasferirla. Nemica ugualmente de' colloquii e della luce, non sapeva indursi a veder chiechessia, ed aprir bocca, altro che per confidare certi arcani della sua anima, certi scrupoli della sua coscienza, e palesare desiderio vivacissimo di confabulare col Cardinale.

Conciossiachè, come fu per addietro avvertito, non sì tosto l'anima di lei andò sciolta dalle tenebre, e poté considerare da quale immondezzajo era uscita, sentì e comprese per opera di chi fosse stata salvata; onde, volta in venerazione e tenerezza la rabbia, al suo benefattore diè nome e posto di padre nella più intima parte del cuore, per grandezza di virtù ed altezza di senno lui sovra ogni altro mortale collocando. Ed insisteva con supplicazioni rinfervorate appo la Supèriora, e le Suore tutte che non la lasciasser morire senza che avesse prima appagato quel voto; ben dar ella segno con quel suo parlar medesimo, con cui rompeva l'ostinato silenzio, della importanza che riponeva in tale domanda; chè in ogni altro incontro se ne stava sprofondata nel suo malinconico meditare. Lo che notando le monache, tennero consiglio, e s'indussero ad avvisare il Cardinale, che per la salvezza dell'ospite, avesse a venire, e prestare, almen per poco, l'orecchio a quanto foss'ella per dirgli. Nè venne a quel primo eccitamento; prima per cognizione e sprezzo de'muliebri delira-

menti; poi perchè scarsa fede professava nel criterio di colei, ed anco delle altre. Vinto dalle istanze che spesseggiavano, ora trasmesse per lettere, ed or a voce dal confessore delle monache, finalmente s'indusse ad andare e provare: stato titubante a decidersi, lo fu del pari a credere: ostentò rigore e severo sermone per meglio addentro esplorare quell'animo. Esordì la Donna un discorso (ch'ebbe suono vieppiù sospetto in ragion appunto che fu singolare e sublime) con esitazione e trepidazione, sponendo che si sentiva in guisa sovranaturale tocca nel cuore, e sovranaturali cose le si presentavano alla mente, al modo che deve accadere a spirito sciolto dallo impaccio delle terrene membra, per elevarsi alle contemplazioni celestiali: aver ella, infatti, contemplate più volte le angeliche bellezze, e spesso di sovrumani concetti essersi beata; simili altre singolarità soggiunse, di cui per la prima asseriva d'essersi impaurita, come se fosser ludibrii e fallacie dei demonii: a quella guisa che n'era ita conscia, averle ella volute palesare per isciorsi dallo scrupolo; e ne chiedeva perdono: altro non soggiunse. Il Cardinale era profondo teologo, e versatissimo in cosiffate materie (come abbastanza chiariscono i tanti volumi che di lui ci abbiamo, ne'quai sottilmente, divinamente troviamo segnati i caratteri del vero e del falso, cioè così delle genuine ispirazioni superne, come delle illusioni e de'giuochi della fantasia, cui o la leggerezza e vanità propria delle umane menti va creando, o suggerisce la infernale malizia): poich'ebb'egli prestato

attento orecchio a tutto, quanto la Donna gli venne sponendo, e ne fe' seco stesso accurata disamina, unitamente alla considerazione dei trasformati costumi e della nuova vita di lei che parlava; il Cardinal, dico, si convinse quelle non esser ciance; nientedimeno dissimulò di credere ed approvare checchè si fosse; e con piglio dinotante dubbiezza ammonì — doversi avanti disaminare come le passate colpe avesse espiato, indi fermarsi a ricercare di quai peculiari e sovranaturali favori Dio l'avesse fatta segno.

Questo disse alla Donna; ma seco stesso stupiva della immensità della misericordia divina, che sì pronta agli erramenti de'mortali si arrende placata lorchè penitenza li purga; dimodochè spalanca alle lor anime il cielo, e, appena sciolte dagl'infami lacci, a sè decorate e piene di grazie le congiunge con ineffabili abbracciamenti. Ordina quindi che i di lei diportamenti vengano sempre più diligentemente osservati, e gli en sia reso minuto conto; come altresì s'ella fosse per chiedere altri colloqui con lui, ed impaziente insistesse per ottenerli; sendochè, come già ebbi a dire, sentendosi conquiso dalla grandezza di quel caso, e dai prodigii di cui quella Donna, quasi fossero colpe, si confessava, temeva d'aver egli a cadere in colpa se alla costei gloria e santità avesse ricusato prestarsi, direi quasi, ostetricante benigno. Da quel momento si condusse a visitarla quante volte le monache supplicate, da lei nel pregarono: e andò crescendo in lui l'ammirazione coll'osservar che fece davantaggio: pose

però delicata cura così che le misteriose operazioni della Grazia ogni dì più palesi, non avessero a riscontrare inciampo, come che in mezzo a' miracoli ch'esse fecondavano quel muliebre animo non fosse per trovarsi sprovveduto di guida, e sostegno: venutone ad ultimo, dietro molteplici appoggi in convinzione della verace presenza della Divinità in quell'anima, e che i Celesti plaudivano alla conversione di lei, non esitò più oltre di festeggiarla anch'esso, e divulgarla ad imitabil esempio.

Come avvertimmo, ella continuava ad abitare l'oscuro, sozzo ed appartato bugigattolo, cui niuno aveva occupato avanti lei, a cagione delle tenebre e del puzzo che lo rendevano stanza non accettabile da creatura umana: di là fu comandata passare a cella chiara e monda, domicilio acconcio a confortare lo spirito per giocondità di assetto e d'aere: quanto alla disciplina e fogge di vivere, ch'è dire quanto alle astinenze, penitenze, silenzio a cui si era avvezza, fu lasciata libera di far a modo suo, e progredire come le piacesse per quell'aspro calle che l'adduceva al cielo. A titolo d'onore e d'ammirazione per tal santità fu prescritto che il mantenimento dell'ospite veneranda venisse quindiinnanzi retribuito al convento, come se in guisa magnifica ell'avesse a quotidianamente banchettare, e ciò co' denari del Cardinale; chè dalla propria famiglia non avrebb'ella potuto aspettare verun sussidio, perchè a lei implacabilmente infensa, e ripudiatrice di qualsia gloria le fosse per lei derivata.

Di coteste penitenti il fine fu come segue: le due compagne alla *Signora*, mentre durava il primo fervore della espiazione, trapassarono: la *Signora*, più spettabile per santità, mentre scriviam questi ricordi, vive tuttodì, curva vecchiarella, scarna, macilente, venerabile, cui difficilmente, a vederla qual'è, ti figureresti che sia stata un tempo bella ed inonesta.

Terminerò narrando come andasse spento il malvagio, che colle sue insidie aveva causato cotanta ruina all'altrui virtù: emmi caro narrarlo acciò si addoppin gli esempj, qua della benignità e della clemenza, là della terribilità dei divini giudizi, i quali anco in questa vita perseguitano gli empi, sicchè rado avviene che il gastigo, comechè zoppicante, non raggiunga e ghermisca l'antecedente scellerato.

Ilto vagando ovunque lo cacciavan le furie da cui er' agitato, mutati frequentemente nome, vita, vestimenti, dopo d'essere per alcun tempo riuscito a scansare la indegnazion comune che lo inseguiva, tanto che fu creduto defunto, ecco in qual forma venne pigliato ed ucciso. Nel cuor della notte, guardingo, ravvolto nel ferrajuolo, e col cappuccio calato, ne venn'egli d'un suo vecchio amico alla casa, notissima a que' giorni per dovizie ed onori di cui l'avea da poco ricolma il soffiare d'amica fortuna; onori oggidì sfumati, dovizie andatesi sminuzzando tra eredi. Invocando la passata dimestichezza, supplica, che, per breve tratto di tempo, gli sia concesso quivi entro celarsi: accolto, si trattenne no-

drito ed ascoso. D'improvviso il suo capo spiccato dal busto fu visto posato su palco in piazza: l'ospite l'avea concio a quel modo, o temendo che per l'appiattato furfante gli avesse a provenir malanno, o per acquistarsi merito spegnendolo, o finalmente per isdegno ch'ei risentisse de'misfatti di lui. Corse voce la forma di quella morte essere stata la seguente. Al proscritto che si teneva sicuro sotto quel tetto, fu proposto calare in una camera sotterranea, ove certe gozzoviglie erano in pronto: ivi dagli accompagnatori gli furon legate le mani, e presentatogli un sacerdote a cui potesse confessar suoi peccati: quest'operarono con certa qual umanità pria di percuoterlo, esortandolo profittasse di quella suprema occasione: gli spezzaron indi la nuca, e spiccaron la testa dal tronco....⁴⁾

Questo splendido racconto, messo a riscontro dei fatti palesati dal processo, chiarisce che al Ripamonti i casi della *Signora* eransi resi noti, non per comunicazione che gli fosse stata fatta di quelle segrete carte originali, ma secondo la fama che ne era corsa alquanti anni prima. Era cosa naturale che gli assassini del Molteno, dello Speciale, del Fabbro, della Catterina, rannodandosi colla fuga delle due monache, coll'imprigionamento della *Signora*, colla duplice inquisizione stata contempo-

⁴⁾ Al modo medesimo ch'egli avea accoppata e decollata l'infelice Catterina Da Meda.

raneamente aperta, una palese per opera del braccio secolare (chiusa da sentenza capitale, portante atterramento della casa del reo, ed erezione d'una colonna infame), l'altra segreta, trattata dinanzi al tribunal ecclesiastico (mercè cui delle cinque inquisite perdessi la traccia, ad eccezion della più famosa, intorno alla qual si diffuse voce ch'era diventata santa); era cosa naturale, dico, che il rumore di cotali tragiche e toccanti avventure si fosse ovunque diffuso, ed avesse prestato al diligente e pio Storico milanese materia sovrammodo acconcia a dettar pagine tra le migliori del suo nobile lavoro: e veramente il frammento testè citato porgesi singolarissimo per la forza dello stile, l'altezza delle idee, la vivacità delle immagini, la regolarità e chiarezza dello svolgimento; vi spira da capo a fondo un sentire cristiano, anco poetico, qualche cosa d'austero e pietoso, quello ad imprecare i delitti, questo ad esaltare le misericordie: la *Signora* e il Cardinale sonvi delineati alla Vandick; la fuga notturna delle due monache, e gli assassinii sovraesse commessi spirano vivezza ariostesca; la morte misteriosa del traditore chiude in guisa rispondente ad una quasi aristotelica unità d'intreccio, progression di terrore, e moralità finale, la complicata tragedia; oltrecchè reputo degno d'annotazione che una penna lombarda in pieno Seicento sia riuscita a serbarsi netta da gonfiezza, e mal gusto, trovate le vie del cuore con note di grave e forte eloquenza.

Ma Ripamonti, appunto perchè nella compila-

zione di questa narrativa non potè consultare altr' autorità fuorchè la voce pubblica, ned attingere ad altra fonte che a romori popolari, dovette di necessità inserirvi inesattezze, passare sotto silenzio importanti particolari, cadere in abbagli, che ci è agevole rettificare mercè i sussidii delle originali carte.

Se il lettore pose attenzione a quanto precede, gli sarà riuscito facile, a cagion d'esempio, lo scorgere che l'Annalista affermò contaminate dall'Osio le due Compagne di suor Virginia, lo che non risulta menomamente dagli Atti; ch'egli ignorò la complicità, il gastigo di suor Candida, e di suor Silvia, le brutture dell'Arrigone, la morte del Molteno, le circostanze dell'assassinio della Catterina, quel sì drammatico rinvenimento del suo teschio nella cisterna di Velate, la balda macchiavellesca lettera dell'Osio profugo al Cardinale, l'opinione invalsa che la *Signora* fosse stata ammaliata, il pronto trapasso; per effetto delle ricevute ferite, di suor Ottavia, ed altre particolarità di minor entità, che però avrebbero avvivate il racconto, come, per dire d'alcune, le *Salve Regine* in sì pauroso momento recitate, lo zotico lugubre viglietto del Guardiano delle Grazie, gl'ingenui processi verbali di que' barbieri, medici, frustatori di pozzi, mozzi di stalla, portinai; e, soprattutto, lo straziante sviluppo della deplorabile storia della *Signora*, qual la udimmo di sua bocca alteramente esposta e integrata, dopo ch'essa già ci era nota a balzi mercè le deposizioni delle complici spaurite.

Questa narrativa del Ripamonti, nientedimeno bellissima, ci venne proprio a taglio quasi appendice, o complemento di ciò che negli atti del processo non avremmo potuto trovare. Per niun modo, infatti, avrebbon essi saputo rappresentarci gli operosi e felici interventi di Federigo Borromeo a districamento della rea matassa, le mirabili conversioni delle peccatrici, in ispezialità la commovente trasmutazione della principal rea: anco della violata ospitalità ad eccidio del proscritto andremmo ignari senza le citate pagine: per le quai considerazioni mi tenni ad ottima ventura trascriverle, e volgarizzarle; oltrechè, ci suonan esse la version popolare della tragedia monzese, della quale, come d'ogni altro avvenimento cui propizia Musa non illustrò, sarebbe andata perduta la memoria se all'attenzione degli eruditi non l'avesse raccomandata quel pregevole Storico, ed all'attenzione di tutti l'Autore de' *Promessi Sposi*.

PREMESSO AGL'INTERROGATORI

QUI LETTERALMENTE TRASCRITTO 1)

« Breve informatione di quanto è seguito nelle
« cause di Giampaol Osio da Monza, e di suor
« Virginia Maria, Ottavia, Benedetta, Candida
« e Silvia, monache professe nel monastero di
« Santa Margherita di Monza, dell'Ordine di
« san Benedetto Umiliate.

« Dieci anni o undici fa Giampaol Osio da un suo
« giardino contiguo a detto monastero cominciò a
« fare all'amore con suor Virginia Maria, qual da

*) Queste pagine si leggono prime nella filza degli atti originali del Processo: ho preferito collocarle ultime, per la considerazione, che, se le avessi lasciate al posto ove le trovai, avrebbero tolta allo svolgimento drammatico di que' terribili casi l'attrattiva dello impreveduto. Son esse importanti per la notizia che ci porgono della colonna stata eretta ad infamia dell'Osio e della iscrizione che recava. Questa colonna, pochi anni dopo essendo stata di notte tempo atterrata, le Religiose di Santa Margarita ottennero che non venisse rialzata.

« una finestra del monastero, che guardava verso
« detto giardino, si lasciava spesso vedere, e vedeva
« detto Osio sendone consapevoli suor Ottavia e
« suor Benedetta.

« Da lì a poco cominciarono l'Osio e suor Vir-
« ginia a scriversi lettere amorose, e mandarsi pre-
« senti vicendevolmente, et a parlarsi la notte nel
« parlatorio, lei di dentro, esso di fuori, coll'assi-
« stenza e guardia delle suddette Ottavia e Bene-
« detta.

« Da lì a non molto, le tre monache suddette,
« cioè Virginia, Ottavia e Benedetta, introdussero
« con chiavi contraffatte detto Osio alla porta in-
« teriore del monastero, dove fece cader in colpa
« detta Virginia diverse volte; e poi le dette tira-
« ron anche dentro al monastero l'Osio a passarvi
« la notte con suor Virginia due e tre volte per
« settimana, e quando più, quando meno secondo
« l'occasione.

« Dopo che così fu ducata questa mala pratica
« da tre anni circa, s' introdusser in questo ma-
« neggio suor Candida Brancolina, e suor Silvia
« Casati, le quali, fatte consapevoli del tutto, erano
« in ajuto ad introdurre detto Osio nel monastero,
« ed a stare con detta Virginia; la quale in questo
« tempo restò gravida più volte, facendo aborti,
« partorendo anche una putta, la qual vive di pre-
« sente in età di anni cinque all'incirca.

« E perchè questa mala pratica non fu così se-
« creta che ne diede sospizion grande ad una Cat-
« terina da Meda non ancor professa nel detto

« monastero, essa Catterina, mossa da sdegno con-
« tro le suddette monache, si lasciò intender di vo-
« ler palesare il tutto al signor Vicario, il qual in
« quel tempo dovev'andare al detto Monastero per
« esercitare i suor offitii: onde, sapendo tutte le
« soprannominate ciò che poteva la Catterina dire
« e raccontare al sig. Vicario di loro, fecero tutte
« insieme consiglio, e trattato, e determinarono di
« ammazzare la prefata Catterina; e, per mandar
« ad effetto la loro pessima determinazione, la
« notte avanti la festa di s. Nazaro dell'anno 1606,
« introdussero nel monastero l'Osio, al qual narra-
« rono il tutto; e andando tutte assieme nella stanza
« in cui stava serrata detta Catterina per alcune
« leggerezze, d'ordine della madre Badessa, ed en-
« trato l'Osio per la finestra, e tutte le suddette
« monache, mentre queste davan parole alla Cat-
« terina, che stava coricata su d'un pagliariccio,
« l'Osio l'ammazzò con darle tre colpi sulla testa
« con un piede di legno coll'asta di ferro d'un
« spanatoro: e poi così morta, la nascosero nel pol-
« laro del Monastero, facendo un buco nella mu-
« raglia per dare ad intendere che fosse per di là
« fuggita; e la notte seguente, entrato di nuovo
« l'Osio nel Monastero, esso e tutte le sunnomi-
« nate posero il corpo morto entro un sacco, e
« lo portarono in casa del medesimo Osio, dove lo
« seppellirono.

« Nel dicembre 1607, sendosi per li rispetti sud-
« detti d'ordine di Roma trasportata detta suor
« Virginia in un monastero di Milano, e prenden-

« dosi informatione dagli ufficiali della Corte Ar-
« chiepiscopale sopra li misfatti ed enormi delitti
« sopradetti, temendo le dette Benedetta e Ottavia,
« che, scoprendosi, non fossero castigate colla pena
« condegna, la notte avanti la festa di sant'Andrea
« del suddetto anno 1607, rompendo la muraglia
« del giardino, coll'ajuto dell' Osio, fuggirono ; ed
« Ottavia poco lontano da Monza fu gettata dal-
« l'Osio nel fiume Lambro, e dal medesimo ferita di
« quattordici ferite sulla testa, ed alcune su d'una
« mano, e la mattina seguente trovata viva, ma
« maltrattata come sopra, sulla riva di detto fiume;
« e suor Benedetta continuò il suo viaggio coll'O-
« sio, il qual, la notte seguente, la gettò in un
« pozzo profondo trentadue braccia, asciutto, lon-
« tano da Monza sei miglia; con la qual caduta si
« ruppe una coscia e due coste. E dopo che fu
« stata in detto pozzo due giorni e due notti, fu
« estratta viva, ed esaminata lei, e tutte le altre
« sopradette monache, avendo liberamente, e senza
« tormenti confessati tutti li sopradetti delitti et
« eccessi; per li quali l' Osio è stato condannato
« dal Senato in pena della vita, e d'esser tenagliato,
« tagliata la mano dritta, con fiseatione di tutti li
« beni, e fattogli spianare *a fundamentis* la casa,
« fattone pubblica piazza, con erigervi in mezzo
« una colonna di marmo con la iscrizione se-
« guente:

Damnato meritis pœnis Johanne Paulo Osio ob sua atrocissima homicidia, et alia detestabilia per eum commissa; illus, et excell. Comes, de Fuentes hujus provinciæ gubernator, ex voto etiam excell. Senatus, domum ipsius Osii in hoc loco existentem a fundamentis erui, et in perpetuum aream esse jussit, erecta ad perpetuam rei memoriam hac columna A. 1608.

Essendo stato pe' suoi atrocissimi delitti, ed altr'enormità condannato Giovanni Paolo Osio alle debite pene; l'ill.^{mo} ed ecc.^{mo} conte di Fuentes governatore di questa provincia anche per voto dell'ecc.^{mo} Senato, comandò che la casa del detto Osio esistente in questo luogo fosse atterrata sino dai fondamenti, ed in perpetuo restasse piazza alzatavi a mezzo, per memoria perpetua dell'avvenuto, questa colonna, l'anno 1608.

« E per li medesimi sopradetti atroci deliti, le
 « sopradette monache, eccetto Ottavia, la qual, il
 « giorno di santo Stefano seguente, morì, furono
 « messe e serrate per modo di provvisione, e per
 « carcere in alcune camere, dove sono state sinchè
 « fu spedita la loro causa per giustizia: (che le
 « dette suore Virginia, Benedetta, Silvia e Can-
 « dida sono state fatte murare separatamente den-
 « tro ad un carcere per ciascheduna, che in per-

« petuo se gli è dato, per pena con altre peni-
 « tenze salutari. Per parte di suor Virginia non
 « è stato detto niente contro la sentenza; ma per
 « parte delle altre si va vociferando da'suoi pa-
 « renti che voglion appellare, e perchè in ciò non
 « sono nè saranno mai intese, meritando così il
 « caso, si dubita che si appellino *CORAM HONE-*
 « *STIS VIRIS* per estorcer da Roma con mille
 « bugie e sorretioni qualche ordine o revision di
 « causa. Ma qui intanto si eseguirà senz'altro la
 « sentenza già data; e già si è dato a quest'ora
 « buon principio ad effettuarla, e ci si attende, e
 « attenderà tuttavia, sicchè al tutto sarà piena-
 « mente eseguita; perchè il caso è bruttissimo, e
 « i delitti enormissimi e atroci, onde non meri-
 « tano compassione alcuna (1).

« E già la sentenza sudetta si è eseguita; e fu-
 « rono murate le dette monache separatamente in
 « un carcere per una, come si è detto di sopra,
 « con lasciarvi le fenestrole per poter respirare
 « e ricevere il vitto, come si conviene in simili
 « casi.

« A' dì quattro agosto 1609 fu mandato per l'or-
 « dinario a Roma per monsig. Vicario Generale

1) Questo brano in corsivo trovasi cassato nell'originale, cioè segnato per lungo da una linea indicante ch'è soppresso: pare che contenesse in sospensivo, ciò che si avverò poi nel frattempo dello scrivere, e vien indicato come definitivo nell'ultime righe.

« il presente sommario, inviandolo a monsig. Trivulzio.

« N. 434. IX CAUSA VIOLATIONIS
« CLAUSURÆ DEFLORATIONIS ET HO-
« MICIDII MONIALIS IN MONASTERIO
« SANCTI MARGHERITE MODOETIÆ PA-
« TRATÆ A JOHANNÉ PAULO OSIO 1).

1) Queste righe stanno scritte a caratteri majuscoli su d'un bollettino incollato al foglio.



CONCLUSIONE

Supponiamo ch'io vada ascritto alla famiglia dianzi poderosa, però sempre vegeta, degli eruditi *puro sangue*; di que' che negli uomini consideran anzitutto le vesti, nelle città gli edifizî, ne' libri l'edizione, ne' popoli le quantità statistiche, nel genere umano lo spignersi materiale delle ondate delle razze;

oppur che mi trovi arruolato all'esercito dei sofisti *di buona volontà*, che dall'alto di lor sistemi d'antropologia senza viscere, di filosofia senz'anima, di religione senza Dio, frugate le origini a traverso lor lenti da miope, indi chiamati i secoli a sfilar ossequiosi per entro la babelle de' lor sistemi, gettano alteri e noncuranti un pugno di quel loro

fango in viso al Cristianesimo ed alle sue istituzioni;

oppur che appartenga alla clamorosa scuola di letteratura, che, professando *l'arte per l'arte*, nei campi della immaginazione, ne' regni della natura unicamente aspira a mercarsi l'oro, cui le carezzate passioni profondono:

nell'una o nell'altra di coteste ipotesi, cadutomi tra mano il *processo originale della Signora di Monza*, qual uso ne farei?

Erudito senza cuore, lo rignarderei qual miniera di genuine minute notizie sulle fogge d'abitare, vestire, cibarsi, diportarsi, così della plebe, come del patriziato nel Seicento: provvederei di annotare frasi, gerghi, proverbj, interrogati più diligentemente i mozzi di stalla dell'Osio, i portina di Santa Margherita, i molinari del Lambro, i vignajuoli di Velate, che la *Signora*, l'Osio, il Lancillotto, il Borromeo; fatta ragione più di sigle, caratteri, formule, che delle straziati confessioni di suor Virginia, o dei rimorsi di suor Ottavia morente:

letterato senza coscienza, domanderei alla tavolozza i colori più vivi, alla tela i contorni più lussurianti: la santità violata del Chiostro, le sagre tenebre della Chiesa profanate mi fornirebbero sfondo acconcio all'atteggiarsi di gruppi mossi da iniqui appetiti; domandato ai candidi lini monastici rin vigorimento alla infernale espressione de' volti, chiesta al panneggiarsi delle nere tuniche vibratizza al contorcersi, o agonizzar delle membra, ritratta, in una parola, cornice di ribaldi drammi

da pareti decorate di ascetiche immagini e devote rappresentazioni; il lettore conquiso dalla potenza del mio tocco forse che mi decorerebbe del titolo di buon discepolo del Grande, che seppe convertire *Nostra Donna di Parigi* in un vestibolo dello inferno:

sofista senza Dio, che non saprei immaginare e scrivere! da quella pallida fanciulla de'tempi evangelici, cui Goëthe evocò maledicente il voto materno che la dannava alla verginità, sino ad Eloisa, che, ne' ricorrenti delirii della cella, imprecava le assaggiate e perdute dolcezze d'amore, sino a questa Monaca tremenda, cui libidini e assassinii reser famosa, qual belletta non rimesterei per cavarne — il Cristianesimo, nemico della felicità del genere umano, essersi valso del monachismo a comprimere, a schiacciare ciò che nel cuore umano si accoglie di più sensitivo e vitale! —

Erudito senza cuore, letterato senza coscienza, sofista senza Dio, lieto d'essermi imbattuto in un soggetto peregrino, e che altri rese illustre a mio pro, qual'è la *Monaca di Monza*, poichè l'avrei vestito a modo mio ad infarcir pagine (per giunta decorate delle più pruriginose creazioni di matite o bulini) darei fine al mio lavoro con frasi artificiose, entro le quali velatamente adagierei, così la fatua compiacenza dell'opera mia, come quell'invito che i romani istrioni lanciavano agli spettatori in accomiatarli, *ed or applaudite!*...

Esperò, siccome io mi tengo ad onore che il mio nome non vada scritto nei ruoli di veruna delle

summentovate famiglie, nonostante che le scorga maggiorienti nella incomposta repubblica letteraria, il mio lavoro, che pur esso aspira ad una chiusa atta a sempre più amicarmi i lettori la cui anima risponde alla mia, ecco che deliberatamente im- prende a domandare tal chiusa agli ordini d'idee che mi sono più sacri, quelli da cui mi proviene la convinzione della osservanza dovuta a Dio, ed alla sua Legge.

... Ma parmi vedere ironico sorriso avvisarmi che, nella foga del mio fanatismo, già già scambio la cattedra spesso spregiata, lo scanno spesso fischiato dell'uom di lettere, in torreggiante irresponsabil pulpito sacerdotale. ...

Quel sorriso non m'induce a silenzio; conciossia- ché da molti anni contrassi abitudine di reputare che la letteratura, appo gli onesti, sia appunto un sacerdozio.

Ecco, pertanto, la conchiusione del mio scritto, ch'è ad un tempo la risposta a' sorridenti.

La terribile storia, che vi ho rivelata senza bel- letti e lenocinii, non avrà saputo, o signori, non chiamarvi qua e là ad un pulpito cruccioso: or fate di secondarlo! al qual uopo v'invito a considerar tre grandi verità; le due prime dal seno de' prischi Vati pagani formulate nel *principiis obsta* con quanto segue, e nel *raro antecedentem scelestum, pede licet claudo, poena deseruit comes*, qual l'u- diste or ora ripetuto dal buon Ripamonti: la terza verità, poi, è onninamente cristiana, e suona — in- finite essere le misericordie del Signore, le quali

avanzano ogni aspettazione, e trascendono ogni misura....

Sorridete da capo.... sì, gli è un sermoncino, ne convengo.... comportatevelo in pace; sarà breve.

Primo punto. — *Principiis obsta*.... Davide oziava su d'una terrazza lorchè gli venne veduta in soggiacente giardino la sposa d'Uria, e si fermò incauto a guardarla; n'avvenne che cadde in adulterio, e l'adulterio lo trascinò all'omicidio: or bene, non vi par egli d'ugual tenore, similmente pregno di non dissimili nequizie l'affacciarsi furtivo della *Signora di Monza* al finestrino da cui pegli occhi le penetrò nel cuore quella vampa d'inferno?

Secondo punto. — *Raro antecedentem scelestum, etc.* Ma la pena insegue il reo, e, benchè zoppa, finisce a ghermirlo. L'Osio fu denunziato da Ottavia e da Benedetta, uscite quasi paurosi spettri di là dov'ei diede opera di vive seppellirle: di là uscì anco il teschio accusatore di Caterina da Meda: Giampaolo in casa amica fu colto a tradimento da quella medesima maniera di morte che aveva inflitta alla sua vittima...

Terzo punto. — Ma com'è ineffabile la bontà del Signore! come sono riuscenti le fiducie delle anime che a Lui si volgono! Ecco due infelici su cui impende la morte, che si genuflettono alla *Madonna delle Grazie* (qual presagio nel nome!): pochi istanti dopo son precipitate.... son salve!... La misera, ch'è protagonista alla paurosa tragedia, invia a Loreto una tavoletta votiva in segno di dolore,

di domanda.... e il suo pianto ha trovato grazia presso Lei che tanto pianse benchè innocente!... Quattro orrende carceri riceltan quattro femmine omicide; calce e sassi dividon le sepolte da vivi; di là non denno uscir che cadaveri.... ma, quel muro cade pria che induri.... e n'escono quattro Sante!...

Mi fu detto — tu rendi il devoto onore all'intervento della Misericordia Divina, mercè cui quelle disgraziate Monache dal fondo della nequizia si rialzarono a pentimento e salute: tu affronti coraggiosamente un dramma lugubre di cui altri avrebbe potuto di leggeri valersi a denigrazione del monachismo, per difendere questa nobile istituzione, e mondarla da ovvii rimproveri, da vulgate accuse: sta bene; temo però che dallo assieme del tuo scritto possa, per avventura, scendere in mente a' lettori la seguente opinione — ben iscaduti e magagnati doversi reputare a que' giorni i conventi se maturavano di tai frutti: erano dunque riuscite vane le riforme operate poc' anzi dal maggior Borromeo? —

Rispondo.

Il monachismo somiglia albero, che oggi depone questa foglia inaridita, domani quel ramo essicato. Il sapiente giardinier che l'ha in cura, avanti che ramo o foglia, recato ingombro o sconcio alla sempre viva e fiorente chioma della simbolica pianta, si stacchino da sè, recideli al primo segno che danno

di volersi guastare: a questo modo i Templari, poichè cominciarono a corrompersi sotto il sole dell'Asia, venner soppressi; e sì che loro legislatore era stato san Bernardo; così gli Umiliati andarono disciolti da san Carlo, perchè s'erano discostati da' lor primi principii.

Benedettine *Umiliate* eran le Religiose di santa Margherita di Monza: qualche cosa della corruzione del principal tronco avviseremmo che s'infiltrasse in questo tralcio, cui la mitezza del gran Borromeo aveva lasciato sussistere: ivi convenivano ad esser educate nobili fanciulle milanesi, che seco traevano dannose vanità secolaresche, e pericolosi interventi di consanguinei. Se un qualche chiostro soggiacque a falsificazione (però infrequente) della propria natura, a deviazione (sempre clamorosa) dal proprio scopo, questi furon effetti direttamente causati dalla corruttela del laicato: i monasteri si elevavano in grembo alla società secolaresca come isole di rifugio in mar procelloso, come oasi verdeggianti per le arene del libico deserto: che se la tempesta allora subbissò le isole, o turbini di sabbia seppellirono le oasi, accagionerem le affondate della subita rovina? Non era infrequente che fanciulle sacrificate a calcoli d'ambizione, d'avarizia, venissero allora trasferite dai sogni dorati dell'adolescenza, ai silenzi austeri della cella, da nascenti amori all'isolamento della clausura, cui tosto popolavano de' fantasmi d'una cupa disperazione, d'un irrefrenabil desiderio; e guai se lor si presentava il destro di attuar que' fantasmi! Ma, dico io, se nella nidata

d'un tortore, divoratine gli ovi, un'aspide deponesse i suoi, accuseremmo di perversità natura la specie dell'inconscio pennuto perchè dagli ovi ch'ei covò aspidi anzichè tortore escirano?

Quando san Carlo sopprime gli Umiliati, fu visto fondare gli Oblati, e favorire i primordii de' Barnabiti. quelli riuscenti apostoli contro le minaccie dell'eresia scendenti dai Grigioni; questi esimii educatori di giovani, e, mercè la predicazione, rinfervoratori di cristiane virtù in ogni classe. Nella vicina Orzinovi Orsola Meriggi ponevasi madre della gran famiglia a cui diè nome, dalla quale le fanciulle popolarie continuando anche oggi a ritrarre gl'insegnamenti primi, così delle industrie proprie della lor condizione e del loro sesso, come delle virtù che nobilitano la indigenza, e letificano la stessa sventura. Questi; a compenso d'un ramoscello reciso, erano i rami del gran tronco monastico sbocciati e germogliati robusti entro i ristretti confini della Lombardia: ma la Cristianità è una come Dio; e, se consideriamo il monachismo qual fu a' giorni della *Signora di Monza* ci consolerà scernere che il punto nero ch'ella segnò negli annali di quello va sommerso nella luce attorniante. Vincenzo de'Paoli, Francesco di Sales, Giovanna Francesca di Chantal creavano e ordinavano in Francia poderose sagre famiglie intese a distribuire per le capanne, nelle carceri, negli spedali i più illuminati conforti, famiglie, a taluna delle quali perfino i veli furono interdetti, acciò potessero guardar meglio in faccia ogni umana sciagura, comprenderla,

alleviarla... Il Calasanzio, Filippo Neri, Gerolamo Emiliani illustravano, beneficavano l'Italia colle Scuole Pie, cogli Oratorii, colle Missioni: in Ispagna lo spirito di Pier d'Alcantara e di Teresa s'era trasfuso in Giovanni di Dio, degno del duplice nome dacchè fondò l'ordine che si appella dal *beneficare* che *fa i fratelli* in Cristo: Kosta e Bobola, l'un angelo, l'altro martire, ambo monaci, aveano brillato nel Settentrione: l'Americhe, l'Indie s'erano popolate di missionarii usciti da chiostri; e sulla cattedra di san Pietro sedeva un Frate a' cui piedi erano state deposte le bandiere che i Mussulmani perdettero a Lepanto, quel dì che fu primo al loro irreparabil tramonto...

Ricche compensazioni concesse Dio a Carlo e Federico Borromei: lamentarono polluti alcuni conventi, ma benedissero fondati, e fiorenti grandi sodalizzi monastici; inorridirono d'alcuni delitti, ma li consolò il fervore cresciuto appo l'universale: le stesse traviate di santa Margherita di Monza non fecer esse gustare al buon Pastore la ineffabile contentezza di tal conversione che le restituiva purificate all'ovile?



LE STREGHE DEL TIROLO

Sec. XVII. Vol. III.

21

Un Giovin e amabile gentiluomo tirolese con cui aveva contratta dimestichezza a Recoaro (ove facevamo insieme la cura delle acque, volgon ora da quindici anni) avendomi udito dire, che mi riescirebbe caro trovar materiali nuovi ed autentici di cui potermi valere a recar luce sul soggetto sempre bujo e sempre drammatico delle streghe, mi promise, pel nostro ritrovo colà della seguente state, la comunicazione, a titolo di prestito, della filza degli atti d'un famoso processo del secolo decimosettimo che sapeva esistente negli archivii di Nogaredo, borgo che n'era stato il teatro. L'anno dopo ei mi portò infatti il prezioso manoscritto, autorizzandomi a servirmene a tutto mio agio; dopodichè

gliene avrei fatta restituzione. Questa condizione non potè sventuratamente conseguire adempimento, il conte Marzani avendo cessato di vivere pochi mesi dopo quel nostro abboccamento.

Avendo io impresso a scrivere la *Storia del Pensiero a' tempi moderni*, non senza, come di ragione, pigliar le mosse dall'antichità, mi bisognarono varii anni prima che mi trovassi arrivato al secolo delle streghe: in giugnervi finalmente cavai dal ripostiglio il Processo Tirolese, del qual non aveva mai cessato di riguardarmi qual depositario responsabile; ed avendolo esaminato, terminai di convincermi ch'era un'ottima ventura per me l'averlo a mia disposizione.

Ci ha là entro, effettivamente, un dramma interessante con intreccio, peripezia, e personaggi ben caratterizzati, assai passionati, che agiscono e parlano con ispontaneità ed evidenza lungo la procedura, cui apron le ciance d'una vil femina, e chiude la scimitarra del carnefice, che mozza la testa a numerose vittime.

A fianco de'protagonisti, a'quai teniam dietro un passo dopo l'altro nella via che li mena a tragicamente perire, ci ha una turba di attori secondari, che complicano nelle fogge più animate l'intreccio del dramma, sorvenendo ed ecclissandosi, quasichè ad arte introdotti per iscaldar l'interesse ogniquale volta si attiepidisce, per istimolare la curiosità mediante l'imprevisto, per aumentare il terrore coi paurosi involuppi: un di cotesti attori secondari (*la Filosa*) trapassa in carcere, e v'è lì un cenno,

che ce la fa sospettar suicida; d'un altro (*la Mercuria*) non udiam più novelle; or ecco il suo nome ricomparire in fine, per caso, accompagnato dalla sigla sinistra che lo dinota morto; probabilmente fu giustiziato. I lamenti, le confessioni de' martoriatì dalla tortura, colti sul fatto dallo Scrivano rimpetto il cavalletto, e la corda, frammischiansi alle interrogazioni suggestive del Giudice; qua confessioni estorte dallo spavento, dal dolore; là un qualche rado niego coraggioso, perseverante. In mezzo alla narrativa confusa di fatti sovrannaturali e assurdi mi avvenne più d'una fiata di trovare il bandolo della matassa a rendermi conto delle fantasmagorie, di cui, fosse poi di buona o di mala fede, mi gratificavano quelle miserabili inquisite.

M'imbattei in una successione d'incidenti opportunissimi a tener desta la immaginazione; per esempio una petizion d'Avvocato, ridicola a forza d'esser tronfia in argomento umilissimo, seguita dalla dichiarazione laconica del bargello che trovò morta in carcere una delle processate; la polizza del medico che visitò sottopanni le prigioniere, per vedere se avevan segni diabolici, e domanda due ducati per testa, *non havuto riguardo alla difficoltà dell'affare*; il confronto tra due di quelle femmine che si scaglian reciprocamente una tempesta d'ingiurie da disgradarne Mercato Vecchio, o Mergellina: alla difesa, in buon latino, dell'Avvocato patrocinatore, tien presso la sentenza in barocco italiano del Giudice processante; quella che, resa

sgombra dalle soverchie citazioni, avrebbe, per buona logica, grato suono anche oggidì; questa, che dannà a morte, fondata sull'allegazione di delitti immaginari, per la maggior parte asseriti dalla più supina credulità.

Dal costituito trasmesso in copia da Castelnuovo a Nogaredo (dal qual comprendesi, che la denunzia cagion d'ogni male fu suggerita da ize donnesche) alla dichiarazione del Confessore delle giustiziate, che, a nome d'una di queste, rettifica un certo fatto appena ch'ella è morta (prime ed ultime pagine del volume) ci ha là entro, ripeterò, un dramma de' più vivi, campo schiuso a studii sul cuore umano derelitto in balia d'indomabili parossismi d'odio, di paura, di rabbia, manifestantisi per opera d'un meschinello di Cancelliere, che procede meccanicamente a metter in carta, con assai abbreviature, per economizzar tempo e fatica, ogni parola, ogni grido che sfugge alle labbra degli interrogati, de'martoriati: v'ebbe di, per altro, in cui quella specie d'automa scrivente si trovò colto da turbamento per conto proprio, e ne diè segno con uno scarabocchio facilmente riscontrabile tutt'odì sulla pagina che lo conserva, indizio d'un'agitazione che dall'anima s'era trasmessa alla mano.

Lo studio diligente che ho fatto di questo manoscritto mi ha collocato in grado di formarmi un concetto bastantemente chiaro della rete d'avvenimenti che vi giaciono ricordati; e d'inseguirvi la verità a traverso l'ingombro delle allegazioni contraddittorie.

È naturale ch'io abbia posto amore in questa mia fatica, il cui valor intrinseco, piccolo per sè, cresce a' miei occhi, così a cagione delle sollecitudini che mi ha costate, come pel pregio innegabile del documento disaminato, contenente, a mio credere, il più integro e curioso tra' processi di streghe che esistano: epper tanto gli è naturale altresì, che, senz' aspettare la pubblicazione di quella parte della mia *Storia del Pensiero*, a cui questo frammento rannodasi, desso aspiri ad escir fuori, dotato com'è d'una importanza sua propria, e d'una fisionomia speciale; tanto più che ha trovato un cantuccio in pronto qual appendice e contrapposto all' altro processo contemporaneo della *Signora di Monza*.

Ora che le Streghe Tirolesi son presso a sbucare per la prima volta del covo, che cosa mi resta a fare del prezioso manoscritto che le riguarda, tranne restituirlo a' suoi legittimi proprietari? La morte precoce del cortese prestatore, e i molti anni trascorsi tolgonmi sapere a chi debba dirigermi per questo intento: valga all'uopo la presente pubblicazione, acciò gli aventi diritto reclamino presso di me questa restituzione.

Mi sta a cuore che il Pubblico sia d'avviso non essere menomamente da lamentare che la filza originale degli atti di questo processo sia uscita dal suo nascondiglio per fare sotto a' miei auspicj una escursione nel mondo.

1) La credenza nelle streghe è uno degli errori superstiziosi che i moderni hanno ereditato dagli antichi. I mitologi raccontavano che la gelosa Giunone uccise a Lamia i figli che aveva avuti da Giove, e che la infelice madre, perduta la vista a forza di piangere, ottenne dal suo divino amante di potersi trasformare a proprio talento, e divenne il terrore delle puerpere, succhiando il sangue di lor bambini, o rovinandoli con porgere lor le mammelle: Apulejo e Luciano attribuiscono simili malefizj alle Maghe Tessale: il Talmud accenna d'una Lilith che perseguita a morte i neonati.

Queste ubbie passarono al Medio Evo, somministrando materia a leggende, che maritano il terribile al comico, il misticismo all'empietà: legislatori e dottori le proscrissero, le respinsero; ma il volgo le accettò; e venner a confluire nel torbido mare delle Scienze Occulte.

Fu creduto che le streghe, sempre in movimento, s'adunavano in certi siti preferiti, in forma di gatti, di scimie, di guffi, per abbandonarvisi a strane orrende orgie: corse voce che là si mangiassero esecrabili carni, si commettessero inenarrabili oscenità, e vi si vilipendessero i riti cattolici con empie parodie.

2) Queste pagine mi furon prestate in parte dalla *Storia Universale* di Cesare Cantù: contengono schiarimenti che non avrei creduto di poter omettere senza correr rischio che il rendiconto del Processo Tirolese avesse a riuscire in alcuna sua parte oscuro, in altra inverosimile.

Nel secolo XIV fu opinione comune, che i malvagi avevano trovato modo d'impetrare dal diavolo piaceri che non avrebbon osato chiedere a Dio; e pel convenuto prezzo della lor anima.

Nel secolo XV le Scienze Occulte costituivano il ramo più ammirato e ricercato delle umane cognizioni: chiedevansi a zibaldoni magici e cabalistici la predizione, e la spiegazione d'ogni avvenimento: considerando i fenomeni naturali come altrettanti prodigii, piaceva ricorrer alla negromanzia per modificarli o impedirli: un fanciullo preso da mal caduco, un adolescente che andava spegnendosi per etisia, un subitaneo arricchimento, un temporale devastatore, una combustione spontanea, il mal d'amore, e la gelosia che lo martella, venivano posti nella categoria de' malefizj, e si ricorreva, per isventarli, a patti col diavolo.

Dal momento che fu ammesso avervi modo di comunicare colle potenze infernali, le s'invocarono di frequente, e società segrete costituironsi, aventi un programma di voluttà proscritte, e di convegni nefandi, sotto la presidenza, la invocazion di Satana.

Fermiamo alcun po' la nostr'attenzione su queste deplorabili aberrazioni dello spirito umano: i fatti ricordati dal Processo Tirolese amano d'esser rischiarati dalle seguenti avvertenze.

Nel secondo libro della nostra *Storia del Pensiero* (*il Cristianesimo nascente*) spendemmo un intero

capitolo a ragionar delle *ossessioni*. L'impero esercitato dagli uomini, sugli spiriti malvagi, e viceversa, non saprebbe essere posto in dubbio. Queste manifestazioni maravigliose, ripeterem qui, dovettero andar diminuendo in numero e vigoria, a mano a mano che il regno di Dio si diffondea: non è però menomamente da credere che Dio abbia tolta al demonio facoltà d'intervertire, anche oggi, le leggi fisiche del creato; dicasi unicamente quel sinistro potere essere stato talmente circoscritto, che per poco nol diremmo abolito.

Ciò posto, riscontrando noi, ad ogni aprir di cronaca del Seicento, mentovati processi di stregheria, siam tirati a pensare che il fondo di tutti cotali spauracchi fosser chimere create da immaginazioni traviate, frutti di monomanie favorite da grossolane passioni, e da pregiudizii nudriti appo la ignara moltitudine dai mariuoli a cui profittavano.

Perchè il diavolo apparso in sembianza di becco, le trasformazioni delle streghe in gatti, i viaggi aerei a cavallo di bastoni, e simili prestigi diabolici non furon che sogni e allucinazioni, direm che la Chiesa mal si appose anatemizzando streghe e malefizii? Converrà che talvolta mandaronsi al rogo meschini cui fora stato più spediente chiudere nello spedale de' pazzi: ma avvertiamo che nove fiate su dieci, i processati non erano tanto poveri di spirito quanto ribaldi, i quai, non solamente aveano conculcato religione e morale con sacrilegii e laidezze, ma che facevano professione d'insidiare la salute, la vita de' compatriotti,

lor amministrando a tradimento polveri che cagionavan aborti e morte. Il Processo, Tirolese ci rivelerà delitti, i quali, anche di presente, sarebbon bastati a provocare l'applicazione di condanne capitali.

Sedicenti filantropi sogliono pigliarsela col Clero Cattolico per le condanne di cui furon colpite le maliarde: chiunque professa reverenza alla verità si asterrà da siffatti rimproveri; perciocchè, se gli è innegabile che v'ebber sciagurati che perirono dell'ultimo supplizio non per altro che per essersi chiariti vaghi di negromanzia, gli è del pari provato che quelle fiere sentenze furono di solito portate da *giudici secolari in nome di leggi allora vigenti*: niun sarebbesi pensato tacciare di crudeltà una giurisprudenza che puniva a quel modo i maggiori (secondo il pensare d'allora) misfatti che un cittadino e un cristiano deliberatamente commetteva.

In Germania, ove il misticismo è indigeno, gli stregoni abbondarono. Mohesen racconta che nell'Elettorato di Treveri, a' giorni dell'imperatore Massimiliano I, se ne processarono da seimilacinquecento; che nelle Fiandre nel 1459 se ne mandò a morte un gran numero; che a Ginevra se ne contarono di condannati cinquecento; che la Spagna e la Francia giacquer tutte sanguinose di lor supplizii. Pietro Crespet riferisce che sotto Francesco I si contavano nel regno centomila fattucchieri. Nicola Ramigio cancelliere del duca di Lorena si vanta d'aver sentenziate a morte novecento streghe in quattro anni: Enrico IV ne fe' bruciare seicento nella sola provincia di Labourd; in Islesia nel 1631 ne periron dugento.

È fenomeno noto agli studiosi de' morbi morali della specie umana, che certi delitti si moltiplicano in ragione del rumore che fanno: talvolta s'ebbe ricorso a rimedii che difettavan di prudenza, ed accrescevano il male rinforzando la superstizione. Ad impedire, per esempio, che un Vampiro continuasse ad escire notturno dal suo sepolcro per sugger il sangue degli addormentati, il Magistrato Polacco erà tenuto di farlo dissotterrare, e trafiggere d'un chiodo nel cuore: Montaigne ci assicura che i guasti causati dal Vampiro cessavano dopo questa operazione: gli era un dar vinta la causa al pregiudizio. Porta e Cardano opinano che le frizioni d'oppio esercitavano sul sistema cerebrale delle streghe un'azione efficace al punto di renderle pazze.

I Giureconsulti chiamati a dirigere i processi contro di esse, mossi probabilmente da un senso di pudore, che li traeva a celare le abbozzinevoli rivelazioni che loro strappavano, addottarono la procedura segreta: ma da quel punto non v'ebbe coscienza che non potess'essere sconvolta da interrogatorii minacciosi, capziosi, frammisti di lunghe reclusioni, aggravati da spaventose torture: l'opinione pubblica fu tratta in errore da numerose e concordi confessioni, a cui veniva data la più grande pubblicità.

Manzoni asserì che un libro del fiammingo Delrio ha cagionato più morti d'uomini delle guerre d'Alessandro il Macedone; faceva allusione al volume intitolato *Disquisitiones magicæ*, diventato,

infatti, il terrore delle streghe, e il manuale di lor giudici. Va diviso in sei parti: nella prima trattasi degli amuleti, dei vocaboli arcani, de' numeri cabalistici e dell'alchimia: la seconda rivela i varii patti che si fanno col diavolo, e il tenore de' congressi: nella terza si tien discorso de' malefizii praticati con erbe, paglie, unguenti, ossi di morti: il quarto libro tratta dell'arte di tirar le carte, d'interpretar i sogni, ecc.: i due ultimi libri sviluppano i doveri de' confessori, difendono l'integrità del suggello sacramentale, e sostengono contro i protestanti l'uso delle reliquie, degli scapolari, dell'acqua benedetta, del suono delle campane, degli esorcismi, ecc.

Contro le proscrizioni legali promosse da Delrio si alzò il gesuita vesfaliano Federico Spee, il qual avendo prestato il sagra suo ministero ad un gran numero di condannati per titolo di stregheria, andò convinto che perivan innocenti del delitto che motivava il loro supplizio. Il libro che pubblicò è un capolavoro di buon senso. Ci piace cavarne a sommi capi i procedimenti della inquisizione qual s'intentava agli accusati di stregheria.

La popolarasca superstizione venuta in sussidio d'invidie, di rivalità, di calunnie, risveglia dessa il primo sospetto di stregheria? tutti i malori, di cui ricordato nella Bibbia, inflitti a popoli, a famiglie, a individui, ecco che provengono dai maliardi, e spetta al magistrato di rimediarvi. Il magistrato si commove a siffatte insinuazioni, ma non sa bene da qual parte cominciare, sendochè gli mancano le presunzioni, gl'indizii: i romori addop-

piano, e sarebbe imprudenza continuare a trascurarli: trattasi di rinvenire un pretesto qualsivoglia per aprir l'inquisizione; conciossiachè se il magistrato locale s'indugiasse a decidersi, gli si potria facilmente mandare dal capo-luogo un inquisitore speciale, incaricato di procedere in sua vece; lo che mortificherebbelo: d'altronde lo zelo che lo spinge ad agire è stimolato dall'importanza che sta per conseguire, non che dall'aspettazione di vantaggi onorarii pecuniarii, che si accompagnano a simili delicate operazioni.

Ed ecco che povere femminucce, denunziate dalla voce pubblica, o diciam piuttosto da nemici, son menate prigione, impaniate in due dilemmi: o quella femmina imprigionata fu di mala vita, e le presunzioni stanno contro lei; o suoi diportamenti prestansi irrepreensibili, e le streghe son di lor natura eminentemente ipocrite: l'arrestata si conturba forte? è la coscienza che la morde; sta quieta? le streghe fanno così per non destare sospetti. La vita dell'inquisita è minutamente ricercata: saria sventura che non avess'ella a presentare un qualche appiccagnolo: d'altronde non è cosa più facile del procacciarsi testimonii ad aggravio, che siano stupidamente malevoli: le semi-prove son trovate, e la tortura è autorizzata.

L'accusata dev'essere difesa, e le si dà un avvocato, che di solito non parla che per la forma, e senza convinzione e calore (il Processo Tirolese ci presenterà sotto questo rapporto una onorevole impensata eccezione), e lascia l'affare tal qual l'ha trovato.

Si comincia co' tratti di corda, ch'è la tortura detta *leggera*; s'ella basta a cavar confessioni, si dicon queste *spontanee*; altrimenti si procede a tormenti più squisiti: l'inquisita nemmen a questi si dà vinta? la si trattien prigioniera sinchè non cede; saria vergogna rilasciarla assolta; che se niente vale, siccome ogni pazienza ha un confine, la si manda ugualmente al supplizio.

Appena l'accusata è dichiarata rea, ch'è costretta a dichiarar i suoi complici, e se non ne ha, ad inventarne. Le denuncie si moltiplicano a piacere del giudice, del carnefice: si arriva al punto ch'è mestieri sostare: il tribunale potria temere che quell'esecrabile inarea montante non lo sommergesse esso medesimo. Le denunziate fuggono? ciò le chiarisce colpevoli; si presentano coraggiose? è la inferiore sinderesi che le caccia: anco se si rimandano ne resta una sinistra impressione, che loro costerà caro un giorno o l'altro.

« La nostra età, conchiude lo Spee, sta per diventare miserabilissima se non vi si rimedia... »

Il coraggioso Gesuita avea ragione lorchè si ar rischiò a dire che conosceva un mezzo valevole ad annientare d'un colpo tutti i delitti di stregoneria: non ardì rivelarlo, ma io credo che fosse quel mezzo medesimo che un suo contemporaneo, l'illustre filosofo Malebranche, propose — *cessare di processarli*.



LA DENUNZIA

Tutto quanto precede sta per trovare conferma nell'estratto che prendo a fare d'un volume manoscritto di circa novecento facce, contenente, insieme cuciti, i numerosi fascicoli, o diremo, con vocabolo tecnico, la filza del

Processus criminalis pro destructione lamiarum; parole scritte a grossi caratteri sul lurido cartone ch'è coperta al volume; e sotto questa leggenda, che occupa l'alto della pagina, fu segnata a penna, non senza qualche diligenza, una croce che posa sovra una spezie di sinistro trofeo composto d'un teschio e d'ossa incrociellate.

Volto questo cartone, il frontispizio che succede è al seguente modo: un'altra croce, parimenti segnata a penna, empie la metà superiore della pa-

gina, e divide col suo tronco perpendicolare il nome di *Christus* tre volte scritto a sinistra dai verbi *vincit, regnat, imperat* di riscontro a destra; e appiedi — *Christus ab omni malo nos defendat, procedamus in pace.*

Immediatamente sotto, ad occupare il rimanente della pagina, leggesi:

Per hoc signum sanctæ Crucis Dominus Deus rex cæli et terræ, rex regum et Dominus dominantium, trinus et unus per suam piissimam bonitatem et misericordiam, dignetur liberare et defendere nos ab omnibus inimicis nostris et hostibus malignis oratiamque concedere ut possimus a laniis veritatem eruere in confusionem omnium demoniorum malorumque hominum, easque evellere et destruere ad gloriam ipsius Dei omnipotentis, qui vivit et regnat in sæcula sæculorum. Amen.

Per questo segno della Santa Croce; che il Signor Iddio re del cielo e della terra, re dei re, trino ed uno, per la sua infinita bontà e misericordia, degnisi liberarci e difenderci da ogni nostro avversario, e maligno nemico, ed accordarci la grazia di strappare la verità alle streghe, a confusione di tutti i pessimi spiriti, e malvagi uomini; non che svellerle, e distruggerle a gloria dello stesso Dio onnipotente che vive e regna ne' secoli de' secoli: e così sia.

Queste dichiarazioni scritte con mano rapida e assai abbreviature, come se dinotassero nella lor

materiale conformazione la impazienza di chi, aprendo con esse la inquisizione, anela di addentrarsi a compiere quel tremendo mandato di distruzione e di sangue, già per sè cominciano a ricercarci l'anima d'un senso di terrore, e ci presagiscono cose paurose: nè l'aspettazione andrà fallita. Ma vuolsi comandar silenzio a qualsiasi manifestazione di ribrezzo, di pietà, di sdegno, acciò la spozione, che sta per succedere, abbia ad assumere vesta di semplice austero documento, da cui il lettore sia per cavare da sè lumi e convinzioni, non che trovarvi la fonte di emozioni, le quai denno essere spontanee al suo intelletto ed al suo cuore, e per nulla impostegli dai modi di sentire di chi scrive.

Voltato il frontispizio, succede una pagina scritta, intestata così:

Processus Criminalis pro destructione lamiarum. In nomine sanctissimæ et individuae Trinitatis Patris, Filii et Spiritus Sancti, cujus auxilium sit semper nobiscum.

Die sabbathi XXIV mensis novembris 1646.

Processo Criminale per la distruzione delle streghe. In nome della Santissima Trinità Padre, Figlio, e Spirito Santo, il cui ajuto sia sempre con noi.

Questo giorno di Sabato XXIV novembre 1646.

Tien dietro immediatamente a questa intestazione

Cum ex depositionibus factis per Mariam Nogaredi cognominatam la Mercuria, lamiam detentam in vincula Castrinovi, appareant indicia officio huic transmissa valde graviora contra Menegotam uxorem. q.^m Thomæ Camelli, et Luciam illius filiam, uxorem Antonii Cavedeni, habitatrices in Villa, accusatas per lamias;

nobilis et spectabilis dominus Paris Maderninus, delegatus in civilibus et criminalibus jurisdictionum Castrinovi et Castellani, pro habenda veritate, concurrente etiam voto illustrissimo et clarissimo domino Johanne Ropele juris utriusque doctore, et comissario jurisdictionis Castellani, relaxavit capturam contra prædictas matrem et filiam, committendo Josepho Goritiano comilitoni hujus Curie quatenus, ipsis captis et bene vinctis, ad carceres eas ducere debeat et diligenter custodire sub clavibus.

Die antedicta retulit Joseph Goritianus officialis se in executionem decreti antescripti in carcerem conduxisse, mediante auxilio Johannis Birlo officialis Castrinovi antescriptas Menegotam et Luciam matrem et filiam, ipsasque sub clavibus reposuisse.

CONSTANTINUS FRISINGHELLUS

cancellarius

)
scripsit

sequuntur indicia.

Risultando dalle deposizioni di Maria di Nogaredo detta *Mercuria*, strega trattenuta nelle carceri di Castelnovo, indizii gravissimi, trasmessi a questo nostro magistrato contro di Menegota vedova di Tomaso Camelli, e di Lucia sua figlia moglie d'Antonio Caveden abitanti in Villa, accusate d'essere streghe;

il nobile e illustre signor Paride Madernino delegato alle cause criminali e civili nelle Giurisdizioni di Castelnovo e Castellano, affin di conoscere la verità, concorrendovi col proprio voto il chiariss. e illustrissimo signor Giovanni Ropele, dottore in ambo le Leggi, e commissario della Giurisdizione di Castellano, rilasciò mandato di cattura contro le dette madre e figlia, ordinando a Giuseppe Goriziano bargello di questa Curia di condurle incatenate al carcere, e tenervele diligentemente chiuse sotto chiave.

Nel dì sovrindicato Giuseppe Goriziano riferì d'aver eseguito il mandato; e, col sussidio di Giovanni Birlo bargello di Castelnovo, di aver tradotte in carcere quelle due femmine, e tenervele serrate sotto chiave.

COSTANTINO FRISINGHELLO
cancelliere

scrisse

seguon gl'indizii.

A questa spezie di preambolo, ch'empie le prime due pagine, vengon appresso inseriti fogli d'altra scrittura, cioè il costituito stato tenuto dianzi in Castelnovo, e comunicato in copia al giudice di Castellano; costituito, che, come testè vedemmo, gli fornì appoggio a decretar l'arresto della Menegota e di sua figlia. Notisi che la denunziatrice si presentò al tribunale, per lei straniero, di Castelnovo, probabilissimamente per tema che il proprio giudice

di Castellano non l'avesse a respingere, e far quindi cader a terra l'accusa suggeritale da ribalda passione.

Ecco pertanto nella sua integrità il prologo d'un dramma che sta per diventare vasto e formidabile.

Depositio dictæ la Mercuria facta sub curam, aliisque, et. dum educta e carceribus fuit constituta sub die 26 octobris in Castronovo coram clarissimo Commissario.

Deposizione della così detta *Mercuria* ottenuta per cura, e mediante ecc. lorchè cavata di carcere venne costituita il 26 ottobre in Castelnovo alla presenza dal sig. Commissario.

La prima interrogazione che il giudice fa all'accusatrice si è:

quomodo sciat ipsas esse lamias?
respondit:

Come sappia che quelle sono streghe?
rispose:

« così noi sapessi perchè le mi ha fato mal a mi;
« e a chi no hale fato delle furbarie?

Le quai parole danno segno di nimicizia in chi parla, e inducono a sospettare il movente che la trasse al tribunale. Prosegue narrando che la vecchia le insegnò di serbar in bocca l'ostia quando si co-

municava, per poi cavarnela, e valersene a far abortire la marchesa Bevilacqua, ospite del conte di Lodron feudatario del paese.

Interrogata come dovea diportarsi per riuscir nello intento, rispose :

« m'insegnò che dovessi dare un pomo a quella
« creatura, e metter quell' ostia sacra in terra dove
« più sogliono li signori praticare, che, pestandovi
« sopra, sariano andati in bordello; e mi diede il
« pomo suddetto, et era verdame o gentil.

Richiesta se adoperasse l'ostia all'uso indicatole, rispose :

« non lo feci perchè non meritavano, e non
« volsi.

Richiesta come sappia che madre e figlia sono streghe, e s'ella stessa non reca sul proprio corpo un qualche bollo diabolico, rispose :

« un giorno, sarà circa quattro anni, questa Tomaseta, o Menegota, con un ferro fogato, lungo
« cinque diti, che pareva un sigillo, e credo ne fosse,
« mi fece nella spalla zanca un segno senza gran
« male, e mi brusò via la carne.

Richiesta perchè abbia consentito a lasciarsi bollare, dove ciò avvenne, e s'ella rinunziò a qualche cosa relativamente alla Fede, rispose :

« ero in mia casa quando mi fece tal segno; e
« m'insegnò, prima del bolo, che dovessi chiapare
« il Santissimo, et operare di simili eccessi: nel medesimo atto che mi bolò m'indusse a renunziare
« al battesimo.

Richiesta in quai termini facesse quella rinunzia, rispose :

« io era al fogo, e ragionavimo di simili cose, e
 « mi disse che doversi renuntiare al battesimo, alla
 « confessione, e a tutti li Santi; ma io non volli
 « renuntiare nemò (altro che) al battesimo, come
 « feci, dicendo *renuntio* ; però dimando perdono a
 « Dio benedetto.

Richiesta dove Lucia e sua madre dimorasser allora, rispose:

« abitavano a Nogaredo in casa del Menegato.

E soggiunse:

« quel bolo o segno mi fu fatto, addesso che mi
 « ricordo, avanti che Lucia avesse figli, e credo sia
 « circa dodici anni.

Qui nel manoscritto c'imbattiamo in un segno come il seguente



poi in una manina coll'indice steso alle parole



depositio ejusdem Mercuriæ dum fuerit tormento in altum sublata sua die 3 novembris 1646.



deposizione della stessa Mercuria mentre si trovava levata in alto al tormento: a dì 3 novembre 1646.

La tortura della corda fu inflitta alla Mercuria per conseguire che alle deposizioni della settimana pre-

cedente avess'ella a soggiungerne altre. Questa sciagurata dovette essersi pensata di potersi sfogare contro quelle sue nemiche, intentando loro la tremenda accusa di stregheria, senza che n'avesse a provenire a lei medesima danno veruno: non meno stolta che malvagia, ell' andò forte errata in suoi calcoli. Dopo le righe qui sopra trascritte, e l'*omissis* che ci suona tortura, eccola, infatti, dichiarare:

« signor sì che tolsi fora de bocca l'ostia per
« darla alla Lucia acciò l'adoperasse alla destrut-
« tione della signora Marchesa madre, e della fi-
« liola, e del feto della medesima.

In data del 15 novembre altro interrogatorio: la manina e l'*omissis* dinotan tratti di corda; infatti la interrogata esclama:

« quattro ostie mi ho levate fora de bocca, una
« delle quali ho data alla Menegota, una a quella
« di Nogarè, e colle altre due m'insegnarono che
« dessipassi delle creature, come in effetto ho mas-
« sato un putin dei Raffaei di Volan ch'era già
« malato; et io lo guastai, e dopo otto giorni morse.

Torna l'*omissis*.

Richiesta se avesse vagato notturnamente per intervenire al congresso diabolico, e con chi, rispose:

« molte volte, ogni sei settimane almeno, avendo
« insieme anche le done de Lizana, la Morandina
« de Maran, e quella da Rovarè; ed andavimo l'una
« in una casa, e l'altra in un'altra a far delle
« stiarie.

Richiesta se la Menegota e sua figlia avessero rinunziato ai Sacramenti, e a quali, rispose:

« sì che le ha rinuntia al battesimo in mano del
« diavolo, alla mia presenza, che le abbracciò, e
« diè danari, cioè due talleri, ne aveva la borsa
« piena; e da poi ballassimo, et andassimo tutte as-
« sieme a spasso.

Richiesta del sito, e dell' epoca, rispose:

« la madre renuntia il battesimo subito che restò
« vedova, ed era a Villa, sarà circa otto anni.

Richiesta che cosa Lucia aveva fatto dell' ostia datale a danno della Marchesa, rispose:

« non credo che l' abbi adoperata, perchè se ne
« averia visto il segno.

Richiesta se Lucia le confidasse d' essersi procurate ostie da sè, rispose:

« me ne mostrò quattro, le quai disse che le aveva
« levate fori de bocca, quando si comunicava.

Richiesta come avvenisse che avendosi quelle ostie Lucia ne domandasse una a lei, rispose:

« ghe la diedi perchè non me le aveva mostrate.

Richiesta qual uso Lucia n' abbia fatto, rispose:

« la esaminè, perchè mi no lo so.

Ecco l' *omissis*, e immediatamente la Mercuria soggiungere:

« sì che Lucia ha striato Cristoforo Sparamani
« figlio di Cecilia.

Richiesta come sia al fatto di ciò, rispose:

« una volta, andando fori di notte a spasso col
« diavolo, mi disse Lucia che voleva faturare Cri-
« stoforo; poi mi disse che l' avea striato con unto

« datoli dal diavolo, spolverizzato de polveri d'ossi
« di morto, ungendoli le mani, piedi e tutto; e il
« detto Cristoforo dormiva; anzi che anchor io era
« presente; et eravamo in forma di gatto.

Torna l'*omissis*, e Mercuria esclama:

« sì che Delaito Cavaleri è uno strione, e lui più
« volte è stato in compagnia del diavolo, e di noi
« altre a spasso fori di notte.

Ricompare l'*omissis*, con significato, sta volta, esplicito:

illico ad torturam posita et in altum levata, et interrogata;

respondit:

tosto sottoposta alla tortura, e levata in alto; e interrogata;

rispose:

« sì che quanto Vostra Signoria mi ha interrogata
« in questo interrogatorio, e quanto contro Mene-
« gota e Lucia ho deposto, è tutto vero, come an-
« che la depositione che ho fata contro Delaito Ca-
« valeri; cioè che sia venuto a spasso di notte in-
« sieme con le suddette, e il diavolo, anche questo
« è vero e intendo ratificarlo in questa corda, e
« tormenti.

Questo triplice costituito occupa le prime sette facce del volume, ed ha per chiusa:

cum pluries interrogata semper prædicta constanter confirmat, mandavit Sua Dominatio eam dimitti.

Ego GULIELMUS PEDRONI

cancellarius

præmissa a suo originali.

essendo stata ripetutamente interrogata, sempre ripeté le stesse cose, onde Sua Signoria comandò che la si dimettesse.

Io GUGLIELMO PEDRONI

cancelliere

per copia conforme

Questo è il fondamento dell'enorme processo; e c'è iniziam mercè sua, a' modi di diportarsi de' giudici e degl' inquisiti: deplorabil istoria, nella qual ci troviam intromessi senza preliminari: vi scorgiamo una trista femmina, che, ignara de' risici a cui si espone, denunzia altre femmine sue pari, e sottoposta a ripetuti esami, afforzati da torture, termina con dichiarar sè stessa rea di tutte l' enormità che apponeva altrui. È strano che *levata in alto al tormento* confermasse ciò che ne' tormenti avea precedentemente confessato: fu violata con ciò la giurisprudenza di quel tempo, prescrivente — la conferma delle denunzie conseguita mercè la tortura, dover essere ripetuta da' pazienti in giorno da cui sia stata rimossa ogni tortura. —

Or proseguiremo mostrando come avvenisse, che, a partire da sì meschini principii, una vasta e spaventosa rete di denunzie, di arresti, di torture, di supplizii si distendesse ad allacciare e spaventare tutto quanto il Tirolo Italiano.



PRIMORDI DEL PROCESSO

Il secondo interrogatorio non è più per copia trasmessa, ma in originale, ed ha luogo nel pretorio di Nogaredo. Qui comincia la rapida jeroglifica scrittura del cancellier Frisinghello, la qual, ad eccezione degli allegati, che son tutti autografi, ci accompagnerà sino alla chiusa degli Atti. Leggiamo ad intestazion della pagina :

die martis XXVII novembris 1646 Nogaredi in habitatione officialis, coram nob. et spectab. d.no Judice et Delegato sedente,

constituta quædam mulier vestita infrascriptis vestimentis scilicet.

questo giorno 27 novembre 1646 a Nogaredo, nel pretorio, alla presenza del nobile e illustre signor Giudice, e del Delegato ;

comparsa una femmina vestita de' seguenti panni,

« giuppon strazzado de rassa nera, et maneghe
« de pano, vesta de mezolano, berrettina frusta,
« grembial bianco, e scuffia in testa;
giurò di dire la verità intorno a sè e agli altri.

Richiesta del proprio nome e stato, rispose sè esser la Menegota o Tomaseta vedova Camello; se sa il motivo del suo imprigionamento, rispose negativamente; interrogata che rapporti s'avesse colla Mercuria, ne venne a raccontare una certa disputa ch'ebbe con lei per del canape:

« questo fu in strada pubblica nella piazzola di
« Nogarè, perch'essa mi rimproverava di tal canevo,
« et io la frontai, e gli dissi in che modo essa aveva
« l'ardire di dire che io avessi tolto tal canevo. Essa
« mi rispose: — non lo sai tu che l'hai rubato?

Richiesta se frequentava il palazzo del conte di Lodron, rispose:

« sì con occasione che sono andata a ricevere la
« carità in detto palazzo, et anca mia figlia Lucia;
« et a portargli dei gamberi.

Richiesta se recava un qualche segno sul corpo, rispose:

« no, e quando farà bisogno mi spoliarò alla sua
« presenza.

Soggiunse di proprio moto:

« cari signori non mi travagliate perchè no son
« la Morandina, nè altra.

Richiesta della ragione di queste parole, rispose:

« dico che no son la Morandina, perchè, sebbene
« non la conosco, si dice però ch'essa sia una mal-
« fatora.

L'ora trovandosi tarda, l'accusata fu restituita al suo carcere per essere riassunta ad esame un altro dì.

Il 29 novembre 1646 è chiamata dinanzi al Giudice Lucia moglie di Antonio Caveden, che dichiara di far il duplice mestiere di lavoratrice nei campi, e di filatrice di lino a casa.

Richiesta ove si trovava quando fu arrestata, rispose :

« per mezzo la porta delli Galvagnini di Villa,
« che andava a chiamar mio marito : gli ufficiali
« mi legarno per il brazo drito, e mi tagliarno le
« trezze ; dove io gli dissi — per grazia del Signor
« Iddio no son una stria.

Richiesta perchè dicesse questo, rispose :

« perchè ho inteso dire che quando la Mercuria
« fu menata prigionie, gli furon tagliate le trezze
« dalla testa ; per tal effetto mi smarrii e dissi —
« no son una stria.

Richiesta se conosca la Mercuria, rispose :

« la conosco, anzi è una mia nemica.

Qui troviam ripetuta l'insulsa storia del canape : la conseguenza immediata di quella baruffa fu una salva di bastonate che il Caveden amministrò a sua moglie.

I due precedenti interrogatorii provan l'izze esistenti tra la Mercuria e Lucia.

Quest'ultima, interrogata se avesse dato un pomo alla Mercuria, rispose di no.

Il 30 novembre vien letta a Lucia la deposizione della Mercuria relativa al pomo ; essa rispose :

« questo non è vero, nè sarà mai la verità.

Monila iterum caveat a mendaciis, et a pertinacia desistat, quia Curia est satis informata quod ipsa dederit pomum prænominatæ Mercurie ad destructionem illustrissimæ marchionissæ pupillæ filie ill.mi d.ni marchionis Bevilacqua, habitantes Villæ,

Avvertita ripetutamente che si guardi dal mentire, e dismetta la caparbietà, trovandosi il Magistrato quanto basta informato aver essa dato alla Mercuria quel tal pomo acciò l'ill.ma marchesina figlia dell'ill.mo signor marchese Bevilacqua, dimorante allora a Villa, n'avesse a sconciarsi,

proseguì a negare. La iniquità di questo costituito è patente: vi si asserisce come certo ciò ch'è semplicemente asserito da persona nemica già caduta in contraddizioni.

Lucia vien indi richiesta se si associò alla Mercuria per istriare Cristoforo Sparamani.

Qui la pagina ci presenta una linea in bianco segnata nel suo mezzo da un tratto di penna orizzontale: a vedere la strana risposta che tien immedia-

tamente dietro, così diversa dalle ostinate negative dei dì precedenti, m'induco a credere che quel tratto di penna suoni lo stesso che l'*omissis* di testè, cioè pretta tortura.

« Questo non è vero ch'io sia stata; ma è stata
« la Mercuria, può essere circa un anno e mezzo:
« io vi era presente e mi ricordo benissimo che vi
« era anche la Menega moglie del quondam Valen-
« tino delli Sandri Gratiadei di Villa; et eravamo
« tutte in forma de gatto.

Richiesta intorno questo fatto, rispose:

« dirò a Vostra Signoria come successe. Una sera
« ch'era d'estate, et era venuto detto signor Cristo-
« foro a casa da Salesburgo, circa fa un anno e
« mezzo, io stava nella casa delle Brentegane, cioè
« d'Isabetta, che fu moglie del quondam Gratiadè
« de Villa, e fui chiamata da questa Dominica in
« casa sua, e trovai che vi er'anca la Maria Mer-
« curia, e vidi che teneva un bossolo grande, come
« quello della polverina di voi Cancelliere, ch'era
« sopra una cassa presso il letto; e Menega mi
« disse — messeda un poco ancor tu in questo
« bossolino — e messedando io, gli domandai che
« cosa volevano fare; mi risposero tutte e due, che
« volevano andare dal signor Cristoforo, e conzarlo
« per le feste. Io gli dissi — o done se qualcun lo
« sapesse, poverete noi! et esse replicarono — o
« bestia! chi vuoi tu che lo sappia? e poi si spo-
« gliarono; e, perchè non mi volevo spogliare, mi
« toccarono nel naso, e mi convenne subito spo-
« liarmi; e divenni piccola piccola in forma di gatto;

« et andassimo di compagnia in casa Sparaniani, en-
« trando per la parte della stalla di sotto; e andava
« sempre avanti la Menica che portava il bossolo;
« et arrivate dove detto Cristoforo era in letto solo,
« che dormiva, cominciò ad ontarlo, ajutandola sem-
« pre la Mercuria; et incominciarono dal capo sino
« alli piedi, nè mai esso si mosse dal suo sonno, nè
« io mai le ajutai; ma mi fecero stare ivi pre-
« sente con la man davanti in alto reversa indietro;
« e fornito che avessimo, che battè circa il spacio
« d'una mezz' hora, ci partissimo e ritornassimo a
« casa della Dominica, et incominciaron a ridere e
« trar fuori del pane, formai et un bocal di vino;
« e cominciassimo a mangiare e a bere.

Sembra che l'assurdità di questo racconto colpisse lo stesso Giudice: Lucia avea dimenticata la sua metamorfosi in gatto per mentovare le mani: richiesta che fornisse degli schiarimenti, rispose:

« mangiassimo, tosto che fossimo rivestite; per-
« chè, subito tornata, mi trovai vestita delle mie
« vesti, parendomi che uno me le gettasse addosso.
« Vi er'anche uno in forma di huomo, in casa della
« Dominica, e a me pareva che fosse Antonio Gra-
« tiadei; ma la Mercuria mi disse ch'era il diavolo;
« e fu anche presente quando andassimo dallo Spa-
« ramani, et avanti, detto diavolo abbracciò la Mer-
« curia, e Dominica, ma mi no.

Questa poca galanteria del diavolo parve singolare al Giudice, che richiesa Lucia se persisteva a dire di non esserne stata abbracciata mai, rispose:

« potrebbe esser venuto in forma di mio marito.

Richiesta se sia intervenuta al congresso delle streghe, rispose :

« vi son andata più volte in compagnia della Mercuria, di Dominica, qualche volta vi veniva mia madre, e Morandina di Maran, col diavolo in forma di luomo, che ci abbracciava tutte, e poi andavamo a spasso facendo festa e ballavamo; perchè il diavolo conduceva sempre seco sonadori, e ve n'era uno che cantava. La Dominica strìò una creatura a Roveredo, non mi ricordo di chi; anzi la detta ha rovinato anca la moglie qui di voi signor Cancelliere....

Il manoscritto tradisce in questo punto la commozione che s'impadronì del povero Scrivano; la sua penna solitamente così sicura, ha segnato uno scarabocchio; ed è ben naturale che una crucciosa sorpresa avesse a coglierlo a quella inattesa rivelazione: ha egli ripetuto tre volte in margine la sigla del nota bene (NB.) che serve di richiamo all'attenzione: e a piè di pagina, trattandosi di caso che riguardava direttamente il Cancelliere, il giudice Romano appose la propria sottoscrizione.

Lucia prosegue così la sua deposizione:

« et ero io presente, un giorno ch'eravate via a cena: e fu in cucina della cancelleria al fuoco, che sarà un anno e mezzo, e fu con una certa particolar cosa che aveva in mano, che gli diè da odorare: Di più, detta Dominica ha striato il fratello del dottore Scudellari di Roveredo il quale studiava a Trento, et è morto per questo effetto: me lo ha detto Dominica in occasione che siamo state a spasso in compagnia.

L'interrogatorio prosegue senza che vi riscontriamo indizii di torture; epperò dovettero trovarvisi prodigate; ella è questa una deduzione che facciamo per le stramberie, e contraddizioni che vi abbondano: le accuse che Lucia va moltiplicando sono inique, ed anco ridicole a forza d'esser assurde; nei diportamenti e nelle parole di questa vilissima femmina spiccano le violenze esercitate su lei, mercè le quali si trovò caduta in parossismi di spavento. Orribil è l'interrogazione a cui la sciagurata risponde:

« sì che anca la madre mia è una stria formale,
« perchè è venuta ancor essa con noi in compagnia.
«

Richiesta se a suo marito fosser noti i suoi vagamenti notturni, rispose negativamente.

Quibus habitis fuit dimissum examen, et spectabilis dominus Judex relaxavit capturam contra Dominicam viduam q.^m Valentini Gratiadei, obtentis contra eam indiciis clarioribus.

Dopo di che fu dato fine al costituito, e il signor Giudice rilasciò mandato di cattura contro Dominica vedova del fu Valentin Gratiadei, essendo insorti contro di lei i più validi indizii.

La pagina seguente è curiosissima; in cambio di interrogatorii vi troviam quanto segue:

Die dominica secunda mensis decembris.

Comparuit Joseph Goritianus, officialis hujus Curiae, et retulit in executionem decreti suae Spectabilitatis conduxisse dictam Dominicam, illamque sub clavibus reposuisse.

Nobilis et spectabilis Judex, visa relatione officialis, mandavit ad omnem bonum finem et effectum, inventarium fieri de bonis dictae Dominicae retentae, et interea eam diligenter custodiri.

Exposuit officialis, antescriptus quatenus pœnes dictam Dominicam, eo tempore quo illum detinuit, invenit res infrascriptas; nempe

Questo giorno secondo del mese di dicembre.

Comparve Giuseppe Goriziano bargello di questa Curia, e riferì, in adempimento del mandato di S. S. d'aver menata prigione la Domenica, e tenerla serrata sotto chiave.

Il signor Giudice, visto questo rapporto del bargello, ordinò, che, ad ogni buon fine, si erigesse l'inventario degli effetti pertinenti alla detta Domenica, e che intanto la si custodisse diligentemente.

Espose l'antescritto bargello che in casa della detta Domenica, quando vi andò ad arrestarla trovò gli oggetti quì sotto notati:

- « un cortel grande da strion senza guaina;
- « un panel de formento piccolo, o sia chizzolo;
- « un bossollin di legno, e drento m. 22;
- « di più ha presentato una cesta piena di diversi
- « bossoli, pignattine e polveri, con diversità de grani
- « mescolati, e farina d' amito, legumi, varie sorti

« di herbe, tutte legate in gran quantità de groppi
« di pezze; ritrovata il tutto in casa di detta Me-
« neghina, in armarii e sotto il suo letto; sti-
« mando sieno robe per far malefizii e diversità
« de mali.

Quello stesso 2 dicembre ebbe luogo il terzo interrogatorio di Lucia. Le furon da prima lette le sue deposizioni precedenti che confermò.

Interrogata se volesse aggiungere alcunchè, rispose:

« se Vostra Signoria mi dimanderà, dirò quel
« che saprò; ma di grazia non mi faci dare tormenti!

Queste parole ci confermano nella opinione che i tormenti siano stati prodigati a questa infelice nell' anterior costituito, benchè non vi appajano. Qui Lucia si diffonde in altri racconti, che ommettiamo. perchè non comprometton veruno, oltre i già noti: vi troviam registrati gl' ingredienti che servirono a manipolar l'unguento. con cui fu *striata* la moglie del cancellier Frisinghello, indi a poco trapassata;

« oglio comune,

« finocchio pesto,

« ravano,

« aglio,

« polver d'ossi di morti;

« e queste robe si mescolavano insieme, e il dia-

« volo ci metteva drento ancor lui certa polvere.

Il 3 dicembre, Doninica (la Menegota, o Tomasetta, madre di Lucia) fu riassunta ad esame, e ri-

chiesta s'era disposta a dire la verità meglio che non avea fatto il 27 novembre, rispose :

« sì che ho deliberato di dire la verità, e Vostra
« Signoria cominci ad interrogare, che quel che saprò volentieri dirò.

Noi pensiamo che questa vecchia fu talmente maltrattata durante la settimana passata in carcere, che perdette interamente il coraggio e la forza di persistere ne' suoi dinieghi; ed ecco come avvenga che or la troviamo pronta, non dico ad inventare (la fantasia le difetterebbe a ciò) sibben a confermare tutto che le sarà intimato di confessare.

Richiesta dello stregamento di Cristoforo, negò d'avervi partecipato: le furon comunicate le deposizioni a suo aggravio della Mercuria, e della sua propria figlia Lucia; persistette a negare. Lucia fu allora chiamata per essere messa a confronto con sua madre, e le disse:

« sì che eri presente quando fu fatto l'onto in
« casa di Dominica Gratiadei, et anco venisti con
« noi quando striassimo il Cristoforo; e però ricordatevi bene, che, per segno, quella sera la
« Dominica aveva sotto delle verze, e ne diede a
« voi da mangiare.

La vecchia, avendo riflettuto, rispose :

« adesso mi sovviene ch'è vero;

e confermò le dichiarazioni di Lucia; però, come costumavano quelle sciagurate, aggiunse di sua testa altr' esecrabili storie. Interrogata se fosse intervenuta al congresso diabolico, rispose:

« sì che vi son andata, e particolarmente una

« notte, circa le hore undeci, in casa di France-
« sco Delaiti, che può esser dodeci anni, et eramo
« vestite de dona, et io con un tapeto intorno
« de zingana; e v'era un huomo con noi ve-
« stito da prete, e pareva giusto don Rinaldo,
« perch'era trasformato in quella forma, ma era il
« diavolo.

Qui un sospetto s'è insinuato nella nostra mente; che de' mariuoli profitassero della credulità di cotai femmine per gabbarle, facendo ad esse credere che il diavolo avesse vestite le loro sembianze; dimodochè quando quelle sciocche dichiaravano d'aver avuto a fare col diavolo, in forma del tale o tal altro a lor noto, gli era infatti con que' tali che aveano avuto a fare.

Dominica Gratiadei, della qual conosciam la cattura, stata eseguita due giorni avanti, è assoggettata ad interrogatorio il 4 dicembre. Richiesta dello stregamento di Cristoforo, negò da principio: le furon lette le deposizioni delle complici; allora con voce tremante, e impallidendo (*tremula voce, et pallido colore*), disse:

« no che non è vero! venghi qua Lucia e le
« altre a dirmelo.

Vennero; e Lucia le sostenne in faccia l'accusa.

« Io son qui per voi, o Dominica; e quando fui
« menata in prigione, voi ridevate...

Furon messi sul tavolo assai vasselli e boccette, e Lucia proseguì:

« in queste voi faceste l'onto per istriare Cristoforo.

Dominica, rispose :

« son incolpata a torto: fate quel che volete: se mi farete morire, sarò condannata a torto.

Le furon lette le deposizioni della Mercuria.

« Se quelle dicono di sì, mi contento dir' anchor io di sì.

Intimatole di risponder categoricamente, sciamò :

« V. S. scriva che l'ho fatto; non so però d'averlo fatto.

Il Giudice allora comandò che venisse sottoposta all'esame rigoroso: e gli è fra le torture che l'infelice, contraddicendo le sue precedenti asserzioni, confessò di aver manipolato l'unguento micidiale. Richiesta quai ne fossero gl'ingredienti, rispose :

« se me li diranno, dirò anchor io...

È chiaro ch'ella era omai parata a consentire a tutto quanto le fosse dimandato.

Rimandata in prigione, ne fu cavata l'indomani 5 dicembre, e si provò negare, affermando che i bossoli stati trovati in sua casa erano destinati ad usi innocui. Lucia le rinfacciò che mentiva, e additandole certa farina,

« questa è la polvere, disse, stata adoperata ad istriar la moglie del signor Cancelliere.

Qui, appiè di pagina, troviamo *io Paris Maderino* e sotto *ego Joh. Ropele fui presens*.

Domenica rispose :

« è farina; e non è vero che ho rovinata la moglie del signor Cancelliere, nè mai sono stata

« nella sua cucina: gho questi altri grani parte
« per mangiare, e parte per dare alle galline.

Lucia replica che son ingredienti per malefizii: le due donne ne vengono ad ingiuriarsi nella foggia più virulenta.

Quici troviam caduti in quell' oscurità già dianzi avvertita, o diremo in quell' indeterminato che ci puzza di tortura sottintesa. Domenica, infatti, confessa *ex abrupto* d'aver manipolato l'unguento, d'esser intervenuta, trasformata in gatto, allo strepimento di Cristoforo, d'aver rinunciato a' Sacramenti, d'aver ballato e fatto peggio col diavolo: nè solamente percorre il ciclo intero delle superstizioni allora in voga, come se ne foss' ella stata testimonio e complice, ma moltiplica le denunzie; in conseguenza delle quali viene spiccata la seguente citazione:

« con le presenti saranno citati li sottoscritti che
« comparino personalmente nella cancelleria di
« quest' ufficio avanti Sua Spettabilità, a depo-
« nere con suo giuramento di quel tanto sapranno
« e saranno interrogati, sotto pena di d. 25 per ca-
« dauna persona in caso di contrafazione.

« Madonna Cecilia Sparamani,

« Madonna Maria sua figlia,

« Messer Santo Peterlino,

« e messer Gratiadei suo figlio, fabbri di Villa,

« Donato Beltrami, famei delli Sparamani,

« Zuan Battista delli maestri di Pederzano,

« e Catterina sua moglie.

Retulit Joseph Goritianus, officialis hujus Curiae se citasse omnes antescriptos die 6 decembris 1646.

Giuseppe Goriziano usciere di questo tribunale riferì d'aver eseguite le sovrascritte citazioni il 6 dicembre 1646.

III.

SVOLGIMENTO DEL PROCESSO

Ecco subitamente aggrandito il formidabil processo, cui le spontanee denunce della Mercuria iniziarono, e le confessioni estorte alla Menegota, a Lucia ed a Domenica avviarono.

Cecilia Sparamani, assoggettata il 6 dicembre ad esame, dichiara che suo figlio Cristoforo subiva attacchi epilettici, e che aveva inutilmente consultati medici per liberarnelo; « poi essendo stato detto da « molti Religiosi, cioè dei reverendi padri Cappuc-
« cini o Zoccolanti, come anche dal nostro Capel-
« lano qui di Villa, che questo figliuolo sia fattu-
« rato, deliberai di mandarlo a Padova a sant'An-
« tonio: ma perchè ci fu detto che le strade erano
« fangose e cattive, fu condotto a Brondolo, ad un
« Vescovo dal qual fu scongiurato; poi l'ho fatto

« condurre a Trento al padre Macario a ricever al-
 « cuni bollettini contro le fatture: hora si trova in
 « Trento.

Conchiude dicendo di non sospettar chichessia.

*Comparuit Johannes Antonius Ferrari dictus Scaram-
 bea, et exposuit, Suae Spectabilitati, dicens:*

Giovan Antonio Ferrari detto *Scarambea* si pre-
 sentò a Sua Signoria dicendo :

« già alcuni anni mi morseron alcuni bovi, una
 « vacca ed una manza con mio gran danno; seb-
 « ben però non ho avuto sospetto alcuno. Mia mo-
 « glie l'altro giorno mi ha raccontato che Lucia Ca-
 « vedena, che hor si trova qui pregiona, vene una
 « volta in casa mia a pregarla ch'io volessi tenerle
 « una creatura a battesimo, che non mi sarebbe
 « più morto bestiame.

Gratiadè Peterlino interrogato il 7 dicembre in-
 torno lo stregamento di Cristoforo, soggiunse :

« molte volte venivano gatte per la casa, e fa-
 « cevano brutti versi et urli; et ancorchè molte
 « volte abbi provato con bastoni di smarrirle, nè
 « per questo cessavano.

Lo stesso 7 dicembre Domenica Gratiadei fu as-
 soggettata al terzo interrogatorio: richiesta del modo
 con cui venne malefiziato Cristoforo, rispose di non
 saperlo: di Benvenuta Consola sua propria madre
 defunta, disse che fu strega di cartello: confessò

finalmente d'aver dato alla Mercuria il pomo che doveva sconciare la marchesina Bevilacqua.

Li 13 dicembre, Lucia depose:

« Domenica mi ha confidato che il diavolo le ha
« donato un anello in segno di patto, e me lo mo-
« strò, nel qual sono alcune lettere; e di più aveva
« un altro anello senza preda col qual ha bol-
« lato me.

Furonle mostrati due anelli stati rinvenuti in casa di Domenica, e dichiarò ch'eran quelli. Richiesta dello stregamento de' buoi dello Scarambea, descrisse il modo con cui era stato operato, cioè ungendo le greppie.

Li 7 dicembre Lucia confessò d'un'insalata stata mandata alla fu Lisabetta, figlia del cancellier Prisinghello, per farle fare il mal fine; e difatti la fanciulla trapassò poco d'opo. Qui viene per la prima fiata in campo Benvenuta, figlia di Domenica Gratiadei, giovinetta di diciassette anni. Lucia intorno ad essa depose:

« ha rinunziato al battesimo in casa propria, alla
« presenza di sua madre, di tutti noi e del diavolo
« in forma di giovenè; fu bollata; il diavolo l'ab-
« bracciò, e per segno sempre v'erano balli, e fe-
« stini in casa sua; anzi di più, per quanto detta
« giovinè mi ha detto, il diavolo le faceva delli pre-
« senti, e mi mostrò un paio di scarpe reverse, bel-
« le, dicendo, — le ho guadagnà jex sera. —

Domenica Gratiadei richiesta come conducesse la figlia al convegno diabolico, rispose:

« son circa cinque anni che tutte mi consiglia-
 « vano di presentare alla compagnia mia figlia ;
 « dove alfine tanto l'esortai, che si lascia indurre
 « a renuntiar al battesimo, et alla confessione, come
 « fece alla nostra prisenza, e del diavolo in forma
 « di giovene che assai l'amava....

Tengon dietro due lunghe narrative sulla insalata mandata a Lisabetta Frisinghello, e sullo stramento del giovine Valentin di Villa, operato dalla madre di Lucia.

Il 13 dicembre Lucia subisce il suo sesto interrogatorio: ci par esso così caratteristico che prendiamo a copiarlo con iscrupolosa esattezza.

Die XVIII mensis decembris 1646.

in loco etc.

coram etc.

Noviter constituta Lucia Cavedena educta e carceribus et sub juramento formaliter præstito, prout tactis Scripturis:

Questo giorno XVIII di dicembre 1646.

nel Pretorio ecc.

alla presenza ecc.

Novamente chiamata ad esame Lucia Cavedena, estratta dal carcere, ed assoggettata a giuramento, colla mano stesa sui Vangelis ;

« Interrogata se gli sia venuto in mente cosa alcuna da dire oltre le cose da lei dette nei precedenti suoi costituiti, rispose :

« non saprei più che dir altro.

« Interrogata se manterrà anca in tormenti quel
 « tanto che ha detto, cioè che Benvenuta Consola
 « sii stria, e che sii stata presente a far l'onto per
 « ruinare i buoi dello Scarambea; item a comodar
 « l'insalata che fu mandata a Lisabetta figlia di me
 « Cancelliere; item d'essere stata nelli suoi congressi
 « a Nomi in casa di M. Francesco Danisel dov'è ma-
 « ritata una delli Sparamani; item dal Quandome-
 « negli; item dalli Sparamani quando ritrovorno
 « Cristoforo che dormiva; item nella camera di
 « Sparamani, et anca dalla d.^a Consola nella sua
 « camera; item da M. Francesco del Vili; rispose:
 « signor sì ch'è vero et io lo ratifico, e lo man-
 « tenerò anche in tormenti.

subdens ex se:

soggiungendo da sè:

« ma non solo manterrò questo contro la Consola,
 « ma anche contro Benvenuta figlia di Dominica
 « Gratiadei; che anca quella giovine è venuta in
 « istriozzo, e fu presente quando si governò la in-
 « salata per vostra figlia; anzi essa trovò la insa-
 « lata, e ghe la portò, e sapeva ogni cosa perchè
 « V. S. deve sapere che chi de gatta nasce li sor-
 « ghi pia; e siccome la madre è anca la fia.

(Troviam qui in margine NB. e a piè di pagina
 io Paris Madernino delegato affermo =
 ego Johannes Ropele commissarius fui assistens)

« Mantenirò anche quel che ho detto contro Isa-
« bella Brentegana, e Polonia sua figlia, che sono
« strie state in striozzo.

« Interrogata se essa sapi che altre persone siino
« state presenti a far simili striamenti, e nelli suoi
« congressi, rispose:

« me sovienne che anca Santo Peterlin di Villa,
« il ferraro, è venuto con noi suso a veder rui-
« nare li buoi dello Scarambea; e fu presente a
« vedere far l'onto, e vene anchor lui in forma di
« gatto. Vi è stato anca Delaito Cavaleri di Villa
« quando fossimo a Nomì in casa Damisel dov'è
« maritata una delle Sparamani: e tutto mante-
« nirò qui e via de qui.

subdens ex se:

soggiungendo da sè:

« Alla vedova Gratiadei par strano di vedersi
« scoperta delle sue furbarie; perchè iersera quando
« l'official la condusse in prigione andava gridando
« ah traditore! sassine!

« Ei dicto (dettole) che dica la verità delle ostie
« che ha mostrate alla Mercuria, e di quelle che ha
« ricevute dalla detta, rispose:
« questo non è vero!

*Tunc Sui Nob. et Spectab. Dominatio, acceptatis pro
Fisco profectis, monuit ipsam constitutam benigne ut re-*

*vedere debeat a mendaciis, et veritatem sciteri antequam
ad rigorosum examen adveniat;*
respondit:

Allora Sua Signoria, fatte le debite riserve a pro
del Fisco, ammonì benignamente l'accusata che des-
sistesse dal mentire, e dichiarasse la verità avanti
che la s'assoggettasse all'esame rigoroso;
rispose:

« Io ho detta la verità nè so che dir altro. »

subdens ex se:

soggiungendo da sè:

« Mi par che habbi detto in un mio costituito che
« quell'anello ch'è di Dominica ghel habbi portato
« il diavolo; ma mia madre mi ha detto che il dia-
« volo lo portò alla madre del q. Valentin Gratia-
« dei, madona di detta Dominica, perchè anch'essa
« mentre viveva si dice ch'era una stria. Quanto
« poi all'altro anello senza preda, di quello se ne
« serviva per corroborare il bollo che faceva il dia-
« volo, conforme ha segnato anca me.

*Et cum factis multis aliis interrogationibus et admo-
nitionibus persisteret semper in negatione, sua Nob. et*

Spect. Dominatio, visis contradictionibus et contrarietatibus resultantibus ex suis depositionibus, consideratisque indiciis in processu eam gravantibus, præmissa protestationem solemni, quod, per quemcumque actum factum vel facendum non intendit prjudicæere juribus aquisitis Fisco, maxime vero per propriam ipsius confessionem, quodque per quamcumque interrogationem ei faciendam vel responsionem ab ipsa dandam non intendit eis in minimo derogare, sed sic salvis præmissis et non aliter, nec alio modo, animo tamen habendi precisam et categoricam responsionem, et majorem veritatem, decrevit eam fore subjiciendam riguroso examini, nempe tormento funis: ad quem effectum mandavit eam per officiales adduci ad locum solitum, ibique spoliari, ligari, funique applicari, et in altum elevari.

Quæ cum adducta esset ad locum torturæ, ibi spoliata, ligata, et funi applicata, adhuc benigne fuit admonita et hortata ad patendam veritatem, et non permittendum se cruciari;

respondit:

Dopo molte interrogazioni ed ammonizioni, persistendo essa a negare, l'ill.^{mo} signor Giudice, scorrendo le contraddizioni che risultavano dai costumi di lei, e considerando gli indizii da cui era gravata, premessa solenne protesta che da ciò che stava per ordinare non avesse a provenir pregiudizio ai diritti già aquisiti dal Fisco, e affin di ottenere una precisa e categorica risposta; ordinò che la inquisita venisse assoggettata all'esame riguroso, cioè al tormento della corda; al qual effetto impose ai birri di menarla al solito luogo, e quivi spogliarla, legarla, e sollevarla in alto.

Fu dessa, infatti, menata al luogo della tortura, ivi spogliata, legata, e per giunta benignamente ammonita ed esortata che dicesse la verità, e non consentisse di venire tormentata;

Rispose:

« Ho detta la verità nè so che dir altro.

*Tunc Sua Dominatio mandavit eam in altum elevari;
que sic elevata cepit dicere clamando:*

Allora Sua Signoria comandò ch'essa venisse elevata in alto; la qual così elevata cominciò a gridare:

« o Gesù Maria le mie man! o Dio! o Madona
« del Rosario! ho dita la verità; no so altro:
« ohimè! lassème zò! o Dio! son morta! lassème
« zoso!...

« Ei dicto (dettole) che dica la verità se sono
« stati altri compagni e compagne con essa nelli
« suoi congressi di striamenti, oltre li pronunciati
« in processo, rispose:

« no; solamente quelli che ho nominati.

« Interrogata, rispose:

« non ho avute ostie consacrate, nè è vero che
« ne abbi mostrate alla Mercuria... O Dio! lassème
« zoso! misericordia!

« Interrogata se Santo Peterlin abbia renunziato
« al battesimo, rispose:

« no lo so ; ma nessuno pò venire in questi luoghi con il diavolo se non hanno renunziato.... O
 « Dio ! mi no so altro, lassème zò ! La Consola è
 « stata consenziente anco alla fattura della fiola qui
 « del signor Cancelliere.

Quæ cum stetisset in tormento elevata per spatium dimidii quarti unius horæ circa, Nob. et Spec. iudex mandavit ipsam leniter deponi, dissolvi, brachiaque reaptari, reindui et ad locum suum reconduci, facta prius interrogatione an intendat ratificare omnia quæ dixit in tormentis, nunc soluta ;
respondit :

Essendo durata la tortura circa un mezzo quarto d'ora, il signor Giudice ordinò che la paziente venisse con riguardo calata giù, slegata, le si rimettesser a posto i bracci, la si rivestisse, e riconducesse al carcere ; interrogatala prima se intendesse confermare, or ch'era sciolta, ciò che ne' tormenti avea dichiarato.

rispose :

« sì che intendo ratificare ogni cosa, come in verità dico essere vero tutto quello che ho deposto
 « su nella corda.

Et hæc omnia fuerunt servata ad præsentiam magnifici domini Autouii Pizzini Nogaredi, ac domini Francisci del Villi Villæ tamquam virorum proborum, loquæ ga-

staldionum assumptorum juxta formam statuti cap. 17 in civilib. etc. quibus fuit delatum juramentum de taciturnitate.

Ego

COSTANTINUS FRISINGHELLUS
cancellarius

scripsi.

E tutto ciò fu fatto alla presenza del magnifico signor Antonio Pizzini di Nogaredo, e del signor Francesco del Villi di Villa, in qualità di probi viri, e assunti in luogo e stato di assessori in conformità al cap. 47 degli Statuti Civili ecc.; ai quali fu deferito il giuramento di serbar il silenzio.

Io

COSTANTINO FRISINGHELLO
cancelliere

scrissi.

Questo 18 dicembre 1646 ci fu molto da fare nel pretorio di Nogaredo. Anche Domenica Gratiadei vi soggiacque ad interrogatorio e tortura, e l'udiamo protestare, confessare, lamentarsi, urlare allo stesso modo di testè; l'insalata di cui morì la figlia del Frisinghella torna a galla: per me ritengo che questo lusso di torture inflitte dal giudice Madernino, e dal commissario Ropele, ebbe di mira dar soddisfazione al Cancelliere scrivente, al quale quelle fu-

rie dichiaravano senza circonlocuzioni d'aver assassinata moglie e figlia. Notiamo che la Gratiadei fu tormentata quattro volte più di Lucia,

cum stetisset in tormentis dimidium horæ.

avendo la sua tortura durato mezz'ora.

Il costituito del 20 dicembre ci presenta un nuovo personaggio più interessante di tutti i precedenti; dacchè non si tratta di femmine maritate, e di vecchie arpie, ma sì d'una fanciulla appena uscita di adolescenza.

Benvenuta Gratiadei richiesta che opinione s'abbia di sua madre, rispose:

« la ho sempre tenuta per dona da ben.

Richiesta s'era dimestica della Menegota, e di Lucia, rispose:

« venivano a domandar in prestito qualche cosa,
« come il scaldaleto.

Richiesta se lo stregamento dei buoi dello Scarambea l'era noto, rispose negativamente: poi soggiunse turbata:

« se però mia madre non mi avesse fatto qual-
« che cosa acciò non mi ricordassi.

Le furon letti i costituiti di Lucia del 15 e del 17.

« Non so di averlo fatto, a meno ch'io non fossi
« stata onta da esse, e che mi avesse parso come
« un sogno; perchè mi ha parso di trovarmi in
« compagnia di putte, e di ridere e di ballare.

Interrogata di nuovo, e con minacce, rispose:

« ben è vero che alcune volte comparve in mia
« casa un giovine che pareva un foresto, e mi fa-
« ceva all'amore, e comparivan sonadori, si ballava.
Richiesta intorno questo giovine, rispose:

« fu quello che mi bollò su d'una spalla con un
« ferrazzuolo fogato, e mia madre vi pose sopra
« l'anello che ha senza preda, e mi disse che quel
« giovene era il diavolo, e che io non dovessi du-
« bitare che mi haverebbe sempre ajutata: ma sono
« alcuni anni, e non posso ben ricordarmi, perchè
« non avevo tutto il mio giuditio. Parmi che mi
« donasse anche delli quattrini, non saprei dir
« quanti: li diedi a mia madre, che è stata una
« traditora a sassinare una sua creatura a questa
« maniera.

Richiesta se fosse intervenuta a' convegni diabo-
lici, rispose:

« tutto mi sembra, come ho detto, un sogno: e
« parevami che sempre vi fosse il diavolo in forna-
« di quel giovene.

Interrogata se abbia portata quella tal insalata,
rispose:

« sì, d'ordine di mia madre: mi venne dietro
« Lucia per osservare se questa vostra figlia la
« mangiava; e tornò dicendo che avea vista man-
« giarla: allhora tutte ci ponessimo a ridere (c'erano
« lì la Menegota e la Mercuria) gridando — la la
« ga magnada! — la la ga magnada!

Richiesta che nome s'avesse il diavolo suo inna-
morato, rispose di non ricordarsene.

Richiesta se portava sul proprio corpo qualche segno diabolico, rispose:

« sì, lo ponno vedere.

Quibus habitis spectab. Judex jussit eam denudari, ut possit videre signum factum a diabolo: quæ denudata et bene visitata repertum est signum super humerum sinistrum magnitudinis unius grani lentis.

Lo che udito, il signor Giudice ordinò che la si dispogliasse, affine di poter vedere quel segno diabolico; essendo stata spogliata e visitata, quel segno fu scorto sulla spalla sinistra, ed era della grandezza d'un grano di lente.

Appiè di questa pagina (la 137.^{ma}), leggesi:

« Sin qui mandato un sumario a Salsburg.

Le deposizioni della giovine Benvenuta avendo confermata la complicità della Brentegana di Villa, e di sua figlia Polonia, stava per essere staccato contro di esse un mandato d'arresto quando il Bargello a noi noto fece protocollare quanto segue:

« Isepo Goriziano ufficiale di questa Corte espone
 « qualmente la peggion di sotto è mal sicura, e
 « senza chiosura: perciò protesta, che, in caso che
 « accadesse qualche cosa a Dominica Gratiadei che
 « in detta peggion si ritrova, essendo le altre di
 « sopra impedita da altre persone contenute nel pro-
 « cesso, che non gli sia attribuito a mancamento. Di
 « più espone qualmente Isabella Gratiadei, detta la
 « Brentegana, e Polonia sua figlia non si ritrovano.

« in Villa, et aver inteso che si siano absentate, e
« siano andate a Verona.

Il 23 dicembre Benvenuta subisce un altro interrogatorio, ove son da notare unicamente; che dice essersi ricordata, che il diavolo suo drudo si chiamava *Martinello*; e denunzia complici dello stregamento dei buoi dello Scarambea Zenevra Chemola di Castellano e la moglie di quel che « ha una natta
« in faccia, nominato Agostino Fitola. »

Il 24 dicembre Lucia denunzia complice Maddalena moglie di Antonio Andrei, detta la *filosofa*; conferma che Santo Peterlino era, non solo stregone, ma capo degli stregoni, perciò detto il *caporale*: rivela le parole pronunziate da Dominica Gratiadei quando manipolava l'unguento destinato a malefiziare Cristoforo, che consistono in una scellerata maledizione: palesa d'aver unto Agostino Agostini per vendicarsi; e denunzia nuovi complici.

Qui cade una petizione di Santo Peterlino, che, asserendo la sua età settuagenaria, e la sua nota probità, chiede d'esser sciolto di prigione ov'era stato traddotto pochi giorni prima in conseguenza di un mandato d'arresto di cui ommettemmo la trascrizione. Ce ne ha qui un altro spiccato contro la *Filosofa*, e accompagnato dal processo verbale della cattura di lei:

Il 2 gennaio 1647 Domenica Gratiadei, depone:
« l'ordine che tenevamo nell'andare *ai giochi* era
« il seguente: tutte venivano le nominate: io con
« Santo andavamo avanti, e le altre seguivano,

« tutte in forma de gatti: il diavolo sempre prece-
« deva. Alcune volte pareva che fossimo a conviti
« grandi, commedie, balli, soni, canti; et allora il
« diavolo in forma di becco stava in piedi sovra di
« un palco; e, subito entrati alla sua presenza, si
« va a fargli riverenza sempre ballando; poi si va
« alla tavola, dove pare che siano molte vivande, in
« capo stanno li caporali.

Richiesta dove tenessero que' congressi, e quanto durassero, rispose:

« si ponno fare tali congressi dove si vuole: una
« volta all'anno solamente si osserva questa cerimo-
« nia, e noi l'abbiam osservata nei prati per andar
« a Piazza; ma non parevano prati, e piuttosto abi-
« tazioni di palazzo con sala alla grande: i banchetti
« durano poco tempo, però par che vi stia si assai.
« Alcune volte sembrava che il diavolo si sentasse
« su d'una cadrega bella, e che fosse un gran per-
« sonaggio al qual andavimmo a baciare....

Il 7 gennajo Santo Peterlino alle domande che gli vengono fatte, accompagnate dalla lettura delle disposizioni che lo gravano, non risponde altro che:

« non è vero niente; no so niente; nemmeno
« ne voglio fastidio; son liber come il *pater noster*;
« non so di queste baje.

Vien confrontato con Lucia, ed assistiamo ad una scarica rabbiosa di — sì ch'è vera! — no, che non è vera! —

Il 10 gennajo, la Filosofa (curioso personaggio troppo presto scomparso, come vedremo) vien assunta ad esame. Da principio nega tutto, poi ne

dice più che non l'è domandato. A tirarla a rinunziare al battesimo era stata la Brentegana :

« ivi era presente il diavolo trasformato in un
« bell'huomo che pareva un capitano vestito a li-
« vrea di rosso, ma era nero nel mostazzo e (nel
« mentre che da Santo mi fu buttata l'acqua sovra
« la testa, e diceva le parole del disbattezzo) mug-
« giva co fa un toro, sopiando che pareva un
« mantese.

Richiesta quali eran gl'impegni contratti dalle streghe, rispose :

« si deve adorare il diavolo; quando si comunica
« si deve sputar fori de bocca il Santissimo, et anco
« si toglie per fare delle furfanterie.

Richiesta della composizione dell'unguento con cui si ungevano per andar a' congressi, rispose :

« si piglia dell'Eucaristia, del sangue di creatu-
« rine piccole, dell'acqua santa, del grasso di bam-
« bini morti, e, mescolando tutto insieme vi si pro-
« nuntia sopra le parole secrete della maledizione.

Richiesta come celebrassero lor congressi, conferma le deposizioni a noi già note di Domenica Gratiadei : soggiunge ch'essa (la Filósofa) vi portò i cadaveri d'alcuni bamboli, di cui nomina i padri.

« li cavassimo di notte uno verso la porta grande
« et uno dalla parte della cappella ch'erano ancora
« freschi con le sue ghirlandine. In quel gioco
« prima se gli taglia via la testa, poi i brazzi, le
« mani, i piedi, i ginocchi; poi se gli cava fori dei
« grassi per far l'onto; e questo si fa tutto nella
« sinagoga delle strie; et ivi quei pezzi si mettono

« in pignatte, bollono, poi si portano in tavola e si
« mangiano: alcuna parte nache si mette arrosto.

Prosegue denunciando altre streghe di cui vedremo in breve eseguita la cattura.

Termina descrivendo i malefizii di cui le streghe si giovano per suscitare temporali.

Il 13 gennajo, la Filosafrà ritratta, e dichiara falso tutto quanto ha confessato il 10. Il Giudice le iurava, sotto pena di venir tormentata, che dichiarare chi è stato a suggerirle quella scappatoja; essa risponde:

« avendovi pensato su, e considerato che per la
« sorpresa e per la paura ho dette tante baje, certo
« ho trovato che ho fatto errore a dirvi quelle cose,
« perchè, se avessi confessato, mi avreste ormai liberata, e saria tornata a casa: invece sono stata
« una minchiona a dirvi quelle cose che non son
« vere.

Il Giudice le tien parola, e la sottopone al tormento: eccola levata in alto che grida:

« O santo Idlio! è vero tutto quel ch'è ho detto
« ne' miei primi costituiti; ratifico che sono una stria;
« ma lassème zò per carità!

Fu calata, e intanto che le si rimettevano le ossa a posto non cessava di lamentarsi.

« O Giesus! fe' pian! oh li mie brazzi! oh le mie
« man! come le zè vegnude negre!...

Nell'interrogatorio di Domenica Gratiadei del 18 gennajo troviamo particolari d'una oscenità ributtante, ed ai quali non sapremmo far la menoma allusione circostanziata: basti dire che tuttociò vale

a sempre più confermarci nella opinione che queste turpissime femmine, conquise da spavento, si lasciavano tirare a deporre ogni stravaganza iniqua che la immaginazione lor suggeriva, sperando con ciò di schivare la tortura, e propiziarsi il giudice.

Il 25 gennajo Santo Peterlino è sottoposto al tormento; ma persiste invitto ne' suoi dinieghi.

Il 27 la giovine Benvenuta dichiara che tutto quanto ell'ha confessato precedentemente è falso; carpitole da paura, e sorpresa. Per la singolarità del caso, ed anche per chiarire gli spaventi da cui gli accusati si trovavano sopraffatti, da' quai cacciati ne venivano a confessioni di cui mal sapevano poscia render conto a sè stessi, trascriviam qui una pagina di questo costituito del 27.

Benvenuta interrogata se sia memore di ciò che ha dianzi deposto, risponde:

« so bene che ho ditto qualche cosa; non è però
« vera niente, perchè se ben le ho ditte, non le ho
« però fatte.»

Ei dicto quomodo audeat hoc inficiari, cum jam sponte confessa fuerit in suis constitutis quæ legi mandavit: quibus lectis, et per eam de uno in unum bene intellectis, respondit:

Dettole come mai ardisse ritrattare ciò che liberamente avea confessato nei costituiti suoi anteriori, che le si fecero leggere, poichè li ebbe uditi, ed un dopo l'altro attentamente ascoltati, rispose:

« se ben le ho dette, non le ho però fatte tai cose:
 « le avrò raccontate, perchè le intesi dire.

Richiesta da chi sia stata indotta a negare le cose predette che già avea confessate, rispose:

« io non sono stata istrutta altrimenti: ma le
 « nego perchè non son vere.

Richiesta perchè non disse così da principio, rispose:

« rispondeva conforme che mi venivan doman-
 « dato.

Admonita ad dicendam veritatem circa consocios et consocias quum jam per propriam ipsius confessionem fuerant jura Fisco adquisita, a quibus nullo modo recedere Sua Dominatio intendit respectu suæ personæ ;
respondit :

Ammonita che dica la verità rispetto a' complici; essendochè il Fisco mediante le precedenti confessioni da lei fatte ha già acquistato dei diritti, a cui Sua Signoria non vuol menomamente rinunziare; rispose:

« dico che quel che ho detto non è la verità, mi:
 « che volete che dica?

Richiesta s'ella ha mai data alcuna polvere a Maria di Sparamani, rispose negativamente.

Tunc Judex mandavit per me Cancellarium legi constitutum Lucie Cavedenæ factum heri in illa parte in qua dicta Lucia exponit pulverem datam per Benvenutam Mariæ Sparamani : quo lecto,
respondit :

Allora il Giudice ordinò ch'io le leggessi quella parte del costituito di jeri, in cui Lucia dichiara d'aver dato a Benvenuto la polvere da ministrarsi a Maria Sparamani. Lo che udito leggere, rispose:

« non è vera gnente.

Admonita ad dicendam veritatem, et ad magis illam convincendam de mendacio, Judex mandavit adduci Luciam ad præsentiam ejusdem Benvenutæ: qui cum adducta esset...

Fu ammonita che dicesse la verità; e affin di meglio convincerla di bugia il Giudice ordinò che Lucia fosse menata a confronto colla Benvenuta: la qual Lucia poichè venne...

Qui c'imbattiamo in un diverbio ch'è troppo lungo e sconcio per poterlo riferire intero: eccone un saggio e ci pensiamo far cosa grata a' lettori presentandone loro il facsimile stato cavato dall'originale col sussidio della fotografia, ridotta a metà grandezza.

« *Lucia*. Sì ch'è vera; e fu a casa tua avanti le
« vendemmie che ti m'ha dito — te sai, Lucia; ho
« dato de quelle polver sotto al naso alla Maria;
« ma stimo d'averghen dato troppo puoco che non
« abbi potuto far effetto.

« *Benvenuta*. Non è vera, nè sarà mai: ti menti
« per la gola, bosiadrona, bardassona che ti se'!

« *Lucia*. Sì ch'è vera, ruffianona, stria boja; e
« te lo manterirò sempre come ho fatto, anca sulla
« corda.

Il 28 gennajo la Menegota fu sottoposta a tortura unicamente per cavarle i nomi d' altri complici, e ne denunziò, infatti, alcuni. Il tormento che subì non furon i tratti di corda, avuto riguardo alla sua età decrepita; sibbene quel de' *sibilli* co' quai già facemmo conoscenza nel processo della *Signora di Monza*. Anche qui la paziente è udita gridare:

« o le mie man l no posso dir altro l non so altro!
« Dio mio l

Simile scena rinnovasi la sera del medesimo giorno a spese di Domenica Gratiadei; le cui torture però sono senz' attenuazione, cioè consistono in tratti di corda.

Questa varietà di tormenti, secondo l'età, ci fa supporre (vedendola rimandata senz' altro in prigione) che a Benvenuta abbiano profittato i suoi diciassette anni, ovvero sia ch' ella, per titolo di giovinezza, andasse esente dal così detto *esame rigoroso*.

Una petizione del 28 chiede che Santo-Peterlino sia rimesso in libertà, visto non avervi contro di lui altri indizii fuorchè le denunce di femmine qualificate vili, e indegne di fede.

Il 29 in virtù d' un mandato d' arresto del giudice, Valentina, figlia della Fillosofa, vien arrestata da Goriziano, che presenta il processo verbale di tal cattura.

Il 7 febbrajo Pasqua Bernardini ne viene spontanea al giudice Madernino per purgarsi della taccia di strega, appostale, dice, da male lingue: è mandata in prigione. L'indomane l'avvocato Noame presenta al Pretorio la difesa di lei: questo n'è l'esordio:

« Il fraticida Cain non fidava, nè si teneva sicuro in luogo alcuno, perchè sapeva la mala sua coscienza, e d'haver ucciso il proprio fratello Abel: ma Pasqua Bernardina, affidata nella sua innocenza e candida coscienza, non solamente non ha temuto le malle voci de' maligni; ma per far conoscere alla Giustitia ed al mondo tutto ciò che è, non ha dubitato comparere avanti quella, si cura che — cantabit vacuus coram latrone victor! —

Ecco Goriziano in movimento: il 40 febbrajo arresta e mena prigione Catterina Fitola, o Pedersina, e Junipara (voce significante l'ultima nata, o direm la *minore*), Chemola, o Zenevra: seguon lunghi interrogatorii che non ci apprendon nulla di nuovo.

Pasqua è chiamata ad esame: le si leggon denunzie che la qualificano strega: ella si abbandona a trasporti di collera. Richiesta se recasse sul proprio corpo un qualche segno sospetto, risponde:

« mi no go segni de sorta, se no' fussen chianoni, o mortizzoli che mi han lasciato el segno; et anco me saltò una volta una slinza tra 'l braccio e la spala zanca... Ah sassine maladette che son ben del diavolo, nè Dio ghe perdonerà se non restituiscono l'honor a chi l'han levato, quelle traditore!

Ci ha un confronto tra Pasqua e Lucia che ha sapore dell'altro poc'anzi memorato con Benvenuta. Il Giudice convinto dell'innocenza della Bernardini, o tocco, per quel che ne penso, della fulminante biblica eloquenza dell'avvocato Noame, la rimanda assolta.

Goriziano presenta l'inventario degli oggetti stati trovati in casa dell'arrestata Fitola, bossoli, vasetti, semenze, e nominativamente,

- « un pitarel de terra verde con drento grasso,
- « un fungo de larice,
- « un fassoletto con onto, e
- « un fiaschetto piccolo con dentro roba zalda ma
« puoca.

Il 19 febbrajo Catterina Fitola confessa d'essere strega, d'aver rinunciato al battesimo, d'aver assistito all'unzione praticata a danno d'Agostin Agostini.

Il 20 Jupinara o Zenevra dopo lunghi dinieghi si confessa strega pur ella.

Riscontriam qui varii costumi che versano su temporalì suscitati, a quanto dicesi, da taluna delle inquisite.

Il primo marzo Frisinghella denuncia a Domenica Camello, a Lucia Cavedana, ed alla Filosofa il decreto 26 febbrajo che le dichiara ree convinte; e lor dimanda se contan difendersi.

Domenica e Lucia rispondono:

- « noi siam qui, non sappiam come fare; averes-
- « simo caro di farlo, ma non abbiamo il modo:
- « però in caso che ne sia assegnato un difensore

« d'ufficio, averessimo caro che ci fosse dato il si-
« gnor dottor Passerini, nel qual confidiamo.

La Filosofa disse :

« non so che difesa fare : e chi volete mai che mi
« difenda ? e qual dottore me le vorrà far buone ?

Il 9 marzo Goriziano dichiarò, ch'essendo sceso
al levar del sole, secondo il suo costume, alle car-
ceri per ispezionarle, vi trovò la Filosofa morta :
Frisinghelo venne alla sua volta, e verificò che la
defunta era stesa a terra e già fredda. L'Arciprete
di Villa D. Giovanni Bragliardi avendo, per forte
sospetto di suicidio, ricusato al cadavere la sepoltura
ecclesiastica, il Giudice ha ordinato che sia tumu-
lata nelle ghiaie.

Il 13 marzo Domenica Gratiadei e Benvenuta
sua figlia, interpellate se vogliono scegliersi un di-
fensore, risposero :

« se buttiamo nelli brazzi della bona giustizia,
confidando che non me sarà fatto torto.

Lo stesso 13 Catterina Fitola dichiarò :

« è stato causa della mia perdizione Don Rinaldo
« per avermi preseguitata sempre fin da quando
« mi fece andar a Villa, e stare in sua casa quindici
« giorni con Antonia mia figlia.

Qui, con istrana preterizione, l'interrogatorio
passa ad altri soggetti, senza punto addentrarsi in
questo: direbbesi che la deferenza del Giudice per
questo Don Rinaldo siasi spinta sin ad omettere
d'insistere su schiarimenti che avrebbon potuto
comprometterlo : che se tali schiarimenti furono do-
mandati e conseguiti, vuolsi allora notare che ven-
ner ommessi nel protocollo del costituito.

Il figlio del vecchio Santo Peterlino indirizza una supplica in forma di lettera al conte Paris di Lodron arcivescovo e principe di Salisburgo, acciò restituiscagli libero il padre: quell' Arcivescovo era il feudatario in cui nome agivano i magistrati inquirenti a Nogaredo.

Il 14 marzo Catterina Fitola, e Zenevra subiron la tortura senz'aggiunger niente a' lor anteriori costituiti. A patrocinator di queste due, e di tutte le altre insieme fu scelto l'avvocato Bertelli, a cui si trasmise copia degli interrogatorii.

Il 18 l'Avvocato chiese, a pro della difesa, una proroga onde studiare la voluminosa filza delle carte trasmessegli; e gli venne concessa facoltà d'abboccarsi colle prigionierè.

I dottori in medicina Betta e Bosini, interpellati della lor opinione relativamente a' segni trovati sul corpo di varii inquisiti, firmaron dichiarazione che potevan esser naturali. Richiesti se credesser che il diavolo potesse far perdere a fanciulle la verginità, risposero, che, trattandosi in ciò d'atto di vita, e la vita essendo una mistura d'anima e di corpo, e gli angeli non s' avendo corpo, ne conseguiva che le facoltà generative con avrebbon potuto venìr esercitate dal diavolo, ch' è angelo scaduto, salvo il caso, che, impossessatosi della spoglia d' un trapassato, se ne fosse servito per produrre quello spaventoso fenomeno che appellasi *incubo* (1). Nel

¹) Ecco il testo di questa curiosa parte della dichiarazione de' medici sovranominati:

« Remanet jam videndum utrum dæmones possint virgines

foglio empito da cosiffatte elocubrazioni medico-teologiche, troviam inserita una polizzetta volante, su cui leggiamo:

- deflorare ut petitur in cap. V, instructionis nobis latæ.
- Etiamisi hoc potius theologis quam physicis incumbat,
- attamen ut petitioni inserviamus, breviter quod nobis
- videtur exponebimus.

- Questio hæc duo habet capita, quorum primum est
- utrum dæmones possint de sua natura virgines deflorare;
- alterum an coadjuvante altera natura.

- Quo ad primum S. Thoma in p. p. *quæst.* art. 2.^{do}
- agens utrum dæmones possint generare, expresse ait, et
- precipue in responsione argum. sexti, quod, cum genera-
- tio sit actus vitæ, ed vita sit facultas dependens a com-
- posito ex anima et corpore, et cum angelus non sit cor-
- poreus, non potest neque habere operationes corporis,
- in quibus stat virtus generationis, ergo angelus non po-
- test generare; sed dæmon est angelus, ergo neque dæ-
- mon ex sua natura potest generare, nec virgines deflo-
- rare; cum defloratio dependat ab operatione corporis.

- Quoad alterum dicimus quod dæmones, cum sint na-
- turæ angelicæ, non possunt generare, neque aliam corpo-
- ris actionem perficere natura propria, sed virtute alte-
- rius naturæ, nimirum humanæ, ut habetur in *Disquisi-*
- *tionibus Magicis* Martini Delrio lib. II, p. 151, nam dæ-
- mones cum volunt se ad aliquam actionem parare ne-
- est ut corpus cadaveris assumat: et cum substantia spi-
- ritualis habeat imperium et dominium absolutum supra
- corporalem, non est absurdum si ipsa cadavera movean-
- tur ab ipsis, et odoribus alterentur, ut fœtores illorum
- occultentur: ed sic, modo incubi, possunt virgines de-
- florari ».

« Per la fatica fatta nella opinion dichiarata
« circa la qualità ed essentia de' segni, come altri
« dubbii delle dettente nelle carceri, come appare
« nel già dato consulto, pretendemo due ducatonì
« per persona, non havuto riguardo alla difficoltà
« della materia che ci è stata proposta.

GIO. FRANC. BETTA.

IV.

DIFESA E SENTENZA

Eccoci finalmente, chiusi i costutiti, alla difesa. Giace dessa compresa in trentasei pagine scritte con nitido carattere: il testo è infarcito di citazioni infinite, di paragrafi di leggi, di versetti biblici ed evangelici, di testi filosofici e letterarii; lo che avrà procurato grande onore all'avvocato Bertelli; noi gli sappiamo miglior grado del coraggioso buon senso di cui si mostrò fornito.

Pon' egli alcune premesse:

1.º Non ebbe agio a preparare e studiare conveniente difesa — *impossibilium nulla datur obligatio*.

2.º Non gli furono somministrate sufficienti informazioni — *sicuti non entis nullæ dicuntur esse qualitates*.

3.º Molte tra le interrogazioni fatte alle inquisite furon evidentemente suggestive.

4.^o Le risposte lor attribuite, tali d' avere suono strano in bocca di zotici, lo inducono a pensare che sia stato piuttosto scritto che detto ciò che lesse nei processi comunicatigli.

5.^o Non può tacere, salva l'amicizia che lo lega al cancellier Frisinghelo, come avvisi da odii e sospetti esso Cancelliere non poter essere andato immune contro femmine imputate della morte di sua moglie e di sua figlia; cosicchè avrebbe, ad ogni modo, dovuto dismettere dal prestare in quel processo l'opera sua, in conseguenza del principio — *judex debet abstinere a judicando in causa propria.* —

6.^o Nelle confessioni delle inquisite, se non gli mancasse il tempo, troverebbe ampia, e molteplice materia di nullità del processo.

7.^o Non comprende come quelle meschine, che pur erano tutte coaccusate dei medesimi delitti, abbian potuto legalmente assumersi in testimonio a vicenda le une contro delle altre, vietando attribuir valore a cosiffatte deposizioni il prescritto del Diritto Romano.

8.^o Le leggi non son avare nel conceder a' giudici facoltà d' incoar esami anco rigorosi: però tal facoltà d' infliggere tormenti non essere del tutto arbitraria, come fu visto nel presente processo, sibben fondata nel prescritto, e consona alla coscienza.

9.^o Siccome i giudici operano a vantaggio del Fisco, con tanto maggior sollecitudine vogliansi serbare le forme che tutelano gl' inquisiti.

40.^o Nel caso presente, in cui il delitto non era evidente, il Giudice mancò all'osservanza delle leggi e degli statuti, usando la procedura consentita unicamente ne' casi d'evidenza.

41.^o È vulgato principio che a condannare, lorchè si tratta di danno irreparabile, richiedonsi prove più chiare del meriggio.

42.^o Deve il giudice scansare la taccia di severo, perchè, siccome la misericordia eleva a Dio, così la severità sprofonda nell'inferno.

Premesse queste considerazioni generali, e venendone ai particolari, il Difensore comincia dall'annotare che tutto questo, per dir così, magico edificio di portentosa inquisizione, posi sull'unico fondamento delle denunce della Mercuria contro Menegota e Lucia: che se il Magistrato avesse attribuito alle parole di quella malvagia femmina il valore che meritavano, lo spauracchio non sarebbe sorto a spaventare tutta la provincia.

Eppertanto propone i punti che seguono.

1.^o La inquisizione di cui trattasi è nulla per ragione d'incompetenza, essendo stata aperta e diretta da giudice secolare, in materie, per continua violazione di Sacramenti, onninamente ecclesiastiche.

2.^o Veemente diffamazion preventiva basta da sè a colpire di nullità la inquisizione, siccome quella che pregiudica ad aggravio degli inquisiti le invocate testimonianze.

3.^o La femmina che fu sola e prima a testificare non doveasi ammettere perchè eretica, perchè in-

fame, perchè vile, perchè spergiura, qualità provate dal processo; ed oltrecciò, perchè consocia nel reato e dichiaratasi ella stessa nemica personale delle accusate. Ben fu denominata costei Mercuria — *conveniunt rebus nomina sæpe suis*; — sendochè Mercurio è il nume d'ogni raggiro, e mendacio.

4.^o Acciò una confessione giudiziale consegua valore, richiedesi che sia provocata da legittimi antecedenti indizii; ed in secondo luogo che venga fatta a giudice competente: nè le parole della Mercuria fornivano di tali indizii; e che il giudice fosse incompetente già fu chiarito.

5.^o Acciò la confessione sia valevole e degna di fede è mestieri che non sia fatta durante il tormento, o per ischivarlo; che venga integrata da tutte le sue circostanze; che il giudice si fermi a considerare anzi tutto se sia verosimile od assurda; che all'esaminato non vengano suggerite le risposte dell'esaminatore; e finalmente, che l'accusato con ogni libertà, e senza soggiacere a veruna minaccia, ratifichi la già fatta confessione. Or bene, nel caso attuale, il Difensore si ferma a mettere in luce come tutte queste prescrizioni di diritto giacquer violate; e si trattiene a dimostrare che molta parte di quelle reciproche accuse furon estorte non altro che da confusione e paura, dacchè a mente riposata vennero rievocate. *Gran punto*, afferma san Tomaso, *essere le suggestioni in materia criminale*; terribile poi il lor effetto ove si colleghi a spavento, e si eserciti su femmine di poca mente e d'animo lieve.

6.^o Non devesi attribuire importanza a segni che le meschine asseriscon impressi sui loro corpi dal diavolo, i quali, dacchè ponno esser naturali, come dichiaran i medici, non è giusto che vengano qualificati magici.

7.^o Evidentemente illegale è chiamare in testimonio, trattandosi di causa capitale, la figlia contro la madre, la moglie contro il marito, la sorella contro la sorella.

8.^o Le cose riferite son del tutto inverosimili.

9.^o Dato, e non concesso, che le inquisite sien cadute in colpa, non ha dubbio che questa non abbia a trovarsi grandemente alleviata dalla fragilità del sesso, dalla imbecillità dell'intelletto, dalla spinta della inopia, e dalla naturale credulità muliebre.

10.^o Se ad aprir una inquisizion criminale ponno bastare indizii anco *lievi*, per carcerare se ne richiedono di *fondati*, per tormentare di *urgenti*, per condannare di *chiari come la luce del sole*.

Ciascun de' punti su notati tien copioso accompagnamento di ampliazioni, dilucidazioni, e citazioni à conferma.

A questa nobile ed ingegnosa difesa fa sinistro riscontro la seguente

Sententia Criminale

In nome della Santissima Trinità.

« Noi Paris Madernino, giudice delegato della giurisdittione di Castellano, tanto in civile, quanto in criminale;

« per nome di monsignor illustrissimo e re-
« rendissimo Paris, arcivescovo e principe di Salis-
« burgo ;

« e degli illustrissimi signori Cristoforo e fra-
« telli conti di Lodrone e Castel-Romano, signori
« della predetta giurisdittione ;

« volendo ed intendendo venire all' espeditione
« del processo criminale formato da quest' ufficio
« sopra gl' inditii dal magistrato della giurisdittione
« di Castelnovo trasmessici, cavati dal criminale
« formato da quell' ufficio contro la quondam Maria
« Salvatori di Nogaredo cognominata la *Mercuria*,
« in quelle forze carcerata per strega ; contro :

« Dominica del q. Tomásso Camelli,

« Lucia sua figlia, moglie di Antonio Caveden ;

« Dominica del q. Valentin Gratiadei,

« Isabetta del q. Gratiadè Gratiadei,

« e Polonia sua figlia, cognominate le Brente-
« gane,

« Maddalena, moglie di Antonio Andrei, detta la
« *Filosofo*,

« e Valentina sua figlia, tutte di Villa,

« Catterina, moglie di Agostino Baroni detta la
« *Fitola*,

« e Zinevra del q. Valentin Chemol, ambedue
« di Castellano, streghe rettentente in queste forze,
« e in parte absentate :

« in quello, di quello, et sopra quello che non
« havendo il timor di Dio avanti gli occhi, nè gli
« mandati della Santa Madre Chiesa, ma sedote dal
« spirito infernale, e come in processo; nel quale
« appare

« ch'esse et cadauna d'esse han negato il nostro
« grande Iddio, creatore del cielo e della terra,
« trino et uno, con haver renunziato al sacramento
« del Battesimo, havendo fatta tal renuntia avanti
« il demonio in ispecie ed forma umana, seducen-
« dosi una per l'altra a comettere tal mancamento,
« permettendo, per maggior damnatione delle lor
« anime, d'essere rehalizzate una dall'altra con
« nuova infusion d'acqua sopra del capo, alla pre-
« senza dell'istesso demonio, che in quell'atto
« sempre se ne stava, a guisa di leone, per alle-
« grezza ruggiando; mutandosi il suo vero nome.
« hauto nel fonte battesimale in altro nome comen-
« ticio, sotto il quale compiacevansi esser chiamate.
« e dal detto demonio essere signate in alcuna parte
« del corpo, con ferro fogato, dando rispettivamente
« a quello in segno della lor fedeltà verso di lui
« alcun fragmento della propria veste, per essere
« scanzelate dal libro d'eterna vita, e poste in quel-
« lo d'eterna dannatione;

« pervenendo a tanta perfidia, inhumanità et
« empietà, che, non solo sè stesse s'han consacrate
« al demonio, ma indotte altre persone, et anca le
« proprie figliole a renunziare al sacramento predetto
« del Battesimo, e promesso quelle essere all'istesso
« demonio padre delle bugie consacrate;

« sotto finte e vane promesse ch'esso gli faceva
« di prestargli agiuto in qualunque necessità l'ha-
« vesseron ricercato, essendosi quelle, e cadauna
« d'esse sottoposte al legame et obbedienza di tal

« ininico del genere humano, al comando de
« quale s' eran obbligate far ogni sorta di mali e
« scelleratezze, come in effetto facevano;

« che con nefandissim onto s'ontavano per pre-
« scrizione dell' istesso demonio in alcuna parte del
« corpo, a hore comode, et ai malfattori propi-
« tie erano portate erano portate dal demonio per
« aria invisibilmente, e poste rispettivamente in si-
« nagoge e luoghi dove si faceano radunanze di
« diverse persone simili, dove venivano comessi di-
« versità e quantità d' incantationi, sortilegi, giuo-
« chi bestiali, et hereticali stregamenti in honore
« e culto dell' istesso Belzebù, prencipe di tutti li
« demonii;

« portando in dette sinagoge e maledetti congressi,
« cadaveri di fanciulli che furtivamente da cimiteri
« exhumavano in tempo di notte; et quelli al de-
« monio loro signore, che tramutato in forma di
« becco sopra d' eminente trono se ne stava, festeg-
« giando e saltando prostrate coi ginocchi a terra
« l'adoravano, et a quello detti cadaveri offerivano
« con ogni sommissione e reverenza.....

« invocando quello sotto vero nome del loro Dio,
« pregandolo che contro qualunque persona volesse
« prestargli ogni suo aiuto di vendeta;

« e così indote a far ogni sorta di malle, incan-
« tationi, fatucherie, malefitii, imprecationi, homi-
« cidii, bestemie hereticali, e molte altre diversità
« de mali;

« esercitando queste sceleratezze et inhumanità
« sì in creature humane, come anche in animali
« irrationali, con morti di persone;

« oltrechè dei cadaveri di fanciulli, che furtivamente da luoghi sacri exhumavano, et al diavolo
« in lor maledete sinagoge offerivano, alcune parti
« a lessò et altre a rosto, per maggiore sprezzo di
« Dio benedetto, a guisa di famelici lupi, si mangiavano e divoravano ;

« conservando alcuni grassi e parti del capo per
« far violenze, veneficii, stregamenti; causando danni infiniti, infermitadi incurabili, poichè da eccellenti medici con quanta diligenza usino e diversità di medicamenti adoperino, non buon esser conossute; causando, per queste, infermitadi, spendimenti di danari e roba ;

« con perdita finalmente delle persone e ruina delle cose, facendo esse feste e allegrezze per qualunque nefandità e male facevano ;

« maledicendo con le loro sacrileghe et hereticali lingue il nome del nostro grande Iddio, della gloriosissima Vergine Maria sempre immacolata, e di tutti li Santi del Paradiso ogni volta che componevano li diabolici onti per cometerè stregamenti, e polveri per far simili nefandità, mescolando diversità d' herbe, grassi, et altre robe con il Santissimo Sacramento dell' Eucaristia, che con mani sacrileghe han tratto fori de boca, quando nella santa Chiesa di Dio a quello indegnamente si son accostate sotto specie estrinsecamente di divotione e purità, ma nell' intrinseco eran tanti lupi rapaci ;

« facendo radunanze e consigli diabolici, insieme vagando di giorno e di notte invisibilmente hor

« in un luogo et hor nell' altro in forma di bestie,
« facendo dani a persone, animali, e destrugendo
« diversità di frue de campagne con incanti, tempe-
« ste, venti, e tempi impetuosi;

« consumando a diverse persone furtivamente
« quantità di vini e robe cibarie;

« facendo alegreze, festini, e balli avanti le chiese
« a sprezo della gran maestà di Dio benedetto, atri-
« buendo il tutto a gloria del diavolo loro signore;
« aggiungendo sempre mali a mali, cometendo
« fornicatione e rispettivamente sodomia insino col-
« l' istesso diavolo, che sotto specie e forma humana
« at ogni lor minimo cenno e comando gli com-
« pariva;

« tutto questo come più chiaramente consta in
« processo e dalle confessioni fatte *de plano* pri-
« mieramente da . . . (qui succedon uno all' altro i
nomi delle condannate sovrascritti, e apposta a cia-
scheduno la leggenda di tutte le reità di cui, per pro-
pria confessione, o per altrui denunzia, il processo
pretese di farle convinte)

« cometendo le cose predete et altre con compli-
« cità di altre che per hora si taciono, scientemente,
« dolosamente et appensatamente, contro li man-
« dati divini et humani, dandosi agiuto rispetti-
« vamente cooperativo e favore, perseguitando dia-
« bolicamente le persone, vita è beni altrui;

« sopra di che havendone fatta diligente inquisi-
« tione, e ritrovati li misfati come son passati per
« le confessioni *de plano* fatte, e per li complici in
« tormentis ratificate, come anca per la ricognitione

« per esse fatte de robe che tenevano per fare e
« cometerè simili è maggiori scelerateze;

« visto il processo con li testimoni esaminati,
« dove manifestamente si comprova il corpo dei
« diversi delitti per esse comessi, e come più diffu-
« samente appare dal processo;

« oltrechè havendo dato competente termine a
« dete ree per fare le sue difese, et a Isabetta Gra-
« tiadei e Polonia sua figlia, come anca a Valentina
« Andrei assenti, citate, e proclamate a comparare e
« presentarsi e scolparsi, nè curandosi comparere,
« ma restando tuttavia contumaci; qual contuma-
« cia le rendono più colpevoli di tanti delitti;

« viste le dottissime difese con allegazioni per
« parte delle dete rappresentate;

« e viste finalmente le cose che devonsi vedere,
« e considerate quelle che devonsi considerare;

« havuto prima il parere e voto decisivo de
« molto illustri e chiari signori Giovanni Ropele
« commissario di questa giurisdittione, e Giovan
« Battista Partini di Roverè deputato dagli illustris-
« simi Padroni, dottori ambedue dell' una e nel-
« l' altra legge;

« reinvocato il nome della Santissima Trinità
« da cui ogni retto e giusto giuditio procede;

« sedendo in questo luogo pro tribunali;

« acciò non abbino di sue pessime opere a glo-
« riarsi e ad esempio d' altri;

« per questa nostra definitiva

« sententiamo e condanamo

« le predete Dominica Camella, Lucia Cavedena,

« Dominica Gratiadei, Catterina Baroni, Zinevra
« Chemola, Isabetta e Polonia Gratiadei, e Valen-
« tina Andrei, che per il ministro di giustizia, a
« tutte, et a ciascuna di esse sopra le Giarre, luogo
« a quest'effetto destinato, gli sii tagliata la testa
« dal busto, a tal che se ne morino, e l'anime loro
« si separino dalli corpi: et inoltre li cadaveri ven-
« gano abbruciati, e le reliquie in dette Giarre se-
« pellite;

« Maddalena Andrei cognominata *la Filosofa*
« altra complice in detti delitti, morta in queste
« carceri impenitente, e di già seppellita alle Giarre
« come strega, acciò pe' suoi misfatti non resti n'anco
« al mondo vestigia alcuna, danamo il nome di
« quella, assieme con la sua memoria, e tutti li
« beni di quella, e cadauna d'esse situati in questa
« Giurisdittione pronuntiamo al Fisco di Castellano
« per confiscati.

« Et attesa la fuga presa da Isabetta e Polonia
« Gratiadei, e Valentina Andrei, quelle bandimo
« perpetuamente da questa Giurisdittione, e per
« quindici miglia italiane lontano di questa; sotto
« le pene legali e statuarie, a talchè, mancando,
« possino essere impune da cadaun offese et am-
« mazzate; e nelle spese in solidum le condannamo.

« E questo senza pregiudizio di procedere et in-
« quirere contro altri complici a suo luogo e tempo,
« conforme sarà di ragione:

« e così dicemo, sententiamo, e condannamo, e
« con ogni altro miglior modo

« **PARIS MADERNINO**
« *giudice delegato.*

Lata et publicata sententia criminalis prædicta per nob. et spect. dom. Paride Maderninum judicem delegatum antescriptum sedentem, et lecta per me cancellarium infra-scriptum ad scalas Cancellariæ palatii Nogaredi, multis iclibus campanæ justitiæ prius precedentibus, presentibusque spectabilibus Dominus Ant. de Benvenutis, et Bernardino atque Philippo pariter de Benvenutis notariis, nec non magnif. domino Joanne Jacobo Pizzino Nogareti. atque Domino Ant. de Benvenutis Villæ, testibus idoneis et quam plurima multitudine gentium ibidem astante.

Questa sentenza criminale stata portata dal nobile signor Paride Madernino giudice delegato, sedente sul suo tribunale, fu da me Cancellier sottoscritto letta e pubblicata sulla scala del Pretorio di Nogaredo, preceduta dai soliti tocchi della Campana, presenti li signori Antonio de Benvenuti, Bernardino e Filippo parimenti de' Benvenuti, non che li signori Giacomo Pizzini di Nogaredo, ed Antonio de' Benvenuti di Villa, testimoni idonei; e con essi gran turba di gente accorsa.

V.

ESECUZIONE

Eccoci allo scioglimento: n'è ben tempo.

L'inevitabil Goriziano, che apre la scena, ci fa l'effetto del Coro nelle Tragedie Greche, inesorabile rappresentante del Fato. Sta volta ei non ha arresti da protocollare; ma semplicemente il boja da introdurre, e presentare, chiedente di disimpegnare le sue funzioni.

Die XIV aprilis 1647.

Comparuit Joseph Gorititanus officialis, sicuti Leonardus Oberrdorfer carnifex maranensis, qui executionem mandavit sententiæ capitalis autscriptæ contra

Dominicam Camellam

Luciam Cavedenam

Dominicam Gratiadei

*Catharinam Fitolam
el Juniparam Chemolam
in omnibus et per omnia juxta tenorem dictæ sententiæ.*

li XIV aprile 1647.

Si fece innanzi Giuseppe Goriziano bargello, con Leonardo Oberrrdorfer carnefice di Marano, che si profferì all'esecuzione della sentenza capitale sovrascritta contro

Domenica Camella

Lucia Cavedena

Domenica Gratiadei

Caterina Fitola

e Junipara Chemola;

in tutto e per tutto secondo il tenore della sentenza.

La sentenza sta per esser eseguita senza dilazione: il carnefice chiamato con ispendio non lieve da lontano (ci abbiām una lettera negli Atti che ne fa prova) non ha tempo da perdere: solamente colle streghe il suo da fare è bestiale; e nel principato di Salzburg non ha collaboratori.

Frisinghello redige affrettato il proclama che dev'essere gridato in piazza dopo la messa domenicale.

« D'ordine dell' ill.^{mo} e clar.^{mo} sig. Dottor Giovanni Ropele commissario della Giurisdittione di Castellano

- « Dovendosi essequire per il ministro di giustizia
- « la sentenza capitale contro
- « Domenica Camella
- « Lucia Cavedena
- « Domenica Gratiadei

qui troviamo una mezza riga di cancellature, sotto cui, guardando attentamente contro lume, leggiamo = *Benvenuta sua figlia* = La poveretta l'ha scappata bella! Io credo che i suoi diciassette anni, i quali già la scamparono dalla tortura, or le abbian reso l'altro servigio, anco più importante, di riscattarla da fare in così mala brigata la suprema funebre passeggiata delle *Giarre*: ci ha di che rabbrivire pensando, che, senza quella cancellatura, ci avremmo avuta una sesta testa mozzata, la più giovine testa del processo...

- « Catterina d'Agostin Baroni,
- « e Zenevra Chemola
- « streghe rettente in queste forze per li misfatti
- « per loro commessi, come sta detto nella sentenza
- « già pubblicata;
- « colle presenti si comette e comanda a tutti li
- « sudditi della Giurisdittione di Castellano che
- « comparino con le sue arme per assistere, accom-
- « pagnare e favorire la Giustitia, acciò quella habbi
- « il suo luogo contro dette malfatore; e ciò in pena
- « di ducati 25 per cadaup contrafaciente che non
- « comparirà e non assisterà e non favorirà col suo
- « agiuto sin a tanto che sarà dato fine a tal esse-
- « cutione.
- « Inoltre si comette e comanda che alcuno, di

« qual grado o condizione esser si voglia, terriero
 « o straniero, non ardisca offendere in alcun modo
 « li ministri di Giustitia, nè avanti nè dopo men-
 « tre essequiranno, anchor che lui facesse qualche
 « colpo fallace; sotto pena di confiscatione de' beni,
 « oltre altre pene arbitrarie agli illustrissimi signori
 « Padroni riservate anca corporali.

COSTANTINUS FRISINGHELLUS.

Lo stile di questo atto dà segno d'una negligenza a cui il Cancellier Frisinghella non ci avvezzò finora; forse perch'era destinato a subire una responsabilità letteraria minore del solito, non dovendo venire scritto negli atti, ma gridato in piazza.

Publicatum antescrptum proclama in platea Vilæ die antedicta per Josephum Goritianum officialem hujus Curiae stridentem præconia voce post Missam ad ditamen mei Cancellarii, presentibus Paride Marzano, Ant. de Benvenuti, Thomæ Salvatori, aliisque quamplurimis personis ibidem astantibus et venientibus e missa.

COSTANTINUS FRISINGHELLUS

Cancellarius

scripsit.

L'antescritto proclama fu bandito ad alta voce nella piazza di Villa il dì suddetto, per bocca di Giuseppe Goriziano, dopo la messa, secondo il mio

prescritto, trovandovisi presenti Paride Marzano, Antonio de' Benvenuti, Tomaso Salvatori, ed altri molti che uscivan di chiesa.

COSTANTINO FRISINGHELLI
cancelliere
scrisse

Son l'ultime parole di questo valentuom di scrivano con cui facemmo sì lungo e burrascoso tratto di via.

L'ultima pagina del manoscritto, ch'è precisamente la ottocent'ottantesima del volume, ci fa udita una spezie di voce d'oltretomba: eccola.

Præsentata die 2 maij 1647.

Presentata li 2 maggio 1647.

« A qualunque etc.

« Dopochè da giusto giudice fu denunziato a Caterina Fitola dover ella morire per man del ministro de Giustitia, raccolta in sè stessa, ben contrita, e disposta ad abbracciare con animo intrepido quanto giustamente fu decretato; onde per sottisar maggiormente alla propria coscienza ricercò me sottoscritto come assistente per disporla a ben morire, dovessi a nome suo sottisfare alle offese fatte nel termine del honore e fama ingiustamente levata al molto reverendo Don Rinaldo Rinaldi, ritrattando qualunque depositione

« da lei fatta contro del prefato D. Rinaldo et anzi
« al presente confessa haverlo sempre conossuto e
« tenuto per sacerdote honorato, e non altrimenti.

« In fede di che, pregato dalla suddetta Catterina
« hora passata, si deve sperare, da questa a miglior
« vita. per maggiore mia sottisfatione di coscienza,
« ho fatta la presente dichiarazione.

Villa, 26 aprile 1647.

GIACOMO GENTILI

« *Cappellano* ».

CONCHIUSIONE

La parte manoscritta del volume, comprendente la filza dei documenti appartenenti al processo delle streghe tirolesi, termina alla pagina ottocent'ottantesima; ce ne hanno non poche altre tuttavia bianche, come in aspettazione d'ulteriori sviluppi; nè di siffatti ulteriori sviluppi ci sarebbe stato difetto per poco che alla procedura fosse stato lasciato libero il naturale suo corso; sarebbe bastato far catturare gli ultimi denunziati per cavarne ulteriori denunzie; ed arduo sarebbe conghietturare quai gigantesche dimensioni quel formidabile dramma avrebbe potuto assumere mercè gl'influssi, e dietro la spinta d'una volontà inflessibile. Per conto mio son d'avviso che le ruote di quel maledetto carro furon le-

gate tostochè lo si vide cominciar a correre troppo precipitosamente: una segreta ingiunzione, probabilmente verbale da parte dell'Arcivescovo di Salzburg, reputo giungesse al giudice Madernino, di moderare la sua foga inquisitoriale. In paese ov'eran uomini illuminati, come quel giureconsulto Bertelli, non doveva riuscire senza inconvenienti spigner la persecuzione tropp'oltre. Avvertasi, infatti, come le condannate eran miserabili creature delle più spregiate, temute e detestate; sinchè la giustizia non colpiva che siffatta feccia della società, poteva ella proceder sicura di non trovare che approvatori: ma non conviene tendere troppo la corda per tema ch'ella non abbia a spezzarsi; gli è questo un proverbio del quale que' magistrati e dignitarii tirolesi sovvenersi in tempo; favorirono (giova credere) la fuga delle Brentegane, e della figlia della Filosofa, rimandarono assolti Santo Peterlino, Pasqua e Benvenuta: gli esordii del processo e l'ultime sue fasi presentano notevoli disparità, da principio un empito inesorabile, sul finire una indulgente rilassatezza; e sì che la procedura non era ita a rilento; dagli interrogatorii della Mercuria in novembre ai supplizi dell'aprile non più di cinque mesi erano corsi.

Or io spiegherò a modo mio la ragione di questi iniziî violenti, e di questa successiva mitigazione.

Considerando a fascio gli elementi della inquisizione di cui svolgemmo la tela, troviamo che due incriminazioni vi si rivendicano i primi posti, sendo intorno ad esse che i costituiti moltiplicansi a tale

d'appropriarsi mezzo il volume; e sono i due malefizii praticati contro la persona di Cristoforo Sparamani, e contro i buoi dello Scarambea. Ma il valor delle cose non si misura dalla lor massa; ed io non pretendo far prova di peregrina perspicacia affermando che la molla maestra di tutto quel diabolico macchinismo si fu lo stregamento denunziato dalla Mercuria, siccome tendente a far abortire la giovine marchesa Bevilacqua, ospite del feudatario conte di Lodron: quella denunzia, avuto riguardo alla importanza de' personaggi insidiati, dovette eccitare la indignazione del Feudatario, l'ardore de' magistrati; e la procedura venne aperta col l'empito d'un odio personale, col trascinamento d'una vendetta da compiere. Ma appena fu messa mano al vespajo, che la denunzia irritante scadde dalla sua importanza, diventò secondaria, non trovò più che un qualche rado eco, e terminò con andar sommersa in quel mare d'accuse che si moltiplicavano e complicavano ad ogni interrogatorio, ad ogni applicazion di tortura, come fiotti cacciati da vento procelloso. Il malefizio a danno della marchesa è il punto nero da cui si scatenò il temporale. La famiglia Lodron volle averne soddisfazione, Madernino e Ropele sue creature, la secondarono: confessiamo che in fondo a tutto ciò v'er'anco il sentimento del giusto; e che quelle infami donne, le cui insidie non miravano niente-meno che a consumar assassinii, meritavano d'essere consegnate al carnefice.

Elle ci si presentan divise in quattro gruppi, che contan ciascuno una vecchia ed una giovine, Domenica Camella, e Lucia sua figlia; Domenica Gratiadei e Benvenuta sua figlia; Isabella Gratiadei e Polonia sua figlia; la Filosofa e Valentina sua figlia. La più detestabile è Domenica Gratiadei, che corrompe la propria creatura non peranco uscita d'adolescenza, facendole credere che coloro ai quali la prostituiva eran il diavolo assumente sembianze or di questo or di quello: dessa è la sola che abbia sostenuta la realtà delle tregende in tutti i loro più stravaganti particolari: la *Filosofa* mentre sottostava al tormento confessò simili cose, ma subito dopo le ritrattò: tormentata da capo le riconfessò, ma per disdirsene di nuovo; deplorabili vacillazioni a cui diè fine uccidendosi.

Queste tregende, a riguardarle qual campo di prodigii, son evidentemente sogni e delirii; vogliونسene però credere tutti quegli episodii che spettano alle infamie che vi si raccontano praticate. Stupide femminucce s'immaginavano che il diavolo presiedesse a que' ritrovi sotto forma d'uomo (il più delle volte noto), o di capro; cadaveri di bimbi v'eran cucinati e mangiati; vi si manipolavan unguenti con grassi cavati da que' corpi, e con frammenti d'ostie consacrate; vi si macchinavan aborti, avvelenamenti; pensavansi que' ribaldi d'andare realmente forniti di poteri sovranaturali, de' quai pretendevano fare il più detestabil uso, sia per guadagnar danaro, sia per vendicarsi, sia per l'infernale soddisfazione d'operare il male per amor del male. Deplorabili

abberrazioni dello spirito umano! nè vi ha paese che non ne abbia subito gl' influssi sinistri, a cominciare dall'antica Grecia ove le Pitonesse e le Sibille abbondarono, sino all'odierna Scozia ove pullulano tuttavia le Meg-Merillies; a cominciare dal Settentrione popolato di Valchirie, di Vampiri, sino al Mezzogiorno ove non è borgata che non abbia suoi spiriti folletti.

Le abbominevoli ceremonie (la cui descrizione torna frequente) della rinunzia al battesimo ed agli altri sacramenti in presenza del diavolo, il sigillo che Domenica Gratiadei applicava sulla spalla servendosi di quel suo anello, senza pietra arroventato, le oscene saturnali delle danze con accompagnamento d'orchestra, ed altri particolari che sarebbe arduo pur accennare, e che dovetti porre studio a rimuovere da' miei rendiconti, tuttociò vuolsi ritenere verissimo: or bene figuriamoci d'essere il giudice Madernino: qual senso ci farebbero quelle schifose creature? E Frisinghella che vedeva in esse le insidiatrici omicide della moglie e della figlia, nol diremo scusabile se cercò di comunicare a' magistrati i suoi proprii risentimenti?

Mi addio da' lettori con un' ultima considerazione, la qual m'auguro abbia a riuscire conseguenza e frutto di tutto quanto il mio lavoro.

Quanto differiscono i due processi che interrogammo nella tragica crudezza di lor testi originali!

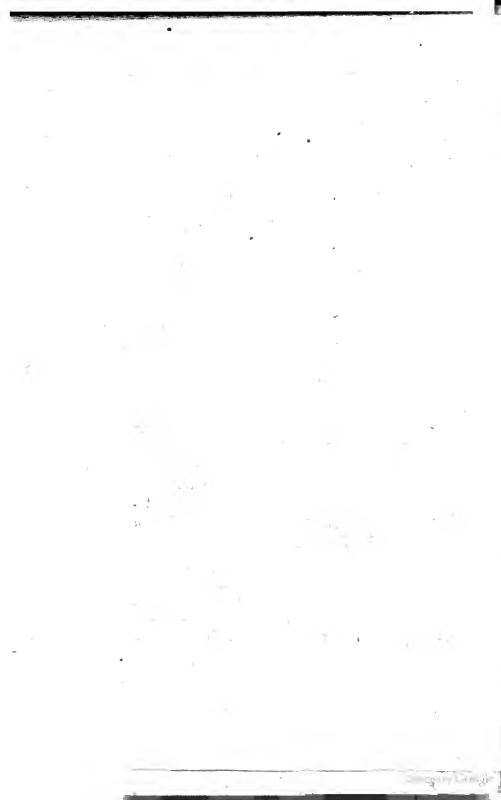
Eccone uno che ci si porge istrutto con quella maggiore pubblicità che l'epoca e i fatti comportavano, apertosi a notizia di tutti, sanguinosamente

chiuso a vista d'ognuno: trattavasi di femmine mezzo matte che il giudice assoggettò a lunghi, molteplici interrogatorii frammisti d'orribili torture: succumbetervi tutte; quale confessando ciò che le si domandava, ed anco d'avantaggio; quale uccidendosi disperata in prigione: i tratti di corda procedettero di pari passo colle domande suggestive; corpi ed anime soggiacquero ad irresistibili strette, da cui emerse la giustificazione apparente di capitali condanne. Tre quarti de' fatti incriminati eran tali da chiarire in lor autori più leggerezza di spirito. e miseranda mania, che pericolosa scelleratezza: e gli è preferibilmente sull'appoggio di que' fatti, che, nonostante la luce versata da una difesa improntata di filosofia pratica, spirante equità e buon senso, il Giudice s'indusse a condannare. Ignoranza, pregiudizii, spirito di vendetta, crudeltà, son altrettanti elementi del PROCESSO SECOLARE E PUBBLICO che studiammo; risonante degli urli de' martoriati, tinto del sangue de' giustiziati, ha suscitato nella nostr'anima un senso di raccapriccio; e appena la scimitarra del carnefice ebb'ella tagliato quel nodo gordiano, che rimovemmo il sinistro volume; lo avevano subito sin allora come una spezie d'incubo...

Nell'altro processo si tratta di monache: tribunale ecclesiastico lo istrui, e il segreto ne fu così gelosamente serbato, che il migliore Annalista contemporaneo dovette (nonostante che fosse ecclesiastico pur egli) contentarsi, in ricordarlo, delle voci vaghe e incerte che ne corsero. Il fanatismo religioso, del qual è vizzo gratificare il secolo decimo-

settimo in generale, e la *genia fratesca* in particolare favorito ne' suoi sfoghi dall'impenetrabil mistero alla procedura, inviperito dalla natura stessa dei delitti commessi, sepp'esso improntare le rivelazioni degli *atti monzesi e milanesi* d'una ingiustizia più evidente, d'una crudeltà più squisita, d'abuso di poteri più ributtanti di que' che rivelaronci gli *atti tirolesi*? tutto al contrario: il PROCESSO ECCLESIASTICO, E SEGRETO apresi, sviluppasi, chiudesi, senza torture, senza interrogatorii suggestivi, senza confessioni estorte; i suoi procedimenti son probi, uniformi; non foga da principio, non remissione sulla fine; dappertutto un soffio latente di carità cristiana: non vi traspira smania di convincere delinquenti; sibbene brama di conoscere la verità; non al patibolo si voglion cacciar gli accusati, sibbene addurli al pentimento; e quando avranno confessato i loro misfatti, non s'ingiungerà alla scimitarra del carnefice di vendicare la società oltraggiata, ma si affiderà la riparazione chiesta dalla religione violata al raccoglimento d'una cella, allo zelo pietoso d'un sacerdote, all'azione sanatrice del tempo...

Amico lettore! paragona questi due processi: dovrebbe scaturire dal loro confronto una deduzione logica impensata... te la raccomando.



XXXVIII.

La Casa di Savoia

Venute meno le stirpi dei Medici, dei Gonzaga, dei Della Rovere, dei Montefeltri, dei Farnese, e di tanti altri che sedettero signori di ragguardevoli parti della nostra penisola, unica la Casa di Savoia è perdurata sino ad oggi doviziosa di rampolli, centro d'amore e di speranze italiane a similitudine d'incolume colonna tra ruderi confusi.

A dire di questa Schiatta, m'accingo a tesoreggiare quanto espose il Balbo nel suo *Sommario delle nostre storie*; egli piemontese, quindi acconcio conoscitore di tal soggetto; egli generoso figlio della patria comune, quindi scevro da qualsia menda di municipalismo; arduo sarebbe restringere a brevi pagine l'esposizioni storiche riguardanti il Piemonte

di Denina e di Botta, perchè troppo sminuzzate le seconde, non sempre genuine le prime; reputo ventura avermi qui a sussidio le rapide narrative del nostro illustre contemporaneo.

Odone, conte di Morienna, ed Adelaide contessa di Torino furono stipiti di questa Famiglia, a cui alcuni attribuiscono un'antichità italiana anteriore; può bastarle questa di otto secoli, superiore tanto a quella d'ogni altro principe italiano della nostra età. Al tempo di Adelaide avea fiorito nell'Italia occidentale un'altra casa molto potente, quella di un conte Aleramo, signoreggiante gli Appennini dalla sponda del Po fino a Savona. Alla morte di Adelaide (1094) la successione di lei fu disputata e straziata da Umberto II savoiaro, figlio di suo figlio, Bonifazio, conte di Savona, suo pronipote, Corrado di Franconia, altro suo discendente per parte di donne, e soprattutto dalle città che si erano a quei giorni costituite in comuni: quindi Umberto e i primi successori di lui, furono ridotti a poco più che Savoia; le famiglie Aleramiche, tra cui principali quelle di Monferrato, in mezzo agli Appennini, e di Saluzzo tra l'Alpi ai fonti del Po, divisero l'Italia occidentale con le città liberatesi. I Savoiaardi scendevano secondo le occasioni ad occupar le pianure; s'estendevano in Elvezia, in Francia; e guerreggiavano anco più lungi, alla ventura, in Inghilterra, in Fiandra, in Oriente. Casa Savoia fornirebbe ad una storia della cavalleria più numerosi, più splendidi e più veri cavalieri che non ne sieno di falsi in parecchi poemi e romanzi. Casa

Savoia ebbe quasi sempre la virtù di entrare con alacrità, e così con fortuna, nelle condizioni dei secoli suoi. Al finire del XIII fece un grande errore; ma perchè questo pure era del tempo, e gli errori stessi, quando sono tali, sono men pericolosi. questo la indebolì appena, o forse l'afforzò: divise la successione tra Amedeo V e il fanciullo Filippo, nipote di lui (1285). Gli Stati Generali sancirono che lo zio rimanesse conte di Savoia e principale, il fanciullo signore vassallo di Piemonte; e così durò la signoria divisa tra due rami centotrent'anni. Del resto Amedeo V superò forse i predecessori in isplendore di cavalleria, certo in potenza. Nel 1290 aiutò Asti contro Guglielmo di Monferrato, che fu poi preso dagli Alessandrini, e tenuto in una gabbia, dove morì commiserato dall'Alighieri: finita in costui la Casa Aleramica, passò il marchesato al marito di sua figlia, ch'era dei Paleologhi, benchè i Saluzzo glielo disputassero, e ne facessero omaggio ad Amedeo V. Questi fu poi d'aiuto ad Arrigo VII, imperatore, nella sua discesa dal 1309 al 1313, gran nemico, come tutti i suoi, agli Angioini, che da Provenza e dal mezzodì voleano ficcarsi nell'Italia occidentale. L'ultima impresa di Amedeo fu tutta cavalleresca: combattè nel 1316 pei cavalieri gerosolimitani contro i Saraceni a Rodi, e salvatala ne riportò quel *fert* che significa, colle quattro iniziali, *Fortitudo ejus Rhodum tenuit*: morì in Avignone dov'era andato a promuovere una nuova crociata nel 1325.

Seguendo separati i due rami di Savoia e di Piemonte, perchè questo, non avendo ad attendere a di là delle Alpi, attendeva tanto più al Piemonte, vi s'ingrandì tra' marchesi di Monferrato, di Saluzzo, gli Angioini, le città guelfe e ghibelline, e i tirannucci e i condottieri, mentre i cugini di Savoia gli aiutavano all'occasione. Fra' Savoia fu di nuovo un cavaliere splendidissimo in fatto di guerra e di pace, Amedeo VI detto il conte Verde, dal colore da lui usato: in Piemonte guerreggiò e s'aggrandì; assistea al ritorno dei papi in Roma; arbitrò e conchiuse la pace di Torino dopo la guerra di Chioggia tra Genova e Venezia. Succedetegli (nel 1383) Amedeo VII, detto il conte Rosso, che aggiunse a' suoi Stati Nizza, squarcio di Provenza datogli da quei cittadini e concedutogli dal re Ladislao.

Amedeo VIII fu tutto diverso da' predecessori; già non più gran cavaliere, ma uomo politico, prudente insieme ed ardito, riunitore ed ampliatore dello Stato; lontanissimo dalle infamie dei Visconti e degli altri tiranni contemporanei; ordinatore poi e legislatore in guisa che, secondando i tempi senza prenderne i vizii, fu fondator nuovo della sua bella monarchia; asserì diritti su Genova, sui marchesi di Saluzzo, contro i Delfini e i Borboni di Francia. Nel 1416 ottenne dall'imperator Sigismondo titolo di duca; nel 1418, estinto il ramo piemontese, riunì gli Stati; nel 1430 ordinò, ampliò gli antichi statuti di Savoia, facendoli comuni a tutti i suoi sudditi, acquistò in varii

modi parecchie signorie feudali, o cittadine incastrate ne' suoi Stati o limitrofe, lasciò ad ultimo il governo a suo figliuolo Lodovico, ritraendosi egli, primo di sette compagni, a Ripaglia sul lago di Ginevra, per vivervi piamente da romito.

Giova e ricrea l'animo seguire le vicende di questa, dicasi pur rozza, feudale, o semibarbara, ma virile, semplice, e virtuosa Schiatta, non imbrattata da niuna delle nefandità dei Visconti, degli Estensi, degli Scaligeri, degli Ezzelini, degli Angioini di Napoli, dei senatori di Venezia, e dei condottieri tramezzati in tutto ciò.

Poco è da dire di Lodovico, a cui Carlo VIII mosse guerra ostinata; di Filippo suo figlio, gran partigiano della Francia, e ch'ebbe l'onore di aver Bajardo a suo paggio; di Carlo VIII, suo nipote, che ebbe lungo ed infelice regno dacchè gli toccò vedere il suo paese diventato campo di battaglie alle ostinate fazioni degli imperiali e dei regii ai giorni di Carlo V e di Francesco I.

Fu gloria di Euanuele Filiberto, figlio di Carlo, essere riuscito a tornare, oltre che di nome, signore de' suoi Stati, e averli riordinati secondo il secolo suo in Torino, sua capitale, raunò gli Stati: voleva farsene aiuto, trovollì ostacolo, li sciolse, e non li convocò più ned egli, ned altro de' suoi successori: quindi è vituperato da certuni quasi principe illiberale, usurpatore dei diritti popolari, e costitutore di despotismo: ma s'è certo che dei vizii e delle virtù si dee giudicare nel medesimo modo in tutti i tempi, certo è pure che

delle istituzioni vuolsi portare sentenza diversamente s'aveva i tempi: e di questa istituzione degli Stati Generali e delle assemblee deliberative, ei bisogna ritenere che a quei tempi erano informi, indeterminate nella loro composizione di nobili e deputati delle città, indeterminate nelle loro usanze e nei loro diritti; ondechè quali erano o non servivano a nulla, come in Napoli e Sicilia, o non servivano se non a turbare, come in Francia ed in Inghilterra: e quanto a dire di Emanuele Filiberto, le avrebbe dovute e potute costituire coi modi nuovi, trovati cento e più anni appresso in Inghilterra, e duecento e più in Francia ed altrove? questo sarebbe poco men che dire che egli avrebbe pur dovuto fare ne' suoi Stati le strade ferrate. Nel medesimo anno restituì i Senati e Corte suprema di giustizia, e regolò i tribunali minori: nel 1561 cominciò ad ordinare la milizia nazionale; nel 1561 eresse la reggia di Torino, e vi rimase poi quasi sempre, e vi trasferì la università degli studii che n'era uscita durante l'occupazione straniera: nel 1564 incominciò la cittadella: ed altre fortezze fece poi ad imperio dentro, e difesa contro al di fuori; nel medesimo anno cominciò ad ordinare le finanze; nel 1565 aiutò Malta contro de' Turchi, e nel 1572 mandò le sue galere a Lepanto, ed aiutò poi or Francia, ed or Austria contro gli eretici: nel 1573 ordinò che gli atti pubblici si facessero in lingua italiana. Fu primo a dirozzare suoi popoli, Macedoni d'Italia; primo ad italianizzarli così; nel 1574

solamente s'ebbe tutti gli Stati suoi vuotati di qua e di là da Francesi e Spagnuoli; nel 1579 ordinò la zecca e le finanze, e nel 1580 morì, operando così fino all'ultimo come legislatore e rinnovatore della sua monarchia. E tal vedemmo già dopo le antiche origini Amedeo VIII; e tale vedremo uno o due altri poi di quella Casa; della quale resta così spiegato il perchè e il come crescesse, e sola, fra le dinastie europee, continuasse senza mutazioni violente: fec'ella medesima, via via sempre inflessa, le mutazioni volute, ma prima che violentate dai tempi. I tempi mutano sempre; ondechè i veri conservatori sono quelli che mutan con essi; gl'immobili non conservano a lungo; sono falsi conservatori. Ad Emanuel Filiberto debbono i Piemontesi una nazionalità che altri popoli loro invidiano.

La differenza tra Emanuel Filiberto e gli altri legislatori italiani dei vent'anni addietro, si vede chiara nei successori dei cinquant'anni seguenti; progredente più o meno palese grande il Savoiarlo; scendenti impiccoliti via via i Medici e gli altri principi italiani. Salito ad una signoria rinforzata dagli ordinamenti di pace, dagli apparecchi di guerra fatti dal padre, si potrebbe dire che Carlo Emanuele volle essere l'Alessandro di quel Filippo: e sarebbe forse riuscito se avesse avuto un solo scopo, l'Italia: ebbero, ma con un secondo, farsi grande di là dall'Alpi, ed anco più lontano; perciò non si avanzò, come avrebbe potuto, verso lo scopo principale, e lasciò nome d'ambizioso più che di grande, d'avventato più che di forte, ed anco di

doppio più che di leale: leali, forti e grandi appaiono e sono più facilmente gli uomini di un solo scopo. Insidiò prima Ginevra perduta dalla sua famiglia fin dal 1536; e non gli riuscendo, tornò contro di essa ad ogni tratto per vent'anni e più. Aprì guerra contro Francia, e si avventò contro Saluzzo; quella spina francese che rimaneva in corpo alla monarchia piemontese occupollo nel 1588; e quindi una lunga e varia guerra su tutta la linea dell'Alpi; nel 1590 occupò Marsiglia, e si lasciò da alcuni cattivi francesi acclamare conte di Provenza; voleva spogliarne Enrico IV; e perciò non solo combattè, ch'era già male, ma intrigò, ch'era peggio. Enrico principe poco tollerante, e che tagliava coll'aperta arditezza le perfidie, invase la Savoia: seguiva finalmente il trattato di Lione, per cui il Duca cedeva Bressa, Bugey e Valromey provincie in seno a Francia, e il Re cedeva Saluzzo, provincia in seno ad Italia: quel primo perdeva in territorio ed anime, ma vi guadagnò di quadrare i suoi Stati, di non avere in corpo un vicino potente, e così suo nemico naturale, e di farsene anzi un naturale amico contro il nemico anche più naturale suo e d'Italia: il fatto sta che d'allora in poi Carlo Emanuele si accostò a Francia, e rimase per lo più con essa.

Quest'alleanza fu per produrre cose grandi, quando Enrico IV, pacificata ed ordinata la Francia, si volse a volere riordinare l'Europa: seguinne, nel 1610, quel trattato di Bruzzolo che trasformava i duchi di Savoia in una spezie di re dei

Lombardi; ma fu ucciso allora Enrico, e non se ne fece altro; e quel regno dei Lombardi rimase nei Duchi di Savoia un desiderio che non si spense mai. Ad ogni modo con questi due trattati di Lione e di Bruzzolo fecesi un gran progresso nella politica, o si voglia nell'ambizione delle Casa di Savoia; ch'elle furono d'allora in poi esclusivamente italiane:

La successione dell'ultimo Duca di Mantova disputata tra' Francesi e Tedeschi, trasse il mutabile Savojardo a fazioni di guerra che gli occuparono i giorni supremi: vecchio e infermo, ma ancora prode, vinse i Francesi nel 1628; ne fu vinto l'anno dopo, perdette Savoia, Pinerolo, Saluzzo, e stava alla riscossa, quando morì ai 26 luglio 1630. Pro' guerriero, buon capitano secondo i tempi, eloquente, ardito, pronto, bel parlatore, fu amato dai soldati, che pagava male ma conduceva bene, adorato dai sudditi a cui procacciava la miseria, ma l'alacrità e l'onore della guerra: continuò, compì gli ordinamenti civili del padre, parlò, operò italiano; protesse molti italiani illustri: Tasso, Tassoni, Marini, Chiabrera, Botero; in una parola, raccolse in sè, e suoi popoli, tutto quello che rimaneva di vita italiana durante il mezzo secolo suo.

Se la Provvidenza avesse dato immediatamente al Piemonte un secondo regno di cinquant'anni di principe simile a Carlo Emanuele I Casa Savoia sarebbe diventata signora di mezza Italia, ovvero si sarebbe rovinata del tutto: ma la Provvidenza, che sembra averla destinata ad un crescere costante ma lento, frappose a due regni simili per

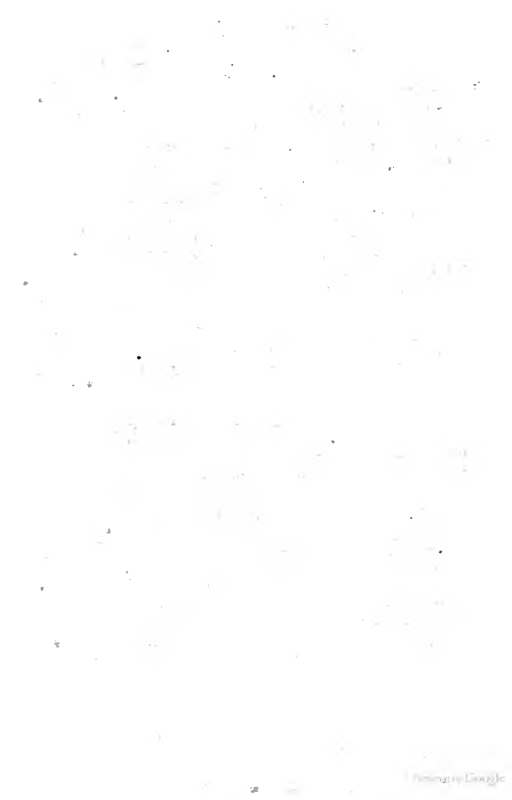
lunghezza e lustro, un intervallo di quarantacinque anni, e tre principi minori con due reggenze. Succeduto Vittorio Amedeo VIII, continuò la guerra della successione di Mantova pochi altri mesi, poi si venne a trattati, poi si riaprì una guerra che durò ventiquattro anni: il Duca, ch'era generale della lega franco-savojarda, non la condusse che due; morì nel 1637; e si aggiunse allora una contesa di famiglia, e una guerra civile in Piemonte. Succedeva il fanciullo Francesco Giacinto, reggente la madre Cristina figliuola di Enrico IV; aveva contro sé Spagna aperta nemica, Francia o almen Richelieu, avidi amici, che volevano tiranneggiarla, e i due cognati Tomaso e Maurizio che le contrastavano la reggenza appoggiandosi a Spagna.

Morì nel 1638 il duca fanciullo, e succedettegli suo fratello anco più fanciullo Carlo Emanuele II. Nel 1639 il Piemonte fu quasi tutto dei principi zii: sorpresero Torino, Cristina fuggì a Grenoble: nel 1640 tornò alla capitale, si accordò coi cognati, e le rimase la reggenza fino al 1648.

Nel 1659 celebravasi la pace dei Pirenei; e così, vuotato il Piemonte da amici e nemici, Carlo Emanuele regnò tranquillo, splendido edificator di chiese, palagi, ville, protettore di lettere, buono ed elegante principe; morì nel 1675, facendo aprire le porte del palazzo per vedere, morendo, il popolo suo che amava riamato.

Ed ecco incominciare un novo regno d'oltre mezzo secolo, un nuovo principe anco più grande che Carlo Emanuele I. Ma allora Vittorio Amedeo II era fanciullo di nove anni.

Quando toccò all'età maggiorenne era il tempo della maggior potenza, e direm prepotenza di Luigi XIV, il quale, nel 1686 sforzava il giovinetto Duca a volgersi contro i Valdesi, e cacciarli dalle lor valli; e due anni dopo per sue certe superbe pretese contro papa Innocenzo XI sequestrò Avignone: quel buono e forte Pontefice resistette allora colla pazienza; e in breve resistette e sollevossi il Duca di Savoia coll'armi: in Roma e Savoia era ogni resto di virtù italiana, l'ecclesiastica nei Papi, la militare nei Duchi piemontesi. Combattonsi grandi battaglie con varia fortuna, finchè Luigi, volendo provvedere colla pace alla prossima eventualità della morte di Carlo II di Spagna, e della successione di quella monarchia, si allentò in Italia la guerra, cominciarono negoziati, e si conclusero con un trattato (nel 1696) per cui Vittorio Amedeo non solo riebbe lo Stato, ma anco Pinerolo, quella nuova spina straniera ficcatagli in corpo. In questo trattato, uno de' più belli firmati da quei Principi, Vittorio Amedeo fece da arbitro d'Italia, così che vi patteggiò la neutralità universale di essa; e non riconosciuta questa dalla Spagna sua antica alleata, ei si volse contro di essa, e la fece riconoscere per forza; e si condusse alla pace appresso a Risvick nel 1698; ed esso poi, glorioso guerriero e pacificatore, e il pacificato Luigi XIV, e la Spagna, e tutti passarono aspettando, ed apparecchiandosi con trattati (tutti inutili) all'evento della grandissima successione.



XXXIX.

Gli ultimi granduchi medicei.

Ferdinando figlio secondogenito di Cosimo I, e fratello di Francesco, mentr'era cardinale a Roma visse inchinevole alle cose amatorie; succeduto al fratello sul trono mutò costume, anzi purgò la Corte dei vituperii con cui aveva ella dianzi scandolezzato il mondo: nè questo fu il solo cambiamento che in lui si operò. Piero, superbo, armigero aveva inostrato tra' Sette Colli di non temere cosa che fosse, nemmen Sisto V: narrasi che il formidabile e inesorabil pontefice avendo vietato portar armi corte, pena la testa, cadesse ad un giovane Farnese di tasca, mentre stava all'udienza, una pistola: Sisto comandò lo s'appiccasse ad un'ora di notte. Ferdinando fe' ritardare tutti gli orologi pubblici di Roma, indi,

all'ora vera della esecuzione presentossi al papa supplicandolo della grazia: il papa, guardato l'orologio che s'aveva in camera, e pensandosi omai inesequibil la grazia, accordolla. Ferdinando corse a Castel Sant'Angelo, dove trovò il condannato ancor vivo, e così lo salvò. A risaper l'accaduto se Sisto ardesse d'ira è facile pensarlo; e l'ira di Sisto non era cosa da scherzo: tra per questo fatto, e tra per la insolenza del procedere in altri incontri, deliberò cacciar il Medici in fondo di torre, e chiamollo a palazzo, ove i birri stavano in pronto per mettergli addosso le mani: ma il Medici n'ebbe sentore, o che se lo figurasse: ragunò di subito tutti i suoi Fiorentini, fe' lor occupare i capo-strada e i vestiboli del Vaticano, non che le stesse anticamere; poi entrò da Sisto con alta la testa, e portamento sicuro. Era intenzione del papa che il cardinale in partirsi venisse trattenuto e menato pel corridore in castello: accorse un maestro di camera che sottovoce lo avisò esser il palazzo pieno di Fiorentini; comprese averci troppo pericolo nell'ideata cattura, sen rimase, e dissimulando accolse il principe toscano come se niente fosse; il qual inchinatosi, lasciando a bella posta che gli si aprisse sul petto la veste porporina, diede a vedere la lucente corazzia; a che il papa toccandola col dito — che abito è questo? — e Ferdinando indicando la vesta — questo è abito di cardinale; e questo (battendo il pugno sull'acciaio) da principe italiano! — Sisto crollò il capo e disse — sapremo cavarvi il berretto rosso — a cui l'altro — se ci caverete il berretto

di feltro, ne piglieremo uno di ferro! — ciò detto parti, e se ne andò difilato a Firenze.

Tal era Ferdinando cardinale; granduca si mutò, come dissi; fu benefico alla mercatura, all'agricoltura: ampliò il porto di Livorno, e diedgli intera franchigia a tutte le nazioni, ed espressamente all'ebrea: prosciugò le *Chiane* facendo in tal modo fruttificare terreni fertilissimi, i quali giacevano sterili per essere paludosi, e sommersi; onde sorse quell'altro beneficio, che, purificatasi l'aere d'aliti morbiferi, fu meglio provveduto alla salute degli abitatori della intera provincia: degno successor de' Medici per la magnificenza e il patrocinio delle Arti, non per la selvatichezza e la crudeltà, tenne mite ed umano costume così nel governare in pubblico come nel conversare in privato.

Arrivava il 3 maggio 1589 a Firenze la pia e bella Cristina di Lorena sposa al granduca Ferdinando; e le sue nozze con fausti auspicii venivano benedette nella cappella, ove, con infausti, si erano impalmate la Bianca, la Eleonora, la Isabella: la sera del giorno 11 del suddetto mese quella reggia somigliava a creazione delle Fate; e si prestò a stupende fantasmagorie che saranno altrove descritte.

Arrideva fortuna a Ferdinando: il 12 maggio 1590 nascevagli un figlio a cui dava nome Cosimo; e d'un secondogenito quattro anni dopo si rinfrancava la famiglia granducale.

Andavasi il buon principe lentamente discostando dalla politica paterna, la qual era stata, in fatto di relazioni all'estero, ligia alla Spagna; Cosimo I e

Filippo II erano degni di simpatizzare uno per l'altro: a Ferdinando dovea piacer meglio Enrico IV di Francia; e siccome accade quando allentano i vincoli d'un'antica amicizia, gli è allora che si approfondono le dichiarazioni amichevoli, così niun Medici fu più sontuoso donatore di quello fosse Ferdinando a Filippo III di Spagna, in occasione delle costui nozze: era tra' presenti un pennino lavorato a Firenze rappresentante il carro del sole con Apollo in atto di suonare la lira, che caricavasi come oriuolo, e la musica ne durava sei ore: le ruote del carro giravan sì veloci che l'occhio non sapea resistere al brillar dei diamanti, non altrimenti che se stati fossero un vero sole. E quando le nozze di Maria secondogenita di Francesco furono per procura celebrate col re Enrico (il 5 ottobre 1600) le pompe medicee vinser ogni passata splendidezza. Buontalenti e Giambologna ci posero il lor genio, e misero in luce incredibili trovati; per dire di alcuni, dal centro della mensa apparecchiata il dì dello spotalizio nella sala detta di Leon X, spiccavasi nel mezzo un giglio d'oro, che trenta braccia in giro allargava suoi petali e stami, e pistilli, recanti cadauno coppe, bacili, vasi, qual d'oro, qual di cristallo, qual di pietre preziose: di confetture ci aveano statue, che per segreto meccanismo si moveano; passò sulla tavola dinanzi la regina un cavallo montato dalla imagine somigliantissima dello sposo. In quella maggior sala ove vedemmo Cosimo I insultare la vinta Siena, e poscia giacere sulla bara illacrimata, la Euridice del Rinnucini posta in mu-

sica dal Peri e dal Caccini segnava nei fasti d'Euterpe il ritrovamento del recitativo; primo modello dell'amabil mostro teatrale che diciam *opera in musica*, da Metastasio quanto a' versi, da Rossini quanto ad accordi recato sì alto che più alto non saprà per avventura aggiugere mai.

Il sette febbrajo 1607 Ferdinando morì — « primo, scrive il Galluzzi storico dei Medici, « ad essere sinceramente pianto dall'universale per solo desiderio delle sue virtù, e per la memoria delle sue « beneficenze » — lagrime di tenera gratitudine versò Firenze a vedere le mortali spoglie dell'ottimo principe trasferite al sepolcro come se fossero di privato cittadino; conciossiachè il buon Ferdinando avea lasciato scritto nel suo testamento che dei cinquanta mila scudi soliti essere spesi nei funerali dei granduchi, a cinquanta povere zitelle, si facesse distribuzione a titolo di dote.

Cosimo II fu granduca dal 7 febbrajo 1609 al 21 febbrajo 1621; buon principe, ma di salute infermiccia, e d'animo fiacco, succedettegli il figlio Ferdinando II di undici anni, il qual sino ai diciotto ebbe tutrice la madre Maria d'Austria, e regnò mezzo secolo.

Diremo altrove come la splendida eredità di Galileo passasse in mano di Torricelli e Viviani, grande ardore regnasse in Firenze per iscrivire gli arcani di natura, e il Granduca tosto ch'è diventato maggiorenne si chiarisse fervido amatore delle scienze naturali, ondechè di compagnia col fratello Leopoldo fondò la celebre Accademia

del Cimento, ascrivendovisi ambo in qualità non meno di protettori che di membri operosi.

Asserisce il Botta che — nel lungo e felice regno di Ferdinando II (il quale durò dal 1621, al 1670) i costumi toscani molto s'ingentilirono, « e la rozzezza repubblicana di Firenze piegò ai più dolci costumi. » — Come associi egli tai parole di lode a queste che seguono io non so: — « de' costumi di Ferdinando si raccontano brutture d'ogni genere, le quali, ove sien false, servono a svergognare il secolo che le accredito; ed ove sien vere svergognano il secolo e lui, tanto più da condannarsi, quanto puniva rigidamente in altrui le colpe proprie; nè solo puniva egli, ma lasciava punire aspramente dalla inquisizione » — prosegue narrando un tessuto d'infami fatti, dei quali così minutamente e senza velo fu reso complice il pubblico intervenuto al processo nel refettorio de' frati di Santa Croce — « che (prosegue) il maggior numero rimase più sdegnato della impudenza del rivelatore che delle brutture dei delinquenti » — Certo che tai fatti, intendo il delitto, e il processo, ch'ebbero consapevole, e direi spettatrice la città intera, palesano (chechè parli Botta) repubblicana rozzezza in quanto a' costumi meglio che l'uccisione di Buondelmonti, l'eccidio dei Pazzi.

Un altro detestabil caso clamorosissimo io trovo ricordato dal Galluzzi, intorno a cui la cronaca testè mentovata (Morbio, *Municipii Italiani*, vol. IV) reca minuti particolari; caso io dico tragicamente

scellerato, il quale per la natura sua complicata, non che per la impunità conseguita dal reo principale ci ammonisce quanto si debba reputar vero l'ingentilimento de' costumi asserito dal Botta a' giorni di Ferdinando II 4).

*) Il Morbio, nella raccolta delle sue cronache municipali italiane, ne ha pubblicata una fiorentina del Seicento interessantissima per la sposizione che vi si contiene quasi ch'è giorno per giorno dei fatti più clamorosi che andavano accadendo in Firenze e nel contado; e la più parte dei quali direttamente o indirettamente si riferisce ai Medici, padroni; anzi diremo, tiranni del paese. Ecco alcune note delle più curiose cavate di là.

A dì 25 ottobre 1562 morì don Giovanni Cardinale per una ferita toccata da don Garzia suo fratello: fu portato il corpo a Livorno in su d'una lettiga: si fecero l'esequie in S. Lorenzo; vi fu il Magistrato.

A dì 13 dicembre venne la nuova della morte di don Garzia sopradetto ammazzato da Cosimo suo padre per la suddetta causa, cioè per aver morto il fratello.

A dì 21 detto morì la signora Eleonora madre dei sopradetti, e la sua morte fu per il gran dolore de' suoi figliuoli morti della detta maniera.

A dì 14 luglio 1564 si fecero a Michelangelo Bonaroti l'esequie in S. Lorenzo con gran viluppo di figure, e poca cera.

A dì 16 maggio 1566 il duca Cosimo ammazzò Sforza Almeno da Perugia, quale lo avea servito ventiquattro anni: il cadavere fu portato in S. Pietro Scaraggi a ore tre di notte senza onore; si disse per conto di una figliuola di Luigi Albizzi.

Cosimo III succeduto al padre Ferdinando II, che avea ventotto anni, ne regnò cinquantatrè, non che noioso, in odio a tutti. Principalmente sotto di lui

A dì 23 luglio 1567 nacque un figliuolo al duca Cosimo naturale, dalla figlia di Luigi Albizzi, e si chiamò Giovanni.

A dì 15 agosto tornò Carlo Panciatichi, il quale in via de' Pilastrì avea ammazzato un servitore in casa d'una meretrice, e stando bandito fu avvisato che se voleva pigliare per moglie la figliuola di Luigi Albizzi, gli sarebbe perdonato e restituito il tutto: egli accettò volentieri l'offerta; onde, fatto il parentado, fu subito dopo cavaliere di S. Stefano con scudi diecimila di dote, e cinquecento di provvisione.

A dì 31 aprile 1574 passò a miglior vita il granduca Cosimo, essendo stato ammalato diciotto mesi di gocciola: fu tenuto a mostra in palazzo Pitti nel salone: era vestito dell'abito reale colla corona in testa donatagli da Pio V, stimata 128 mila scudi.

A dì 17 agosto 1568 Paolo Giordano Orsino, cognato del granduca Francesco, andò impunito d'aver con certi suoi compagni, cavalieri di Croce Rossa, forzate le porte del ministero di S. Jacobo in via Ghibellina.

A dì 5 aprile 1567 il granduca Francesco, perchè un suo staffiere mal sapeva fargli sgombro di popolo l'accesso alla chiesa della SS. Annunziata, lo fece cader morto d'una stiletta sul sacro limitare.

A dì 15 ottobre 1579 Carlo Panciatichi ad un servitore che lo richiedeva del salario diè sul capo d'un sacco di denaro tanto che lo ammazzò, e per raccomandazione della Bianca (Cappello) non patì.

A dì 13 febbrajo 1580 tutti i giovani dai dodici ai se-

vennero mancando in Toscana le reliquie di que' vivi spiriti che dai Bonaroti e dai Ferrucci erano stati alle generazioni che seguitaronli tramandati.

dici anni ch'erano allo spedale degl'Innocenti furo mandati a Livorno per fornire le galere, ed anco le fanciulle; per alleggerire la spesa furono di là cavate, onde in poco tempo divennero tutte meretrici.

A di 13 aprile 1583 il cavaliere Guidi da Volterra, favorito dal Granduca, fe' pugnalar la Giulia meretrice nel parlatorio delle Convertite ove si era ritirata, la qual però non morì; anzi, avendo il detto cavaliere ammazzato la propria moglie, si sposò la Giulia smonacata col consenso del principe.

Firenze (son parole del Cronista) è fatta un bosco: niuno si arrischia per tanti assassinamenti andar di notte per la città.

Sotto Ferdinando I la terribil Cronaca muta stile; ricorda pubbliche ceremonie, arrivi di principi, anco misfatti, ma per avvertirne contemporaneamente la punizione.

Il dì 16 marzo 1590 (vi leggiamo) fu impiccato al Bargello Alfonso Piccolomini: ma di questo bandito è da parlare più a lungo. Alfonso di Jacobo Piccolomini, nobilissimo senese, e ricco dei beni di fortuna, come quello che era signore di castelli ed altre terre da cui cavava grasse rendite, cominciò sin da giovinetto a darsi al malfare, e compiacersi d'esser capo dei masnadieri, e gloriarsi d'aver molte nimicizie, e sapersi da tutti bravamente e ingegnosamente riguardare e difendere; per il che facendo ammazzare or questo or quello, fu necessitato per timore della giustizia ritirarsi ad un suo grosso castello vicino ad Ancona, di dove balzò in campagna con trecento uomini al

Il governo di questo Cosimò fu di frati e di conventi, non d'uomo originato dal sangue di Giovanni dalle Bande Nere, nè di Cosimo I stesso, il qual se fu dispotico e crudo, nol fu certo per debolezza.

Di cinquantatrè anni, e già fatto certo di non aver prole a cui trasmettere la corona, Giangastone succedeva, nel 1724, al padre per chiudere con non raccontabili turpitudini la fatal discendenza di Cosimo I. Il nostro storico ove accenna di costui dice — « qui bisogna ch'io mi taccia; ma il silenzio

tempo di Gregorio XIII, svaligiando ed uccidendo, incendiando e violando; nè furono buone le diligenze che si fecero per rimediarvi, perchè, stando in sugli avvisi, e praticissimo dei luoghi, se sentiva che le genti che venivano per combatterlo fossero in numero superiore, si ritirava al sicuro; e se il contrario gli aspettava e li mandava con perdita; onde per minor male e per levare questa peste d'intorno a Roma, il Pontefice, richiesto dal signor Jacobo Piccolomini e dal Cardinale (in allora) Ferdinando de' Medici, ribenedisse quel masnadiere, però con queste parole — mi levate di su le forche un uomo che un'altra volta si farà impiccare — e fu profezia. Alfonso riprese la mala vita nel 1589 e toccando co' suoi lo stato fiorentino obbligò Ferdinando, diventato granduca a spedirgli dietro il signor Camillo da Monte, con cento cavalli e mille fanti, con facoltà concessagli dal Pontefice di poterlo seguitare anche dentro lo stato della Chiesa: gli assassini furono combattuti, dissipati, e Alfonso fatto prigioniero, e mandato a quella morte che ben meritava. Era pubblica voce, forse confermata da lui medesimo nel suo esame che per opera sua gli uomini periti sommarono a trecento.

« parlerà più delle parole. » — Imiterò tal suo silenzio, non altro soggiungendo tranne che Gianguastone vinse in infamia quel don Pietro che fu marito, indi assassino di Eleonora di Toledo. Potè egli assistere, dirò così, ai funerali della propria stirpe, vedere i monarchi d'Europa fermare lui vivo, e senza di lui, la successione della Toscana.

La sera della Epifania dell'anno 1537 la morte di Alessandro scannato da Lorenzino collocava signore di Vicenza, il figlio di Giovanni delle Bande Nere; dugento anni dopo l'ultimo della discendenza di questo veniva calato nelle tombe di san Lorenzo, senza che desiderio e pianto, nemmen di cortigiani, ve lo accompagnassero, perciocchè era vissuto disprezzato, oscuro, senza che la religione circondasse della solennità delle sue pompe il suo trapassare, perchè lo spento era stato immemore di Dio, in odio a tutti.

Un vate ligio alle tradizioni greche potrebbe poetare dei Medici ciò che Ovidio sul cominciar della *Metamorfosi* cantò delle quattro età: *aurea* direbbe la vissuta tra boschetti di Carreggi da Cosimo *padre della patria*, studioso di adoperare le sue dovizie a far prospere le buone discipline, e chiaro nel mondo il nome fiorentino: le ambizioni e le principesche splendidezze di Lorenzo il Magnifico segnerebbero lo aprirsi dell'età *d'argento*: il trambusto delle feste, delle ambascerie, delle guerre subentrò per opera del nipote alla calma del patriarcale reggimento dell'avo; i filosofi cedetter a poco a poco il posto a' poeti, la tranquilla ricerca

del Vero si tramutò in violenza di letterarie disputationi; e un innocente sangue fu versato (Giuliano ucciso dai Pazzi) a suggello di monarchia. Ma la Monarchia, come sta bene *ad età di bronzo*, sarà orgogliosa, fiera, arrischiata, però non ancora maestre di vigliacche anti corrompitrici. Piero cacciato in esiglio muore sul Garigliano; Leone, cinta la tiara getta il manto delle Arti e delle Lettere sulle catene fiorentine: guerre, congiure, cacciate, ritorni di padroni, famosi duelli, assedii che non invidian i più illustri dell'antichità, fazioni rivali a quelle dei Fabii, degli Scipioni fanno sfolgorante di una gloria ch'è presso a spegnervi il tramontare d'età già ricca di vizii, non ispoglia di virtù. Clemente, Guicciardini, Alessandro, inaugurano la esecrabil *era del ferro* integrata da Cosimo I, a cui succede sotto gli ultimi del suo sangue un'era ancor più turpe, l'era del fango...

Cosimo I fu tanto più reo d'aversi scelto ad esemplare Tiberio, così nella infamia de' costumi, come nelle fredde atrocità, in quanto che aveva sortito dalla natura una mente capace di pensamenti elevati: quando libidine, ira, o sospetto non gli parlavano in cuore (rado taceanvi era egli vago di cose nobili ed alte: fondava un'academia, assegnandole il ritrovo nelle proprie camere ove Dante e Petrarca si avesser a comentare; a quaranta giovani poveri, bennati, faceva assegno in perpetuo nella università di Pisa; dava bel compimento alla biblioteca Laurentiana; chiamava di Germania il Torrentino a ristorare l'arte tipografica in Toscana;

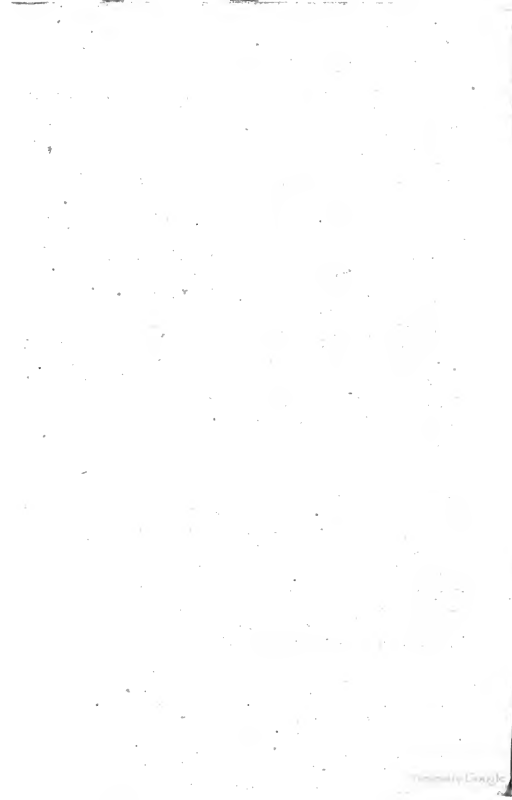
consentiva a Benedetto Varchi di scriver libero e forte; otteneva da Pio V che al Decamerone *purgato* si togliessero le tridentine censure; lo stesso stava cercando per Macchiavelli, e se morte nol preveniva, ottenevalo: amantissimo di Belle Arti, ebbe in somma grazia Vasari, Ammannato, Bandinelli, Cellini: non avendo potuto posseder vivo Michelangelo, lo volle almen aver morto, e le venerevoli spoglie fe' rapire a Roma acciò posassero in grembo alla terra natia, in santa Croce.

Francesco fu il più vituperoso de' Medici: brutalità e stolidezza sedettero con lui sul trono toscano.

Se dei forti e generosi spiriti di Ferdinando I fossero stati eredi figlio e nipote, la Toscana risorgeva; ma il primo fu rotto di salute, il secondo i costumi; però parve gran cosa ai contemporanei che un nipote di Cosimo I fosse d'animo mite, che un nipote di Francesco anzichè veleni e stiletti, amasse trattar libri e cannocchiali.

Cosimo III tanto da meno del padre, quanto questi le era stato dell'Avo, non ispaventò la Toscana colle cupe arti della tirannide come il fondatore del principato; non fe' diventar Firenze un bordello, un bosco, come l'indegno suo successore; ma ponendo in onore un fatal genere di bruttura tutto suo proprio, riuscì ad assonnare ed incodardire il suo popolo. Di Giangastone dissi dianzi il bastevole.

Sorte infelice di Palazzo Pitti dannato ad ospitare la *età di ferro*, la *età di fango dei Medici*!



XL.

L'arte a Firenze sotto gli ultimi granduchi medicei.

Questo sarebbe campo vastissimo per un che si proponesse correrlo da *storico dell'arte*; assai ristretto invece per chi si fa *storico del pensiero*: per conto mio trovo più a dire di Leonardo, o di Michelangelo, che di tutti gli artisti presi a fascio, dei quai succederanno qui presso i nomi: i mediocri mi somigliano frazioni; più le moltiplichi tra loro, e manco le vedi accostarsi alla unità, ch'è il genio. Non dico che sia di mediocri la turba che ora sto per isceverare in isquadre: buon numero d'essi, vissuti in età migliore, sederebbe cogli eccellenti: chi bramasse conoscerli per minuto, legga i quattordici grossi volumi del Baldinucci, *notizie dei professori di disegno*, dove la turba sunnominata fa effetto preci-

samente inverso ai putti sorreggenti le vasche dell'acquasanta nella basilica vaticana: chi si affaccia alla porta di questa li giudica alti un cubito o poco più; ma gli crescon sott'occhio a mano a mano che lor si accosta sino a divenire giganti; quasicchè tutti i maestri memorati dal buon Fiorentino, a leggere i tronfi esordii delle sue lunghe biografie ci si annunziano colossi, ma, in ragione che ci addentriamo a conoscerli, ci s'immiseriscono davanti sino a diventare pigmei. La Toscana chiara nel Seicento ciò che ponno sull'arte le condizioni politiche del paese che la coltiva; ove furono tradizioni più pure? protezione più splendida? eppure la mefiti che da palazzo Pitti sprigionavasi ne appannò il fulgore. Scostumatezza e despotismo quando mai non riuscirono funesti al genio? la corruttela del cuore e la viltà dello spirito si diffondono rapidamente quando ne scendono dall'alto gli esempi; e guastano più presto gli artisti, siccome quelli che, non solamente giacciono esposti in guisa più diretta ai contatti mortiferi, ma altresì perchè trovansi meglio disarmati ad impressionarsene per le abitudini del vivere spensierato e sensuale.

Il multiforme argomento m'incalza, comincio dagli scultori della età di Cosimo I.

Il più ardito in quell'arte che osò sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei, e trattò con dispregio lo stesso Bonaroti fu Baccio Bandinelli, il qual si mostrò in tutte le sue produzioni un po' libero disegnatore, ma fiero inventore sempre voglioso d'imprendere opere colossali, e di cogliere

ogni occasione d'ecclissare ed umiliare gli antagonisti. Fu pertanto odiato e satirizzato senza fine, ma i suoi marmi ci restano, l'Ercole e Caco, l'Adamo ed Eva, il Padre Eterno, ed altri moltissimi doviziosi di vari pregi, comechè non ispogli di difetti. Lasciò in Giovanni Dall'Opera un mirabile discepolo: le due grandi statue degli apostoli san Jacopo Minore, e san Filippo, che decorano Santa Maria del Fiore, insieme ad altre d'altri valenti, eccetto il san Jacopo Maggiore del Sansovino, le vincono tutte, e chiariscono il valore di cotesto Giovanni.

Martello di Baccio fu quel bizzarro Benvenuto Cellini. Accadde un dì che trovatisi a caso Bandinelli e Cellini ch'eran come cane e gatto in presenza del granduca, uno per invidia del Perseo, l'altro per isdegno contro il detrattore di Michelangelo, ne vennero a pungersi con acerbe parole, e disse Baccio « — non è cosa più iniquamente volubile della plebe: quando scopersi il mio Ercole, « più di cento sonettacci mi furono fatti contro. — « Disse Benvenuto: — quando Bonaroti scoperse la « sua sagrestia, dov'ei si vede tante belle figure, « questa virtuosa scuola gli fe' più di cento sonetti « a gara un dell'altro chi ne poteva dir meglio; e « così come l'opera del Bandinello meritava quel « tanto male che dice che se ne disse, così meritava quel tanto altro bene quella di Bonaroti. « — A queste mie parole (prosegue a raccontare « Cellini nelle sue memorie) Baccio venne in tanta « rabbia che crepava, e gridò: — E tu che le sa-

« presti apporre? — Il duca e gli altri stavano al-
« tenti. — Questa virtuosa scuola, risposi, dice che
« se e'si tosassero i capegli ad Ercole non vi reste-
« rebbe zucca che fosse tanta da riporvi il cervello;
« che quella faccia non si conosce se è di uomo o
« di lion-bue; che le spalle somigliano due ar-
« cioni de basto di un asino; che le gambe non
« si conosce in che modo sieno appiccate a quel
« corpaccio. » È da leggere nelle memorie di Cel-
lini, come Baccio uscendo quasi di senno a ve-
dersi in quella guisa scornuto, interrompesse il suo
acerbo antagonista lasciandogli la più sanguinosa
ingiuria di que'di; e come Benvenuto replicasse
con vituperio da trivio; e quella pasta di zucchero
di Cosimo de'Medici ne smascellasse dalle risa. Di
Cellini narrammo altrove diffusamente le rabbiose
rizzate, e le romanzesche avventure: a proposito del
quale diremo col Cicognara, che ci è scorta in queste
ricerche, che « le arti italiane non potranno mai do-
« lersi abbastanza che l'ingegno di molti uomini,
« singolarmente nel Cinquecento, si esercitasse in
« lavori di preziose materie, che perirono per biso-
« gno, per avarizia; o per ignoranza di quelli che li
« possedeano. Il famoso bottone del piviale di Cle-
« mente VII, il calice d'oro cominciato per lo stesso
« pontefice, la fornitura del libro miniato, proba-
« bilmente da Giulio Clovio, che il papa donò al-
« l'imperatrice, son opere celliniane che convien
« lamentare tra le preziosità perdute: nè traccia si
« trova parimenti delle insigni cose lavorate in
« Francia in piccola dimensione, e neppure delle

« grandiose, come la saliera e il gran vaso per
« Francesco I, e il Giove d'argento grande al vero,
« il qual era una delle dodici divinità, che con-
« tornar dovevano la mensa di quel magnifico mo-
« narca, come altrettanti candelabri per illumi-
« narla. » Poco ci rimane di lui come scultore
oltre il Cristo in marmo dell' Escoriale, e il Perseo
di bronzo della loggia de' Lanzi. Questo Perseo è
rudo; nella destra ha la spada, nella sinistra l'or-
ribile trofeo dalla testa anguicrinata di Medusa;
appiedi il cadavere di questa. Tener dietro colle
parole proprie dell'artista, al concetto ed all'esecu-
zione di tal sua opera, gli è ricordare uno dei
più drammatici episodii della storia dell'arte; gli è
trascrivere le pagine più eloquenti delle Memorie
antobiografiche di quel singolare ingegno. Due idee
gli si erano presentate: atteggiare il suo Eroe che
lotta colla Gorgone; o far che già l'abbia vinta: a
giudicare d'entrambe bisogna addentrarsi nello spi-
rito dell'antica favola: in Perseo figlio di Giove la
bellezza doveva essere compagna della forza; met-
terlo alle prese con una femmina sarebbe stato av-
vilirlo; meglio era dimenticare il combattimento per
non tenere conto che della vittoria; ed anche ciò
facendo l'atteggiamento del semideo presentava
grandi difficoltà, sendochè dalla movenza e dal viso
non dovea trasparire gioja ed orgoglio; ed ecco che
Cellini si pensò di fargli stornare il capo quasi ab-
borrisca pascersi dell'orribile spettacolo della sua vit-
tima: diresti che gli duole aver vinto, e fu troppo

facil vittoria, dacchè ogni cosa palesa in lui una calma perfetta ¹⁾.

¹⁾ Lungo saria mentovare i patimenti e le angustie che costò questo Perseo al povero Benvenuto: commessogli dal duca Cosimo, si pose a modellarlo con passione, forzato a distorsene le cento volte per lavori di lieve conto, de' quali eragli giacoforza far compiaciuta or la Duchessa, ora il Papa, or altri: e sempre si riconduceva con lena affannata a quel modello, che gli tornava continua al pensiero la somma difficoltà della fusione e del getto; sicchè, ove scultore in marmo sarebbesi pensato avere conseguito il più, Cellini era conscio d'essere a capo del meno; conciossiachè in quello che gli rimaneva a fare molto potea la fortuna, del cui capriccio spesso i più valenti sono vittima. Il Duca, mal prevenuto de' fatti suoi, gli avea sospese le provvigioni occorrenti: Ai mali pronostici degli uomini d'arte, alla penuria del bisognevole, alla cruciosa incertezza dell'esito, si aggiunsero ad opprimere il Cellini nelle ore per lui decisive, procella, incendio, e morbo reputato mortale. Qui pria di udirlo descriver egli stesso tal sua disperata situazione, formiamoci una chiara idea di ciò che gli toccava di fare.

Il Perseo doveva essere di bronzo fuso, alto cinque braccia, di un pezzo solo, e internamente vuoto: per questo Benvenuto aveva plasmato il suo modello di terra, alquanto più magro di quel che doveva essere la statua; e poichè l'ebbe cotto lo vestì di cera dello spessore di un dito, riducendolo a quella perfezione di forme che voleva imprimere nel getto; dopodichè, per avere in concavo ciò che la cera offriva in convesso, coversela d'altra terra che fece cuocere parimenti, durant'è la quale operazione la cera colò via, lasciando tra 'l primo modello incompleto, e la seconda

Vincenzo Danti perugino vuol essere noverato tra' più valenti scultori che camminarono sulle pedate di Michelangelo; pochi marmi e bronzi lasciò

tonaca divenuta dessa la forma vera della statua, uno spazio da introdurvi il metallo fuso; e per colarvelo collocò Cellini tal sua forma in una fossa appiè della fornace ove si-liquefaceva il bronzo.

• E fatto ch'ebbi questa bella fatica cominciai a calzarla
 • colla medesima terra ch'io aveva cavata.... poi mi volsi
 • alla fornace che aveva fatto empier di molti masselli di
 • rame e d'altri pezzi di bronzo; e accomodatili l'un sopra l'altro, in quel modo che l'arte mostra, così animosamente dissi che dessin fuoco alla fornace, la qual lavorava tanto bene che fui necessitato a soccorrere or da una parte or dall'altra con insopportabil fatica. E di più mi sopraggiunse che si appiccò fuoco alla bottega, ed avevami paura che il tetto ci cadesse addosso: dall'altra parte verso l'orto il cielo mi spingeva tant'acqua e vento che mi freddava la fornace: e così combatteva con questi perversi accidenti parecchie ore sferzandomi la fatica tanto che la mia forte complessione non potè resistere; di sorta che mi saltò addosso una febbre la maggiore che immaginare al mondo si possa: per la qual cosa fui forzato ad andare a gittarmi sul letto; e così mal contento bisognandomi andare, mi volsi a quelli che mi aiutavano, i quali erano incirca dieci tra maestri di fonder bronzi e manuali, e poichè mi fui raccomandato a tutti dissi a Bernardino — osserva l'ordine che ti ho mostrato perchè il metallo sarà presto in ordine; tu non puoi errare, e son certo che la mia forma s'empirà benissimo.
 • Messo ch'io fui nel letto comandai alle mie serve che portassino in bottega da mangiare e bere per tutti; e di-

per essere morto giovine, ma questi bellissimi, come per dire d'alcuni, il Cristo genuflesso, sopra la maggior porta del Battistero fiorentino, e la Vittoria che

• ceva loro — non sarò vivo domattina — e mi davan esse
• animo che il mio male passerebbe, e che m'era venuto;
• male per la troppa fatica.

• Così soprastato due ore in queste smisurate tribolazioni, veggomi entrare in camera un certo uomo, il qual
• nella sua persona mostrava d'essere storto come un'esse
• majuscola; e cominciò a dire con un certo tuon di voce
• mesto e afflitto, come coloro che raccomandano l'anima
• a quelli che hanno da andare a giustizia — povero Benvenuto, la vostra opera è guasta.... -- Subito ch'io sentii la parola di quello sciagurato misi un grido che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco; e sollevatomi da letto
• presi li panni e mi cominciai a vestire, e alle serve ed
• al ragazzo, e ad ognuno che mi si accostava dava calci
• e pugni, e mi lamentava dicendo — traditori invidiosi — e mi avviai con cattivo animo alla bottega, e a
• quelle genti attonite e sbigottite — orsù intendetemi, dissi,
• e dappoichè voi non avete saputo o voluto obbedire al
• modo che v'insegnai, obbeditemi ora ch'io sono con voi
• alla presenza dell'opera mia, e non sia nessuno che mi
• si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno
• d'ajuto, non di consiglio. — A queste mie parole rispose
• un certo maestro Alessandro — vedete, Benvenuto, voi
• vi volete mettere a fare una impresa, la quale non permette l'arte — ed io me gli volsi con tanto furore che
• tutti ad una voce gridarono — comandate; e mi penso
• che lo dicessino pensando ch'io dovessi poco soprastare
• a cascar morto.

• Subito io n'andai a veder la fornace, e vidi tutto rap-

incatena la Guerra nel Salone di Palazzo Vecchio; in ambo scovri una ricercata vaghezza di atteggiamento, ed uno studio artificioso a far pompa della

• preso il metallo: e dissi ai manuali che andassero dirimpetto a casa il Capretto beccajo per una catasta di legno di querceruoli ch'eran secchi da un anno; e venuti che furono le prime bracciate cominciai ad empire la bragiola; e perchè la quercia fa il più vigoroso fuoco, il metallo cominciò a schiarire, e lampeggiava; d'altra parte mandava sul tetto, a riparare allo incendio che si era maggiormente appiccato; e di verso l'orto faceva rizzare certe tavole e tappeti che mi riparassero dall'acqua. Di poi ch'ebbi rimediato a tutti questi gran furori, con grandissima voce dicevo ora questo, ora quello, porta quà, leva là, e ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il qual pesava in circa sessanta libbre, e lo gettai sul metallo dentro la fornace il quale cogli altri ajuti e di legna e di stuzzicare con ferri, in poco spazio di tempo divenne liquido.

• Or veduto di avere risuscitato un morto, contro al credere di tutti quegli ignoranti, mi tornò tanto vigore che non m'avvedevo se avevo più febbre.

• In un tratto si sentì un romore come un lampo di fuoco grandissimo che parve proprio che una saetta si fosse creata quivi alla presenza nostra; per la quale insolita spaventosa paura ognuno si era sbigottito, ed io più degli altri.

• Passato che fu quel gran rumore noi ci cominciammo a rivedere in viso l'un l'altro; e veduto che il coprichio della fornace era scoppiato, e sollevato in modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma; e veduto che il metallo non correva

scienza anatomica. Volle Danti e con lui molti artisti sul chiudersi del Cinquecento toccare un punto sublime; ma si prefissero un genere di subli-

• con quella prestezza ch'ei solea fare, conosciuto che la
 • causa si era per essersi consumata la lega in virtù di
 • quel terribile fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e
 • scodelle, e tondi di stagno, ch'erano in circa dugento, e
 • parte li metteva dinanzi a' miei canali, parte ne feci get-
 • tare dentro la fornace; dimodochè, veduto da ognuno
 • che il mio bronzo si era fatto bellissimo, liquido, e che
 • la forma si empieva, tutti animosamente lieti mi ajuta-
 • vano e mi obbedivano; ed io or quà or là comandavo,
 • ajutavo, e dicevo — o Dio, che colla tua immensa virtù
 • risuscitasti da morte, e glorioso te ne salisti al cielo, fa
 • in modo che in un tratto s'empia la mia forma! — per
 • la qual cosa m'inginocchiai, e con tutto il cuore ringra-
 • ziai Dio; di poi mi volsi ad un piatto che quivi era sur
 • un banchettaccio, e con grande appetito mangiai e bevvi
 • insieme con tutta quella brigata; di poi me ne andai nel
 • letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno,
 • e come se mai io non avessi avuto un male al mondo,
 • così dolcemente mi riposavo.

• Quella mia buona serva, senza ch'io le dicessi nulla,
 • si era provveduta di un grasso capponcello, dimodochè
 • quando mi levai da letto, ch'era vicina l'ora del desinare,
 • ella mi si fece incontro lietamente dicendo — eh, è que-
 • st'uomo quello che si sentiva morire? Io credo che con
 • le pugne e calci che davi a noi stanotte passata, quando
 • eri così infuriato, quella vostra tanto smisurata febbre
 • si cacciò a fuggire spaventata che voi non dessi ancora
 • a lei. — E così tutta la mia povera famigliuola essendosi
 • rimessa dallo spavento, in un tratto si mandò a ricom-

mità affatto diversa dal greco: mostrarono di temere che per la delicatezza de' tratti con cui gli Antichi cercarono di accostarsi al bello ideale, sfuggisse questo agli occhi de' riguardanti; onde scolpirono con forza, sì da fermare gli sguardi; ed in tal modo lo perdettero piuttosto di vista, e andarono discosti

- prare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante
- stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo; che mai
- non mi ricordo in tempo di mia vita desinare nè più al-
- legro nè di migliore appetito.

- Dopo desinare mi vennero a trovare tutti quelli che
- mi avevano ajutato, quai si ralleggravano e dicevano di
- aver imparato e veduto far cose ch'erano dagli altri mae-
- stri tenute impossibili; ancor io alquanto baldanzoso
- me ne gloriavo, e messa mano alla borsa tutti pagai e
- contentai.

- Lasciati ch'ebbi due giorni freddare la mia opera, co-
- minciai a scoprirla pian piano; e trovai, la prima cosa,
- la testa di Medusa ch'era venuta benissimo; di poi se-
- guitai a scoprire il resto; e trovai l'altra testa, cioè quella
- del Perseo, ch'era venuta similmente bellissima; e tirai
- innanzi felicemente di finir di scoprirla.... onde veduta
- l'opera mia tanto ben venuta, subito n'andai a Pisa a tro-
- vare il mio Duca, il quale mi fece una tanto gratissima
- accoglienza, quanto si possa immaginare al mondo....

S'io m'avrò un quadro da commettere a pittori di storia, fate conto a Malatesta o Coghetti, mi eleggo a soggetto Benvenuto, che, strappatosi al letto e corso alla fornace, in mezzo alle donne impaurite, ai manuali stupefatti, in vedendo la grande opera che gli è fama e vita riuscire a behe, s'inginocchia e grida quella sua preghiera a Dio, che qui sopra colle parole sue proprie ho trascritte.

dal finissimo magistero ellenico, il qual ascondevale e coprivalo per modo che le sue creazioni spiravano semplicità perfetta. I lavori di costoro colpiscono, abbagliano, convincono della scienza di chi li operò, ma diligentemente esaminati scemano di pregio, rivelano pecche; mentre le sculture antiche che a prima vista non conquistano, rivelano ai consideranti bellezze che terminano con intensamente piacere senza mai ispirar sazietà.

Trattavasi ornare la piazza non più *dei Signori*, ma *del Granduca* (Palazzo Vecchio era diventato dimora del Principe), d'una gran fontana, e furono invitati i maggiori artisti di que' dì a presentarne a concorrenza i disegni: tra Cellini, Danti, Giovanni Bologna e l'Ammannato l'onore della scelta cadde su quest' ultimo: le decisioni di Cosimo I, sostituite alla opinion pubblica, quella opinione che era stata in sì bella forma consultata allorchè si ventilò il concorso, come a suo luogo narrammo, delle Porte di S. Giovanni, le decisioni del Granduca, io dico, favoreggiatrici dell'Ammannato, non sono documento che basti ad accertare al costui superiorità rispetto a' competitori; chè anzi corse voce che meglio valenti com'essi tre mostraronsi nel resto di lor opere, così anco in questa lizza cessero non al merito, sibbene al favore. Checchè ne sia di tal artistica controversia, la qual tanto diede a parlare a que' dì, noi non ci rimarremo dal dichiarare ammirabile la fontana che nella sunnominata piazza eresse l'Ammannato, ove il colosso di Nettuno si estolle in piè nel centro della gran vasca, sui lab-

bri della quale siedono scherzosi ninfe e tritoni vaghiissimamente atteggiati. Son da ricordare di questo artefice alcuni altri colossi maggiori, uno a Pratolino, l'altro a Padova: ma vale meglio a renderlo illustre le architetture ch'ei fece in palazzo Pitti nella guisa che or sussiste, allorchè come per noi fu detto altra fiata, il nuovo Principe derelisse il Palazzo Vecchio, siccome troppo pieno delle grandi immagini dell'antica libertà.

Il quarto competitore dell'Ammannato fu per avventura, quanto all'arte di scolpire, il maggiore di tutti. Chi vide il Mercurio di Giambologna in atto di lanciarsi a volo, e non sentissi invaghito di quella divina leggerezza, certo non ha coscienza di artistica venustà. A petto dello stesso Perseo, principal decoro della Loggia, è il *ratto della Sabina*, di cui scrisse Borghini nel *Riposo* « avendo l'esimio artista nel fare molte figure di bronzo grandi e piccole, dimostro quanto valesse nell'arte sua, nè potendo alcuni invidiosi negarlo, si rifugiarono a dire che nel mettere in opera figure grandi in marmo, in che consiste la vera scultura, non sarebbe egli riuscito: per la qual cosa Giambologna punto dallo sprone della virtù si dispose di mostrare al mondo ch'egli non solo sapea fare le statue di marmo ordinarie, ma eziandio molte insieme e le più difficili che fare si potessero, e dove tutta l'arte in far figure ignude si conosce; così finse, solo per mostrare la eccellenza dell'arte, e senza proporsi veruna storia, un fiero giovine che bellissima fanciulla a debil vecchio

« rapisce; ed avendo condottà a fine quest'opera
« maravigliosa, fu veduta dal Granduca Francesco,
« il qual deliberò in questo luogo dove or si vede
« collocarla. Laonde, perchè le figure non uscissero
« fuori senza nome, procacciava lo scultore d'avere
« qualche invenzione all'opera sua; ed essendo un
« giorno capitato in sua bottega Raffaele Borghini,
« avendo veduto con diletto questo bel gruppo, disse
« che gli starebbe bene nome di *ratto d'una Sabina*;
« la qual istoria, essendo stata giudicata a proposito
« ha dato nome all'opera. — Questo gruppo, scrive
« Cicognara, è bellissimo di disegno, morbidissimo
« di esecuzione.... Spicca l'ardimento dello Scultore
« anche per non esservi esempio di statua di tutto
« tondo così raggruppate nell'Antichità, e riuscì a
« fare in modo che la sua composizione producesse
« gradevol effetto da qualunque lato fosse veduta. »

Il Bologna, che nato in Fiandra, ebbesi l'Italia a patria elettiva e vi s'ispirò in Bonaroti, diede all'arte ed all'Italia quel suo compatriota Pietro Francavilla che poco gli cedette nel trattare lo scalpello, e di cui diremo in ragionare della scultura a Roma.

Sin qui la mediocrità non usurpò seggio nelle nostre commemorazioni, chè gli scultori per noi ricordati son altamente degni di lode, e ponno dirsi appartenere con gloria allo splendido Cinquecento; nel quale se non tutti fiorirono ed operarono, tutti nacquero e crebbero. Vorremmo poter dire altrettanto de' pittori di quella età; ma ci è d'uopo scendere; ed è mal caso, di cui ci rendiam presto conto.

Il marmo accoglie qualche cosa che respinge, per quanto è in lui, la mediocrità; ti è mestieri farlo cavare con grave spesa in lontani monti, trasferitolo allo studio, commetterlo a sgrossatori di sbizzarirlo; sicchè quando tu vi poni la mano, già ti costa forte, e di quel costo preliminare non arrivi a rifarti, per poco che il tuo scolpirlo sia sbadato, grossolano, di mal gusto. Il motto oraziano che alludendo alle produzioni delle Arti per dichiarare ch'elle denno esser belle, o se ne vuole far di meno, le paragona a certi manicaretti di chiusa alla cena che vogliamo saporosi od ommessi (per la buona ragione *poterat enim sine his cæna fieri*); questo motto oraziano, io dico, non sa venir meglio applicato che allè creazioni dello scalpello: una statua di poco o niun pregio è un controsenso; perchè oltre esserti costata assai di materia e lavoro, ti ruba aria e luce; ovunque la poni è un impaccio, ti fa compatito per giunta da chiunque la mira. La tela è men pretendente, più modesta; campo dischiuso a buon mercato alla mediocrità, anco alla innettezza; non le verrà mai meno, ove posare, la camera d'un qualche prosuntuoso ignorante, d'un qualche novo ricco trappolato; alla peggio gioverà a tappezzare un qualche vestibolo. Piacesse a Dio che tela e carta si prestassero renitenti come bronzi e marmo ad ospitare le seconde effusioni della gran turba a cui d'esser mediocri.

Non Dii non homines non concessere columnæ!
quanta luce non ci avremmo maggiore per le camere, e per le menti!

E' duolmi aver a pigliare le mosse da Tale a cui professo non piccola gratitudine e stima, collocando capo-fila de' pittori fioriti a Firenze nell'era granducale Vasari. Però l'amaro preambolo non ritengasi applicabile ned a lui ned agli altri che verranno presso, avvegnachè niun d'essi fu mediocre nel senso oraziano; è vero che, scaduti dall'eccellenza dei loro predecessori, trasmisero l'Arte immiserita ai successori; ma furono i successori, ai quali stanno bene le sferzate del Venosino. I Pittori toscani che passeremo or a rivista, vissuti contemporanei del beato Angelico, sarebbero cresciuti degni di associarsi al suo discepolo Benozzo in pingere il Camposanto pisano; e come Masaccio, avrebbero lasciato affreschi meritevoli di venire studiati da Raffaello; vissuti sudditi di Cosimo, di Francesco allorchè la esagerata imitazione di Bonaroti avea guaste le nozioni del bello, al modo che le turpitudini medicee aveano contaminate le nozioni dell'onesto, giacquero fatalmente intermediarii tra 'l sublime e l'abbietto; decadere fu in essi pecca di cui vogliamo accagionare la infelicità dei tempi.

Giorgio Vasari nacque nel 1512, ed ebbe a primi istitutori Michelangelo e Andrea del Sarto; il cardinal Ippolito de' Medici lo menò seco a Roma, ove contrasse familiarità con Raffaello, senza rinunciare per questo alla predilezione che durò in lui fin che visse pel grande competitore di questo: fu presto operatore di vaste tele ed affreschi, sicchè Roma, Napoli, Firenze e molte altre città ne andarono decorate: brillò per l'associazione di profonda dot-

trina architettonica a quella che possedeva in pittura, la qual costituivale un dei primi tra' secondi: terzo pregio nobilissimo era in lui saper tenere in mano la penna com'ei fece, scrivendo. Di Vasari scrittore d'Arte fu per noi detto altra fiata: volendo qui giudicarlo qual pittore vuolsi dichiarare che capace di bellissime cose, sacrificò quasi sempre la eccellenza alla pressa del fare; ond'è che buon disegnatore, come aveal reso lo studio posto nelle opere di Michelangelo, cadde nullameno in scorrezioni, e pinse come dicesi *di maniera*; metodo speditivo ch'esonera l'artista da pratiche conscienziose lo tira di necessità ad alterare il vero; egli stesso conviene ne'suoi libri di questo fatto, e se ne senza accagionandone la fretta che venivagli fatta dai committenti autorevoli; tra questi furono Cosimo I, che lo elesse nel 1553 preside ai vasti lavori che andava ordinando, e Francesco suo successore. Così avvenne che venisse nobilmente architettato il palazzo degli Uffizii, ed in Palazzo Vecchio si allestissero regali appartamenti con grandiose pitture di Vasari istesso e della sua Scuola. Ivi l'incoronamento di Carlo V, e le pompe della instaurazione del principato mediceo occupano vasto campo delle pareti, direi *usurpano*, chè a pensare ciò che quel palazzo era stato, tirato da indegnazione, nelle mie *lettere giovanili su Firenze*, ideai ben altrimenti colorate quelle mura, augurandomele in cambio sfolgoranti per opera di non servile pennello dei fatti più gloriosi e drammatici dell'antica repubblica: Giorgio Vasari morì nel 1574.

Federico Zuccari, fratello di Taddeo (ambo arditi frescantì) tenne a Firenze una scuola di pittura che contò tre rinomati discepoli, Santi, Passignani, e Carducci.

Del primo scrive Salvator Rosa: « io veggio quadri di Santi di Tito venderli bene spesso nei pubblici mercati per una pezza da otto, nei quali io non saprei conoscer difetto benchè minimo in materia di disegno; questo però io non vidi giammai accadere a' quadri di Tintoretto ed altri maestri lombardi inferiori a lui; benchè in tutti questi mi sia paruto scorger errori in quanto appartiene a disegno; il che mi fa assai chiaro conoscere che più dee stimarsi in pittura un'eccecellente maniera di tingere che un ottimo dintorno. » Questo Santi per essere egregio ritrattista venne delegato dai parenti dell'umil Religiosa, che fu poi assunta sugli altari con nome di Santa Maria Maddalena di Pazzi, ad effigiarla in tela; ed è ricordato quanto ella ripugnasse a prestarsi ond'essere pinta; sendochè, avendo per sempre detto addio al mondo, non sapea indursi a consentire che pur le sue sembianze vi avesser a tornare; e l'Artista a cui toccò mirarle, per quell'increscimento, velate di mestizia e di lagrime, fe' dura fatica a rappresentarle animate della fervorosa serenità che lor doveva essere abituale.

Domenico, detto *il Passignano* dalla villa ove nacque, fu il prediletto del Maestro, che chiamollo compagno a dipingere la gran volta della cupola di Santa Maria del Fiore; il più colossale tra

gl' imprendimenti pittorici di quel secolo, e direi anzi d' ogni secolo: basti dire che sugli immensi campi di quello stupendo ottagonò architettato dal Brunellesco, Federico Zuccari e Passignano colorarono figure, taluna delle quali aggiunge ai cinquanta piedi di grandezza; lavoro ben condotto, però mal pensato, perchè tende piuttosto a far parere men grande la Cupola, di quello che a nobilitarla. Il Passignano fu dipintore qual facevanlo i tempi e il maestro; rapido, grandioso in operare, ma inclegante e scorretto.

Bartolomeo Carducci fu menato dal Zuccari in Ispagna, e vi pinse magnifiche cose nell'Escorial e nei regi palazzi: ebb' egli i pregi e i difetti della Scuola.

Santi di Tito fu capo-scuola alla sua volta ed ebbe discepoli illustri il Buti, il Boscoli, il Pagani; dei due primi ci basterebbe avere scritto il nome, se non fosse un caso avvenuto al Boscoli, che ora accenniamo per chiarire che razza di tempi corressero allora (nel 1590) per l'Italia. « Avea questo « Pittore, scrive Baldinucci, una sua stravaganza « fra le altre; che quando facea viaggio anche lungo « così riccamente vestito com'era solito andar sempre, pigliava in braccio una sua balestra, ed un « libro alla cintola, e quando si abbatteva in qualche bella veduta di paese, o altra curiosità, ponevasi a disegnarla sovra quel libro. Avvenne una volta ch' egli, così bene in arnese, volle fare il viaggio della Santa Casa di Loreto, ed in passando sotto Macerata, e scortane la bella veduta,

« si adagiò in ben acconcio luogo, e incominciò a
« disegnarla sopra il suo libro insieme con una
« molto pittoresca apparenza che faceva la fortezza;
« e colla maggiore quiete del mondo, senza punto
« guardarsi da chi da lontano lo vedeva operare,
« tirava innanzi con gusto il suo lavoro; quando,
« non avendo finito ancora il disegno, comparve
« gran copia di esecutori di giustizia, e fatta di lui
« cattura, il condussero nella città in carcere se-
« greta. Subito fu dato principio a rigoroso pro-
« cesso, come di persona che a sinistro fine fossesi
« portato a levare la pianta di quella fortezza. Il
« povero giovane prese procuratore, faticò non poco
« per fare toccare con mano a' giudici ch'egli era
« un pittore fiorentino, che per suo diletto, e per
« alleggerire il tedio del viaggio andava ritraendo
« il più bello che a mano a mano se gli offeriva
« all'occhio, senz'altro fine che di ricreare sè stesso
« coll'opera dell'arte sua, dando a testimonio di tanta
« verità la ricerca e la visita di tutti gli altri dise-
« gni che conteneva quel suo libro. Poco giovò una
« tale difesa al povero Andrea, perchè, dato fine
« al processo, egli venne condannato nella testa.
« Volle però la buona fortuna di lui che chi go-
« vernava allora in quella città fosse monsignor
« Bandini, nobile fiorentino; la qual cosa avendo
« intesa il Boscoli, tanto se gli raccomandò ch'e'
« prese partito di scrivere a Firenze, donde avuta
« informazione della nascita del Pittore, della sua
« abilità, e di ogni altro che potevasi dire di tal
« uomo, fu conosciuto il tutto essere succeduto a

« caso, ed egli, cavato dalle carceri, restò libero da
« ogni pena. Questo accidente partorì al nostro
« Pittore un segnalato utile; ch'essendo egli stato
« sin allora uomo di buon tempo, da indinnanzi
« ogni altra cosa fu che quel di prima, e per se-
« gno di gratitudine del beneficio con istudio par-
« ticolare inventò le belle storielle della Passione
« di Nostro Signore, le quali diede alle stampe, e
« che furono assai lodate ».

Gregorio Pagani, il terzo e più noto dei summen-
tovati scolari di Santi, pinse nobilissimi quadri spe-
zialmente d'argomento religioso. La sua vita tra-
scorse quieta, occupata e serena dal 1558 al 1605 ;
ed è soprattutto bello ricordare di lui, come mercè
d'illuminati insegnamenti siasi egli posto tipo a bella
e lungamente durata trasmissione d'artistico sapere;
conciossiachè educò alla pittura il Boschi, il Lippi,
il Vignoli, e il Giovanni da S. Giovanni, de' quai
troppo mi dilungherei se avessi a dir di ciascuno :
solo ricorderò, che il penultimo fu maestro del soave
Carlo Dolci, e che l'ultimo fu non meno brioso e
forte pennello che bizzarro ingegno: onde di lui si
narrano assai avventure, delle quali or dico in brevi
parole una ridevole e l'altra seria. Fu sovrappreso
alle cuscine dai birri che stava cacciando a' petirossi;
lo legarono, lo menarono per Mercato nuovo nel-
l'ora appunto dello spasseggiare che faceanvi i ne-
gozianti e i cavalieri, tra' quai moltissimi conosceanlo,
ed alcuni richieserlo perchè n' andasse a quel modo.
Rispose un dei birri per lui — per averlo trovato
alle cuscine a civettare senza licenza — come, senza

licenza! — e se la cavò al meglio che potea di tasca — perchè non ce la mostraste quando vi pigliammo? dissero i birri — oh ve lo dirò io — rispose Giovanni ad altissima voce; perchè se ve l'avessi mostrata allora non v'avreste le fischiate in pien mercato che or vi toccheranno — e tanto bastò perchè in un subito e dalle loggie e dalle botteghe si alzasse un sibilo contro a' birri, che mai non fu il maggiore; e Giovanni posto in libertà se ne andò a godersi la fatta burla sotto le loggie con que' gentiluomini. La ventura seria accadde in Roma, ove il Pittore era riuscito a forza d'importunità ad ottenere che gli fosse allogato l'affresco di rincontro alla celebre *Aurora* del Guido, rappresentante la Notte (si ammiran ambo tuttodi in palazzo Rospigliosi). Trovò Giovanni per varii giorni consecutivi guaste le sue pitture, ma in guisa da non palesare violenza veruna lor recata; sibbene si figurò quei guasti effetto di un qualche acido lanciato sulla calce ancor fresca che ne tramutava i colori: l'insidiato, furioso del mal giuoco, si appiattò sull'alto ponte a passarvi la notte; e addocchiati nel più fitto di questa due che con un lumicino ed una pentola salivano la scala, squassolla, quando furon giunti a mezzo, e rovesciolla con esso loro, onde, quei piombando, n'ebber fracassate le gambe, ed ei si tolse modo di scendere, e gli toccò tutta notte udirne i lamenti. Così pagarono que' tristi, ch'erano due invidiosi, a caro prezzo la loro mariuoleria; ed al pittore fiorentino crebbe mirabilmente in Roma la riputazione.

In quanto al Dolci, degnissimo del nome, basti citare queste caratteristiche righe del Baldinucci, che gli fu familiare: — « fin dai primi anni suoi
« visse con tanta purità, e sì gran sentimento di
« Dio, che ogni fanciullo che trattava con esso
« sentiva accendersi di divozione, e talvolta a desiderio di stato religioso; poi, nell'avanzarsi in
« età, quanto operava, tutto riduceva a spirito,
« ordinandolo a Dio; talmentechè, non solo ogni
« sua pittura, ma moltissimi de' suoi disegni sopra
« carte si trovano accompagnati colla cifra del santo
« nome di Gesù, e con spirituali sentimenti o sentenze della Sacra Scrittura a seconda degli effetti
« che nel fare le opere movevano il suo cuore o
« indirizzavano la sua intenzione. Dirò per ultimo,
« e crederò di aver detto tutto, che chi per grandi
« anni maneggiò la sua coscienza era solito dire,
« che chi voleva vedere la coscienza di Carlino,
« quanto delicata, quanto accurata, quanto diligente, guardasse le opere del suo pennello. »

Or poniamo mano ad altra genealogia di pittori.

Alessandro Allori, nato a Firenze nel 1535 e rinomato sotto l'appellativo di *Bronzino*, fu da Angelo suo zio con tale cura istruito nelle cose dell'Arte, che non avendo ancora diecisette anni fece d'invenzione alcune belle tavole; poi, gito a Roma, vi studiò intensamente sotto Michelangelo, e nei quadri che operò colà, i quai sono assai numerosi, diede a conoscere la intensa applicazione da lui posta nella notomia del corpo umano: e reduce in patria, avendo voluto iniziare a quelle medesi-

me ributtanti ricerche il giovinetto Lodovico Cardi, che dal paese ove nacque fu poi detto il *Cigoli*, suo scolaro, gli fe' mal servizio; perciocchè o per lo terrore, o per la puzza di que' morti corpi gli alterò siffattamente il naturale, che ne ricavò il mal caduco, il quale pel tempo che seguì a travagliarlo, fu quasi per togliere a lui l'applicazion all'Arte, ed al mondo quel valente ch'egli poi in essa riuscì.

Questo Cardi o Cigoli si è meritato nome di *Correggio fiorentino*; puro più che non comportava la età sua nel disegno, gagliardo nel colorito, di un sentire ascetico che lo fe' degno di ritrarre taluno de' più bei fatti del misticismo cristiano, e principalissimo tra questi, le *stimmate* di S. Francesco.

Discepolo del Bronzino fu altresì suo figlio Cristoforo, morto nel fiore degli anni di lunga infermità e così serenamente, che continuò sino agli estremi a pinger quadri, che rivalizzarono in pregio con que' del padre.

Questi discepoli del Bronzino ebbero ciascuno alla lor volta discepoli, tra' quai furono primi per Cigoli il Bilivert, e per Cristoforo il Vanni.

Potrei ricordare una terza genealogia pittorica, doviziosa anch'essa di tralci, che ha ceppo un Ridolfo del Ghirlandajo, della famiglia e della scuola ove si educò Bonaroti, ch'ebbe un chiaro discepolo nel Pocetti, e il Pocetti nel Lotti, ma queste mie disquisizioni cadendo un po' troppo nello sminuzzato, mi farebbero parere storico della pittura fiorentina nel Seicento, piuttosto che altro.

INDICE DEL VOLUME TERZO

- XXXIII.** La Lombardia e il Regno sotto gli Spagnoli. — Come C. Cantù pinga le condizioni in cui si trovava ridotto il Ducato oppresso dalla Spagna. — Descrizione delle sorti infelici di Napoli e della Sicilia, trasmessaci da Botta e Coletta. — Masaniello. *Pag.* 6
- XXXIV.** La peste degli untori. — Guerra del Monferrato. — Sacco di Mantova. — La peste portata dai Tedeschi. — Frenesia popolare contro i creduti untori. — Casi tremendi — procedura iniqua . 37
- XXXV.** Ripamonti. — Qualità della Storia. — pregi dello Storico. — Come fossero esimii in Ripamonti. — Larghe citazioni di brani mirabili 72
- XXXVI.** La Signora di Monza. — Processo di donna Virginia de Leiva, cavato per la prima volta dalle filze originali 129
- XXXVII.** Le Streghe. — Quale sia stata dianzi, e qual fosse allora la credenza nelle malie. — Considerazioni religiose e filosofiche su questo soggetto.

- Modo di procedura in uso contro siffatti delitti.
 — *Disquisizioni magiche* di Mattia Delrio. — Il
 gesuita Spree patrocinatore del buon senso e della
 umanità contrò le feroci superstizioni volgari.
 — Sunto ed analisi d' un processo di streghe
 (inedito) in Tirolo, che fe'cadere molte teste sotto
 la mannaia, con citazioni di molti interrogatorii,
 della difesa e della sentenza. Pag. 320

XXXVIII. **La Casa di Savoia.** — Uno sguardo storico alla
 successione di que'principi ed al progressivo ingran-
 dimento della loro stirpe politica e guerriera . . . 435

XXXIX. **Gli ultimi Granduchi Medicei.** — Ferdinando I
 quando era cardinale ardì resistere a Sisto V; —
 ascenso il trono fu dignitoso e benefico principe —
 riferito in nota un curioso brano d' una cronaca
 fiorentina. — Cosimo II — Ferdinando II. — Co-
 simo III. — Giangastone. — Occhiata retrospet-
 tiva alle vicende della prosapia medicea spentasi
 in quest' ultimo miserabile possessore della co-
 rona di Cosimo II. 435

XL. **L' arte a Firenze sotto gli ultimi Granduchi.** —
 Baccio Bandinelli. — Benvenuto Cellini. — Suo
 racconto del getto del Perseo. — Vincenzo Danti.
 — Ammannati. — Gian Bologna. — Francarilla.
 — Vasari. — Zuccari. — Santi. — Passignano.
 — Buserli. — Carlo Dolci. — Gli Allori. — Ci-
 goli. — Scolari. 449

1948414





OPERE IN CORSO DI STAMPA

presso Gaetano Schiepatti, Via S. Pietro all'Orto N. 17 A

L'APICOLTURA

O

TRATTATO SULLA COLTIVAZIONE DELLE API IN ITALIA

OPERA DEDICATA A S. M. IL RE D'ITALIA

DAL

MARCHESE BALSAMO CRIVELLI.

Un volume in-8 con 73 incisioni intercalate nel testo.

DIZIONARIO BIBLIOGRAFICO

DELLE

NOVELLE ITALIANE IN PROSA

COMPILATO

DA G. B. PASSANO.

Edizione 750 copie in-8 in un volume di circa pagine 500
, e di 40 nel formato di 4.° in carta forte.

In via di associazione:

LA DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

ESPOSTA IN PROSA A COMUNE INTELLIGENZA

DAL CONTE

FRANCESCO TRISSINO

COL TESTO A RISCONTRO.

Tre volumi in-8 grande con vignette disegnate dal pittore Salvatore Mazza, che si pubblicano in-18 fascicoli al prezzo di ital. lir. 1 50 ciascuno.

Pubblicati tre fascicoli, e ne esce uno ogni 15 giorni.



